CONVERSAZIONI.

CONVERSAZIONI

DI

LEONE FORTIS

(Doctor Veritas)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1877.

Ad Emilio Treves.

Caro Emilio.

Fa dunque quello che vuoi.... e, poichè ti è venuta la bizzarra idea di cucire assieme e di pubblicare così cucite le mie chiacchere settimanali, sparse nelle eleganti pagine della tua Illustrazione.... *chiudiamo gli occhi e facciamo insieme il gran salto nel mare vorticoso della pubblicità.... che divora ogni anno tante vittime umane.... — e che Dio ci salvi dai pesci cani della critica.*

Una cosa peraltro mi preme assai che tu trovi modo di far sapere al colto e rispettabile pubblico.

Ed è questa: che se a te è venuto in mente di fare delle mie conversazioni un volume, a me non è neppure passata pel cuore l'ambizione e pel cervello la pretesa di farne un libro....

Da un volume ad un libro la distanza è immensa.

I volumi si mettono assieme.... i libri si scrivono.... e prima si pensano.

E in questo turbinìo di passioncelle, di rancorucci, di piccinerie, in cui, nostro malgrado, siamo trascinati noi, che ci scrolliamo ogni giorno la febbre della vita quotidiana.... con le sue fittizie vigorie e i suoi inevitabili languori.... tu lo sai bene — tu che te ne sei tirato fuori per non disimparare a leggere e scrivere (due cose indispensabili per far scrivere gli altri) — tu lo sai bene, che non ci resta tempo nè di pensare, nè di scrivere.

Si nota correndo, si chiacchera ansando, talvolta si grida sbuffando.... si corre.... si ricorre.... si passa.... si è passati.

È molto se ci rimane questa idea nella mente, che dei libri è più facile assai il parlarne che il farne.... come la ho io, ben chiara, nella mia. — Così ci duri un bel pezzo, ch' è un gran preservativo contro certi peccati di vanagloria.

Che John Lemoinne, salito sulla scala a piuoli del giornalismo dall' entrefilet*, e dall' articolo di fondo sino allo scanno eccelso dell' Accademia di Francia, sclami, dall'alto di quella elevatezza, che può benissimo dar le vertigini: « Il mio libro l'ho fatto tutti i giorni durante trent' anni, e vi ringrazio di averlo scoperto » — buon padrone!*

Io non credo certo di poter dire altrettanto —

e non credo che tu, pubblicando questo volume, abbi proprio scoperto nulla.

Sai cosa credo di aver fatto, confidando ogni settimana le mie impressioni all'orecchio di una benevola lettrice.... ch'era per me la quintessenza, l'estratto di tutte le donne gentili che le leggevano e di quelle che le leggeranno?

Niente più di una cronaca — la cronaca delle passioni, dei sentimenti, delle occupazioni, delle preoccupazioni, dei pregiudizj, dei pettegolezzi, delle febbri letterarie, o teatrali di questa grande nostra città, — ove si fabbrica e si smercia all'ingrosso il Liebig della vita Italiana di un anno.

E appunto perchè non è che una cronaca.... la lascio tal quale.... come la notai con la matita in passando, facendomi tavolino del cappello, del ginocchio, del paracarro cittadino, del tronco d'albero campagnuolo.

Solo qua e là ne tolsi qualche brano o ne strappai qualche pagina intera — quando mi parve che il fermare le impressioni fuggevoli e spesso fuggite, raccolte in quel brano o in quella pagina, fosse opera tanto vana come il pretendere di trattenere, per fotografarli, quei cerchj, che produce il sassolino gettato nell'acqua.

Quei cerchj appajono, si allargano, s'inseguono, scompajono nel breve giro di un atomo. — Passato quell'atomo, chi li cerca non trova neppure la traccia di una ruga sul terso specchio dell'onda.

Se fossi tornato su col pensiero alle mie chiacchere.... temo assai che ne avrei dovuto rifare la maggior parte.... — ma allora avrebbero riflesso l'oggi come il calendario, o il dimani come l'oroscopo.... non l'jeri come deve fare la cronaca.

Cronaca è.... e cronaca resti. — Se il pubblico l'accoglierà come tale.... chi sa che non le faccia buon viso — non per ciò ch'essa vale — ma per le memorie dell'anno passato, pel momento della sua vita, pel battito del suo cuore, che, senza saperlo, avrà il merito di rinnovargli.

Siamo dunque ben intesi. — Un volume sì — un libro no.

Milano 16 Dicembre 1876.

Tuo

LEONE FORTIS.

I.

LE FESTE IMPERIALI.

Preludio. — La pace in *tenuta* di marcia. — L'imperatore. — Moltke. — Bismarck. — Il *seguito*. — Poesie dell'epoca.

Eccomi qui, lettori e lettrici, a conversare una volta alla settimana con voi — di tutto ciò che nella settimana è accaduto in questa nostra Milano, ove si vive tanto in fretta, e così affaccendati che nel giro di sette giorni si consuma del pari l'avvenimento più serio, e l'aneddoto più frivolo, il delitto più atroce, e la buona azione più eroica — così che alla domenica correte il rischio di sentirvi dire, quando ne venite a parlare sulle colonne di un giornale settimanale: storie vecchie, roba stantìa! Parliamo d'altro!

D'altronde in giornata nulla di più difficile del conversare. Si ciarla molto, si declama troppo, si discute, si pensa — poco, ma si pensa — si studia — meno, ma si studia — si opera — in fretta, ma si opera — tutto questo, dal più al meno, lo si sa fare, o almanco lo si fa — ma conversare.... eh! ci vuol altro! — Ci vogliono le tradizioni, le abitudini — e la donna — la sola maestra di quell'arte finissima e

delicatissima di intarsio e di cesellatura ch'è il conversare.

La politica, il *club*, il caffè, lo zigaro hanno ucciso la *conversazione*. Al *club* si fuma, si giuoca, si legge — ma non si discorre; la politica la si fa, o gridando o ciarlando, o mormorando — mai discorrendo.

La donna non c'è più — ci sono, per fortuna, delle donne, delle signore, delle dame — belle, gentili, colte, adorate, adorabili. Oh! di queste a Milano ce ne sono tante — tutte voi, lettrici cortesi.

Ma la donna, l'ente ideale e astratto, che, senza tante distinzioni costituzionali, regnava e governava dal suo gabinetto, come dalle sue sale di conversazione, tutto un popolo di sudditi, volontari e volonterosi — non c' è più.

Tutto il maggior posto che occupano nelle vie o nelle ferrovie, lo hanno perduto nella vita. Hanno tutte il loro giorno di ricevimento — nessuna ha il suo circolo.

Vi è forse a Milano una sola eccezione — a Milano c' è ancora l'ultima *conversazione* — ma la gentildonna e donna gentile che conserva quell'ultimo resto della tradizione di altri tempi, ha dovuto concedere tanto ai nuovi tempi, ai nuovi usi, ai nuovi ospiti, che il circolo, a forza di allargarsi, si è sformato, e ha perduto la intimità, ch'era per esso ciò che Dumas figlio chiama nella donna, *la ligne*.

Dunque — concludo. Conversare nel giornale, quando non lo si fa più nella vita, non è cosa possibile. Bisogna accontentarsi di ciarlare assieme. Se col conoscerci meglio a vicenda, si arriverà a creare la intimità del pensiero, del sentimento, chi sa che queste ciarle settimanali non diventino un po' per volta una conversazione.

Proviamoci.

Il guaio è che si comincia male, perchè questa da cui devo cominciare, è proprio una settimana *postuma.* Si vive di echi. Echi di feste, ormai remote — che si vanno perdendo nel vuoto.

Gli ospiti sono partiti. Milano ha cessato di essere come fu per una settimana, la capitale d'Italia, anzi tutta l'Italia. Non sentiamo più l'incomodo di avere fissi su noi gli sguardi di tutta Europa — il che ci metteva in soggezione e ci obbligava a prendere delle *pose* statuarie. Siam tornati in famiglia. — Scambiamoci dunque le nostre vere impressioni.... anche sugli ospiti.

State tranquille, lettrici mie. Non vi parlerò del significato politico del convegno di Milano.

L'Imperatore ebbe la bontà di definirlo a tanto di lettere per lo meno una decina di volte da Berlino a Milano, e viceversa — e altrettanto il Re nostro, — che bisogna proprio dire credessero l'Europa affetta di sordità cronica.

È una curiosa pace questa che ha bisogno di tante assicurazioni e di tante garanzie — garanzie e assicurazioni che per giunta si devono rinnovare un paio di volte all'anno, passando sempre attraverso ad una rivista militare, in cui il più bell'elogio che si fa alle truppe, è quello d'esser pronte ad entrare in campagna, una pace in tenuta di marcia.

Del resto è naturale. Perchè si fa la guerra? Per fare la pace. È una teoria prussiana. L'ha inventata Federico II. Il quale poi aggiungeva sotto voce che *viceversa poi* si fa la pace per preparare la guerra.

Su ciò dunque non c'è nessun dubbio. — Guglielmo il Vittorioso, Vittorio Emanuele, il Principe Umberto, il Principe Amedeo, il Principe Tommaso, tutti soldati, e prodi soldati, tutti in uniforme. Moltke, Cialdini, Ricotti, Balegno, tutti Generali — persino il no-

stro pacifico, mite e roseo Presidente del Consiglio in uniforme militare — tutte garanzie di pace — pace in uniforme — ma pace.

Nulla infatti di più pacifico del sorriso placido e sereno che sedeva sulle labbra dell' Imperatore Guglielmo e ne illuminava di una luce blanda e tranquilla il volto soddisfatto.

Via! confessiamo che ce lo aspettavamo, che ce lo immaginavamo ben diverso, questo Sovrano, così calunniato dai suoi pittori e dai suoi giornali, che ce lo dipinsero a gara sempre in atto di un Eroe che *posa* davanti la storia, perchè questa gli faccia la statua equestre.

Ebbene nell'Imperatore Guglielmo l'eroe convenzionale, duro, impettito, olimpico, non c'è — ci aspettavamo una impressione di solennità altera e un po' di apparato — che ci poteva dar noia — ne abbiamo invece avuto una impressione di affabilità cordiale ed espansiva che ci fa piacere.

Fosse mai effetto del clima — e di quella *disinvoltura* italiana che con tanto buon senso egli ci raccomandò di conservare!

Lezione utilissima e sapientissima che giriamo all'ordine di certi cotali cui garberebbe *intedescarci* ad ogni costo moralmente, politicamente, artisticamente, e, se potessero, anche fisicamente.

Ciò che è avvenuto per l' Imperatore, avvenne per Moltke.

Noi ce l'eravamo creata nella nostra fantasia la statua di questo genio militare dell' epoca nostra: era un po' modellata all'antica; la statua di un guerriero imponente, dal volto maestoso e severo, dallo sguardo profondo ed ardente, in atto di slanciare dalle *mobili tende sui percossi valli, il lampo dei manipoli e l' onda dei cavalli.*

Ma quando abbiamo dato del naso contro la realtà, quando abbiamo veduto quel vecchietto magro e dal volto liscio, fino, astuto, ma punto severo, dalla vivacità mobile ed irrequieta, un po' curiosa, e un po' nervosa, con quel sorriso tra il burlone e l'ironico, tra l'arguto e il gioviale, la statua convenzionale si sfasciò entro la nostra fantasia, e ci lasciò un po' sorpresi e un po' incerti. Chi ci piaceva di più, l'originale o l'ideale? Forse il pubblico lo sta ancora discutendo con sè medesimo.

Gli è che non ci siamo ancora capacitati come l'Eroe militare dell'epoca nostra, che muove i grossi eserciti e vince le grosse guerre, non sia che un abilissimo giuocatore di scacchi; ed è quindi meglio che non paia se non quello che è.

Se Bismarck si fosse deciso a permettere ai suoi medici di permettergli il viaggio in Italia, è certo che vedendolo al fianco di Moltke si sarebbe creduto che l'uno fosse l'altro, che il Ministro fosse il generale e che il generale fosse il Ministro; l'uno alto, tarchiato, soldatesco nell'abito, nell'accento imperioso, nel carattere rigido, impetuoso, collerico, nei modi risoluto, — l'altro diplomatico nel volto, nel sorriso, nella voce, nei modi — l'uno tutto occupato ad imporsi, l'altro ad ecclissarsi.

Facendo questo raffronto fisico, è naturale che sorga questo pensiero: Che sarebbe stato il genio audace dell'uno senza il genio sagace dell'altro?

A Moltke sarebbe mancata l'occasione, ma a Bismarck sarebbe mancato il successo, e, tutti lo sanno, l'audacia che riesce è genio, l'audacia che fallisce è follia.

Il seguito dell'Imperatore non era nè abbastanza brillante per piacere — nè abbastanza grave per convincere — non diceva nulla nè agli occhi, nè alla mente — venne *seguito*, restò *seguito*, partì *seguito*.

E in questo seguito, che fece così bene la parte di *macchietta* nel gran quadro di questi giorni, lasciando in piena luce e in primissima linea le figure principali; in questo seguito, c' era pure un Ministro — e proprio il Ministro degli esteri — un uomo d' ingegno — il conte di Bülow — ma avvezzo ad ecclissarsi davanti alla figura colossale del gran Cancelliere; continuò qui nelle sue modeste e forse comode abitudini.

Sono partiti — e partiti convinti che la sintesi del grande avvenimento storico compiutosi a Milano è la importanza politica, morale, sociale e militare, di questa giovine nazione che sa essere nel suo popolo e nella sua Corte splendida senza fasto, dignitosa nell'entusiasmo, e che, ammessa da ieri nell'aristocrazia delle nazioni europee, sa, come il suo Re, di non essere per nobiltà inferiore ad alcuna, e si mostra tale all'opere sue.

Con queste impressioni, con qualche malumore passeggiero di offese suscettibilità, con qualche ingenua compiacenza di orgogliuzzi soddisfatti, e di piccole vanità appagate e contente, la rubrica *echi delle feste* è finita.

Tutt'al più si può osservare per chiudere che questo grande momento storico non ispirò neppure un vero poeta, neppure una vera poesia. — Versi, versuccoli, versacci.... quanti se ne vuole — poesia, proprio nessuna. La vena poetica dei due popoli si sfogò nei telegrammi dei due Monarchi — poesia telegrafica!

25 ottobre 1875.

II.

FUNEBRIA.

I nostri morti. — *La giornata di gala*, del camposanto. — Ferdinando Fontana — Materialismo. — *Post humum.*

Io e Domeneddio abbiamo una settimana diversa.

Egli, questa sua immensa opera di assurdi e di meraviglie che si chiama il mondo, questa galleria colossale di statue gigantesche, di figurine d'alabastro, e di caricature di carta pesta, la cominciò in domenica, per riposarsi al sabato, e fu questa la sua settimana di lavoro.

Per me invece la settimana comincia dal mercoledì e termina il martedì, e quindi, per quanto poco io sia devoto a Marte, cui è dedicato quel giorno, conviene pure che io lo invochi propizio a questo mio paziente e minuto intarsio di ciarle, di ricordi e di impressioni.

È il mercoledì che io devo farvi la mia visita settimanale, mia bella lettrice. Se voi non la ricevete che la domenica, la colpa non è mia; gli è che mi han condannato ad una lunga anticamera davanti alla porta del vostro gabinetto.

È quindi naturale che io vi porti le mie impressioni, rosee e nere, gaie o tristi del dì prima — ch'è il martedì.

Questa settimana, per esempio, le ultime mie impressioni son funebri. Martedì scorso era il giorno dei morti. Nelle cronache, nelle appendici dei nostri giornali non si parlava che di monumenti sepolcrali, di cippi, di lapidi, di urne; tutta quella gente che ho incontrato per via e che respirava avidamente questi ultimi saluti del sole autunnale, andava al Cimitero o ne ritornava.

Parliamo dunque dei nostri morti.

Avete voi, pietosa lettrice, vegliato mai accanto al capezzale di un caro morente, in quell'angoscioso e freddo silenzio della camera di un moribondo che stringe il cuore, e vi s'imprime così profondamente da non potervelo cancellare mai più? — Avete voi studiato sopra un volto amato, trasformato dal dolore, in due occhi cari semichiusi e velati, il duplice arcano della vita che se ne va, e della morte che se ne viene? — Avete mai seguito con ansia paurosa, il graduale infiacchirsi del respiro, l'irrigidirsi delle membra di un agonizzante diletto? Avete mai còlto su labbra adorate l'ultimo sospiro della vita che fugge?

Se questo grande dolore, che in una notte distrugge ogni spensierata giovinezza dell'anima, ha colpito voi pure, pietosa lettrice; se avete un morto, la cui imagine popoli sempre la vostra casa, e il vostro cuore; di cui sentite sempre sulla bocca il bacio del mattino e della sera; se laggiù al Cimitero avete in pochi palmi di terra una parte, forse la più fida, della vostra casa, — non vi unite a questa turba brulicante e rumorosa che si è vestita e azzimata davanti lo specchio per recarsi al camposanto, che vi si avvia, gli uomini col zigaro in bocca, le donne coi fronzoli e i gingilli del

giorno di festa, e con tutti i pensieri della vita nel capo.

Questo giorno di ricevimento ufficiale che la morte accorda alla vita — questo giorno di commemorazione convenzionale che la vita tributa alla morte — questa *giornata di gala* che ha per teatro il camposanto, — in cui le ajuole degli estinti si coprono di fiori, e i loro cippi di corone per far gaja accoglienza alle liete e rumorose visite dei viventi — questo abbraccio di cerimonia che la vita e la morte si scambiano in un giorno indicato dal calendario, come quello di due Sovrani che si rendano visita, — credetelo, gentile lettrice — offenderebbe la ritrosa e mesta pudicizia del vostro dolore.

Vi avranno detto le mille volte che l'amore *sincero* si nutre di *mistero*. Viene così bene la rima!

Non mi ricordo più se sia vero!

Ma questo è certo che il vero dolore ha bisogno di solitudine e di silenzio.

. . . .

Me ne tornavo, con queste tristi fantasie nella mente, da una gita al camposanto — quando un gruppo di giovani, che anch'essi tornavano dalla visita fatta alla morte, e non parlavano che di vita, mi raggiunse e mi oltrepassò.

Uno di essi volse il capo, mi salutò, si staccò dai suoi compagni, e mi prese pel braccio.

Era il signor Ferdinando Fontana.

Lo conoscete? È il poeta delle macerie, quello che fece un sì bella poesia per la demolizione del Rebecchino (1).

(1) Una poesia che fu pubblicata sul *Pungolo* e fece chiasso e mise alla moda l'autore per qualche tempo — Peccato che il Fontana non volle o non seppe, o non potè fermarla nella sua rapida corsa, e si rassegnò alla sua femminile incertezza

È un bel giovine, alto, sano, dal volto colorito, dallo sguardo vivace, allegro, un po' *scapigliato*, ma con quell'aria di bontà che non si scompagna mai dalla giovinezza — sana e vigorosa.

In quest'epoca, in cui non ci sono più giovani nella vita e nell'arte, il signor Fontana ha il merito d'essere un giovane e nell'una e nell'altra e di non dissimularlo.

Si parlò della vita e della morte.

— La morte non c'è — mi disse il signor Fontana.

L'affermazione mi parve un po' arrischiata per uno che veniva dal camposanto. Lo guardai in volto:

— Avrebbe lei la fortuna di essere credente sino a questo punto?

— Secondo la fede.

— Vale a dire?

— Credo, ma credo alla materia e alla sua trasformazione — sono materialista.

— O almeno pretende di esserlo.

— Perchè dice questo?

— Perchè è poeta — e non v'è poesia vera senza un grano d'idealismo....

— Eppure, veda, ho fatto una poesia proprio sul *dì dei morti.*

— Materialista?

— Sicuro. — Per me la demolizione del Rebecchino mi dà la idea della morte. — Non è distruzione, è trasformazione.

— Vuol dirmela, questa sua poesia?

— Perchè no?

Me la disse — è una buona poesia. —

— Oh! la sentirei volontieri. (È la mia gentile lettrice che m'interrompe). Per lugubre che sia non lo sarà mai tanto quanto la vostra prosa. — Procuratemela.

— È fatto. — Così possano tutti i vostri desiderii essere esauditi tanto prontamente.... — e anche i miei!

— Indiscreto!

Ecco la poesia.

IL DI' DEI MORTI

Quest' oggi il Calendario
Segna il giorno dei morti,
Il giorno in cui gli scheletri
Han mistici conforti —
Ed io seguendo il popolo
Come soprapensiero,
Mi trovo al cimitero
Fra i cippi a vagolar.

Qui, tra le mute lagrime
Delle madri dolenti,
Tra gli ipocriti gemiti
Degli eredi parenti,
Tra i fiori che inghirlandano
Le tombe biancheggianti,
Rovistando i sembianti,
Comincio a meditar.

Chi mi disse che il fùnebre
Campo, ov' io sono, ispiri
Pensieri melanconici,
Desolanti deliri?
Chi mi disse che incutono
Delusioni e paure
Le mille sepolture
Che stan dinanzi a me?

Qui, dove gli altri parlano
D' incompresi destini,
Qui, dove gli altri perdonsi
In mar senza confini,

Qui, dove tutti fremono
D' indicibil terrore,
A me si spegne in cuore
Ogni bugiarda fè.

Sulle zolle che atteggiansi
A smaglianti ajuole,
Tra i fiori che si volgono
Desiosi ai rai del sole,
Della morte io non veggio
La larva ischeletrita!
Non la Morte, la Vita,
O miei fratelli, è qui....

La Morte!... Che significa
Questa strana parola
Che fa sgomento ai timidi
E che i forti consola?
La Morte!... Chi mi scioglie
Questo fatal segreto
Che al cèrebro d'Amleto
Il dubbio suggerì?

È la Morte una fisima
Delle pusille menti;
Se nacquer dai cadaveri
L'erbe ed i fiori olenti,
Se i vermi ha fatto nascere
La carne imputridita,
La forma, e non la vita,
D'esistere cessò....

L'operosa materia
Convien che a sè ritorni;
La Morte è legge assidua,
Noi moriam tutti i giorni!
Noi moriam trasformandoci
Da bimbi in giovinetti,
Noi moriam cogli affetti
Che il nostro cor provò!

Perchè cercar nell'anima
La fede e la speranza,
Perchè cercar nell'anima
La postuma esultanza,
Se sciogliere la Materia
Ci può il fatal problema,
Se il mistico poëma
Essa cantar ci sa?

Essa, l'eterno simbolo;
Essa, l'eterna Dea;
Essa, da cui germogliano
E l'albero e l'idea;
Essa che dà all'indagini
I responsi più esatti
Che non i sogni astratti
Delle trascorse età!

Che v'importa dell'anime
Dei figli trapassati,
O padri, sovra i candidi
Sepolcri inginocchiati?
Via!... Chiudete l'orecchio
Ad una sciocca turba
Che il pensier vi conturba
Con sogni di terror!

I vostri figli vivono;
Sono raggi di sole,
Son erbe, son gorofani,
Son aria e son vïole;
Voi, pregando sugli umidi
Fiori o sui secchi dumi,
Ne aspirate i profumi
E vivete con lor.

Oh! dite ai mille ipocriti
Dalle fisime strane,
Che noi, togliendo l'anima
Alle credenze umane,

Non vi togliamo il balsamo
Delle memorie pie,
I canti e l'armonie
Che sanno consolar!

Credete alla Materia
Per creder nell'Eterno;
Il Bene e il Mal sussistono,
Ecco il Cielo e l'Inferno;
Religion purissima
È la scienza, la luce
Che gli uomini conduce
Ad amarsi e pensar.

. . . .

La mia bella interlocutrice si è fatta meditabonda — una ruga, quella del pensiero non della età, le solca la sua limpida fronte — china il capo sulla bianchissima mano — e appoggia il gomito sul tavolino di lavoro.

Lungo silenzio.

— Sa lei, signor *Veritas*. — La poesia di Fontana è più lugubre del suo discorso. È bella — ma è un orrore. — La *morte è una fisima* — dice il suo poeta. — Ebbene, secondo le sue teorie, la morte sarebbe peggio del nulla, del freddo e sconsolato nulla. — Ho perduto un' amica carissima — una compagna d'infanzia — ci volevamo un bene dell' anima — ci confidavamo tutto scambievolmente, affetti, pensieri, gioie, dolori, dubbii, illusioni. — Mi è morta fra le braccia. — Ma io, veda, la ho sempre qui presente. — Se ho un dispiacere un po' grosso, mi chiudo nel mio gabinetto, e piango — ma un po' per volta, ecco la mia buona amica che socchiude la porta, che mi siede accanto, che mi bacia sul viso, che mi asciuga gli occhi, che mi dice *coraggio*. — E io mi vo rasserenando — mi pare di averle detto tutto, e che da lei mi venga un buon

consiglio — ed eccomi tranquilla, quasi serena. Oh! chi dà il diritto al suo poeta, di venirmi a dire che la mia amica, la mia bella, bionda, rosea, vispa e placida Emilia — è diventata quel papavero che nell'ultima visita alla sua tomba trovai sorto lì accanto, e che io strappai indispettita — perchè i papaveri proprio non li amo niente affatto. — E Lei?

— Neppur io. — Si figuri!

— E quando dico un papavero faccio anche la migliore ipotesi. Perchè no un cavol fiore? — Che bel gusto credere che quando sarò morta, rivivrò trasformandomi, sia pure in un garofano, il quale, quando sarà avvizzito, si trasformerà a sua volta in un vermiciattolo, che il primo contadino venuto si crederà in diritto di schiacciare sotto le sue scarpaccie infangate. La mi pare una bella impertinenza questa del suo giovane poeta di venirmi a dire in faccia siffatte cose. — Crede che sia un allegro pensiero codesto? — Rivivere senza la coscienza! E la chiama vita! — Ci burla!

Dice che la *scienza* conduce gli uomini ad amarsi. — Pegli uomini può darsi, sebbene io per me non lo creda affatto. Io so che due professori di cui ricevo la visita, due professoroni, due scienziati, si odiano come due donne gelose che abbiano lo stesso amante. Ad ogni modo se sta pegli uomini.... per le donne le so dir io che non è la scienza che c' insegna ad amare. E.... non lo so neppur io, ma so ch' è qualche cosa che non può diventare ne il pistillo di un fiore, nè le fibre di un verme.

E poi perchè un fiore? — e non una nespola, un fungo, forse velenoso, una rapa? Varrebbe la pena di essere ciò che sono....

— Una donna gentile, pronta ad ogni nobile sentimento e ad ogni atto generoso, buona, pietosa quanto bella....

— Grazie tante! Di essere dunque ciò che sono,

per finire una rapa. — Che ne saprà la rapa, in cui può costringermi a trasformarmi il gusto agronomico di un custode del camposanto, di tutto ciò che io ho amato, ho sofferto, ho fatto di bene, o di male quaggiù?

No, proprio, questa idea della rapa o della nespola non mi va giù. — Non posso ammettere che questa vita così piena di affetti, e di passioni non sia che un modo speciale di vegetazione.

— Ah! dunque ella crede....?

— Chi è mai ai dì nostri che sappia dir proprio in cosa crede? — Mi usi il favore di non mi fare tali domande. Sono donna e sono giovane — e ho il buon senso di essere della mia età e del mio sesso — e certi quesiti non me li pongo mai, perchè già tanto, l' ora di discuterli con sè stessi, e di risolverli a modo proprio, capita certo — o presto o tardi....

— Il più tardi possibile —

— Grazie. — Per adesso è già molto il sapere in cosa non si crede.

Ora fra le cose in cui proprio non so e non voglio credere, è che, come dice il suo poeta, l' *albero* e l' *idea germoglino* dalla stessa materia e si fecondino con lo stesso concime. — Se fossi a queste distrette, preferirei credere nel *morire-dormire* di Amleto, che Ernesto Rossi dice così bene....

Le fantasie nostre, di noi che non ci rassegniamo alle sue trasformazioni, il suo poeta le chiama *fisime*. Sarà — ma ce le lasci — fisime per fisime preferisco le mie — almeno fanno bene, consolano, ajutano a vivere — che non è sempre impresa facile.

— E si fa più aspra e difficile ogni giorno.

— Può darsi. —Lei lo deve sapere che la sostiene da 50 anni.

— Non tanti.

— Ma circa. — E io me lo imagino, che ne ho poco più di 20.

— E li avrà sempre.

— Lo spero.... E il suo poeta.... ella mi ha detto che è giovane?

— Sicuro.

— E sano?

— Sanissimo.

— E allegro, spensierato?

— Come si è sempre alla sua età, quando non si è tisici di polmoni o di cervello o di cuore.

— Ebbene — gli dica che *smetta*, come dicono i Toscani — che si tenga cari i suoi vent' anni.

— Ventitrè.

— Fa lo stesso. Che non ostenti per posa la vecchiaja dell'anima — perchè questo materialismo, veda, è proprio vecchiaja — che canti la vita che gli sorride, la vita che conosce, che ama, che lo ricambia d'amore — e lasci stare la morte. — È un problema che alla sua età non si scioglie, e neppure si tenta..

— Glielo dirò — oh! se glielo dirò! e gli aggiungerò che lo ha detto una donna — perchè in fatto di poesia le donne se ne intendono più dei poeti.

— Gli dica che i suoi versi son belli... ma che mi han fatto dispetto e mi han messo di malumore.

Ed ora, caro Signor *Veritas*, la saluto e la congedo perchè il dì dei morti è passato, e vo' andare al passeggio, al teatro, dalla modista — fra i vivi insomma — e si ricordi che se vuol farmi visita la settimana ventura m' ha a parlare di cose allegre — se no, le farò dire che non sono in casa.

— No, per carità.

— Eccole la mano — mi lasci la poesia. — Vo' rileggerla.... Ma rapa no — proprio no. — A rivederci.

3 Novembre

II.

ARTE E RICORDI.

Verismo e verità. — *El moroso de la Nona.* — Il teatro in dialetto. — *Quarantottate.*

Il mese di novembre in Milano è così pieno di sbadigli e di umidità, ch'esito assai, gentile lettrice, a portare l'eco degli uni e l'odore dell'altra entro il suo gabinetto impregnato di soavi profumi, e confortato da molli tepori.

La vita cittadina non è ancora cominciata, la vita campagnuola non è ancora finita — languono entrambe del pari. — Il passeggio non si è ancora formato — i teatri sonnecchiano — la garrula serie delle visite settimanali non ha per anco ripreso — le dee, se ci sono in Milano, conservano ancora l'incognito: — i loro templi sono chiusi — le are attendono i sacerdoti ordinarj e straordinarj — i devoti ci sono — ma sono tenuti a distanza, e devono contentarsi di pregare ginocchioni sulla soglia del delubro.... — ove si stanno ancora stendendo i tappeti, accendendo i ceri e le stufe, disponendo in bell'ordine le ghirlande votive.

La moda, questa grande Pitonèssa del mondo elegante, non ha ancora dato i suoi definitivi responsi, che saranno le leggi del carnevale.

Tutto è monotonia, uggia e tedio — tutto è di un color grigio, tetro e uniforme, che è proprio il colore della noja.

Come trovare un argomento che possa richiamare sulle sue belle labbra, gentile lettrice, il sorriso, che meriti un atomo della sua attenzione nervosa e distratta?

Ho girato i teatri nelle scorse sere a cercarvi.... quello che non vi ho trovato — l'argomento di questa conversazione.

Al Castelli un *Ruy Blas* senza poesia — al Carcano un *Freyschütz* senza fantasmagoria — al Dal Verme qualche novità vecchia come la *Duchessa di Bracciano,* senza pubblico — al Manzoni *El moroso de la Nona,* che le cronache teatrali dei giornali politici le hanno già sminuzzato, di cui oramai, anche senza esservi stata, conosce l'argomento, la orditura, i pregi, i difetti, e persino i pettegolezzi....

— No.... no — me ne parli. Se le ho a dire il vero, non ci sono andata perchè ho letto qualche elogio che mi ha spaventata. Ormai la mania del *verismo*, come lo chiamano loro signori, è arrivata a tal punto che quando sento lodar molto un lavoro d'arte per la *verità* delle tinte — temo sempre che sotto ci sia uno strato di volgarità.... e siccome io la volgarità la detesto, così non mi espongo a incontrarmi faccia a faccia con essa in teatro.

— S'è per questo che non vi è ancora stata, vada pure tranquilla al Manzoni. — Sì — sta bene — il bozzetto del Gallina ha il merito di essere *vero* — ma la verità in arte non è il *verismo*, e spesso non ha nulla di comune con esso. — La verità può esser

poesia — il *verismo* è sempre prosa, e spesso la più brutta di tutte le prose, quella dei giornali politici. — Non è vero che nella vita reale la poesia non esista, chi lo dice, calunnia la vita, perchè non sa vederla che da un lato solo. È colpa sua, e la crede colpa della vita.

Due giovani che si amano con la forza, le illusioni e la purezza dei 15 anni — è verità — ma è poesia — due vecchi che dopo sessanta anni ricordano ancora quei giorni, quelle illusioni e quella purezza, e rivivono e ringiovaniscono per un momento nei loro ricordi, anche questa è poesia, ma può essere verità.

Questo è l'argomento del *Moroso de la Nona.* Un *verista* in quei due vecchi non avrebbe veduto che le grinze, il catarro, i reumatismi, il tabacco — verità, ma volgarità; — un artista come il Gallina, sotto quelle grinze della vecchiaja, cerca e trova il sorriso della giovinezza, e anima quegli occhi cisposi, quei volti di cartapecora, quelle membra raggomitolate, che il *verista* si sarebbe accontentato di fotografare, con un lampo poetico del passato. Ecco la verità come io l'amo, come piace a lei, mia bella lettrice, la verità artistica che non è la fotografia, ma la *idealizzazione* (mi passi la frase) del vero. I *veristi* sono i *materialisti* dell'arte — per non credere nell'anima preferiscono di credere nel verme — e si divertono a studiarlo col microscopio.

— Per carità si fermi. La settimana scorsa si è troppo parlato di tutto ciò. Non ritorniamoci più per un pezzo. — Andrò dunque a vedere *El moroso de la Nona.* — Da quel che ne ho letto so che sono scene della vita popolana. Oh! mi spieghi perchè la commedia in dialetto, se esce fuori dalle case popolane, dagli stracci, dalle miserie, dalle virtù o dai vizj delle

classi povere, non abbia più il passo sicuro, e incespichi ad ogni piè sospinto, come Annetta, la mia cameriera, se portasse lo strascico, ch'è una compassione a vederla?

— È presto detto. — La commedia in dialetto non ha che una sola ragione di essere, ed è quella di riprodurre le fisonomie, le costumanze, gli usi esclusivamente, caratteristicamente locali, della popolazione di cui parla il linguaggio. — Ora questa fisonomia è completamente perduta nelle classi agiate, senza che siasi ancora formato il tipo caratteristico dell'intera nazione: in queste classi il tipo primitivo delle varie popolazioni va scancellandosi ogni giorno più. La donna elegante, il bellimbusto dell'aristocrazia e della borghesia agiata sono press'a poco gli stessi a Roma, a Firenze, a Milano, — si vestono tutti allo stesso *figurino* — parlano lo stesso gergo, che non è lingua, ma che non è più dialetto — si movono con lo stesso meccanismo, hanno gli stessi pregiudizj, le stesse *pose*, le identiche debolezze. Solo le classi popolane, che si lasciano meno rimescolare nel grande buratto della civiltà, conservano ancora gli ultimi resti dell'antico tipo. — Non c'è più *el zentilomo venezian* — c'è ancora qualche *barcariol* — come a Milano il vero *ambrosiano* non si trova più che cercandolo in qualche angolo oscuro di una vecchia contrada, ove va a brontolare con qualche compagno in un antico caffè.

Ed è perciò che il *Teatro in dialetto* cessa di essere vero quando esce da quella cerchia — e siccome essa è assai ristretta, la necessità di restarvi lo rende facilmente monotono.

— Secondo lei quindi il teatro in dialetto non può durare?

— No di certo — esso ha una vita breve, che il

vapore e il telegrafo vanno accorciando ogni giorno — ma ha un còmpito fecondo.

— Quale di grazia?

— Quello di creare la vera unificazione della lingua, la vera lingua italiana parlata — che non sarà mai quella della Crusca — e nemmeno, guardi, quel puro toscano che ostentano certi nostri scrittori e che è anch'esso un dialetto; — ma una lingua giovine, viva, efficace, che accetti da ogni dialetto italiano le frasi più salienti, le imagini più spiccate, i modi più evidenti e più spicci.

— Si fermi ancora — non facciamo della letteratura. Seguitiamo a parlar di teatro.

— Ho esaurito la rubrica. — Quando le ho detto che il *Suicidio* di Ferrari è al suo decimo o undecimo successone — che il *Trionfo d'amore* del Giacosa trionfò anche a Venezia — che Marenco ha lasciato l'idillio per la commedia leggiera — che a Parigi si aspetta l'*Etrangére* di Dumas figlio — che a Bologna il *Mefistofele* di Boito tiene sempre il cartellone — e che l'*Ettore Fieramosca* del giovine Maestro Dall'Oglio barcollò alla prima rappresentazione, e si resse in piedi alla seconda — ma che non lascerà memoria di sè — anche la mia scorsa per gli altri teatri in Italia e fuori sarà compita.

— Eppure l'*Ettore Fieramosca* è un bel soggetto — e i versi del Panzacchi devono essere stati certamente carini, — è un sì elegante scrittore il Panzacchi.

— D'accordo. — Ma quanto al soggetto avrei molti dubbj. — I personaggi storici, o quelli a cui un ingegno potente ha dato una troppo grande popolarità, ci perdono sempre ad essere presentati al rispettabile pubblico nelle dimensioni umane di un primo attore o di un primo tenore, di una prima attrice o di un primo soprano. — Il pubblico se li ha creati

nella sua fantasia più grandi e più belli del vero, e quando li vede dinanzi in quelle artistiche personificazioni non li riconosce più e ne contesta la identità. — La *Disfida di Barletta* l'ha trattata in libretto d'opera un altro poeta, e un vero poeta, Gazzoletti — e l'ha messa in musica un maestro tedesco che sapeva il conto suo, il M.° Likle, se non isbaglio il cognome — e fu cantata a Trieste nelle più bizzarre condizioni del mondo e applaudita a furore — appunto per quelle condizioni. — Eppure chi se ne ricorda più? Neppure io che la ho udita, che la ho applaudita, e che conservo vivacissima la memoria di tutte le strambe scene a cui diede origine.

— Sono strambe! — me le racconti. – Con questo cielo cenerognolo che mette addosso l'uggia e lo *spleen*, non c'è proprio niente di meglio da fare.

— Sono storie vecchie. — Eravamo nel 48 — si figuri! Al principio del 48. — Si cantavano i cori dei *Lombardi* e del *Nabucco* — si gridava *Viva Pio IX* — ed era un grido rivoluzionario. Un fremito di vita nuova correva per le ossa e le vene della vecchia Europa, e la faceva trasalire sul suo letto dal lungo sonno infingardo. Metternich non si raccapezzava più — i suoi devoti perdevano la bussola più di lui. I giovani sentivano che era venuto il loro tempo. A Trieste v'erano due partiti di fronte — il partito italiano: tutti i giovani, — il partito austriaco: tutti i prudenti, i grossi negozianti, i ricchi banchieri, conservatori per calcolo, per necessità, per abitudine. — Si aspettavano le notizie di Milano e di Venezia — Non si sapeva proprio quali notizie si aspettassero — ma se ne aspettavano — si tendeva l'orecchio dalla parte di Vienna — per udir che?... non si sapeva — ma c'era per l'aria un vago rumore indistinto, come di un tuono in lontananza, un odore di ura-

gano — che i giovani respiravano avidamente. — — Tutto era dimostrazione — un mazzolino di fiori, un nastro, il modo di portare il cappello, un applauso in teatro, una strada prescelta pel passeggio. — Che tempi! che vita! che gioventù!

Gazzoletti, il povero Gazzoletti, era tutto con noi. — Anima di fuoco, cuor di poeta, — tutto entusiasmo, fede, speranza. Si sperava, e si credeva tanto allora — senza concretare mai nè speranze, nè fedi.

Nel cartellone del teatro Grande era annunziata per quell'inverno la *Disfida di Barletta* del maestro Likle — un tedesco — su poesia di Gazzoletti — un italianone.

Il soggetto, il poeta ci rendevano sicuri del fatto nostro. Ci solleticava la idea di fare un maestro austriaco complice, anzi strumento di una dimostrazione italiana. — Dovevano cantarvi la Ponti — il tenore Graziani — il baritono Fiori — due giovani romagnoli, pieni di foco — e Achille Lorini. Chi non lo ha conosciuto a Milano, il Lorini? Vero tipo milanese — un po' *fanfarone* — ma buon figliuolo. — Lorini era *Prospero Colonna* — Graziani *Ettore Fieramosca* — Fiori.... non mi ricordo — uno degli italiani.

La sera della prova generale si era tutti in teatro — per istudiare il campo di battaglia dell'indomani. — Nessuno sentiva la musica. — Si conoscevano i tumulti, le agitazioni di Vienna e si commentavano in lungo e in largo, tirando gli oroscopi dell'avvenire. A un tratto uno mi dice: *Se andassimo incontro al corriere di Vienna!* — È come una parola d'ordine — ci alziamo tutti — e fuori tutti dal teatro. — Si attraversa in massa serrata il Tergesteo.

— Perdoni!... cosa è il Tergesteo?

— È una specie di Galleria Vittorio Emanuele —

assai più piccola — divisa in grandi stanzone terrene, di convegno, di affari, di lettura, di giuoco, di caffè. — È il commercio triestino che si raduna colà — e vi riceve tutta la cittadinanza.

— Ho capito — prosegua.

— Proseguo. — Per via c' ingrossiamo — ci trasciniamo dietro mezzo Trieste. — Dove si va? A far che? — Nessuno lo sa — pochi lo chiedono. — Si prende la via di Opcina — una via sul monte, per cui si andava a Vienna, allora che non c'era la ferrovia. — Pioveva — eravamo nel cuor della notte — una notte umida, fredda — si batteva i denti — e si guazzava nella mota sino al ginocchio. — Ma si stava lì — ad aspettare.

Intanto eravamo diventati una valanga. — Quando Dio vuole, alle due, alle tre, si ode il rumore di un carrozzone. — Era il corriere di Vienna. — Finalmente! — Il postiglione che vede quella massa fitta di gente, arresta la carrozza. — Si apre lo sportello — il corriere esterrefatto balza fuori — capisce poco o nulla — parla a stento l'italiano. Lo s'interroga confusamente, tumultuariamente. — *Che c' è di nuovo?* — La costituzione? — la rivoluzione? — Il corriere risponde male, confuso, balbettando — nessuno lo ascolta — si grida: — *è accordata la costituzione.* — *Viva l'Italia! — viva la costituzione! viva la libertà!* — e giù alla rincorsa per la china di Opcina, gridando il solito *fuori i lumi* che doveva essere la nota caratteristica del 48.

E tutti ci ammassiamo di nuovo sotto il Palazzo del Governatore.

Era governatore un brav'uomo, molto insignificante, allampanato, timido, perplesso — un Algravio di Salm — cognome traditore, che si prestava ai più ameni e gastronomici bisticci.

Il pover'uomo è svegliato nel sonno, da queste grida che lo chiamano, che lo assordano. — Interroga, nessuno sa rispondergli. — Comincia anche in lui quella esterrefazione meravigliosa, fenomenale, che colpì in quell'epoca il governo Austriaco, e tutti i suoi strumenti. Trasognato — mezzo spaventato — lo cacciano alla finestra — che si spalanca. — È interpellato da mille voci. — *È vero che abbiamo la costituzione?* — Che ne sapeva lui? — Non aveva avuto il tempo di leggere i dispacci da Vienna. — Risponde a caso — si tiene sulle generali. — *Sì, sì, sì,* tempestiamo noi dalla strada. — Era una domanda, una risposta, una minaccia, tutto insieme e tutto frammisto.

Il povero Salm ondeggia e tentenna — *Sì, sì, sì.* — Si decide. — *Sì, abbiamo la costituzione.* — Un *urrah* spaventoso accoglie questa dichiarazione. Il Salm si accalora e vuol fare una perorazione di effetto. *Triestini,* grida alzando la voce con un *erre* pronunciatissimo, *sclamiamo insieme Viva S. M. l'Imperatore che ci... che vi.... sicuro, che vi accorda la libertà del pensiero!* Uno scoppio d'ilarità omerica accoglie la notizia di questa graziosa concessione sovrana.

Per noi, ne avevamo abbastanza — ci spandiamo per la città, strepitando dei *Viva* di tutti i colori. I più tempestosi vanno al Tergesteo — la porta è chiusa. Si batte — si strepita — si scrolla l'uscio. La porta si spalanca — ci slanciamo alla stanza di lettura ove c'era un ritratto enorme del Principe di Metternich, in piedi, ritto, impettito, proprio in atto di dire che l'*Italia non era che una espressione geografica.* — Il ritratto era sparito, — Il signor De Bruck, allora direttore del Lloyd, aveva pensato a scongiurare la burrasca, — ed era lì pallido ma sereno, col suo sorriso leggermente ironico, quasi a riceverci.

Non ci occupiamo di lui e saltiamo sul tavolo —

il tavolo dei giornali. — Arringhiamo la folla — noi, i più giovani, proclamiamo quel giorno *festa nazionale* — per nostro *moto proprio* — scriviamo queste due parole su tanti pezzetti di carta — dei popolani se ne impadroniscono e s' incaricano di affiggerli sulle porte di tutti i negozi. — Eravamo padroni del campo; i conservatori, gli austriaci, i prudenti, si erano rintanati. — Non dubitate, che sbucarono fuori a loro tempo.

Intanto fuori bandiere e coccarde — bandiere tricolori, s' intende, — coccarde di tutte le dimensioni, enormi, colossali, monumentali.

In poche ore la coccarda l' avevano tutti sul petto — compreso, per quella giornata, l'Algravio di Salm...

E ecco come la costituzione fu proclamata a Trieste 24 ore prima che fosse accordata a Vienna. Per fortuna di quel povero Salm, a Vienna avevano altro pel capo.

. . . .

. . . .

Fu in queste condizioni che andò in iscena la *Disfida di Barletta.*

È stato un urlo solo dal principio alla fine — applausi ad ogni frase patriottica del libretto da scrollare il teatro, e il povero Maestro austriaco che veniva a ringraziare con una commozione.... che faceva pietà!

La Ponti era pallidissima. — Povera donna! — A quegli *evviva* si frammischiava di tanto in tanto qualche imprecazione, e una di quelle e delle più energiche, andava a colpire un nome, più aborrito allora da tutti, ma a lei per domestico affetto sacro e carissimo, — e quel tripudio generale, a cui non poteva associarsi senza un dolore, le dava al suo cuore di figlia una stretta tremenda. — Pochi soli conoscevano questo doloroso mistero. Di lei il pub-

blico sapeva solo che era milanese, e per simpatia alla generosa città che si preparava cupa e ilare al suo eroico poema delle cinque giornate, si raddoppiavano cogli evviva patriottici, le patriottiche imprecazioni — e a quella povera donna i tormenti.

Graziani e Fiori, due buoni e ardenti romagnoli, giovani, vigorosi, ardenti, vivaci, portavano sulle loro armature medioevali delle enormi sciarpe tricolori che abbacinavano. Il povero Lorini era tutto *grandiglia* o *coccarda,* una coccarda che lo nascondeva quasi per intiero. —Al momento del giuramento dei campioni italiani che si preparano al cimento, Prospero Colonna si avanza sul proscenio con un bandierone tricolore; e come per incanto, ogni corista sfodera una banderuola dello stesso colore e il pubblico tutto in piedi a battere le mani come un energumeno, e il buon Likle a sbracciarsi per ringraziare.

Il giuramento era uno stupendo squarcio di poesia — un po' quarantottesca ma vigorosa. Graziani, Fiori, Lorini ci mettevano tutti i loro polmoni, tutta l'anima loro. — Il coro si chiudeva con questa strofa:

Che se spento il vano ardire
L'oppressor s'arrende e cede,
Noi giuriam deposte l'ire,
Sollevarlo e perdonar.

Era una strofa che prevedeva dal principio del 1848 il convegno di Venezia del 1875.

. . . .

. . . .

Ecco in quali condizioni e in quali circostanze ho udito a Trieste *La disfida di Barletta.*

Ma sin d'allora, se il soggetto non aveva quella opportunità d'occasione, avrei pensato, come penso

ora — che *Ettore Fieramosca* lo preferisco..... *non messo in musica.*

— Bravo Dottore — mi ha fatto rivivere nel passato. — Curiosa epoca quel 48! — così calunniato...

— E così fecondo.

11 Novembre.

IV.

FRANCESCO IV DI MODENA.

La vera storia. — Tiranno e tirannetto. — I *begl'ingegni*.
I sudditi fedeli. — Tragedie e farse.

— Dio buono! Dottore! con che ciera buja e che aria contrita la mi viene davanti! Ho capito! la solita antifona: *Non c'è nulla di nuovo!*

— Rendo omaggio alla sua penetrazione — è proprio così! — Ma di chi è la colpa?

— Oh! non mi stia a dire, come Paolo nella Francesca, *che la colpa è del destino* — perchè io al destino non ci credo.... che per gl' innamorati.

— Non dico del destino — ma di questo ostinato *estate di San Martino* che rallenta le pulsazioni della vita cittadina. — Con questo bel sole sono ancora *tutti e tutte* in campagna.

— Ha ragione — è proprio un orrore questa moda inglese che per otto mesi dell'anno, per sette almeno, rende tutte le grandi città altrettanti *popolosi deserti,* come dice il povero Piave. E poi l'estate di San Martino non l'amo nell'atmosfera, come non l'amo nella vita — ha sempre qualche cosa di uggioso e di me-

lanconico — un sole con dei raggi pallidi e senza calore, non mi pare più un sole; — il sole dev'essere come l'amore — se non riscalda, ha sbagliato missione.

— Eccomi dunque giustificato, se me le presento, gentile lettrice, a mani vuote.

— Niente affatto. — Non l'assolvo punto. — L'estate di San Martino è forse il suo complice: — ma il reo principale è Lei — Lei solo. Che diamine! Chi cerca trova. — Cerchi.

— Cerchiamo assieme.

— Perchè no? tanto da convincerla che non sa cercare.... Già intanto ci sono due rubriche che non mancano mai — *nascite* e *morti*. — Cominciamo dalle *nascite*.

— Quanto a *nascite*.... nessuna — o almeno nessuna da registrarsi nello stato civile di una conversazione.

*
* *

— Allora passiamo all'altra rubrica: *Morti*.

— I soliti — per cui bastano i cenni necrologici dei giornali — e il Duca di Modena.

— Oh! vede che a cercare si trova. — Me ne parli un po', di questo defunto. — Quando era bambina a casa mia, l'ho udito nominare mille volte. Mia nonna, una santa e pia donna, che era di Modena, ne susurrava il nome abbassando la voce e guardandosi attorno. Mio padre, che visse a Modena molto tempo, sorrideva nominandolo. Io non ho mai saputo mettere insieme quel sorriso un po' di compassione con quel terrore. — Per conto mio, tutto ciò che ne conosco di questo Duca sono i versi del Giusti — che lo chiamano il *rogantin di Modena* e lo *sguajato Giosuè di Casa d'Este*.

— Perdoni. — Quello che Giusti stigmatizzava col suo verso rovente era il padre, Francesco IV — una figura tetra di tiranno all'antica — a cui non mancava che un vasto teatro per essere un *grande tiranno*. — Quello che morì a Vienna nella scorsa settimana era il figlio, Francesco V.

— E non era anch'esso un tirannetto?

— No — pover' uomo! — Fu un principe spodestabile prima, per diventare poi un principe spodestato.

— Comincio a conciliare i fremiti della nonna coi sorrisi ironici di mio padre; — ciascuno di loro pensava ai proprj tempi, e o non conosceva o dimenticava quelli dell'altro. — Come conosciamo male noi italiani le nostre storie contemporanee!

— Eppure il Gualterio....

— Oh! sì! me lo immagino. — Due libroni o tre di storia — che prima di tutto sono difficili a leggersi, che le nostre piccole mani di donna sfogliano con fatica, che non possono tròvar posto nei nostri leggii, sul tavolino del nostro gabinetto, ch'esigono gli scaffali solenni di una Biblioteca *in formis*.... Son libri che non si leggono, *si compulsano* — e questo è un verbo pedante che noi donne non sappiamo conjugare. E poi cosa c'è in quei libroni? — cosa si impara in essi?

— La storia.

— Bella risposta da professore! — Questo, tanto lo sapeva anch'io; — ma la storia è buona pei posteri — essa fa con gli uomini e coi fatti defunti ciò che Segato faceva coi cadaveri — li pietrifica. — Sono ben conservati, ma non sono vivi! — Hanno la fisonomia, la posa, il gesto, che il pietrificatore ha voluto dar loro per presentarli al pubblico dei posteri.... che non li ha conosciuti di persona, che non im-

porta li conosca nella intimità della loro vita quotidiana, e che li vede guardandoli dal basso in alto nella solennità, troppo sintetica e spesso artificiale, della loro vita pubblica. Ma per noi contemporanei, sono i particolari di quella vita intima che richiediamo, sono i minuti lineamenti della loro fisonomia che ci abbisognano per conoscere gli uomini del nostro tempo. — Veda il nostro Re....

— Badi all'articolo 4° dello Statuto.

— Stia tranquillo. — Che figura storica più impotente della sua! I nostri posteri ne conosceranno la statua — statua equestre, colossale, a cui fanno da bassorilievo i più grandi avvenimenti storici del secolo, forse dell' êra; — ma noi, suoi contemporanei, potremmo forse dire di averlo conosciuto se non ce lo figurassimo coi suoi enormi solini rovesciati, con quei suoi sguardi così stranamente penetranti, con le sue abitudini così sobrie, a caccia, sui monti della val d'Aosta per tutto l'estate; se non ci fossero stati ripetuti i suoi motti, se non sapessimo.... —

— L'articolo 4° !.... L'articolo 4° !....

— L'articolo 4° non c'entra affatto. — Ora chi ci dà tutto ciò? I libroni della storia? No di sicuro. Occorre il racconto, la novella, il romanzo storico. — E questo ci manca. — Ecco come avviene che io, povera donna, quasi loro contemporanea, abbia potuto scambiare per un momento Francesco IV col V, il il padre col figlio. — Or bene a Lei, dottore, a Lei, che se n'è un po' scandolezzato.... Via! lo confessi, che si è scandolezzato della mia ignoranza....

— Un pochino.

— Da bravo! A lei! In quattro tocchi.... mi faccia i due ritratti.... ma somiglianti, mi raccomando.

— Ma io non sono pittore.

— Ci si provi.

— Mi proverò.

— Cominci dal tiranno... —

— Eccole qui una risposta che lo dipinge benone: — Una signora, una dama, intercedeva presso il duca Francesco IV, per suo marito ch'era stato esiliato. — Non c'era nulla contro di lui, — ma i figli erano liberali, aveano congiurato, emigrato. — Per quei tempi bastava. — La nobile dama esponeva al Duca tutto ciò che militava a favore del marito. Non si punisce su semplici induzioni. — *Non chiedo grazie, Altezza,* concludeva la supplicante, *chiedo giustizia.* — Il duca la interruppe secco: *Il Principe, signora mia, quando fa giustizia, fa grazia,* e le voltò le spalle.

Un'altra volta un Ministro implorava grazia per un giovinetto colpito per tendenze liberali e s'ingegnava di provare al Duca che si trattava di un trascorso di giovinezza, che infine era un giovane onesto, per bene e sopratutto *un bell' ingegno.* — A questa parola il Duca si rizzò in piedi, e piantò uno sguardo truce sull' incauto Ministro. — *Bell' ingegno! bell' ingegno! Io voglio sudditi fedeli e devoti. De' begli ingegni ne ho piene le galere.* — E il *bell' ingegno* rimase in carcere.

— Ecco un motto che mi spiega i versi del Giusti

E proseguano il viaggio
Purchè paghino il pedaggio
Solamente gli asini,

ma è più caratteristico, perchè più vero.

— Gli *asini* però li amava come sudditi — per teoria di Principe — ma li disprezzava, per convinzione d' uomo d' ingegno. Diffatti senta un po' questa. Un Ministro cortigiano gli andava un giorno vantando la fedeltà e la devozione della scolaresca — due cose di

cui il Duca aveva le sue buone ragioni per dubitare. Il Duca s'impazientava. — Ad un tratto troncò le parole al suo interlocutore. *Oh! la scolaresca! Si figuri se non la conosco. I matematici, tutti atei — i legali, repubblicani — i medici, materialisti. — Di fedeli e devoti al trono ed all'altare non mi restano che i teologi.... e i veterinarj. — Bella consolazione!* — e piantò in asso il Ministro confuso.

— Ecco un tratto di fisonomia che basta a far conoscere l'uomo.

— Non basta. — Questa fisonomia aveva due aspetti — l'uno truce — la faccia della tragedia — l'altro quasi burlone — la faccia della commedia. — Un duplice aneddoto li disegna amendue. — Eravamo dopo le cospirazioni tenebrose del 31. — Menotti era stato sagrificato alla paura dell'Austria. — Di Ricci era stata decretata la fucilazione. — La moglie del Ricci ottiene dalla languida pietà di un Ministro che si sospenda l'esecuzione fino a che essa avesse il tempo di correre alla Villa del Cattajo presso Padova, ove il Duca si era rinchiuso, cupo, tetro, meditabondo, di gettarsi ai suoi piedi, di riportare la grazia.

La povera moglie, più morente che viva, si trascina fin là — ottiene un'udienza, e dall'insolito favore trae lieti pronostici. — Il duca l'accoglie con severa e triste amorevolezza — ascolta paternamente — e paternamente conforta — ma elude la risposta. — Si consulterà con la sua coscienza.... e con lo Spirito Santo.... — All'indomani mattina compirà i suoi esercizj religiosi, trarrà da essi la ispirazione, le farà ciò che il cielo gli avrà suggerito. — Venga alla cappella Ducale — colà la risposta.

E la povera donna vi andò — con qual cuore, lo pensi — vi andò piena di speranze. Il luogo, il momento le parevano scelti per un perdono.... — Il Prin-

cipe ginocchioni, colla fronte china, era o pareva tutto immerso nella preghiera — ascoltò la messa — si comunicò — pregò contrito, compunto — e quella moglie trangosciata seguiva tutte le fasi di queste lunghe pratiche religiose con un'ansia spaventosa, studiando sul volto del pregante la traccia di una speranza o di un disinganno terribile. Il Duca si alzò — si mosse — essa gli si gittò ai piedi — e aspettò — un secolo in un atomo. — Il Duca freddo, impassibile, le rispose: Duolmi, povera donna — mi sono consultato con Dio. Esso mi impone il doloroso dovere di dar corso alla legge.... — La povera Ricci stramazzò al suolo — e non sapeva in quel punto che per ordine espresso del Duca, spedito a Modena il dì prima con una staffetta, la esecuzione del suo povero marito era già consumata da alcune ore, mentre il Duca pregava, mentre essa aspettava la grazia.

— È spaventosa! — Mi ha fatto rabbrividire. — Per carità, una tinta più gaia....

— Eccola. — Al Duca era stato riferito che alle feste di Corte il capitano comandante la città, un tal Capponi, visitava con devozione di vero credente il *buffet,* e con la stessa ardente fede si riempiva di chicche le tasche. Per sua disgrazia il povero capitano aveva un culto appassionato e speciale per quei Santi.... rivestiti di cioccolatte, che gli offellieri chiamano *Africani.* Il Duca se ne accertò — ad un ballo lo tenne d'occhio — lo vide avviarsi a portare il suo voto ardente al *buffet.* — Gli *Africani* eran lì.... che gli sorridevano. Precursore dell'Antinori, l'Africa lo attrasse — gli *Africani* lo vinsero — con amorosa cura ne ripose alcuni nelle tasche posteriori della sua bella uniforme bianca all'austriaca — che allora vestivano i soldati del Duca — poi sereno e *improvvido di un avvenir mal fido*, sgusciò fra crocchio e crocchio, dirigendosi all'anticamera.

Ma a mezza strada, il Duca sorridente lo arrestò *Giusto lei, capitano. Ho bisogno di chiederle qualche ragguaglio,* — e così dicendo si avviò verso un gabinetto ove ardeva una stufa di majolica colossale. Il capitano commosso pel grande onore, lo seguì macchinalmente. Giunti alla stufa, il Duca fece un mezzo giro, e si voltò. — Rideva. — Capponi trasalì per quel sorriso che gli metteva paura. Il Duca bel bello collocò il povero capitano tra due fuochi — quello del suo sorriso e quello della stufa — con le spalle rivolte a questa.... e cominciò le sue interrogazioni.

Durarono una mezz'ora — a capo della quale il Duca si fece una fregatina di mano, voltò le spalle al Capitano, e disparve.

Il povero Capponi, un po' gonfio per l'onore del colloquio col Duca — un po' intimorito da quel sorriso che gli stava fitto in capo e di cui non sapeva spiegarsi il segreto, risolcò le sale. — Tutti si voltavano a guardarlo, e ridevano. — Oh! perchè diamine sono tutti di così buon umore? si andava chiedendo a sè stesso:

— Ah! il cioccolatte?

— Sì — il cioccolatte si era al calore della stufa liquefatto, e due enormi macchie, palpitanti d'attualità, di quel colore equivoco, troppo africano, si spandevano trionfanti sulle due falde posteriori della tunica bianca. — Pareva la testa di Otello e quella di Thamar nella *Gemma*, che sorridessero di un riso satanico.

Il povero capitano ne fece una malattia.

***

— A questo punto, il servo annunzia due visite. — Entrano due signore.... io mi fo piccin piccino in un cantuccio.

Le tre donne parlano di mode, — io prendo il mio cappello, e mi alzo.

— Se ne va, Dottore?

— Sì. — Ho un consulto....

— E l'altro ritratto.... quello del figlio di Francesco V?

— Lo porterò meco la settimana ventura — se si ricorderà di domandarmelo (1).

— Oh! senza dubbio. — Quello del padre mi ha invogliato, per amore dei contrasti. — Dottore, a rivederci.

In una settimana si seppelliscono i vivi — figurarsi se si lasciano aspettare i morti.

25 Novembre.

---

(1) Non se ne ricordò — per sua fortuna.

V.

PRATI.

La *Psiche*. — L'artista. — L'uomo.

— Mia bella lettrice, le porto due fiorellini, colti espressamente per lei — due fiori freschi e fragranti.

— Galante dottore! — Ma che? i suoi fiori freschi li tiene nel portafogli? — Vedo che mette la mano allo sparato dell'abito.

— Sì, nel portafogli. Eccoli, — Son due sonetti...

— Di Prati?

— Appunto.

— Ne ho letto in questi giorni sei o sette su pei varii giornali.

— Ma questi sono, come le dissi, spiccati per lei.

— Dalla stessa pianta?

— Sì — da una raccolta che il Sacchetto di Padova pubblicherà a giorni: e che sarà certo un avvenimento letterario, — perchè un raggio di poesia in questo buio pesto di prosa, prosetta, e prosaccia, farà un grande effetto, — abbacinerà i gufi, ma farà respirar meglio tutti quelli che hanno bisogno del

sole per vivere, — e tra questi in primo luogo le donne gentili.

— Sentiamo i sonetti.

— Il primo s'intitola Amore.

— Si fermi. — In giornata, quando si sente questo titolo, bisogna andar cauti. Di che razza d' amore si tratta? Perchè se è l' amore del *verismo* moderno, brutale come un facchino ubbriaco, cinico come un vecchio libertino, impudente come una cortigiana.... badi, lo metto alla porta.

— E farebbe benissimo, — ma non sarei io certo che le presenterei questo triste ospite dall'alito avvinazzato, dagli occhi imbambolati per le orgie e la crapula, dai lineamenti affaticati e pesti, dalle membra cascanti, dalle vesti impregnate del profumo degli *estaminets*... No, no, Pratì è un poeta, e il poeta adora la donna e la rispetta. Prati anzi è il poeta della *donna,* di lei a cui ha detto:

> Tu che sull'ali d'angelo
> Scendi alla nostra vita,
> E dentro gli occhi hai lagrime,
> E rose in fra le dita,
> Misterïosa forma
> Di luce e di profumi,
> Bella se movi l'orma
> Per calli di splendor,
> Santa, se ti consumi
> In un occulto amor!

— Alla buon'ora! Ecco un poeta di cui si capisce che ebbe una madre e delle sorelle, — mentre di certi scrittorelli e scrittorucci del giorno diresti che non ebbero mai che... delle ganze. — Ma sentiamo il sonetto.

— Eccolo.

AMORE

Quanto fu di stupendo e di gentile
In questa plaga delle ambigue cose,
Te adorando, adorai, vergine umile,
Piena d'amor le ciglia gloriose.

E dal tuo cor pigliando abito e stile,
In ogni altezza lo mio cor si pose,
E mia ti feci; e in povertà non vile
Parve il nostro cammin sparso di rose,

Ma, oimè, nel tuo ventiquattresim'anno
Tu mi fuggisti, e amor dalla mia soglia,
Te seguendo, o superba anima e bella.

Ond'io, già lasso d'ogni dolce inganno,
Altro attender non so che mutar spoglia,
Per rivederti in più felice stella.

— Bello, — casto, — sereno. — Pare una voce che ci venga da un'epoca ormai assai lontana da noi. — La poesia limpida non la sanno far più, — di grazia se, a quando a quando, si vede un lampo sinistro di poesia corrucciata, iraconda, quale scoppia, non dall'animo, ma dal cervello, e spesso dal fegato, di Giosuè Carducci. — Povera poesia! l'han resa sinonimo di malumore e di bile repressa. — Valeva proprio la spesa di inventarla! — E badi veh! che non amo la poesia molle, sdolcinata, manierata, da profumeria, — a concettini, — a madrigaletti... Oh no! — Ma tra il fiele ed il miele, ci son pure tanti altri sapori.

— Ha ragione. — Senta ora l'altro sonetto:

CONTEMPLAZIONE

Oh, che cielo!; oh, che mar! Quella profonda
E doppia immensità quanti sospiri
Mi trae dal cor! di che malie m'inonda!
Con che forza m'assorbe entro i suoi giri!

Le man per gioco, o fanciulletta bionda,
Non por su gli occhi miei: lascia ch'io miri
Queste due glorie. A te nè il ciel nè l'onda
Parlano: ed altro muove i tuoi desiri.

Te move il riso dell'età tua verde,
Un'ape d'oro, una farfalla, un fiore:
Me l'infinito ciel, l'onda infinita.

E in questi abissi il mio pensier si perde:
E mentre scherzi, o bimba, il pensatore
Piange tra il vel delle tue rosee dita.

— Bellissimo! — anche qui la serenità, mesta e grande come l' argomento. La ringrazio del dono. Quanto pagherei di conoscere il poeta! Ne ho udito dir tanto bene e tanto male.

— Si capisce. — È una vera natura di artista e di poeta, — mobile, impetuosa, appassionata, impressionabile. — Sente fortemente l' amicizia e la devozione, — non odia, — ma ha rapide tempeste di collera, ed il suo sdegno ha la parola amara e incisiva. C'è di che farsi odiare ed amare oltre misura. — E poi crede lei che si perdoni facilmente ad un uomo il peccato del genio? — È una insolenza per tutti quelli che non ne hanno — e son tanti! Gli uomini di ingegno ammirano il genio e lo rispettano — il volgo lo invidia e lo calunnia per abbassarlo al proprio livello. Veda, — io ho conosciuto Prati che eravamo, io quasi un fanciullo, ed egli un giovinotto, — l'ho veduto soffrire ai primi attriti della fama — e rivoltarsi alle prime calunnie. Ebbe le sofferenze cupe, e le rivolte alterissime — e ne raccolse nuovi odii. — Ora ne ride, ma è il riso amaro della sua satira...

— Come! Prati è poeta satirico!

— Sì, e ha la satira alta e sdegnosa. Non colpi di

spillo — frustate sul viso — e che levano tanto di galla. Ferito nel vivo dalle trascuranze ingrate e peggio del partito nostro, se ne vendicò con certi sonetti in cui fa il ritratto ai più eminenti dei nostri *uomini serii*.... un ritratto terribilmente somigliante. Un altro se ne sarebbe vendicato con un' apostasia. — Ma Prati quei sonetti li ha ora dimenticati... li dimentico anch' io. Del resto se ha tanto amara la satira, non ha torto, — fu così amareggiato. — Lo chiamano poeta Cesareo.... certi poeti Cesarei di quel Cesare in cenci che si chiama vulgo. — A sentirli, egli nuota nell'oro. — Ebbene — Prati è povero. — Ha una pensione dal Re, — una pensione che onora il Sovrano e il Poeta. — E che perciò! — Peccato che sia l'unica di questo genere. — Lo crederebbe? Fra quella pensione e l'onorario di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione — (vede che il titolo riempie la bocca) — non arriva a mettere insieme lo stipendio di un professorello di rettorica o di pedagogia — e campa la vita come un povero gregario del pubblico insegnamento. — Non lo han fatto neppure senatore (1).

— Perchè?

— Perchè gli uomini che vogliono passare per uomini serii in Italia fingono di non prendere sul serio la poesia.

— Ma pure Aleardi è senatore.

— E crede Lei che lo sia pei suoi canti, per le sue *Lettere a Maria*, pei suoi versi? — No. — Lo è, ad onta delle sue poesie — lo è, per le sue aderenze politiche, per la gravità del suo incedere, per la solennità olimpica del suo gesto, per la serietà un po' artificiosa della sua persona. — Aleardi si guarda

(1) Allora — e fu un errore. — Oggi lo è — e fu una vera e giusta *riparazione*.

bene dal mostrarsi poeta — lo nasconde, come cela il suo prosaico nome di Gaetano sotto quello melodioso di Aleardo. — Con la sua Musa, non si fa veder mai in compagnia. Ha con lei dei convegni segreti, remoti, a porte chiuse, a quattr'occhi — con una grande cura di salvare la convenienza.... senatoriale. — Prati invece può forse *posare* talvolta da genio — ma non *posa* mai da *uomo serio*, — è giovane ancora nell'animo, e quindi in tutte le manifestazioni della sua natura di poeta — non dissimula le sue dimestichezze con la Musa — qualche poco anzi le ostenta. — Lo incontri per via, tutto assorto in sè stesso, biascicando versi, talvolta a voce così poco sommessa che, a seguirlo, senti qualche frase, qualche rima, e corri il rischio che ti capiti in viso il mozzicone dello sigaro, che ha morsicato a lungo senza fumarlo, assieme ad un mozzicone di strofa. — Talvolta, quando l'estro lo possiede più completamente, accompagna quel brontolìo indistintamente armonico con qualche gesto brusco, impaziente, come deve averlo fatto il cavaliere di una sua celebre ballata quando gridava al suo corsiero quel famoso:

Galoppa — galoppa — galoppa Ruel

a cui nessun attore seppe mai dare l'accento fantastico e cupo di Prati. E il suo Ruello allora prende il galoppo — e il brontolìo del rannuvolato passeggiatore cresce e diventa qualche cosa che ha del ruggito. — È il rumore della macchina messa in moto — lo strepito di quella sua larga vena di ispirazione che prorompe come un torrente. — Ed allora lo vedi passare cogli occhi fissi, masticandosi i baffi, mordendo il sigaro spento, in mezzo alla folla, urtato, riurtando, senz'avvedersene — e i grulli, il vulgo chiaccherino, gli guardano dietro, e sorridono, o ri-

dono — e gli amici che lo trovano la sera gli domandano: *Declamaci la poesia che hai fatto oggi sul Corso.* Ora pensi lei! — un senatore che brontola versi per la strada. — Ma le pare? E la dignità senatoria!!!

— Ma pure han fatto senatore anche Verdi.

— Sì — ma da quando? — Da un anno. — Non il Verdi del *Rigoletto*, del *Ballo in maschera*, e neppure quello del *Don Carlos* o dell' *Aida* — ma il Verdi della *Messa di requiem.* — Una *messa....* capisce bene — l' artista si mette in regola con lo scienziato — la dignità senatoria è salva. — E poi Verdi ha l'aria d'essere stanco — ha quelle sue selvatichezze un po'di *posa* — quelle sue orgogliose solitudini.... da cui del resto, a farlo apposta, si è scosso ad un tratto, proprio dopo la nomina da Senatore — come se avesse voluto mostrare che la fibra dell'artista regge in lui anche a quella prova. — Prati invece, di selvatichezze non ne ha alcuna — ama i giovani — sta volentieri con loro — in allegre brigate è allegro, espansivo. — Vi parla del suo genio, ma non ve lo impone, non vi costringe a rendergli omaggio e a proclamarlo voi stessi. — È un orgoglio senza dubbio — ma un orgoglio buon figliuolo, buon camerata. — Declama volentieri i suoi versi...

— E li declama bene assai, mi hanno detto.

— Li declama in una maniera tutta sua, dà alla declamazione una cantilena con certi strascichi di voce su alcune desinenze, certe fermate e certe ripercussioni su alcune vocali che in bocca d'altri sarebbero insoffribili di manierismo, ma in bocca sua hanno un fascino, a cui nessuno ha mai potuto sottrarsi. I versi di Prati declamati da lui hanno bellezze originalissime e un colore di cui egli solo possiede il segreto — e che completa quello, sem-

pre smagliante, della sua tavolozza poetica. — Perchè tutto si può negare ai versi di Prati, tranne due requisiti: la musica e il colorito. — E quando declama è bello, e torna giovine. — Se lo incontri al Consiglio superiore della pubblica istruzione gli dai sessant' anni, non perchè ostenti la vecchiaia della pedanteria barbassora, ma perchè la fibra dell'artista, allentata, non regge più la molla dell' uomo. Se lo trovi in un lieto crocchio d' amici mentre declama una lirica, una ballata, non gliene dai quaranta, tanto è vivace il foco dei suoi piccoli occhi miopi, grigi, ma scintillanti — tanto sono giovanilmente tumide e fremebonde le sue labbra e caldo di baldanza e d'impeto giovanile l'accento della sua voce.

— Perdoni. È improvvisatore?

— Distinguo. — Se per improvvisatore intende un uomo che, dato un tema, infilzi ad alta voce e un dopo l'altro una spiedata di versi — no, Prati non lo è. — Ma in realtà non ho mai visto un improvvisatore più improvvisatore di lui. — Scrive poco, mal volentieri, a disagio, col naso sulla carta, e il viso sulla penna, per la sua miopia — compone a memoria — camminando a gran passi su e giù per una sala, per una strada, per una passeggiata — per lui è tutt'uno, tanto ha forte la potenza d'isolamento. — Si direbbe che brontolandoli incida i suoi componimenti nella propria memoria — è là che li rilegge, che li corregge, che fa intorno ad essi il lavoro della limatura — è là che colloca come in una biblioteca i suoi lavori e li classifica, e li numera, per trovarli pronti appena ne abbia bisogno.

Ma pure talvolta è accaduto che in quella numerosa e varia biblioteca qualche piccolo lavoro sia andato smarrito — e che qualche amico il quale aveva raccolti i versi mentr'egli li declamava, ricordasse a Prati qualche sua poesia da lui obbliata.

Il caso è accaduto a me.

In casa mia, a Padova, vi era convegno di letterati — e quella modesta città ne raccoglieva allora parecchi.

Mia madre, letterata di merito, poetessa d' ispirazione, e niente affatto *bas-bleu*, teneva conversazione — ma una vera conversazione. Vi frequentavano Prati, Dall'Ongaro, Angelo Fava che allora scriveva dei versi pieni di foco, e di dubbio, Scopoli, anch'esso un poeta, Jacopo Nardi che allora componeva in dialetto veneziano delle graziose ed eleganti cosette, piene di spirito e di festività, e che ora deve essere condannato alla serietà ufficiale della magistratura — e un altro magistrato che si permetteva alla chetichella dei peccati letterarj, dei piccoli stravizzi di poesia — e con questi altri parecchi letterati di *seconda categoria.* Si parlava di tutto un po' — compreso d' arte — si chiaccherava poco — si conversava molto e bene. — Ce n'erano ancora le tradizioni.

Fra gli altri passatempi c'era anche un giuoco, in voga allora moltissimo. — Uno della comitiva doveva indovinare un verso, s'intende già, molto noto e classico, scelto prima dagli altri in segreto — e ciò col fare in giro delle domande, a cui l'interrogato doveva replicare, racchiudendo e nascondendo, meglio che sapesse, nella sua risposta una parola del verso, per ordine progressivo. — L'acume dell'interrogante stava nello scernere quella parola e nel seguire attraverso alle varie risposte la traccia del verso. — L' acume dell' interrogato stava nell'avvilupparla così bene entro le altre parole che non presentasse bagliore od angolo rivelatore.

Qualche volta le domande radevano terra per artificio di giuoco — onde rendere più difficile nelle risposte, necessariamente pedestri, l' introduzione della

parola poetica — altre volte per sollievo dello spirito, si elevavano domande e risposte — e talvolta persino s' interrogava e si rispondeva in versi rimati.

In una di queste volte ad uno dei presenti scappò fuori questa domanda:

Qual prevalga in amor, guardo o sospiro?.

Quel tal magistrato, cui toccava il turno della risposta, si dichiarò pel *sospiro*. — Prati protestò energicamente — la discussione si accalorò — il giuoco fu interrotto e obbliato.

Prati, che s' era riscaldato assai per lo sguardo; chiese carta e calamajo e delle rime — tre cose che in quel crocchio erano sempre pronte — e lì per lì si pose a scrivere e cominciò a brontolare. — Dopo pochi minuti di quella ebollizione uscì netto e limpido questo sonetto.

A me il guardo, a me il guardo. Altri sia *pago*
Del segreto sospir che non *intende*,
Del sospir che s'invola all'aer *vago*,
E diversi del cor moti *comprende*.

A me il guardo, a me il guardo. Egli *discende*
Dritto dell'anelante alma nel *lago*,
E sentimento e nuova forma *prende*
E nuova vita, come in onda *imago*.

Primiero il guardo a sospirar ne *chiama*,
E senza il guardo che di noi *s'indonna*
Resta ancor tuttavia mistero e *brama*.

Oh! in qualunque del cor gioia *delira*
Io dirò sempre all'adorata *donna*
Dammi, dammi uno sguardo, e poi *sospira*.

Non so se fra i 600 sonetti del Sacchetto ve ne sia uno che valga questo. C'è tutto il Prati dell' *Edmenegarda* e di quelle potenti liriche dell'*uomo* e della *donna*....

— E la disputa?

— La disputa si complicò. — Il magistrato rispose con un sonetto — Prati replicò con un altro — sempre con le stesse rime. Mia madre intervenne con un terzo — e fece la proposta conciliatrice:

> A me guardo e sospir. — Il cor non *pago*
> È sol del guardo or che l'incanto *intende*
> Del sospir melanconico che il *vago*
> Pensier rafferma, e tutto lo *comprende.*

Prati finse di acconciarvisi — con un complimento.

> Poichè tu non decidi, io sarò *pago*
> Di quel che la tua bella anima *intende*,
> Chè, se provi il tuo sguardo o il sospir *vago*,
> Quale vinca dei due chi mai *comprende?*

Poi a un tratto riscaldandosi, e cambiando le rime alle terzine fulminò l'audacia

> Di tal che al foco di un bel guardo langue
> E sol per il sospir trepide ha l'ossa.

Il foco dei sonetti si fece così vivo e così pericoloso che la padrona di casa dovette sottrarre le munizioni (carta, calamajo e rime) per farlo cessare.

Vent'anni dopo, ricordando a Prati questo aneddoto, ne rammentava tutte le circostanze — ma non il sonetto.

Adesso Prati ne ride — ed è naturale — adesso traduce Virgilio — e fa dei versi latini....

— Per conquistare la senatoria?

— Maliziosa!

— Sul serio, grazie, Dottore. — Ella mi ha fatto conoscere il poeta. — Vorrei ora conoscere l'uomo.

— La cosa è assai più difficile. Che vuole? in que-

sto grande artista l'uomo e il poeta si confondono talmente assieme che è ardua cosa il distinguerli. Non ci fu poeta più vario di lui: — fu ateo e credente — classico e barocco — sereno come una notte di estate — tempestoso come la burrasca. Tale il poeta, tale l'uomo. — Giovane, fu mutabile negli affetti — ma nel quarto d'ora d'amore, amava davvero la donna che gl'ispirava quel trasporto — qualunque fosse, bella o brutta, fanciulla, o moglie, o vedova; — può darsi che un quarto d'ora dopo cambiasse l'altare — ma il foco votivo era sempre della stessa intensità. — In due cose fu costante — e sono appunto quelle in cui più l'accusano di incostanza — nella fede politica e nell'amicizia. — Fu patriota quando c'era pericolo ad esserlo — e le sue poesie di quell'epoca, piena di tanti ardimenti, lo provano.

Nel 1845 o 46 in una Strenna che si stampava allora a Padova, *Il Dono di Primavera*, compilata dal povero Guglielmo Stefani, il fondatore di quel coraggioso giornale che fu il *Caffè Pedrocchi* — Prati pubblicò una poesia intitolata: *I fiori* — uno di quei soggetti arcadici che col *piede di Nice* e *il sen di Clori* il Governatore della *Satira e Parini* raccomanda al poco arcadico poeta del *Giorno*. — Il censore (perchè allora c'era la censura) a quel titolo respirò — lesse — rilesse — approvò — lodò. Or bene in quella poesia, appiattato tra le foglie ed i fiori, c'era questo brano, che mi ricordo ancora, tanto fece a noi, giovanetti allora, profonda impressione.

Con questo amore un'alta
Crëatura di Dio che *Atilia* ha nome,
Ma miserrima, adoro, e si gagliardo
E gloriöso affetto
Inestinguibil arde

Nei chiusi tabernacoli dell'alma.
Tanto, o divina, io t'amo
Che di te scrissi i miei fiori obbliando.

Sebben qual havvi in terra
Fior più bello di te, ma e più infelice;
Perchè in spirabil aere
Nata eri tu, nè i perfidi destini
L'han consentito, e tu le sacre foglie
Ora alla serpe che le morde inchini.
Addio fra un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui, ma il core
Forte di un dì mi parla — e terrà fede —
Che sarai nostra.... E fu gentile e santa
Pietà del cor, che triste è la giornata
Orba di speme.

O *Atilia*

Noi ti torrem la veste dolorosa,
Sarà il tuo crin dei più bei fiori adorno

. . . .

O fiori, io vi obbliai per la mia sposa,
Perdonatemi, o fiori, a voi ritorno.

Il censore — brav'uomo — non capì nè l'anagramma trasparente di *Atilia*, nè l'allusione evidente, nè l'accenno al Napoleonesco Regno d'Italia, nè nulla. — Domandò a Prati chi era questa *donna d'altrui.* — Prati sorrise — e rispose sorridendo: *Ma le pare! sono domande a cui non si risponde e che non si fanno.* E il censore ammiccando dell'occhio: *Ho capito! un marito geloso. — Gelosissimo. — E dica il vero! deve essere un po'.... stagionata. — No, signor commissario, sempre giovanissima. — Ma mi pare che sia in seconde nozze.... se ho ben capito una sua allusione. — L'ha capita perfettamente. Ella è così perspicace!* — Il censore fe' un risolino di compiacenza, mormorò paternamente: *Oh! gioventù! gioventù!* e pose il suo *visto.* — Fu una

poesia che noi, giovanetti, abbiamo tutti appreso allora a memoria — e *Atilia* diventò il nome generico di tutte le amiche ideali dei nostri quindici anni — con gran sorpresa di quel buon censore che non sapeva capacitarsi, diceva lui, *che ci sieno tante Atilie per gli studenti di Padova.* — No, *signor censore,* — gli rispose uno di noi, — *non ce n'è che una sola.* — *Sempre quella dunque?* — *Sì.* — *Ma quanti amanti ebbe dunque costei?* — *Troppi!* — Censore e studente conclusero con una risata.

Nel 48, epoca di ardori repubblicani, non si perdonava a Prati la fede monarchica. — Eppure egli aveva creduto, sperato, e guardato alla Casa di Savoia.... come al faro della nostra indipendenza, quando noi tutti andavamo torcendoci il collo per cercare nel cielo, tutto nero, di quell'epoca una stella per orizzontarci. — Mi ricordo che in una poesia diretta all'Abbadia, celebre cantante, e attrice eminente — c'erano questi versi:

.... forse all'inclite
Acque Eridanie in fondo
Giace la perla ascosa
Che la novella sposa

deve innalzare *a talami degni.* — Questa volta il censore mangiò la foglia — e proibì la poesia — che circolò manoscritta, a migliaia di copie.

Questa sua fede gli valse dolori, offese e persecuzioni. — A Firenze, nei delirj della libertà fescennina con cui Guerrazzi satollava le plebi toscane per domarle poi meglio con la sua famosa *Guardia Municipale,* — due dei così detti *volontari livornesi* — che non erano nè volontari nè livornesi — lo investirono al Caffè Ferruccio, lo insultarono, lo percossero — erano due Ercoli. — Il giorno dopo uscì un de-

creto del Guerrazzi che cacciava fuor della Toscana, entro 24 ore, *il nominato Giovanni Prati* (testuale).

Fummo tutti a vederlo. Era a letto — aveva fatto uno sbocco di sangue — la bile lo avvelenava. — Aveva dovuto chiedere una dilazione che gli venne accordata — ma gli posero un gendarme nell' anticamera. — Era la libertà di quell' epoca.

Le amarezze, gl'insulti che raccolse dalla sua fede costante, tenace, incrollabile — li conosco. — I compensi, gli onori!... Una pensione di 2000 lire; e una commenda, come.... a un caposezione in ritiro.

. . . .

Da queste linee indovini il ritratto.

8 Dicembre.

VI.

NATALE.

I tempi andati. — Natale e Santo Stefano. — Le novità e la novità. — *Vespri portoghesi.* — La censura austriaca. — La Consulta araldica.

Natale! Natale!

E il lieto grido della nostra prima giovinezza di cui ormai va illanguidendo e perdendosi l'eco nel monotono rumore della vita di tutti i giorni.

Natale! Natale!

Allora, quando io era un fanciullo, Natale voleva dire tutta la famiglia raccolta al desco casalingo — ove sulla bianca fiammeggiante tovaglia spiccava il tovagliolo, in cui la mano attenta ed abile della zia o della nonna aveva con paziente cura tracciato in minute pieghettature un industre disegno, — su cui brillavano le stoviglie dai gaj colori, e i tersi cristalli e i pesanti argenti, conservati nelle classiche *credenze* di casa per le solenni occasioni — e fumava, orgoglioso della sua mole, il maestoso tacchino; — e il torrone e la mostarda, fiancheggianti il solenne panettone, facevano la loro comparsa ufficiale — e il

vino di casa, tratto dai più gelosi ripostigli della cantina, annunziato, vantato dal capo di famiglia, versato con arte insigne per farne scintillare il limpido rubino attraverso ai lumi dei candelabri, veniva ad alzare la nota del buon umore, la tinta dei volti, il *diapason* delle voci, le espansioni della intimità.

E attorno al desco tutta la famiglia, col vecchio nonno e la vecchia nonna a capotavola — e tutti i bimbi di casa, che colle loro garrule e allegre vocine riempivano il tinello di quel gaio rumore della primavera, quando tutti gli uccelli salutano col loro canto i primi tepidi raggi di sole e tutte le foglie fremono alle carezze delle prime tepide brezze.

Ed era un chiaccherìo pieno di confidenza, scoppiettante, continuo — un ricambio, una vicenda di scherzi e di serie parole — di motti e di consigli. — Il nonno, vecchio militare di Napoleone, raccontava le prodezze della sua gioventù, e le glorie militari, e le conquiste d'amore — e ricordava alla nonna il ballo in cui l'aveva incontrata, e le paroline che, facendo l'a solo di un minuetto, aveva trovato modo di sussurrarle, e la vampa di rossore che quelle paroline le avevano fatto salire sul viso, e lo sguardo, il sorriso, la stretta di mano ricambiati furtivamente. — E allora una delle figlie interrompeva in buon punto il corso un po' pericoloso di quelle postume indiscrezioni, coi suoi gentili vanti di madre, per raccontare altre prodezze ben diverse, quelle del Nino e dell'Adelina che si erano conquistato il premio alla scuola; — e un'altra madre a sua volta narrava, con gara gelosa d'affetto, la precoce sagacia della sua fanciulletta — e mostrava la lettera che le aveva scritto quella mattina — e i padri, che facevano i serj, ne ringalluzzivano tutti — e i bimbi mostravano i loro balocchi avuti in dono dai parenti, compenso della loro bontà, e coglie-

vano quel pretesto per saltare sulle ginocchia del nonno, per rubare un baciozzo e un *bombone* alla nonna, una carezza e una mela alla zia, — uno scappellotto e un grappolo d' uva di Spagna all' austero genitore.

E il desinare classico, solenne come la circostanza, che non finiva mai — perchè non doveva mancarvi nessuna delle tradizionali pietanze — sotto pena di scandalo.

Natale! Natale!

A quei tempi voleva dire una pausa nelle agitazioni, nelle preoccupazioni, nei fastidj, talvolta persino nelle passioni, nelle collere della vita — a cui si arrivava stanchi e da cui si partiva, talvolta, riconfortati, sempre riposati.

Natale! Natale!

Voleva dire le strenne — i doni — i ricordi degli amici — una sfilata di tutti i volti cari e conosciuti — una rassegna della intera famiglia.

Che vuole? gentile lettrice, io sono *codino* — e rimpiango quei tempi e quelle abitudini. — Anche la famiglia è una religione, e nessuna religione vive senza il suo culto e le sue feste — di cui la filosofia può ridere a suo piacere — ma che la fede rispetta, perchè sa che sono l' olio della sua lampada votiva, e che senza olio la lampada muore.

Adesso hanno ridotto un po' per volta il Natale un dì come tutti gli altri — più uggioso anzi degli altri — perchè gli hanno lasciato tutte le noje — e gli hanno tolto il suo carattere di intimità, la sua fisonomia, un po'borghese, ma gaia ed aperta.

Adesso si sbadiglia al Natale e si fanno i propri affari — come in tutti i giorni.

Ultimo avanzo di quel culto, di quella fede, di quella solennità di una volta, resta unico il panettone — ch'è diventato un articolo di esportazione.

Persino gli *Oh bei! Oh bei!* — furono cacciati in esilio nelle lontane iperboree regioni di Piazza Sant'Ambrogio — perchè quel chiasso un po' da sagra, se vogliamo, ma pieno di festosa allegria, proprio nel centro della vita cittadina, interropendone il confuso, inquieto, annojato brulichìo, infastidiva i soliti brulicanti.

Per andarli a trovare, il chiasso, le feste, il rumore, vario e spensierato, bisogna ora fare un viaggio — andare a S. Ambrogio — che per far onore al suo storico buon senso, li prese sotto il suo diretto patrocinio.... o a Napoli — perchè i meridionali sono meno prosaici di noi, e conservano meglio di noi le vecchie usanze, e le tradizioni dei nonni.

A Napoli la fiera, e con essa lo strepito, l'allegria si accampano addirittura a Toledo — le *bancarelle dei mercanti delle quattro stagioni,* come si chiamano colà, s'innalzano in una notte, come per incanto, su due linee parallele lungo i due marciapiedi di Toledo. Vi si grida, vi si compra, vi si trova, vi si immagina tutto, ornamenti da salotto e attrezzi da cucina, il necessario e il superfluo, — è un quadro fiammingo che si rinnuova ad ogni momento e che nessuna tavolozza avrebbe tinte abbastanza vivaci per riprodurre.

E la sera della vigilia di Natale cominciano *le botte* — cioè una fucilata ben nutrita che dura senza interruzione un pajo di giorni — uno sparare continuo di mortaretti, di fuochi d'artifizio, di razzi, di fusi, di colpi di fucile — di sera, di giorno, di notte, all'alba, a vespero, a mezzodì — che ti assorda, che ti perseguita, che ti riempie di fumo gli occhi, di odor di polvere le nari — che, quando ti coglie sopra pensiero, ti fa dare dei soprassalti, che spaventa talvolta i forestieri, (è nota la storia di quel francese che arrivato a Napoli la vigilia di Natale, e svegliato nel

sonno dalla gazzarra delle *botte*, rifece i bagagli, e corse alla stazione telegrafando che a Napoli si stavano battendo per le contrade) — e che sempre ti sorprende nel vedere che tra tutte quelle scariche di esultanza, non si appiatta mai quella dell'odio, della vendetta, che in quella baraonda tempestosa e piena di disordine, in quel vortice che travolge per due giorni una intera città, la sola che possa dormire i suoi sonni tranquilli, è la polizia.

Sì — è una costumanza barbara, incomoda, che ha resistito a tutte le proibizioni, si è ribellata a tutti i regolamenti, che regala il mal di capo alle signore, e fa bestemmiare gli uomini. — Sì — questa battaglia dell'allegria non è sempre incruenta — essa pure ha i suoi feriti e i suoi invalidi.

Ma almeno è caratteristica. Ora, io non amo niente affatto questa imbiancatura generale che, in nome della civiltà, si dà a tutti i paesi, questa lucidatura uniforme cui si sottopongono del pari tutte le popolazioni, e che le fa parere tutte compagne. — A quelle usanze che volete abolire sono congiunte tante tradizioni, tanti ricordi che sono il carattere delle varie città — i lineamenti delle diverse popolazioni.

Passateci sopra col pomice e la vernice — e avrete gli automi meccanici.

*
* *

— Perfettamente d'accordo con Lei, caro Dottore — ed è per ciò che non ho mai capito perchè si volesse abolire la sera di Santo Stefano — con le sue indigestioni, le sue peripezie, le sue frequenti catastrofi, i suoi rari trionfi. — La sera di Santo Stefano è una tradizione artistica italiana che va conservata.

A proposito — e che si dice della stagione che si apre alla Scala stassera?

— Si fanno tutti i pronostici — dai più lieti ai più tetri. — Troppe novità, sclama qualcuno! Quattro opere nuove: *Lega*, *Carlo VI*, *Luce*, *Gioconda*, quattro incognite in un problema. Chi mai s'incaricherà di scioglierlo? — Non sono le quattro incognite che mi spaventino, risponde un altro, tutt'altro! novità ci vogliono. Sono le due opere vecchie! Ma le pare! I *Vespri* li conosciamo a memoria.... sino da quando era *Giovanna di Guzman.*

— Cioè — mi spieghi.

— Non sa? — I *Vespri Siciliani* furono scritti per Parigi — ove, malgrado certe buone ragioni nazionali, furono accettati come se fossero *Vespri.... Francesi.* — Quando si trattò di rappresentarli a Milano, ove c'era la censura austriaca, incominciarono i guaj. — Che diamine! Una insurrezione popolare! Quel brav'uomo di Barbareschi si sentiva venire la pelle d'oca. — E poi una insurrezione italiana! Che ne direbbero, che ne penserebbero a Vienna? Neanche per sogno! — Si sa bene — i cattivi esempj! — Sono pagine di storia (diceva quel buon diavolaccio) che andrebbero cancellate — altro che metterle in musica! — Ma, rispondeva l'Impresa, se si portasse la scena fuori d'Italia? — Sarebbe meno male! però... secondo i paesi. — Per esempio a Lisbona? — Barbareschi si grattò in testa, prese tabacco, ci pensò su, e poi i suoi scrupoli internazionali parvero acchetarsi — e accettò Lisbona — forse per la buona ragione che si chiamano *portogalli* gli aranci della Sicilia. Ed ecco come *I Vespri* cambiarono domicilio e da Siciliani si fecero Portoghesi — e diventarono la *Giovanna di Guzman.* — Fu con questo titolo che poterono passar la frontiera sotto bandiera portoghese — e vennero alla Scala, interpretati dalla Barbieri-Nini, da Graziani, da Giraldoni e da Echeverria.

— Ma l' argomento?

— Restò lo stesso. Il buon Barbareschi trovò la sua scappatoja politica: Non si può ammettere che i popoli insorgano.... anzi neppure che sieno mai insorti. — Sono idee che non bisogna diffondere nelle masse. — Ma la guerra... la guerra c' è sempre stata, e, col permesso dei superiori, ci può essere ancora. — Dunque mi raccomando, — concludeva il censore — contento della sua *trovata* — guerrieri — non popolani — *guerra guerreggiata...* non insurrezione. — Stia tranquillo.

— E fu eseguito?

— Sì — sul libretto fu stampato *Soldati Portoghesi* ove era scritto *popolo siciliano* — e niente altro. — L' azione restò tal quale — quei *soldati* vestiti da popolani insorgevano come il popolo di Palermo.

— E il censore?

— Gli hanno detto che erano soldati in congedo... e in borghese. — *Pas plus difficile que ça.*

Di siffatte metempsicosi all' epoca delle censure austriache e pontificie ne avvennero parecchie — e delle più comiche. Negli Stati Pontificj non si è mai potuto dare la *Lucrezia Borgia* — bisognò farne una Signora qualunque, moglie di un Doge, forse per via del *corno dogale.*

— Oh! diamine! e i due versi

Non sempre chiusa ai popoli
Fia la fatal laguna

come li hanno aggiustati?

— Che! non vi sono difficoltà per gli ardimenti di un censore. — È subito fatto:

Non sempre fra le nuvole
Si asconderà la luna

due versi che si cantavano sempre fra le risate del pubblico.

Nè questo è il solo esempio: il *Rigoletto* diventò *Viscardello*; la *Traviata, Violetta.* — Erano abilissimi in queste alterazioni dello stato civile artistico. — Un bel dì al nostro Barbareschi venne in capo di trovare che siccome l'Imperatore si chiamava Francesco era una bella e buona inpertinenza che ci fossero dei malvagi — sotto la sua giurisdizione — che si chiamassero con questo nome, e mutò il Francesco Moor dei Masnadieri in Tebaldo. — È bensì vero che all' indomani un ribelle di spirito ribattezzò col carbone *male intenzionato* il Corso, che allora si chiamava *Corso Francesco*, in *Corso Tebaldo.*

A quel buon Barbareschi dopo il 6 febbrajo e le successive appiccature austriache saltò in capo di fare della *compensazione* teatrale, e di salvare dalla morte tutti i personaggi condannati dagli autori a morire sul palco scenico. Il brav' uomo s' era messo in testa di dare a tutti i drammi il *lieto fine* — per compensare quello terribile della tragedia politica. — Tutto al più, quando gli autori ricalcitravano, si induceva ad ammettere uno svenimento finale — sostituendo alle parole *Essa muore* queste altre molto meno impegnative: *Essa manca.* — E poi diranno che i nostri padroni di una volta non avevano, in quei tempi, l'animo mite — graziavano tutti i condannati a morte del teatro — per gelosia di mestiere.

Ma torniamo al Santo Stefano. Del cartellone, come le diceva, si brontola — ma è una vecchia abitudine — tutti lo vorrebbero rifare a modo loro — ognuno ha la sua *novità* in serbo.... che preferisce a quelle del cartellone — chi avrebbe suggerito la *Contessa di Mons* di Lauro Rossi — chi avrebbe preferito la *Selvaggia* di Schira — chi sussurra il nome del *Conte*

Verde di Libani; — ma ogni proposta trova subito nello stesso crocchio in cui viene fatta il suo formidabile oppositore.

La *Selvaggia!* ma è un soporifero. — *La Contessa di Mons!* ma è un macigno. — Il *Conte Verde!* — lasciatelo *verdeggiare* sul *Libano,* finchè cambi colore. — (Quest'ultimo è un freddurista).

Gli è che le novità ci sono e son molte — anzi son troppe, — ma la novità non c'è. — Gli è che ormai non si crede più nè ai successi, nè alle cadute, perchè tutto si fabbrica, si manipola, si contraffà, si artefà, — s' imbelletta il mestiere con la *blague* e se ne fa un'arte di contraffazione, un' arte *demi-monde*, un'arte *cocotte*, che, come le *cocottes*, non pensa che a mettersi in mostra per trovare i compratori.

Ho veduto una curiosa statistica, il *prospetto delle opere nuove italiane rappresentate nel 1875,* pubblicato dalla *Gazzetta musicale* di Casa Ricordi. Fra grandi e piccole sono *cinquanta una.* — Nientemeno! — È un numero che spaventa. — C'è anche la statistica dei successi, *buonissimo, buono, mediocre, cattivo.* — Ebbene — eccone i risultati. — *Buono,* 36 — *mediocre,* 5 — *buonissimo,* 4 — *ignoto,* 4 — *cattivo,* 2.

Quasi quasi avrei fede in quei quattro *ignoti* — o nei due *cattivi....*

Il guaio dell'arte musicale, la ragione della sua decadenza sta in quei 36 *esiti buoni.* A parte qualche rara eccezione, essi rappresentano una valanga di note — senza un pensiero. — Ma le pare? Una nazione che produce 51 lavori musicali in un anno e che illude sè stessa con 36 esiti *buoni....* è perduta — non si salverà che quando su 50 lavori registrerà 40 fiaschi solenni — e dividerà la cifra restante fra i mediocri, i buoni e i buonissimi.

È ben vero che in siffatte cose le parole hanno il

valore che i tempi loro consentono; ed è perciò che il *buonissimo* va letto in queste statistiche per *buono*, e il *mediocre* per *cattivo*, e il *buono* per *mediocre*. E questo è il male — è l'allagamento della mediocrità che isterilisce l'arte; è nella *piena* del volgare ch'essa, miseramente travolta, si affoga e si perde.

Quando la musica era in fiore e v'erano i genj — non uno, isolato, ricco, muto e un po' sdegnoso, come adesso ma a tre per volta, e poveri e produttivi — un anno che desse quattro esiti buonissimi sarebbe sembrato un'annata fortunatissima: ora registriamo i successi a decine, sorridiamo e alziamo le spalle — e intanto l'Impresa della Scala si distilla il cervello per mettere assieme un repertorio — e riesce a non accontentare nessuno — e ogni critico e ogni spettatore ha la sua proposta da fare, che non riunirebbe, messa all'esperimento, una decina di voti.

Una parte di colpa — forse la maggiore — va data ai pubblici. — Arrabbiati di non trovare dei veri genj, si divertono a fabbricarsene di tanto in tanto qualcuno con cui si trastullano per una stagione — e che si divertono a distruggere nella stagione successiva. — E intanto, il giovinetto timido e studioso, improvvisato grand'uomo, si crede tale in realtà, s'inebbria della sua fama di un anno, e degli artificj con cui si conserva l'orpello alla sua corona di cartone e acquista del grand'uomo le baldanze, le arroganze, e le trascuranze — e quando i pretoriani della critica e del pubblico che lo hanno alzato sugli scudi, ne mettono all'asta il trono e lo scettro, il povero monarca decaduto continua a trascinare il suo manto reale, logoro e macchiato, con la maestà di un Talma da teatro diurno... (1) e si affretta a far riconoscere l'au-

(1) L'esito della *Luce* di Gobatti alla Scala mi diede ragione... anche troppo!

tenticità del suo stemma Reale dalla Consulta Araldica di sì amena memoria, — la provvidenza di tutti quelli che avevano una vecchia pergamena fabbricata in casa col sistema con cui P. T. Barti fabbricò il suo manoscritto, da far legalizzare per metterla in corso nel mercato della vanità.

* * *

— Ma è proprio vero che questa Consulta Araldica ha esistito fra noi sino a ieri? L'ho sempre creduta una *leggenda.*

— Sicuro che ha esistito e ha sudato al lavoro, come i cavalieri antichi sotto l'armatura. — È naturale. Non siamo per niente in un'epoca e in un paese di democrazia.

Perchè quest'amo dei titoli lo abboccano subito i democratici. — Veda la libera America. Là un Barone è qualche cosa più d'un uomo, è un valore — un Conte fa aggio alla Borsa — un Marchese è addirittura un *consolidato* dei più solidi. — Mi sorprende che non abbiano creato a Nuova York una Consulta Araldica con fabbrica privilegiata di stemmi.... come la nostra. Sono capaci di rubarcene la invenzione!

Adesso che non c'è più la Consulta bisognerà contentarsi di quel che si trova, persino degli alberi genealogici messi in commercio da una Società indigena di acclimazione delle carote nazionali a grande fusto.

— Non capisco. —

— Mi spiego: — esiste fra noi una Società Milanese che fabbrica alberi genealogici di tutte le grandezze, altezze e grossezze, per qualunque dimensione, e che li spedisce franchi a domicilio — una specie di negozio Bocconi Araldico.... a prezzi ridotti.

Volete rimontare alla prima nobiltà Longobarda conquistatrice? Non avete che a dirlo! Vi accontentate della prima crociata? — e sarete serviti.

Siete nato nella umile casupola di un modesto villaggio? Non vi turbate. — C'è un albero genealogico per qualche cosa. Esso scoprirà come quel villaggio all'epoca preistorica facesse parte d'un vostro feudo e lo congiungerà al vostro nome con una di quelle particelle che sono sempre di un certo effetto.

Al Municipio gli inventori dell'albero genealogico chiedono la legalizzazione delle firme dei suoi autori, e di quel bel timbro municipale si valgono per far credere ai gonzi che esso autentichi la prosapia imaginaria — e i baggei incorniciano il loro bravo albero in un quadro dorato e lo trasmettono ai posteri in luogo e vece degli antenati.... che un dì o l'altro si fabbricheranno anch'essi di fantasia e si porranno sulla caminiera.... ripieni di dolci.... come i fantocci di Natale,... che valgono del resto assai meglio dei fantocci naturali di tutti i giorni.

23 Dicembre.

VII.

EMILIO PRAGA.

Povero Praga? — Il bruco e lui. — Colore del tempo. — Cinico e frivolo. — Il canevaccio e il ricamo. — L'anno che muore.

Povero Praga!

Oh! sì! mi permetta, cortese lettrice, che le parli di lui.

Un tempo lo incontravo spesso nel suo salotto — le ha riempito qualche pagina dell'*album* coi capricci della sua penna di poeta, coi ghiribizzi della sua matita di pittore — le ha fatto un po' la corte, a modo suo, facendola andare in collera spesso, facendola anche qualche volta sorridere — lo ha sgridato, lo ha compianto, come noi — ricordiamolo insieme.

Era un bell'ingegno — era un buon cuore — sbagliò, deviò, traviò — i suoi sbagli, i suoi traviamenti gli annebbiarono, a tratto, l'ingegno, a tratto gli assopirono il cuore; — ma l'uno e l'altro, sino agli ultimi giorni, di quando in quando rompevano con un lampo rivelatore quella nebbia malsana, — e allora, al bagliore, spesso allo splendore, di quel lampo —

dal di lei labbro come dal nostro usciva involontaria questa parola: *Peccato!*

L'ho conosciuto giovanissimo — poco più che ventenne. — Aveva stampato allor allora la *Tavolozza* — la prima raccolta delle sue poesie — era altero del rumore che s'era fatto, in bene o in male, attorno a quel libro — era fresco, bello, fiorente, ricco. — Aveva una moglie che amava e lo riamava, giovane, bella, buona; un amore di bambino, biondo e roseo, — il suo Marcuccio — intorno a sè il baluardo di una duplice famiglia — la sua e quella paterna — distrazioni di amicizie allegre — conforto di amicizie serie — fama di bizzarria gentile e leggiadra — duplice aureola di artista — aperti i geniali convegni, dai più scapigliati ai più profumati — in tutti festeggiato per la sua franca giovialità d'allora, spesso rumorosa, mai bieca e sarcastica — non trovando sulla sua strada che indulgenza, e spesso compiacenze, e talora complicità, anche agli stessi suoi errori.

Ed ora?

Ora siamo andati a prenderlo in una casa non sua, e l'abbiamo accompagnato ad un cimitero squallido squallido — quello di Porta Magenta — e attorno alla sua bara ci siamo raccolti da varie parti, amici che non lo vedevano più da mesi, da anni, conoscenti che aveva cessato di frequentare. — È morto senza vedere sua moglie, senza riconoscere il suo Marcuccio — e gli ultimi mesi della sua vita — anteriori alla sua malattia — furono anche i più sconsolati, perchè li visse solo, in una grama cameruccia, lottando con tutti i cari ricordi della esistenza, assalito dalle sue febbri d' artista, rese ormai infeconde — crucciato, cruccioso, inquieto — vedendo di avere smarrito la sua via — ma sentendosi impotente a rifarla da capo.

Eppure bastava il baleno d' una speranza, di una

illusione per destargli nel cervello un coro gaio e sereno.

Mi ricordo che nello scorso settembre una artista vera — la Virginia Marini — che con la pietà di una donna, e il sentimento di una artista, aveva indovinato tutta la sciagura di quella esistenza, e tutta la potenza di quell'ingegno semispento, tentò di confortare l'una, di riaccendere l'altro, dandogli l'incarico di scrivere un dramma per lei.

Mi ricordo la foga d'entusiasmo giovanile con cui venne a narrarmi quell'incarico — e la sua compiacenza di averlo avuto — e la sua riconoscenza per l'artista che aveva mostrato di serbare ancora fede in lui. — Era bastata la musica di quel conforto, perchè la danza delle sue illusioni d'artista riprendesse a turbinargli entro la fantasia, come se avesse vent'anni.

Povero Praga!

Le accadde mai, gentile lettrice, di avere da lui la intima, espansiva confidenza dei suoi propositi? Erano sempre propositi di vita regolata, operosa e tranquilla, talvolta sereni, spesso severi, sempre leali — erano rivelazioni dell'indole sua buona, affettuosa; — ma al primo intoppo si accasciava, perdeva la fede, s'impauriva della lotta — e dimenticava consigli, propositi, voti, illusioni. — Oggi vi aveva fatto quelle sue confidenze col volto composto, la parola dolce, il sorriso buono — domani le smentiva col viso stravolto, gli occhi gonfi e biechi, la parola incerta o sgangherata, il sorriso o amaro o inebetito.

È morto — e ora tutti lo ricordano — e citano le sue poesie — e si affrettano a raccogliere le sue liriche, sparse di qua e di là, alla ventura, fra giornali e strenne e album — e le necrologie si succedono.

Se tutto questo rumore che si fa intorno alla sua

tomba, si fosse fatto intorno alla sua vita, forse l'artista avrebbe vinto l'uomo; e nè l'uno nè l'altro sarebbero morti.... come entrambi morirono in lui.

Disordinato in tutto, nel lavoro, come nell'ozio, iniziò mille lavori — di tutti compì solo una parte — e questa parte anch'essa disordinatamente.

Un dì s'era sognato di scrivere un centinaio di sonetti in francese. — C'era un bizzarro Mecenate che s'era offerto di farli stampare dal Dentu a Parigi a proprie spese. — Si figuri, gentile lettrice, i sogni di Praga! — Parigi — la fortuna — la gloria — il piacere — trinità costante delle sue aspirazioni. — E si mise subito al lavoro, con quella sua assiduità, a impeti, e a intermittenze. — Ne ha letti a tutti noi. — A Boito — a Ferrari — a me. — Ve ne era qualcuno bellissimo. — Ove sono? — Chi ne ha più sentito parlare? — Il Mecenate scomparve — Praga buttò i suoi sonetti da un canto, affastellati cogli splendidi sogni che li avevano ispirati, riscaldati, accarezzati — e forse dimenticò e gli uni e gli altri del paro. Tale era l'artista!

Un dì lo s'incontrava per le vie tutto lindo e azzimato, ben pettinato, con la barba accuratamente disposta, i guanti *gris-perle;* — il dì dopo ti veniva davanti con un gabbanaccio, e un cappellaccio a larghe tese, coi capelli arruffati e la barba scomposta, inzaccherato, spesso quasi indecente. — Tale era l'uomo.

Eppure fu artista — artista — artista.

Ho passato la notte scorsa con lui — ho riletto la *Tavolozza*, — le *Penombre* — le *Fiabe e leggende*. — Fra le stranezze artificiali, brilla sempre la fantasia del vero poeta, e talvolta si intravede il cuore dell'uomo. Pensare che quel padre che scrisse il *Canzoniere del bimbo* è morto senza rivedere il suo figlio, è cosa che stringe il cuore.

Fu tutta colpa sua? — Che giova indagarlo? — Fu certo tutta sua la infelicità.

Praga fu suicida, e come uomo e come artista — e di tutti i suicidj commise il peggiore, il suicidio morale. Ma chi lo spinse a quel delitto?

No — non accuso la società. — Essa ha ben altro a fare che fermarsi nella sua marcia per raccogliere, curare, confortare quelli che incespicano, che cadono, a cui non reggono i muscoli delle gambe e del petto — ha per essi le sue ambulanze, che si chiamano ospitali, manicomj, ergastoli — e chi alle ambulanze non si acconcia, si curi a sua guisa.

Ma vi è pure nell'ambiente dell'epoca nostra, nell'aria, nell'atmosfera sociale che respiriamo, un triste influsso, epidemico o contagioso, che perde i giovani, e si rivela con una irrequietudine malsana, un'ansia senza scopo, un malumore increscioso e perenne, senza cagione ben definita — che rende convulsa la loro vita e la loro letteratura, l'una e l'altra senza la franca allegria, e le naturali espansioni della loro età. — Conviene studiarla questa malattia e guarirla — se non vogliamo che questi suicidj morali si moltiplichino — e che questa triste parola: *Peccato!* — ora da tutte le parti e in tutti i tuoni mormorata sulla tomba del Praga, — sia il perpetuo elogio funebre che da noi, — stanchi superstiti di una generazione che passa, — si debba intuonare sulle bare precoci della generazione che viene — sieno queste bare una cassa da morto od un libro.

— Ah! voi! mi diceva uno di questi giovani — voi, i nonni.... (almeno per creanza poteva dire *gli zii*) siete stati fortunati voi! — siete cresciuti in un'epoca in cui c'era una fede, che vi rischiarava la via, e vi segnava una meta: il patriotismo. Voi avevate uno scopo: fabbricarvi una patria! — per voi e per noi.

— A noi ce la avete data bella e fatta — appena se ci avete lasciato il tempo di sparare per lei il nostro primo ed ultimo moschetto. — Che ci abbiamo più a fare quaggiù? —

E non aveva che poco più di vent'anni questo nipote così imbarazzato della sua giovinezza!

Colore del tempo.

Noi ci siamo creati la nostra fede — createvi la vostra. — Ci abbiamo colpa noi se non credete più nella donna — e se non vedete in lei che uno strumento di piacere? — Ci abbiamo colpa noi se non credete più nell'amore? — Guai, letterariamente, artisticamente, socialmente, alla generazione che non crede più in nulla! — diventerà una generazione o d'impotenti, o di suicidi.

Colore del tempo.

Povero Praga! — Anch'egli ebbe la sorte del *bruco*, che ha così bene dipinto. — Anch'egli, sospinto dall'ignoto all'ignoto, finì.... non oso dire nel vuoto — perchè so che Lei, gentile lettrice, non me lo lascia dire....

— No certo.

— E questa poesia del *bruco*, ch'è una delle sue ultime, la ultima forse, è pure una delle sue più belle, e ad un tempo delle sue più ignorate — e, cosa curiosa! è la storia della sua vita, di quella povera vita, incerta, perplessa, agitata, sconfortata, e troncata sì presto.

— Oh! mi dica questa poesia!

— E dedicata a una dama pietosa e gentile che fu tra le ultime persone, da cui il povero estinto abbia avuto conforto di sincera amicizia — la contessa Dandolo — e fu stampata nelle *Serate italiane*. Eccola:

IL BRUCO.

(Versi scritti in giardino).

Mi parve una farfalla, ed era un bruco —
Movea sul tavolo
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo;
Zoppicava, aleggiava
Certo in cerca di un buco,
Sul foglio sparso di versi neonati.
Ridcano i giorni in cui sbuccia il sambuco
E vanno i grilli a spasso.
La sempiterna Venere
Rigonfiava d'amor le foglie tenere,
E il giardino olezzava,
E le mandre belavano nei prati. —
— Che avventura fatal, — dimmi, animuccia, —
Dal tuo pertugio
Qui ti ha sospinta ad implorar rifugio?
Forse un ciottol franato,
O una caduta buccia,
O il piè dell'uom che inconsciamente cruccia
O uccide ad ogni passo?... —
Il giorno ride ed il sambuco sbuccia....
Perchè lasciasti gli onici,
Gli intenti fiori, e i ruscelletti fonici,
La bruna tanicciuola,
Per errar tutta sola?
Ira ti spinge nelle vie d'esiglio,
Noia, vaghezza, amore?
Perchè lasciasti gli acidi
Succhi delle radici, e perchè i placidi
Sospir dell'erbe che ti fean ventaglio? —
Va saltellando il grillo,
La sempiterna Venere
Già rigonfia d'amor le foglie tenere....
Perchè affrontar lo spillo
E la fiala, il droghiere e l'entomologo? —

. . . .

Ma, sordo al mio monologo,
Il nomade doglioso,
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo,
Tutto ha percorso il tavolo,
E allo spigolo arrestasi
Come chi apprestasi
Ad un periglio, volente e restio,
E s'accomanda a Dio.... —
Ha fatto il salto, è sul terren sabbioso
Ogni gleba è montagna,
Ogni zolla è voragine!
Lo strisciante di martire è imagine,
E imagine di eroe:
La scossa foglia il bagna,
Lo punge il rovo.... ei va, sosta, si arrampica,
Scende, incespica, cade.... e non si lagna.
E va, lento, ma va. Dove? alla pergola
Che ombreggia il pozzo
Buio, profondo e tozzo.
Desio lo assal dell'alto.... — ecco gia il tralice
Lungo il nodoso salice
Si inerpica, e più aderge e più leggiero
Diventa, e meno zoppicante e nero.
Lo attrae lo screzio dei molli frondami.
Frasche, virgulti, rami,
Voluttuoso amplesso!... —
Di estasiarsi egli desia con esso.
Ecco, ecco quasi ha raggiunta la festa....
Ormai più non gli resta,
Bruco felice, che avvinghiarsi a un'ultima
Pensil feluca.... — Esita ancor.... vacilla
La debile fibrilla.... —
Dov'è?... dov'è?... — Diè in uno spin di cozzo.
Precipitò nel pozzo! —

. . . .

. . . .

Quanti uomini non vidi, al bruco simili,
Non so perchè comparsi,
Non so perchè scomparsi....
Dall'Ignoto nel — vuoto.

EMILIO PRAGA.

Adro, ottobre 1873

Povero Praga! L'ha scritta in uno di quei suoi giorni sereni e quasi gaj — e non sapeva di scrivere con essa da vivo la propria necrologia.

Anch'egli lasciò i *placidi sospir dell'erbe che gli fean ventaglio* — e volle affrontare lo *spillo*, il *droghiere*, e l'*entomologo* — zoppicò, aleggiò, strisciò, s'è bagnato, s'è punto, andò, sostò, si arrampicò, scese, salì, incespicò, inerpicò, cadde, si aderse, desiando l'ignoto — anch'egli si avvinghiò ad un'ultima feluca, diede di cozzo in uno spino — e *scomparve....* a 35 anni!

E pur troppo! questa vita e questa fine dei bruchi la fanno molti — perchè come i bruchi non sanno ove vadano — e finiscono col cadere *nel pozzo* — vittime tutti della stessa malattia.

— La mancanza di fede.

— Dica meglio: la mancanza di una fede — che non è la stessa cosa.

— Ma press'a poco. — Oh! la buja tavolozza, Dottore!

— Che vuole? *Colore del tempo* — come dice Achille Torelli. —

. . . .

. . . .

— A proposito — è vero che anch'egli, Torelli, ha il suo farmaco per la malattia dell'epoca?

— Non per la malattia — pei languori. — Un cordiale: *Amate — amate — amate.*

— E della commedia lei che ne pensa?

— Penso che l'autore è un po' malato della ma-

lattia che vuol curare — e che lo si vede dal suo lavoro.

— Questo non è un giudizio d'arte. Mi racconti l'argomento.

— L'argomento.... ah! ecco! questo è il guajo! — Argomento non c'è.

Una donna giovine, bella, ricca, disoccupata, annojata, passa cavalcando per la villa di un suo vicino e per un magnifico pergolato di rose che ne fiancheggia il cancello — e si ferma per iscambiare, attraverso ai verdi graticci e le olezzanti rose del pergolato, una celia, una galanteria, un fiore col suo vicino, anch'esso giovane, bello, ricco, disoccupato, annojato; il quale trova una distrazione nel pungersi le dita agli spini del roseto, e alle lancie della cancellata per meritarsi la rosa che domanda alla bella amazzone, come questa trova una distrazione nell'imporre al giovane la poco ardua conquista del fiore. — Come vede, la celia non passa la linea del *marivaudage* galante, che la più severa delle mie lettrici si crederebbe lecito, in una bella mattinata di primavera, all'aria libera della campagna.

C'è appena di che farne uno di quei madrigali, sotto forma di proverbj o di sciarade, che principiano in una stagione di bagni, si svolgono in una di villeggiatura, e si sciolgono in una di balli.

Il Torelli ne fa invece una commedia, dagli andamenti serj, talvolta tragici.

Quell'innocente, molto innocente, colloquio è riferito da un *groom* congedato, al marito, un uomo cinico, che prese moglie per diventare deputato — il quale, malgrado il suo cinismo, prende tutto ciò maledettamente sul serio — e sospetta del cugino Pietro, ch'egli suppone l'autore dell'idillio campestre di cinque minuti, e s'inchioda al suo fianco per impe-

dirgli di far la corte alla moglie — mentre il marchesino Marcello, ch'è il vero responsabile di quel madrigale, ha tutta la libertà di......

— Di?

— Di nulla. — Marcello fa la corte a Clara per distrarsi, — ma non l'ama sul serio. — Clara se la lascia fare, sino ad un certo punto, per distrarsi essa pure; ma non ama neppure essa il galante vicino — il quale poi, cinico, annojato com'è, finisce per innamorarsi da senno e pel *buon motivo*, in dieci minuti, della sorella di Clara, Maria, fanciulla molto ingenua, troppo ingenua.... sino al punto da far lei la sua brava dichiarazione — e ciò mentre il marito di Clara si batte con Pietro e si separa dalla moglie....

— Per sì poco?

— Appunto! per sì poco. — E qui sta il difetto della commedia. — Fate con questi elementi una commediola leggiera, disinvolta, senza pretese, elegante, frivola, se volete, com'è frivolo l'argomento, — e il pubblico l'ascolterà con piacere, e si divertirà — se l'autore saprà divertirlo.

Ma in tal caso lasciate stare il *colore del tempo* — non vi atteggiate a pensatore e a filosofo — a medico delle umane malattie — non pretendete di far saltar fuori la tesi ad ogni frase, ad ogni situazione. — La malattia dei vostri personaggi non è una malattia, non è neppure una indisposizione — è ciò che si chiama dalla gente nervosa *una cattiva giornata.* — Nè Clara, nè Marcello, nè il barone Mario, nè Pietro sono *cinici* — anzi non sono neppure dei veri *annojati*, degli annojati di stanchezza, di spossatezza e di anemia — sono degli *annojati* di circostanza — forse per moda — insomma dei *frivoli.*

E voi, medico insigne, non ve ne accorgete — e

scambiate quel malessere per una malattia grave, organica, quasi incurabile, e ricorrete ai rimedi eroici! e parlate di *cinismo,* di *noja ,* di *utilitarismo,* di *morale che nasce* e di *morale che muore!* — Bubbole, mio caro! — vi risponde il pubblico. — Lasciate i grossi farmachi, perchè i vostri malati godono perfetta salute. — Consigliate loro una buona passeggiata e una tazza di the quando vanno a letto — non hanno bisogno d'altro.

Sgombrate la commedia da quel cumulo di grosse frasi che ne rallentano il movimento e sforzano l'autore ad esagerare e a falsare le situazioni per prenderle e farle prendere sul serio — levate il prologo che pone la tesi — mutate il titolo che le avete legato ai piedi, e che la costringe a camminare con un passo matronale, e le impedisce di saltellare gaja, arzilla, come una giovinetta di 16 anni — e non avrete il pubblico freddo, scontento, perplesso.

Per fare esperimenti di scienza patologica non cercate un sano. — Non tutte le complessioni reggono ad una cura seria, fatta per burla — così non tutte le complessioni degli argomenti reggono le *tesi* — la *tesi* del *colore del tempo* schiaccia la commedia perchè questa non ha complessione per reggerla.

Per dire ad una generazione: se volete guarire dal mal sottile dello sconforto, *amate , amate, amate,* bisogna mostrarle un esempio di guarigione più convincente di quella del vostro Marcello — e bisogna trovare un amore più efficace di quello della timida e un po' insulsa Maria — la quale non sa come meglio mostrare di non essere quella *sciocchina* che la crede Marcello, se non col solito svenimento!

Questo *color del tempo* riesce, in fin dei conti, di una tinta così indecisa, così indeterminata che non

si giunge a classificarla; — i personaggi sono anch'essi della stessa tinta — tutti indeterminati.

Cos' è Marcello? — un capo-scarico — e Pietro? — un altro. — Buoni? Chi lo sa? — Cattivi? — Non pare, ma non giurerci. — E Clara? è onesta o civetta? — Ah! volete saperne troppo. Scommetto che Torelli istesso lo ignora. — E Maria? è realmente una sciocchina, o finge di esserlo — o quella sua ingenuità copre forse le fibre di una donna forte? Tutte due le cose assieme. Nei tre primi atti pare l' una cosa — nel quarto l'altra. — Sceglíete.

E Mario? è un cinico vero o un cinico falso? — nè una cosa, nè l'altra — sta nel mezzo, a cavalcioni tra il baggeo che non capisce e il cinico che se ne infischia. — Ad ogni modo è un cinico volgare, che crede di esser tale, perchè sta con le mani in saccoccia, e si foggia un sogghigno sul labbro — come la ballerina un sorriso.

E la Marchesa? Bel tipo al primo atto — ma che poi si sbiadisce, si confonde, e perde la sua personalità. — Ma nel primo atto è una bella figura — ha un solo torto — che la conosciamo da un pezzo. È la vecchia Duchessa dei *Mariti*.... con le stesse massime, le stesse convinzioni, solo che si è un po' più chinata alle transazioni col tempo.

Una volta per fare una commedia si cercava prima di tutto che ci fosse un soggetto. Ai dì nostri la nuova scuola, di cui Torelli è il capo, del soggetto non si occupa più che tanto — gli serve come il canevaccio al ricamo — vi trapunge su in seta finissima, a colori vivaci, bizzarri, fantastici, delle figure, dei paesaggi, dei geroglifici, dei ritratti, come la fantasia suggerisce — ma senza disegno, senza insieme — figura per figura — quadretto per quadretto — poi stacca dal telaio il canevaccio — lo battezza con

un titolo, vago e indeterminato più che è possibile e fa che quella indeterminatezza serva da soggetto.

Il maestro almeno ha lo splendore della forma, il talento di aver creato il suo genere — la fisonomia spiccata e caratteristica, il dialogo vivace, arguto, profondo, la maestria dell'arte.

Ma gli imitatori! Potenze del paradiso! — Hanno fatto della drammatica un cicalìo, anzi un ronzìo, senza principio nè fine.

. . . .

. . . .

Mezzanotte!

L'anno 1875 è morto. — Viva il suo successore!

La morte di un anno — la nascita di un altro! — questo sì che sarebbe un grande soggetto da commedia o da dramma.

Io che ho il pregiudizio dei pronostici, mi assicuro intanto un buon augurio pel nuovo anno.

Lo incomincio deponendo un bacio sulla bianca e morbida mano della mia bella lettrice.

31 Dicembre 1875.

VIII.

SUICIDIO E SUICIDJ.

Tetro problema. — Statistica spaventosa. — L' *e poi?* — Il *Suicidio* di Ferrari.

Quante volte non le sarà accaduto — gentile lettrice — percorrendo in qualche sera d' inverno, accanto al fuoco, la *cronaca cittadina* del suo giornale, — di fermarsi ad un tratto nella sua lettura, di farsi pensosa e dolcemente mesta nel volto — e di lasciarsi sfuggir di mano il giornale che, scivolando lentamente lentamente lungo la flessuosa persona, sarà andato a fermarsi tuttora aperto ai suoi piedi!

Se un indiscreto avesse seguito il suo occhio nella disattenta, e talvolta svogliata lettura, avrebbe notato che il punto a cui si arrestava portava una tetra rubrica, ripetuta con monotona e quasi quotidiana insistenza in quelle cronache — la rubrica *Suicidio.*

Che pensava ella mai in quella divagazione della sua mente, in quel pellegrinaggio della sua fantasia nelle regioni dell' infinito? in quella vaga e confusa vicenda d' idee indeterminate, senza forma, senza con-

torni, di sogni, di rapide scorse nell'avvenire e nel passato — che si chiama il *fantasticare?*

Ella, ne son certo, pensava al misterioso dramma che si sarà svolto nel cerebro di quel suicida — uomo o donna che fosse — nell'ultima disperata ora della sua vita — alla spaventosa tempesta che deve avere sbattuto con grande violenza le sue terribili ondate contro quel povero cranio, che poi andò a stritolarsi, per trovar posa, sul lastrico della via, o fu spezzato dalla palla di una rivoltella.

E da quell'ultima ora angosciosa risalendo a quelle che l'han preceduta, ella si sarà chiesta a sè medesima qual è la malattia che travaglia questa nostra generazione così profondamente da poter dare quella orribile statistica dei suicidj, davanti a cui lo statista, il filosofo, il pensatore il filantropo si arresta e si arretra, pauroso e tetro al pari di lei, mia gentile lettrice.

E forse ella non conosce nella sua interezza tutto lo spavento di quella cifra — ella non sa che questa negra voragine del suicidio inghiotte ogni anno nella sola Europa cinquantamila vittime umane — ella non sa che in questi settantacinque anni del nostro secolo, in questa parte del mondo ove pur sono più miti gli animi e più civili i costumi, ove il cielo e la terra danno tutto quanto può rallegrare, o consolare la esistenza, sommano a tre milioni e mezzo coloro che si troncarono violentemente la vita.

Quindi dal passato risospingendosi all'avvenire, ella in quell'eloquente monologo del suo silenzio, certo si è posta altresì a sè medesima l'arcano e infinito problema dell'*E poi?*

E il pensiero che più le avrà martellato nel capo, sarà questo: Ha egli pensato, quel povero suicida, a ciò che lasciava dietro di sè?

È in questo pensiero che la sua mente si sarà fermata più a lungo; è questo pensiero che più le avrà stretto il cuore di angoscia e velato il volto di tristezza.

E quando il picchio della vita reale avrà rotto quel mesto e lungo suo colloquio con sè medesima, è certo che se avrà trovato per via un grande dolore, avrà avuto più espansivo, più pronto e più eloquente il conforto della sua parola; se si sarà imbattuta in una grande miseria, avrà avuto più generosa e sollecita la pietà del suo aiuto — e che in entrambi i casi avrà sentito più potente il bisogno di fare un'opera buona.

Ebbene — Paolo Ferrari deve aver avuto molti di quei lunghi colloqui con sè medesimo — deve anche lui essere stato assalito assai volte dalle stesse melanconiche fantasticaggini, dallo stesso desiderio di fare un atto di pietà, di conforto, di ajuto ai fieri dolori, alle fiere passioni che hanno bisogno di una grande provvista di coraggio per non soccombere alla lunga ed aspra lotta con la vita, e per non sentire prepotente la brama di affrettarne la fine — dal desiderio insomma di fare un' opera buona. — E l' ha fatta — ha scritto questo suo dramma che ha riempito di sè tutta questa settimana e che è non solo una bella opera d'arte, ma una buona azione.

*
* *

Il primo pregio del *Sucidio* sta nel concetto artistico del lavoro, che sgorga limpidissimo dal concetto morale.

Del suicidio in drammatica non si è fatto sinora che la catastrofe di un dramma — occupato a svolgere quella serie di vicende per cui un'ambizione delusa, un amore tradito, un disinganno mortale, una

miseria insopportabile possono sentirsi sospinti, trascinati a questa catastrofe finale.

L'arte per l'arte — quell'arte che certuni vorrebbero ridurre al modesto incarico di raccontare in forma drammatica un fatto della vita ordinaria — col colpo di pistola, o colla ampolla di veleno dell'ultimo atto, avrebbe creduto finito il cómpito suo, se ne sarebbe lavata le mani, e avrebbe lasciato allo spettatore il gusto di discutere se nel caso del protagonista non avrebbe trovato un'altra soluzione più comoda e sopratutto più igienica.

Ferrari ebbe l'ardimento artistico di cominciare dove gli altri finiscono. Egli fa del suicidio il prologo, per così dire, del suo dramma. — Non si perde a provare che le cause da cui l'uomo è spinto al suicidio sono sempre inferiori alla sua disperata risoluzione e che il suicida ha torto di uccidersi. — È il mistero del *poi* ch'egli affronta con un'audacia di concepimento, la quale richiede una straordinaria robustezza di fibra artistica per sostenerlo.

Il suicida crede sempre di aver ragione. — Provategli che ha torto, si stringerà nelle spalle, e vi risponderà: Già! perchè non siete nel caso mio! — La discussione morale, filosofica, drammatica a nulla approda in questi casi, tranne a svolgere con vecchi argomenti una vecchia tesi.

E Ferrari lo sa. — Ferrari lo sa tanto che accumula attorno al suo protagonista tutte le ragioni più ragionevoli che possono, se non giustificare, almeno spiegare, legittimare il suicidio.

Si ricorda, mia bella lettrice, la tremenda sintesi della propria situazione che Uberto Camporegio fa nell'ultima scena del primo atto — sintesi di cui lo spettatore può constatare la desolante esattezza?

Si ricorda quand'egli, troncando a un tratto il bef-

fardo motteggio, in cui sfogò sino a quel punto la profonda amarezza dell'anima sua, balza in piedi, pallido, fremebondo, terribile e prorompe in queste parole:

« Riassumendo: Sono perduto come cittadino, come scienziato, come marito, come amante, come amico, come cassiere: Perchè?... perchè c'è nella società in cui vivo un maledetto pervertimento di cui io sono il discepolo e la vittima! Qual è?... perchè è questo pervertimento sociale che mi travolge?... per cui io non ho più nulla?... per cui il mio domani è l'ignoto, l'impotenza, il disonore?... Per cui da chi potevo accettare soccorsi ho rifiuti?... e i due soli uomini che vorrebbero e potrebbero salvare la mia famiglia, trovano un impedimento, e questo impedimento fatale sono io! Io che mi sento buono e mi trovo malvagio! perchè?... perchè?... Non lo so! Quello che so è che questo pervertimento, questa società io li potrei condannare almeno a un rimorso perpetuo, potrei infliggere loro un marchio di infamia! »

Ora mi dica lei, qual è lo spettatore il quale dopo questo riassunto, se si trovasse al posto d'Attilio, fermerebbe ad Uberto la mano che giocherella col griletto della pistola? qual è lo spettatore che si assumerebbe la responsabilità di condannare quell'uomo alla vita... in quelle condizioni, deviando la bocca del *revolver* già appuntato sotto la gola? — Forse nessuno — senza bisogno, per fermarsi, di essere quell'originale che, dopo aver assistito alla recita del *Suicidio*, scrisse a Ferrari: — Stupendo il tuo dramma — ma bada — se un solo spostato, per colpa tua, al momento di fare un tonfo nel vuoto o nell'acqua, o di tirarsi un buon colpo al cervello, si arresta e dà addietro; non te lo perdono in eterno.

Ferrari ha bisogno che sia così — ha bisogno che dopo il primo atto il pubblico dica a sè stesso, in una intima confidenza col suo criterio e la sua co-

scienza: Eh! non c'è a dire. — Nel caso suo, non gli restava proprio altro da fare.

Vi furono dei critici ingenui i quali si chiesero perchè Ferrari accumuli tante cause al suicidio, mentre una sola di esse avrebbe bastato. — Buoni figliuoli, vedà — oh! sì senza dubbio! — ma buoni critici no.... se non comprendono che la ragione artistica del dramma sta tutta in questo accumulamento. — Uno solo di quei motivi può essere bastante per indurre un uomo ad uccidersi — d'accordo! — ma non lo è per indurre il pubblico a dargli ragione. Per una, per due sole di queste cause, gli brontolerebbe un *è matto* per tutto elogio funebre.

Ma pel cumulo di tutte, no. — È questo cumulo che lo impensierisce, e che lo spaventa.

Quanto più il pubblico sarà convinto che non vi era forza d'animo o d'ingegno bastante a superare la lotta fiera, implacabile che da tutte le parti stringeva il protagonista, tanto maggiore sarà la vittoria che l'autore si ripromette di ottenere su questa convinzione.

E la ottiene completa sino dal secondo atto, perchè quello stesso pubblico che al chiudersi dell'atto precedente ha sentito in tutta la sua forza la ragione del suicidio d'Uberto, nel secondo, trasportato in quell'ambiente sereno, pieno di conforti domestici, di affetti famigliari in cui la buona Adele sta aspettando il marito, per circóndarlo, proteggerlo, salvarlo col suo dolce affetto, con la gioia dei suoi bambini, si unisce a lei nel grido disperato con cui quella povera madre accoglie la notizia del suicidio avvenuto — ultimo lampo della sua ragione: *E non ha pensato alle sue creaturine!*

Ma l'autore fa di più. Egli condanna il suicida ad essere spettatore delle conseguenze del suo delitto.

Non ha assistito alla disperazione inenarrabile, spaventosa della prima notizia, ma, salvato per un concorso di circostanze, combinate con molto ingegno, reduce dopo venti anni dall'altro mondo, vede la famiglia precipitata nella miseria, nel disordine, minacciata dalla vergogna, forse dal disonore.

Nulla di ciò che il suicida prevedeva si è avverato. La sua morte non ha migliorato, ma peggiorato le condizioni della sua famiglia — non ha salvato il suo nome — non ha lasciato alcun rimorso alla società, la quale a venti anni di distanza gli rimprovera il suicidio come una colpa, e tanto più violenmente quanto più ne misura e ne calcola le conseguenze.

E queste conseguenze non sono soltanto la pazzia della moglie — e la miseria della famiglia — ma vanno più in là, e puniscono il padre nell'avvenire dei figli suoi.

È quel Giorgio, è quella Clotilde, che al secondo atto folleggiavano infantilmente, e dormivano nella serenità inconscia della loro età, mentre, il loro padre si uccideva a poca distanza, che hanno ereditato dal padre la violenza della passione, l'impazienza dei godimenti, l'egoismo orgoglioso, lo scetticismo, il dubbio infinito, il disgusto di tutto, le inquietudini, le ansie malsane, la eccessiva suscettibilità, il falso ed esagerato criterio dell'onore.... tutto ciò insomma che ha spinto il padre al suicidio e che spinge per la stessa via, alla stessa meta, quei due infelicissimi giovani.

Ecco il dramma del terzo e del quarto atto, — il quale si completa con la coscienza del proprio dovere che la sventura ha sviluppato in Uberto con la fede in esso, fede che, dandogli uno scopo alla vita, gli dà il coraggio di vivere per espiare.

Ed ora che questa fede salvatrice gli ha risvegliato l'animo assopito, sentite cosa pensa del suicidio quello stesso uomo che nel primo atto vi corre incontro come ad un agognato riposo.

Siamo a quella stupenda scena del quarto atto che il pubblico accoglie ogni sera con sì vivo entusiasmo.

L'Uberto è a Nizza; ivi lo conoscono pel dott. Rebout — e passa per uno scienziato americano che si occupa di pazzi e di suicidi e ne va facendo le lugubri statistiche. — Si viene a parlare del suicidio in un cerchio di sfaccendati. È naturale che a lui si rivolgano a chiedere che ne pensi.

Egli risponde da prima con un epigramma: « Io penso che il suicidio è una valvola di sicurezza per la società. » — « Perchè? » gli si chiede. — « Perchè libera la società da molti pazzi fisici che popolerebbero i manicomj, e da molti pazzi morali che popolerebbero le galere. »

Ma poi il suo pensiero si accentua, e si svolge in tutta la sua interezza quando conclude che l' unico riparo al suicidio sta nel disprezzo:

« Che la società applichi questo disprezzo al suicidio: è un vescicante ben meritato e gli farà bene. Una volta il disprezzo era nella legge che negava ai suicidi sepoltura nei cimiteri e li seppelliva con le bestie! — coi cavalli, coi cani arrabbiati! Ma allora la gente credeva a qualche cosa! Ed è provato che molti disperati si fermavano davanti all'idea che le loro ossa non riposerebbero all'ombra onorata di una croce. »

Ci vuol del coraggio a far dir questo in un' epoca come la nostra, in cui il materialismo è di moda, e in cui sono tanti quelli che sarebbero pronti ad esclamare col forestiero del Ferrari: *Ma io non sento di avere un' anima*, anche a costo di buscarsi la stessa

risposta: *Allora cammini a quattro zampe;* — in cui sono tanti quelli che, dopo averlo detto per *posa*, lo metterebbero in pratica per abitudine.

Rallegriamoci che il pubblico batta le mani ad Uberto nel quarto atto — rallegriamocene, perchè è perfettamente vero ciò che Ferrari mette in bocca al suo protagonista:

« Una società che toglie al carattere il vecchio fondamento perchè è screpolato e non si affretta di restituirgliene un altro saldo e robusto; che dice allegramente: Morire, dormire e nulla più! che diritto ha di discutere i suicidii? È esso, l'Amleto materialista, che si suicida! I figli di questo Amleto seguono l'esempio del babbo.... l'hanno nel sangue... »

Ed è a questo punto che avviene una delle scene meglio ideate e meglio riescite del dramma. — È Uberto che racconta la sua storia — è il suicida che si fa giudicare dai suoi posteri, e alla sua confessione, al giudizio che lo colpisce quasi con un marchio d'infamia, è presente la figlia sua, ch'egli non conosce, che non lo conosce.

Mi lasci citare questo brano di scena che unisce felicemente nello stesso tempo il concetto morale e il concetto drammatico del lavoro.

Uberto ha scagliato, fiero e spietato, il suo biasimo all'Amleto materialista che vede nella morte il sonno — e nulla più. — È a questo punto che la propria confessione gli esce quasi involontaria dal labbro:

Uberto. — Io ne ho conosciuto uno di quei figli d'Amleto materialista!

1.° *forestiero.* — Un suicida?

4.° *for.* — L'avrà conosciuto prima del suicidio, spero!

Uberto. — L'ho conosciuto anche dopo! Questo è l'interessante! Un suicida che sopravvive a sè stesso! che riesce però a sottrarsi alle ricerche de' suoi — che per certe combina-

zioni lo credono morto davvero, e che dopo molti anni può tornare fra essi e ne vince la vergogna, ne trova il coraggio, perchè? perchè ha trovato la fede del dovere! (*è commosso*).

Tutti. — (*l'ascoltano con curiosità*).

Clotilde. — (*al 1.° for.*) Gli chieda di dov'era?

1.° *for.* Scusi di dov'era?

Uberto. — Era un americano! Ah! se i suicidi potessero sopravvivere a sè stessi!... se potessero, come.... quell'americano, tornare a vedere le rovine che lasciarono dietro di loro! Prima del suicidio è la farsa. — Il dramma straziante comincia col suicidio! Aveva dei bambini....

Tutti. — Infame! scellerato!

Clo. — Ah! mio Dio! mio Dio! pare la storia di mio padre!

Ub. — Ma non credeva che nella propria ambizione! Aveva nel sangue la malattia del suo tempo che io chiamo ambizione isolata! che è l'ambizione non accompagnata dai nobili e forti convincimenti. Colui di caduta in caduta arrivò a trovarsi colpevole, non sapendo come egli stesso, di un ignobile delitto comune! Ambizione isolata.

Il dramma psicologico, il dramma morale, che procede sicuro e maestoso attraverso a tutti gli intoppi dell'azione drammatica propriamente detta, senza fermarsi mai, senza deviare mai, senza scosse, senza trabalzi, ha nel quinto atto la sua logica e naturale soluzione — che risponde perfettamente alla elevatezza del concetto.

Giorgio, il figlio d'Uberto il suicida, Giorgio che ha ereditato dal padre la malattia dell'anima, la perplessità della mente, il dubbio, lo sconforto, le irrequietudini, le ambizioni, è come il padre condotto a cercare nella morte il sonno e il riposo. — Egli ha il suicidio infatti nell'anima — e suo padre glielo indovina, e, senza ancora essersi rivelato a lui, glielo vuole strappare dal cuore, vuole guarirlo della sua malattia — e gli si accosta, e lo accarezza, e quasi ne raccoglie sul seno il povero capo convulso — e

le sue parole, prive di ogni enfasi, di ogni rettorica, sono semplici ma efficaci come sono sempre le parole di quel grande oratore ch'è il senso comune. — Nulla, in esse, di particolare, nessuna novità — ciò che tutti gli uomini di buon senso hanno pensato, e forse anche detto, se ne ebbero l'occasione, una volta nella loro vita — senza alcuna ricerca artifiziosa d'effetto, e di fosforescenza di forma. — Eccole:

. . . .

. . . . « Te ne guarirò io — mio povero figliuolo. In questo delirio tutto è egoismo, è vanità di fantasia ammalata! Castigare il mondo? condannarlo al rimorso? infamare i pregiudizii? Eh! via! Al primo momento — un articoletto di giornale, esclamazioni sentimentali de' tuoi conoscenti, il panegirico delle tue virtù. Eppoi? Dimenticanza. — Il resto della gente? — Ma nessuno s'è accorto di te! I pregiudizi continuano a dettar legge, tutt'al più trovano che avevano ragione loro. Uno dirà: Quando dicevamo che era un originale, avevamo ben ragione! E il padre della tua promessa: Vedi, figlia mia, se ho avuto ragione? E qualcun altro: Almeno adesso i suoi pregiudizi non impediranno a suo cugino di soccorrere la madre. — Ah! in questo avete ragione! — Il mondo ha sempre ragione e se non l'ha se la piglia. E il tempo passa e trasforma tutto! E guarda! se tuo padre potesse guardare indietro? Che sardonica trasformazione! »

E qui descrive tutto ciò che in bene e in male egli credeva di lasciare dietro di sè nel dì in cui egli si uccise — e le delusioni in bene e in male che lo attendevano alla sua resurrezione.

Giorgio indovina, presente, sente, comprende — quel forestiero è suo padre — suo padre risuscitato dalla espiazione che gli fece e gli fa della vita un dovere — suo padre che dall'adempimento di questo dovere trae la forza che occorre per compierlo — e Giorgio è salvo.

*
* *

Le ho riassunto, gentile lettrice, solamente il dramma psicologico e morale che è il sangue, sano e vigoroso, di questa commedia — che n'è l'anima ed il cervello, che la fa palpitare, vivere, muovere, agire, pensare, convincere, commuovere, trascinare un dopo l'altro tutti i pubblici principali d'Italia.

Degli accessorj non mi occupo — non fo una rivista drammatica. — D'altronde lavori come questi non vanno guardati col microscopio.

Solo i miopi della critica, a forza di guardare da vicino il gran quadro, sfiorandolo con la punta del loro naso, possono accorgersi di qualche rammenda nella tela, di qualche ombreggiatura tirata giù in fretta, di qualche linea accessoria non perfettissima nel disegno, — per poi andar tronfi della loro scoperta; — tanto lo scoprir qualche cosa è per essi insolita compiacenza!

Ecco perchè taluni dei nostri critici, i quali non compresero la vastità del disegno e la potenza della tavolozza: di questo gran quadro, si fermarono a numerare qualche buco della cornice — opera di un tarlo o di un topo, loro degno emulo nel lavoro paziente del rodere.

Il pubblico, che in fatto d'arte è il migliore di tutti i critici, ha capito perchè ha sentito, ha sentito perchè ha capito — e ha applaudito — ed applaude.

E noi — io e Lei, mia cortese lettrice — che siamo gente modesta, ci contentiamo di essere pubblico — perchè *M.r tout le monde a beaucoup plus d'esprit que M.r de Voltaire.* —

Figuratevi poi dei nostri piccoli Voltairini.... tascabili.

9 Gennaio 1876.

IX.

PAOLO FERRARI.

L'uomo. — L'autore. — I primi passi. — La storia del *Goldoni*. Altri tempi!

— Mia bella lettrice, Ella mi ha detto l'altro jeri di non aver mai avuto l'occasione d'incontrarsi con l'autore del *Suicidio* — e che pure sarebbe stata sì lieta di farne la conoscenza — ed io le ho promesso di procurargliela. Ebbene — ecco appagato il suo desiderio e sciolta la mia promessa. — Le presento il mio illustre amico Paolo Ferrari, Commendatore, Professore, Preside, Consigliere Comunale, Socio di una ottantina fra Accademie e Società filodrammatiche, Santo patrono di due o tre teatri (che s' intitolano al suo nome) e persino di una Società filodrammatica in Egitto.... — ecc., ecc.

— Ah! il ritratto.... — Mille grazie. — Lo colloco qui, nell'album degli uomini illustri.... — Cerchiamogli un buon posto. — Mi ajuti. — Qui.... accanto a Bonghi....?

— Accanto al suo Ministro! — Non mi par conveniente. Li *comprometterebbe* amendue. — Sono ca-

paci di mettersi a fare conversazione e fra i motti di spirito e le risate dimenticarsi la gerarchia — e tra Ministro e Preside se ne avrebbero a raccontar di belline — e il soggetto ai frizzi e alle risate non farebbe certo difetto. — Sa bene — c'è sempre pericolo a mettere due auguri di fronte — specialmente poi due auguri di spirito.

— È giusto.... Qui?... — Oh! qui no — fra gli *uomini serj* no. — Ferrari li rimetterebbe in commedia.

— Poi quei bravi signori.... quelle degne persone, tutte modellate sullo stesso stampo, se ne avrebbero a male. — Non hanno mai perdonato a Ferrari la satira fina ed atroce che intitolò col loro nome. — Se la ricorda?

— *Gli uomini serj!* Sì, certamente — ecco una commedia che ha preceduto il suo tempo. Se la riproducessero adesso sarebbe meglio gustata. — Che verità di tipi! Il Marchese Gian Andrea, quel grave e solenne Marchese, che tace sempre, e a forza di tacere con maestà, con dignità, con *a-plomb*, si è fatto passare per un *grand'uomo....* — quell' *uomo serio* là.... io lo conosco. — Ha popolato coi suoi austeri e impenetrabili silenzi la mia conversazione per mesi e mesi: si chiama il Deputato X, — il Professore Y, il giornalista Z.... — tre grandi uomini per cui è legge il proverbio di Gian Andrea: *Parlare è guastare la conversazione.* — Ne chieda conto a qualcuno — e tutti le risponderanno in coro che sono cime d'uomini.... arche di scienza.... gente di peso.... Ecco; quanto al peso, c'è di sicuro. — Finchè ho creduto a queste assicurazioni sulla parola altrui e sul silenzio loro, li ho presi sul serio anch'io — e ho aspettato per molti anni che si rivelassero. La rivelazione non venne — perdetti la pazienza e domandai: *che cosa hanno fatto?...* — Grande imbarazzo a

rispondermi. — *Ma.... ecco qui.... veramente.... dirò....* Balbettamento di confusione! Allo stringer dei conti dovetti conchiudere che il loro merito principale è quello di aver fatto sempre il più classico *niente*, ma di averlo fatto nella forma più grave, più imponente, il più solenne, il più scultorio del mondo. Ecco perchè detestano quelli che fanno — e se potessero seppellirli fondi, sotto il loro magnifico silenzio.... sarebbero giubilanti.... — il giornalista sopratutto.... Oh! quello lì ha dei silenzi famosi. — Sono la sua eloquenza, — la sua dignità, — la sua importanza politica, il suo valore letterario, la dignità del suo giornale.... il suo piedestallo.... i suoi trampoli.... — Ma non mi trascini a fare della maldicenza. Torniamo al ritratto!... Senta. — Dica ciò che vuole il Commendatore, il Professore, il Preside, l'Accademico.... io vo' accontentare l'artista, e lo metto qui.... fra gli artisti, accanto a Prati. Saranno contenti ambedue. — Ed ora che è messo a posto.... lasci che lo guardi. — Non c'è male! — È un bell'uomo! — E sarà fedele?

— Che razza di domande mi fa? — Tutto al più lo sarà stato. — Alla sua età l'essere fedele non è più un merito.

— Dottore impertinente! — Che scherzi son questi! Avessero almeno il merito della novità! — Ma conosco l'aneddoto da un pezzo.

— Quale?

— Che! non lo sa?

— No, me lo racconti.... Ne fo provvista io di aneddoti....

— Già! per la *conversazione* dell' ILLUSTRAZIONE.

— Non mi tradisca — e racconti.

— È semplicissimo — e breve. — Un nostro amico comune — uomo di proposito, grave, Presidente di

un Club — andò un bel dì a ringraziare, appunto pel suo Club, il Principe Umberto di un dono gentile ricevuto in quei giorni. Il Principe era allora fidanzato alla sua bionda e gentile cugina. — Sa che il principe ama ciarlare, alla buona, con franca e cordiale famigliarità. — Si venne a parlare delle prossime nozze. — Conosce lei la Principessa? — Altezza, non ho quest'onore! — Giannotti, mi favorisca il ritratto.... — E il ritratto dalle mani del Principe passò in quelle dell'amico nostro, — il quale restò colpito da quel sorriso pieno di candore e di dolcezza, da quell'aria di schietta bontà, di naturale affabilità che ha fatto tante conquiste politiche: Bellissima! sclamò l'amico nostro — veramente, serenamente bella e sarà fedele. — Senza alcun dubbio, è tanto giovane! replicò il Principe celiando. — Il nostro amico perdette la bussola.... non comprese la celia — credette di aver detto uno sproposito. — s' *impapinò,* come dicono i comici — balbettò e finì col dire.... — Oh Altezza! non alludevo a ciò. — Lo credo bene! rispose secco secco il Principe — e lo piantò lì.... stecchito. — Il povero uomo non trovava più la porta per uscire. — Ed ora, Dottore, aneddoto per aneddoto. — Io ho gettato il mio piccolo pane nella sua bisaccia da Fra Galdino. Ora tocca a lei. — Io le ho chiesto di farmi conoscere Paolo Ferrari. Lei si è impegnato a farlo. — Se crede che basti il ritratto, s' inganna. — Il ritratto è l' uomo, — quale vuole essere — o la donna quale crede di essere — nè l' uno nè l'altra, quali sono realmente. — Figurarsi poi un uomo che sa di star seduto davanti ai suoi posteri, — è una posizione incomoda che toglie la disinvoltura, la elasticità, la naturalezza. — Tutti i muscoli della persona si preparano alla modellatura della statua, tutti i gesti si predispongono al disegno

del quadro. — Questo suo Ferrari qui.... si vede subito ch'è un uomo illustre, un futuro immortale. — Ora, suppongo che non sarà così sempre, nella vita ordinaria, contemporanea, di tutti i giorni.

— No di sicuro. Anzi tutt'altro. — Ferrari, a vederlo, a parlargli, non lo si direbbe nè un uomo illustre, nè un Professore, nè un Commendatore — la posterità, la toga, e la commenda, le tiene riposte a casa, tra il pepe e la canfora, come le pelliccie. — È sempre affabilissimo, gioviale, punto artefatto: — ha lo scherzo pronto e vivace, il motto brillante e arguto, ma senza fiele, l'umore allegro, ma alla buona, il carattere facile, la natura schietta.

— Insomma senza difetti?....

— Non dico questo. I suoi difetti li ha anche lui. — Non sono perfetti che gl'imbecilli.

— Sentiamo dunque i difetti.

— Perdoni — ma non ne tradisco il segreto, — se no Ferrari, che conosce i miei, compie una certa sua vecchia promessa e mi mette in commedia con tutto il loro corredo — e non mi torna. Le basti che per un uomo della sua fama, e dei suoi successi.... ha un gran merito — quello di restare l'uomo di tutti i giorni.... anche nelle domeniche della sua gloria. Veda quello sguardo tra sonnolento e profondo, non lo trova in lui che quando ha sonno. È vero che sonnecchia spesso, ma tutto il giorno e tutti i giorni no — quella mossa del capo un po' sdegnosa, non l'ha.... che quando crede offesa la sua suscettibilità.... un po' soverchia, un po' ombrosa, un po' subitanea, ma scevra di rancori. Va in collera facilmente — ma le sue collere non gli si inacetiscono mai nell'anima — e non vi si mantengono. — Un po' *formista,* non accetta certe disinvolture soverchie del giorno — certe violazioni quotidiane, minute ma insistenti, della

forma sociale, che lacerano a colpi di spillo gli antichi, e pur troppo polverosi codici delle convenienze sociali. — Se gli si fa un torto, ha pronto lo sdegno, e, a parole, è fierissimo. — A credergli, non perdonerà mai quel torto a chi se ne fece reo. — Domani il colpevole o lo confessa, o lo emenda con la più lieve cortesia — e i fieri propositi subito svaporano dal suo ottimo cuore, e la naturale bontà dell'animo gli rende pronto e gradito il perdono o l'obblio.

Come letterato, come autore, ha un gran merito — non sente la invidia d'arte.... Capisco il suo sorriso! — Bel merito pensa lei! — al posto ch'egli occupa ormai nel mondo letterario! — No, mia bella lettrice, merito sempre. — Vi sono degli artisti anche sommi che invidiano egualmente.... pel gusto d'invidiare, — non fosse altro, invidiano di aver poco da invidiare. — Torelli, Marenco, Castelnuovo, Martini.... i suoi competitori davanti alla ribalta.... sono tutti suoi amici. — Ama i giovani — e sa amarli ed incoraggiarli senza aver l'aria di proteggerli — è giovane con essi, come essi, e talvolta più di essi....

— A proposito, quanti anni ha?

— Ecco.... Vi fu un momento, prima di *Cause ed effetti*, in cui, a forza di dirgli su pei giornali che invecchiava, ch'era invecchiato, ch'era vecchio, gliene avevano messo indosso la paura. — Allora a una domanda siffatta, l'amico Ferrari non avrebbe risposto, avrebbe finto il distratto, cambiato discorso, o chiuso la bocca all'indiscreto e specialmente alla indiscreta, con un fulminante, — *E lei?* — a cui non si resiste. — Dopo *Cause ed effetti,* il *Ridicolo*, e adesso il *Suicidio,* non ha che a domandarglielo perchè egli le risponda con una leggera tinta di giovanile baldanza, con una mal celata compiacenza: *Cinquantatrè.* — Ma badi — non ci si fidi. — È capace d'aggiungersene

qualcuno (1). Di lui si può dire che in fatto di anni ne aveva di più, quando ne aveva meno. E diffatti ha ancora l'andatura disinvolta, snella, rapida, elegante di un giovinotto — il che deve nuocergli grandemente nel concetto degli uomini serj alla Gian Andrea. — Un commendatore, un preside (2) che cammina come un semplice cittadino — che si prende queste dimestichezze con la sua importanza! — Ma le pare! — Un *uomo* di *scuola* senza *pince-nez*, senza tabacchiera, che si fa lecito di restare uomo di società e d'arte! Ma è un vero scandalo! — Eppure sa anche essere *uomo di scuola* — senza pedanterie cattedratiche, nè burbanze presidenziali.

— Sarà benissimo. — Nella mia qualità di donna però fo la mia riverenza al signor Preside — ci tengo a conoscere l'artista — le sue abitudini d'autore, i suoi *tic* di scrittore — perchè ne deve avere anche lui — ne hanno tutti! — Come scrive? come compone? come legge?

— Scrive sopra della bellissima carta bianca, grande, legata in fascicolo. — La parte di composizione per lui più laboriosa è la tela — è questa la preoccupazione che lo rende nervoso per molti giorni, che va ruminando fra sè per la via, che porta seco dovunque, credo persino all'Accademia, dove la consegna al portiere, per riprenderla quando esce. — Pranza con lei, passeggia con lei, si corica con lei — sono i giorni in cui i suoi mustacchi sono esposti a duri supplizj: se li tira, se li attortiglia, se li mastica, se li liscia, per tornarli a tirare, ad attortigliare, a ma-

(1) Ipotesi d'amico. — Il Dizionario di Straforello, ch'è una specie di Vapereau italiano, è là per dirci che Paolo Ferrari è nato a Modena il 5 aprile 1822

(2) Avverto ch'è sempre Commendatore, ma, per sua fortuna non è più preside. Depose volontario il berretto presidenziale. — E fece bene.... specialmente per l'arte.

sticare. — In quei dì rinunzia alla sua famigliare abitudine di barzellettare cogli amici. Questo stato di gestazione dura una settimana, due al più. — In quei giorni ha più di 63 anni. — Il primo giorno che lo vedete reduce ai 40.... dite pure che la scheletratura del nuovo lavoro è compita. — Imbastita la tela, è fatta la commedia — quelle carni fresche, profumate, giovanili, seducenti, abbaglianti, di cui veste quello scheletro, combinato talora con molta fatica, quelle carni che sempre ne dissimulano i difetti, le crea con quel facile sistema di manipolazione con cui Domeneddio creò la Eva della Sacra Bibbia. — Il tempo di scrivere e di copiare i tre o quattro o cinque atti del nuovo lavoro — perchè Ferrari le sue commedie se le copia da sè. — Quella copiatura è la sua limatura. — Ad un tratto, durante questo stadio, è colto da improvviso abbattimento. — Alla balda sicurezza dei dì precedenti succede uno scoraggiamento profondo. — Diffida di sè, dell'opera sua che trova brutta, melensa, assurda, quanto prima ne era contento. Trova un intoppo, che spesso è un sassolino, e a lui pare un macigno insormontabile, — si ferma, si arretra. — Questo stato morale dura due o tre giorni. — Se in capo ai tre giorni è vinto — il lavoro riprende e prosegue con crescente rapidità. — Se no, il lavoro è abbandonato — e spesso per sempre. — Finito il lavoro si raccoglie d'intorno un crocchio ristretto d'intimissimi — i suoi figli — sua moglie — qualche amico provato, e fa la lettura della sua commedia. Questa lettura non è una cerimonia, ma forma parte integrante del lavoro di composizione. Essa è per lui ciò che la testiera è pel parrucchiere, il *mannequin* per la sarta, i cani per lo Schiff — serve alle prove e alle esperienze. — Ferrari legge benissimo — è con la sua lettura un coloritore Tizianesco, come lo è nel

dialogo delle sue commedie. — Il suo accento svolge, spiega, completa tutti i caratteri, — legge in modo che per chi ascolta è come se assistesse alla recita — meglio, perchè rare volte le sue commedie sono recitate com'egli sa leggerle. — Ma durante la lettura egli studia il suo pubblico — impossibile celargli o dissimulargli le proprie impressioni — i suoi occhi ve le scrutano nei vostri, ve le seguono nel volto, le indagano nella vostra fronte, nei vostri silenzj che interrogano, nelle vostre esclamazioni che decompongono. — Egli sente, senz' alzar gli occhi dal manoscritto, quando l' attenzione del suo piccolo uditorio lo segue intera, completa — si accorge di ogni suo rallentamento, e tosto ne cerca le cause, e quasi sempre le scopre. Potreste tacergli il vostro giudizio, ch'egli lo conosce, spesso meglio e prima di voi. — È raro che da questa lettura non tragga grande profitto, e che dopo di essa non ripassi da cima e fondo il suo lavoro. — Poi, subito dopo, il manoscritto, impazientemente atteso, parte per la posta, spesso a brani, ad atti, per far più presto — e quindici giorni dopo vien recitato. — Per lo più Ferrari stesso va a *metterlo in iscena* — come si suol dire in gergo comico — perchè Ferrari ha un talento speciale per questo — e i comici hanno in lui una pienissima, illimitata fiducia. Il Ferrari li forma, li plasma, li trasforma a modo suo — dà la intonazione e il colore a tutti i discorsi — il movimento a tutte le azioni. — Il comico più ribelle diventa docile con lui. — Rare volte trova resistenze, ma se qualcuna ne incontrò in principio la vinse, come Verdi vinse, alle prove del *Nabucco*, quella di un certo suonatore di tromba che non eseguiva un passo indicato dalla musica, perchè lo diceva ineseguibile. Verdi balzò in orchestra, prese la tromba rivoltosa di mano

al suonatore — eseguì lui il passo in questione — poi diretto al professore che continuava a brontolare, gli disse: *brontola, ma suona.* — Fu quella lezione che gli ammansò d'un colpo tutte le orchestre le più insurrezionabili, compresa quella, petroliera, della Scala. — Ormai con Ferrari dopo qualche lezione di questo genere, i comici fanno come quel suonatore: *Brontolano — ma suonano.* — Ho veduto io qualche attore e qualche attrice di grido andare a casa dal Ferrari, a farsi *passare la parte.* — Vi è qualche attore — Ciotti per esempio — che in alcune parti delle commedie di Ferrari parla, si muove, gestisce che ti sembra Ferrari in persona. — Nelle prove Ferrari fa la parte di tutti — sviene con la prima donna, sospira coll'amoroso, fa d'occhietto al pubblico col *brillante*, freme col generico primario, volta gli occhi al cielo con Ceresa, sbatte la *gelatina* con Cesare Rossi, correggendo questo e quello, ora con una celia, ora con un motteggio, ora con una parola seria e autorevole — combina, dispone i gruppi nelle scene d'assieme — li fa muovere, mutarsi, trasformarsi — è dovunque — non trascura nessuno, per cui ne esce stanco come da una battaglia. — Ecco perchè accade che in un nuovo lavoro di Ferrari una compagnia comica ti paja tutta diversa da quella che ti sembrò per tutta la stagione.

Perchè Ferrari non sa soltanto insegnare — sa recitare. — Suona la tromba, come Verdi, meglio del professore di tromba. Fu uno dei più distinti filodrammatici dell'epoca sua — e recitò, pel primo, e con molto plauso non pochi dei suoi personaggi. — A Venezia, alla quarta rappresentazione del *Goldoni*, s'ammala, quasi al momento della recita, il Piccinini che faceva la parte di Zigo. — Disperazione del capo comico. — Niente paura! — L'autore, ch'era presente,

indossa il domino, si mette la maschera dell'attore, e recita la parte del suo personaggio nella bellissima scena del secondo atto. — Intanto Piccinini, come Madama Medebac, *si sente meglio* — viene a teatro — riprende con quattro delle sue energiche.... interiezioni toscane la parte nell'atto quarto — e il pubblico Veneziano trova che Zigo dal secondo al quarto atto è cresciuto di qualche centimetro — ma che nel secondo recitava con più fuoco, con più vena, con più calore. — Forse sono il primo a rivelargli il cambio avvenuto.

— Manco male che Ferrari come autore fu molto fortunato. Sino dalla prima sua commedia fu portato alle stelle. Il *Goldoni* fu un trionfo.

— Ebbene — non è così. — Il *Goldoni* non fu la sua prima commedia. — Il *Goldoni* data dal 52. — La sua prima commedia Ferrari l'ha scritta nel 47, a 25 anni. — Era da qualche anno a Massa, dove suo padre governava il Principato pel Duca di Modena — e la scrisse in dialetto Massese. — S'intitolava *Bartolomeo calzolajo* — e diventò poscia, per uno di quei processi di *metempsicosi* che Ferrari fece subire a molti dei suoi lavori: *Il codicillo dello Zio Venanzio.* — Erano commediole che scriveva per suo divertimento, e che, dopo essere state lette in qualche allegro e giovanile convegno di amici, andavano a dormire nel cassetto del suo scrittoio, senza calcolare allora sulla futura resurrezione. — Dopo questa farsetta, il giovine Ferrari, tra una cavalcata e una partita al bigliardo, mise assieme altri due lavori, *L'anima debole* e *L'anima forte* — entrambe in due atti — nelle quali spirava una fresca brezza quarantottesca. — Entrambe queste *anime* subirono il solito processo di metempsicosi. La prima trasmigrò nel corpo linfatico e un po' tisicuccio del dramma *Opinione e cuore* (il

più bel fiasco di Ferrari a Milano) per poi passare in quello non molto robusto di *Roberto Viglius* — nato a Venezia, e morto coi conforti della religione a Roma per mano della Compagnia Morelli. — Il secondo, *L'anima forte*, palpitò prima nel corpo dell'*Artista e cospiratore* — un romanzo ch'ebbe il solo torto di comparire quando la generazione nostra era occupata a fare l'ultimo capitolo dei suoi e non aveva tempo di leggere gli altrui — e poi si agitò in un dramma, a forti tinte — *Vecchie storie*, — che entusiasmò il pubblico dell'ex-Ciniselli — quel buon pubblico che si abbandona alle sue impressioni, o se ha una forte emozione, non ricorre subito all' *acqua antisterica* per impedire un deliquio.

Dopo questi tre primi tentativi, solitarj e muti, Paolo Ferrari che continuava — senza imaginarselo — a gettar la semente del suo futuro repertorio, scrisse *Lo scetticismo* — un dramma filosofico, un po' pesantuccio che egli stesso recitò coi dilettanti di Modena e ch' era destinato poi a diventare *La donna e lo scettico.*

Il *Goldoni e le sue sedici commedie* non venne che *quinto.* — Gli eccitamenti unanimi dei suoi amici d'infanzia e di collegio lo indussero a cimentarlo sulle scene. — Lo inviò al concorso aperto da una Società filodrammatica di Firenze e fu recitato dai *dilettanti* in un teatrino di dilettanti. Parve una rivelazione — e lo era realmente — fu applaudito, premiato, lodato — portato ai sette cieli.

L'autore, che aveva ancora tutte le sue giovanili illusioni d'autore, credette che ormai la carriera gli si spalancasse davanti, piana, facile, amena, tranquilla, e mandò il suo manoscritto a tre capo-comici — i tre colossi artistici di quell' epoca — tre artisti essi medesimi — Gustavo Modena — Alamanno Morelli — e Gaetano Vestri.

N'ebbe tre ripulse. — Vestri non accettava la commedia perchè mai avrebbe acconsentito a recitare un lavoro in cui si mettevano in satira i comici.... di una volta. Morelli aveva comperato un *Angeleri* di un signor Cameroni, in cui c'entrava di straforo Goldoni, e, occupato a sfruttare il suo acquisto, non voleva contrapporre al Goldoni di stracci un Goldoni vivente. — Modena stanco, amareggiato, disilluso, malato nell'animo e nel corpo, rinviò il manoscritto senza leggerlo colla lettera seguente:

Pregiatissimo Signore,

Tempo se ne trova, basta volerlo, pazienza non ne ho più; ho vuotato il sacco; nè troverei più scintilla d'illusioni per quanto io volessi battermi sul capo.

Arte, giustizia, libertà ed altre cose belle, le ho salutate da un pezzo, incaricando la luna di portar loro i miei saluti, chè io le vedo sedute a filare più in su della luna.

Ella avrà fatto una buona commedia, lo credo, ne ho una mezza prova nella sua lettera; ma io stringo da un pezzo i miei argomenti in queste parole: *à quoi bon?* — Quando ho stampato e incollato pei canti delle vie di Torino:

Goldoni e le sue 16 *commedie*

porto a casa 50 franchi; cioè 50 di meno di quel che mi occorre per pagare la compagnia. — Io istrioneggio per non morire sulla paglia, dunque servo in tavola al colto publico le pietanze che gli piacciono. E anche piegandomi a' suoi gusti, sfango malamente; sicchè smetto fra quattro mesi la mia impresa, vendo le scene per carta a peso, gli stracci in ghetto, e mi ritiro a vivere meschino meschino in un sobborgo. Si figuri se ho voglia di studiare parti nuove e di farne studiare a' miei Mirmidoni. Giorni addietro misi in scena un buon dramma nuovo e lo recitammo quasi alle panche.

Infine come artista non voglio più esser vivo; mi consideri morto; come uomo la prego di avermi per suo ammiratore,

purchè fra me e lei non sorga lo spettro di un dramma da recitare. Con tutta stima

Da Torino, 8 ottobre 1855.

Suo ossequiosissimo
GUSTAVO MODENA.

Quanta strada si è fatta dalla data di questa lettera ad oggi! Come rapidamente fu divorata quella strada dal pubblico, dagli autori, dagli attori! — da quando Gustavo Modena, il Shakespeare degli attori italiani, poteva scrivere sì sconfortanti parole, a quando una nuova commedia di Ferrari, di Torelli e di Marenco diventa a Milano come a Roma, a Torino come a Firenze, non solo un avvenimento cittadino, ma un avvenimento nazionale a cui tutta l'Italia artistica e letteraria si associa, — da quando l'annunzio del *Goldoni* nuovo affatto non potea essere calcolato nel bilancio di una compagnia che pel reddito di 50 lire, al dì d'oggi in cui il *Suicidio* può nel breve corso di un anno fruttare a Bellotti — uno e trino (1) — circa duecento mila lire d'incasso! E tutta questa via lunghissima, via faticosa, piena di sterpi e di spini, Ferrari l'ha percorsa passo a passo, collocandovi con le sue mani le pietre miliari, su ognuna delle quali è inciso il nome di uno dei suoi lavori. — Sono pietre circondate di fiori e di fronde; ma — lo creda pure, gentile lettrice — quei fiori e quelle fronde celano anche qualche macchia di sangue — perchè anche Ferrari si lacerò le mani a quegli spini e le carni a quegli sterpi!

Il manoscritto del *Goldoni* stette due anni interi sullo scrittoio di Paolo Ferrari, polveroso, dimenticato,

(1) Adesso uno e bino. — Ha sciolto la sua terza compagnia. — Se delle due che gli restano ne farà una sola, ma buona, farà un servizio all'arte e a sè stesso.

non curato dai capocomici e quasi quasi dallo stesso autore; e ci volle uno sforzo di fede e di sentimento artistico in Dondini e Majeroni per togliergli quella polvere e cimentarlo alla scena.

E furono anni di profondo sconforto per l'autore. — Il successo entusiastico di Torino e di Venezia lo ha consolato — ma ha potuto forse compensarlo intieramente delle sofferenze di quei due anni?

Chi lo sa? Neppure Ferrari.

Fu in quei due anni che scrisse *il Tartufo moderno* — che poi divenne la *Prosa.*

Ferrari lo regalò a Tomaso Salvini. — A Bologna gli cambiarono il titolo.— negli Stati della Chiesa i *tartufi* erano rigorosamente proibiti. — Il *Tartufo moderno* diventò il *Lion impostore* — e cadde — il che fu causa di gravi dissapori tra Ferrari e Salvini... — i soli che durino ancora.

L'eco di quel *fiasco* fu coperto dal rumore del successo strepitoso, trionfale, insolito del *Goldoni* — avvenimento sì raro in quei tempi che i Governi d'allora se ne impensierirono — e Cavour e Rattazzi si fecero presentare all'autore sul palco scenico del Gerbino. Insolito onore!

In quell'epoca c'era ancora l' ultimo strascico delle lotte letterarie fra classici e romantici. — Il romanticismo in drammatica con le immoralità della *Teresa,* dell'*Antony,* dell'*Angela,* di Dumas padre, con le stravaganze di Victor Hugo, e gli *effetti* a ogni costo della *Clotilde Valery,* della *Signora di Saint Tropez* e simili, aveva stancato le fibre del pubblico — il quale sentendosi abbruciare il palato per le droghe forti, e i liquori violenti del romanticismo, era sitibondo di un po' d'acqua fresca.

E i classici erano lì pronti ad offrirgliela.

Era sorto a Parigi Ponsard con la *Lucrezia* — sor-

geva in Italia Ferrari col *Goldoni* — due soggetti classici. — Grande festa nel campo dei *classicisti* — credevano in buona fede di aver trovato i loro portabandiere per una campagna di reazione drammatica, per una completa restaurazione — e accerchiarono Ferrari, e lo assordarono, lo inebbriarono di lodi e di applausi, si aggrapparono alle falde del suo abito per tirarlo nella loro strada. Se non riescirono a farlo incespicare o fargli sbagliare il cammino, è proprio un miracolo.

Fu in quell'epoca che io conobbi Ferrari. Aveva anch'io scritto allor allora un dramma — *Cuore ed arte* — che aveva avuto una qualche fortuna per certe sue fosforescenze, tutt'altro che classiche. La giovinezza, il successo, la naturale tendenza della fantasia mi traevano in tutt'altro campo. Gli avversarj mi gettavano in faccia gli elogi classici al *Goldoni* come un rimprovero, un' accusa, una minaccia — sin d' allora si usava adoperare un povero autore come un bastone per pestare le ossa ad un altro — e il Ferrari, il *Goldoni* me li avevano menati giù sulla schiena a più furia per farmi passare la ubbriacatura del mio successo, e mi erano dunque venuti in uggia amendue, prima ancora di conoscerli.

A Milano udii il *Goldoni* e mi ricordo che uscii dal vecchio Teatro Re tutto entusiasta — gridando: Ma questa è arte giovane — è arte nuova — altro che barocchismo letterario — e reazione drammatica! — Quanto pagherei a provarlo ancora una volta quell'entusiasmo, così francamente, e baldanzosamente ventenne!

Ed è al vecchio, nero, bujo Teatro Re che conobbi Ferrari. — Si è fatta subito una grande passeggiata assieme, parlando d' arte — ci siamo scambiate le nostre idee. Grande sorpresa reciproca! — Il *codi-*

nismo artistico di Ferrari, e il *rivoluzionarismo* mio.... s' intendevano perfettamente. — Ci siamo separati amici.... e lo siamo ancora.... proprio come in quella sera.

Ferrari tornò a Modena — ed io restai a Milano. — Ci scrivevamo spesso. — Egli stava lavorando attorno al *Parini* — raccoglieva i materiali — aveva grandi speranze, amava il lavoro cui si accingeva — io pure meditava un altro attentato drammatico.... che, fortunatamente pel pubblico, non ho consumato. — A un tratto le lettere sue mi mancarono. — Un giorno mi dissero che Ferrari era diventato *cieco*. — Cieco! Dio mio! che spavento! — Scrivo a Modena sbigottito! Mi arriva la risposta. — Il carattere non è suo — mi manca quasi il coraggio di aprire la lettera — ma mi faccio forza. — Era vero! — Che lettera triste! — stringeva il cuore come il secondo atto del *Suicidio* — quando la Tessero manda i suoi terribili e ormai famosi tre strilli. — I tre strilli non c'erano — ma ce n'erano altri più veri e non meno strazianti....

— Come! Ferrari fu cieco?

— Per due lunghi anni. — Fu in quegli anni che dettò ad un amico la *Scuola degl' innamorati,* — un sacrificio alle seduzioni dei *classicisti* — commedia freddina, e scolorita — che ben presto il pubblico e l'autore concordemente dimenticarono.

Guarì. — Ove la scienza si era data per vinta, l'empirismo trionfò. — Ferrari riprese tosto in mano il *Parini* e fece la sua commedia — il suo secondo capolavoro — uno degli ostacoli con cui ad ogni nuova produzione si cerca ora di sbarrargli la strada, una delle travi che cacciano sempre fra le ruote dei suoi successivi trionfi.

Fu una scintilla elettrica d'entusiasmo da un capo

all'altro d' Italia — fu una risata sola, omerica nella sua franca allegria, agli spropositi del Colombi — fu un applauso solo alle generose parole di Parini.

L'aria era carica d'elettricità — i successi teatrali del *Parini* ne erano saturi — se ci si fosse accostato il più piccolo zolfanello avrebbero preso fuoco, e sarebbe stata una esplosione da far impallidire molte persone. Ho ancora gli orecchi intronati dalle salve frenetiche di applausi che facevano ripetere a Ciotti la famosa tirata di *Parini* dell' ultimo atto, e l'enfasi che Ciotti ci metteva nel replicarla — e gli sgomenti e i pallori del Censore Barbareschi (1) — e l'ironico sorriso con cui cercava d'acquetarlo il vecchio Lombardi (2).

(1) Barbareschi era il censore Austriaco delle produzioni teatrali. — Un ometto piccolo, scarno, buona pasta in fondo che di delitti ne ha commesso uno solo — quello di una *Imelda dei Lambertazzi*, tragedia che conservava nel cassettino del suo scrittoio di I. R. censore — e di cui infliggeva un atto a ogni sventurato autore che gli capitava sotto le forbici.

(2) Il vecchio Lombardi fu il capostipite di una dinastia che regna e governa sul teatro di prosa della nostra Milano. — Fu padre dell' attuale regnante sul Teatro Manzoni — con la sola differenza che il figlio è un Sovrano costituzionale e il padre fu un Sovrano assoluto. È il figlio che trasportò la capitale dalla nera e vetusta sede, al nuovo dorato e inverniciato soggiorno.

Il padre era una specie di burbero benefico, che aveva dato del tu a tutte le grandi celebrità del teatro drammatico Italiano da Marini a Modena, da Silvio Pellico a Revere. — Buon uomo, ingegno arguto, fino conoscitore degli uomini e dei tempi, un po' brontolone, Ambrosiano in tutto, persino in una certa affettazione di brusca musoneria, all'occorrenza motteggiatore, un po' sarcastico cogli orgogliosi, buono, cordiale coi giovani, — aveva in arte un gusto d'istinto e di abitudine delicatissimo. — In quel vecchio teatro Re, carico di ragnatele e di tradizioni, la figura alta, un po'severa, un po'solenne, del vecchio Lombardi col suo lungo soprabitone nero pareva fatta a bella posta per compiere il quadro. Non si poteva capire il Teatro Re senza Lombardi e viceversa. In fondo buon patriota, aveva in certe circostanze

Le tirate del *Parini* nel 57 e 58 preludiavano ai tempi, come i cori del *Nabucco* e dei *Lombardi* furono la sinfonia del 48.

Poi venne la *Prosa* — scritta per Milano — dietro incarico d'una Società di cittadini che avevano assegnato un premio all'autore.

Allora era *bon ton* occuparsi a far scrivere commedie — adesso è *bon ton* mostrare di annojarsi a sentirle.

Mi ricordo ancora l'applauso con cui fu accolto un certo gesto del povero Amilcare Bellotti — nel chiedere alla cantante Vittoria se il suo amante appartenesse forse *alla inclita.* — Egli fece, nel dire queste parole, una smorfia così piena di sprezzo, di sorpresa, di sottintesi che l'applauso durò un cinque minuti. — Il povero Bellotti n'ebbe paura, e nel ringraziare con la ciera compunta, e l'aria ingenuamente e bonariamente sorpresa, andava ripetendo fra i denti: *Ma applaudite meno... che il diavolo vi porti.*

Poi.... — E qui mi fermo. Non vo' fare il biografo....

— No. — Ella fa il fotografo — ma ora che il ritratto è già inoltrato vuol Ella lasciarlo incompleto? — Non glielo permetto. — Ho diritto al mio intero Ferrari.... e non mi accontento di un Ferrari tagliato a mezzo, come il bambino del giudizio di Salomone. — Torni domenica prossima coll'altro mezzo — cuciremo assieme le due metà. Me lo promette?

— Sì.

— Grazie. — Arrivederci!

sulle labbra un sorriso che diceva un mondo di cose e che ne commentava tant'altre. — Ed era appunto con uno di questi sorrisi che postillava in quelle sere le chiamate del pubblico e i pallori del povero Censore.

Tutta quella notte il pensiero di aver tagliato a mezzo un amico, mi si era conficcato come un rimorso nel capo e mi procurò i più angosciosi sogni del mondo. — Alla mattina mi alzai di buon'ora — e riposi il mio mezzo Ferrari non ancora sezionato in serbo per l'anno venturo.

20 gennaio.

X.

POLTIGLIA MILANESE.

Cremazione. — Alberto Keller. — Legnano. — Il realismo della statistica. — Ferreol. — Il genere. — Reazione.

— Ah! è lei, Dottore! — L'aspettava con impazienza.... Non se ne compiaccia troppo. — Da una settimana sono confinata in casa da una infreddatura molto noiosa, e appena se mi è pervenuta, attraverso alla fessura della porta chiusa del mio gabinetto, un'eco vaga, indistinta, di tutto ciò che ha in questa settimana commosso, agitato, occupato, preoccupato, e fatto ciarlare Milano — *Cremazione.* — *Ferreol.* — *La Lega.* — *Legnano.* Funerali — teatri — commemorazioni storiche — ma le par poco! — Sentiamo, Dottore, lei che vive in mezzo — come la salamandra — a questa fornace ove si mettono a fondere assieme rospi e gioielli, serpenti e fantasticherie, e che è obbligato ad agitare di quando in quando con la scopa simbolica delle streghe di Macbeth entro la caldaia misteriosa la bollente poltiglia che poi, quando si è incanalata e raffreddata, si chiama la pubblica opinione (con la quale si fabbricano gingilli e monumenti) — da bravo,

mi parli di tutto ciò — mi riferisca che se ne dice che se ne pensa, che se ne conclude.... Oh! non ci sono scuse che valgano. — Ella si è assunto un obbligo; quello di narrarmi ogni settimana tutto ciò che accade o non accade in Milano....

— Obbligo dolcissimo, perchè mi dà l'occasione....

— Di vedermi. — Si sa — fermo il complimento che le spunta sul labbro — lo raccolgo e la ringrazio. Ma sa Lei, Dottore, che cosa accade da varie settimane in qua! — ch' ella proprio questo incarico dolcissimo non lo compie niente affatto. — Ella fa come i concertisti — viene col suo tema pronto — un bel motivo talora, fresco, dolce, appassionato — e poi tira giù su questo motivo le sue *variazioni*, che lo sformano....

— E lo guastano?

— Spesso — e quando ha finito la serie delle sue variazioni — mi annunciano che il pranzo è servito. — Ella si alza — mi stringe la mano — e a rivederci la settimana ventura. E poi, quando all' indomani comincio la mia *via crucis* sociale delle visite settimanali, sento che le mie amiche, le mie conoscenti, ciarlano di mille cose di cui io, che mi fido di Lei, non ho mai udito una sillaba, — il che mi espone ai più bizzarri equivoci del mondo — e a sentirmi dire: Ma come? tu, che hai un *reporter* speciale, un *reporter di camera*, come i cantanti di un tempo... — non sai questo o quest' altro, e questo ancora? Ma come? il tuo Dottore non ti ha detto...? — Oh! questa volta non mi lascio portar via dalle sue ciarle. Il programma della nostra conversazione lo faccio io. Interrogo — risponda.

Punto primo. — *Cremazione.* — Ecco una parola che non amo punto. Sarà greca finchè vuole, o latina, o verrà, com'è di moda adesso, dalle lingue romanze —

ma a me profana... ho a dirlo? sente odor di cucina. Oh! perchè non si può dire in italiano *incenerimento?* Ma badi bene che se non amo la parola, amo il fatto. — Il suo Fontana mi ha fatto venire in uggia la fossa — quella idea di tramutarmi in una rapa, in un cavolo, per far la fine delle rape e dei cavoli, mi mette i brividi addosso. — E poi la fossa è umida, fredda e tetra — quei lunghi solitarj colloquj coi vermi hanno ben poche attrattive. — Quando assisto all' *Amleto* e vedo nel quinto atto il becchino che, canticchiando la sua immemore e spesso gaja canzone, turba con la vanga, più cinica e immemore di lui, il riposo di un povero sepolto, rimestandone le ossa e cacciandole fuori dal loro povero letticciuolo di fango, quei colpi di vanga mi si ripercuotono nel cuore; sento come se con urto villano mi si cacciassero fra le vertebre della mia spina dorsale, fra le cuciture del mio cranio.... No — no — no. — Lei mi ha citato qualche volta un verso di un poeta latino, molto sconfortante per la razza umana. — Mi pare che dica: *noi siam nati a far numero e a consumar cavoli... o fagiuoli.*

— *Fruges.*

— Vi è una cosa più sconfortante ancora dell' esser nati per consumarne dei cavoli, dei fagiuoli — ed è il pensare che si muore per produrne.... dei cavoli, o dei fagiuoli. — No, no. — Amo la fiamma purificatrice — amo la urna cineraria — amo non tentare i, mistero sotterraneo della putrefazione, che sale lenta lenta, e discioglie tutto il nostro corpo — amo evitare il lezzo immondo che ammorba l'aria all'intorno, e corrompe le acque. — Si figuri! — Io che amo tanto i buoni odori, e l'acqua limpida. — si figuri! — No, no, — Mi abbrucino pure, mi inceneriscano — anche — se si dovrà proprio dirlo con quella barbara frase — mi *cremino.*

E poi sa Lei, Dottore, che sia aver perduto qualche persona lungamente amata che avete coperto dei vostri baci, di cui avete respirato il profumo — e averne veduto discendere la bara in quella buca stretta, fonda, buja che si può ben chiamare la *tomba*, il *sepolcro*, e anche, se lo preferisce, l'*avello* — ma resta sempre la fossa, la lurida fossa? E — poi di quando in quando — proprio in quelle ore piene di soave melanconia in cui si rifà pensosamente la strada della vita e la si ripopola di tutto ciò che vi fu caro, di tutti quelli che avete amato, e che non ci sono più, e si trae fuori dal piccolo altare della memoria una immagine diletta, e si resta a conversare con lei, a confidarle ciò che non dite neppure a voi stessi, le più intime speranze, le più intime gioie, le più intime amarezze... — aver turbata tutta questa soavità di mestizia dal pensiero che quell' amatissimo vostro è in quel momento abbandonato

Al verme roditor che l' assale

e che di tutto quel povero corpo adorato non resterà fra un anno che una palata di terra umida dalle esalazioni miasmatiche! — No. Preferisco l'urna che ne racchiude le ceneri, le ceneri purificate dal fuoco, — e la cappella funeraria domestica, che diventa l'altare della famiglia, ove potete raccogliere i resti di tutto ciò che avete amato nella vita. — Veda, Dottore, — i Dii lari dei Romani, io li ho compresi a modo mio. — Per me sono oggi i ritratti dei miei cari — in breve saranno le urne dei nostri morti.... — Ed ora che conosce la mia professione di fede crematoria, suvvia! — parli... mi racconti...

— Che cosa?

— La cerimonia dell'incenerimento di Alberto Keller.

— Non l'ho conosciuto quel degno signore — ma è un bel tipo questo di un uomo che, fra la prosa e la ressa dei commerci e degli affari, discute con sè stesso il problema spaventoso del *poi*... e non del poi lontano... vago, indeterminato — ma di quello che comincia *ventiquattro* ore dopo la morte — e pensa prima di morire a gabbare il becchino ed il verme, e consacrare dalla sua bara una civile riforma. — Deve essere stato un pensatore e un filosofo. — Non è cosa facile il presupporsi, da vivo, cadavere.

E la cerimonia sarà siata mesta, solenne, pietosa... — perchè bisognava mostrare che l'incenerimento non esclude quella severa mestizia che circonda la fossa — quando si apre — e pur troppo, non sempre quando si chiude. — Gli scienziati si saranno certo ricordati che non si fanno disertazioni scientifiche sopra una bara — e che l'arca funeraria non è una cattedra — nè il tempietto crematorio un teatro... neppure di fisica sperimentale.

— Ecco... veramente... appunto...

— Dio mi perdoni, Dottore. Ella mi pare imbarazzato.

— Veramente... sa bene la curiosità... Ah! ecco qui la Illustrazione Italiana. — Vede, c'è il disegno. — Il paesaggio era bellissimo — quello strato bianco di neve, quegli alberi tutti ricamati di bianco. — Ecco il tempietto crematorio. — Ecco l'arca. — Vede quella fiamma che ne guizza fuori....?

— Sì — ma quella gente curiosa che si addensa, che si preme — che fa? pare che ascolti qualcuno.

— Difatti ascolta un signore che non si vede, il quale le spiega l'apparecchio.... È l'ingegnere Clericetti — una brava persona — un apparecchio ingegnoso....

— Sin che vuole — ma... Oh! la prosa della scienza,

è senza pietà, guasta tutto quello che tocca — anche le cerimonie funebri — la nascita come la morte — la vita come la storia.

*
* *

— A proposito di storia... stanno guastando, n' è vero, anche quel quadro storico che si chiama *Legnano?* — Quel Bertolini dell' *Antologia!* Ecco uno scienziato senza misericordia. Ma costoro vogliono fare *una inchiesta* anche sulla Battaglia di Legnano... come se fosse quella di Custoza — e di Lissa — vonno farci attorno *un po' più di luce*, come se fosse la guerra del 66. — Io non discuto gli argomenti del Bertolini. — Vo' supporre che abbia ragione — che, a forza di dotte ricerche, sia riescito a scoprire, e riesca a convincersi che questa grande pagina di epopea italiana non esiste — che è una fiaba, un mito, oppure che, se ha esistito, fu un tradimento, uno spergiuro.... E poi? — Bel guadagno! — Non si crederà più nella storia — d' accordo! — ma ripeto: A che pro? Lasciateci credere in qualche cosa, amare qualche grande ricordo patrio, rispettare qualche grande figura eroica di altri tempi, qualche grande fatto di cittadine o private virtù, che sia arrivato sino a noi. —

Lasciateci credere che Lucrezia non fu una cortigiana ipocrita — e che suo marito non fu uno speculatore della propria compiacenza. Lasciateci credere che Saffo fece il salto di Leucade per amore, e non veniteci a provare, che si annegò per *disgraziato accidente*, facendo un bagno di mare. — Lasciateci credere che Muzio Scevola si è abbruciata la mano per atto eroico di patriotismo, e rinunziate a studiare se per caso non sia invece che se l' abbia scottata accendendosi uno zigaro, regalatogli da Porsenna. —

Lasciateci credere che Veturia abbia portato a Coriolano il pianto e i rimproveri di una madre Romana, e non i sesterzj del tradimento.

Non ci costringete a guardare i grandi quadri storici, come si guardano i quadrettini di Meissonier, con la lente d'ingrandimento. Il presente è sì piccino e rachitico; lasciateci almeno il conforto di credere che il passato fosse meno nano e malaticcio. Saranno statue, quelle belle figure che la storia ci fa passare dinanzi — ma se c'illudono, — se ci paiono persone vive... che gusto ci avete a dirci che non hanno mai esistito e a sollevare loro il peplo della storia per mostrarci sotto il *mannequin* della cronaca!

La scienza storica, come si comprende ai dì nostri, è la scienza di negare la storia. — E men duole — perchè un popolo senza storia è un popolo di mercanti... che vive alla giornata, per la giornata, della giornata. Bel gusto a ridursi così!

E poi, dicono che non dobbiamo ricordare Legnano perchè ciò potrebbe far dispiacere a' nostri alleati di Berlino e di Vienna. — Sta un po'a vedere che la storia si plasma secondo le amicizie. Si son ben ricordati di Arminio quei bravi signori — e se ne sono ricordati a modo loro — senza chiedercene il permesso!

Un popolo che crede nella storia, pensa a collaborarvi, per trasmettere la propria ai suoi posteri; — un popolo che la scrosta per istudiarne i substrati, che le fa il processo, la statistica, l'analisi chimica, vi lavora tanto su... che un bel dì ne rimane senza.

Se non si è più buoni ai dì nostri di fare i poemi eroici, lasciateci almeno quelli che ci hanno fatto i bisavoli dei nostri nonni. — Se voi preferite la vostra statistica — che è l'epopea dell'epoca — sempre senza cuore, e spesso senza cervello, lasciateci le an-

tiche epopee, e non insegnateci a studiare la *Iliade* sul testo della *Belle Hélene* di Offenbach.

Dunque, per me tanto, che sono una donna, e che qualche volta mi compaccio a ragionare col cuore, vorrei vedere che si festeggiasse *Legnano* — ma che se ne facesse una festa nazionale — e non la giaculatoria del Duca Scotti, o la quarta pagina del *Secolo*.... pei venditori di specifici politici. — E lei, Dottore?

— Io?... Si figuri!

***

— Ed ora basta di melanconie, e di cose serie — parliamo dei teatri.

Dunque un vero e grande successo questo *Ferreol* del Sardou. — Bizzarro ingegno quello di codesto scrittore francese, che ha trovato la verità del paradosso. — La contessa Leonilda.... Sa bene? — la mia amica di collegio... quella lunga allampanata che pare una pertica....

— So.

— Leonilda ci è stata — e mi ha raccontato l'intreccio. — È roba vecchia, stravecchia. — La nonna ch'era presente, si ricordò di una commedia dei suoi tempi.... che s' intitolava *il Berretto nero*. — Era l'epoca in cui i primi attori si davano sulle scene l'aria di uomini fatali — pallidi sempre, di un pallore fatale — vestiti di nero, con la mano nello sparato dell'abito, la voce lenta, profonda, piena d'arcani, il passo lento, e anch'esso pieno d'arcani, il gesto largo, maestoso, solenne.

Ventura, che fu anche un buon poeta Milanese, era uno dei più pallidi, dei più maestosi, dei più fatali primi attori di quell' epoca là — le nonne e le

mamme sono d'accordo nell'attestarlo — e lo amavano così.

Era una convenzione — lo capisco — ma la convenzione che occorreva al genere di drammatica in voga a quei tempi.

Mi ricordo che qualche anno fa ho veduto l'*Antony* di Dumas eseguito da Luigi Monti — che pure è uno dei migliori nostri *amorosi*. — Il dramma cadde. Monti recitò benissimo pel gusto nostro. Ma l'*Antony* elegante, ben pettinato, che si muove, che parla come nella vita naturale, è un controsenso, non lo si capisce più. — La recitazione di quell'epoca pare fosse così intonata coll'arte sua contemporanea, che si spiegavano a vicenda. — Antony coi capelli arruffati, gli occhi sbarrati, le vesti trascurate e l'indispensabile pallore pareva un tipo vero.... o almeno verosimile — e non era nè una cosa nè l'altra.

Or bene dal racconto di Leonilda mi sono formata una idea — ed è che il *Ferreol* dovrebbe essere recitato un po' in quella maniera.

— E diffatti la Tessero, Salvadori, Pasta, lo stesso Garzes....

— So già — li vedo da qui — avranno colorito a forti tinte — hanno talento per indovinare certi segreti dell'arte, per sentirli, per comprenderli — ma la mamma dice che non è la stessa cosa.

— Può darsi. — Ma d'altronde....

— Tornando al *Ferreol*, ecco, vede — c'è bisogno di un gran talento per fare una cosa nuova nel suo insieme, attraente, affascinante, servendosi di tutto il ciarpame frusto e rappezzato del vecchio repertorio. — Tutto ciò che mi ha raccontato Leonilda, lo conosceva, l'aveva veduto mille volte sin da quando era piccina — persino nei teatrini delle marionette — l'insieme, il complesso mi fece restar lì.... estatica,

agitata, pendente dalle labbra della mia buona Leonilda.... e Dio sa, se ciò mi accade facilmente.... perchè Leonilda, buona figliuola sì... non dico.... ma spirito.... oh! non ne ha neppure un *lontano sospetto*, come dice quel tale nel *Suicidio*.

In fatto d'arte drammatica *io sono d'un carattere dirò così corsivo* (vede che continuo a citare il suo autore prediletto) — che la novità ci sia nella favola, o nei caratteri o nella condotta, purchè ci sia, mi basta — non fo differenze — nè distinzioni.

— Ed è giusto — ma il *genere* cui appartiene il *Ferreol*....

— Ah! sicuro! lo so bene che si è mossa aspra censura al *genere*. — Si è fatto dell'aristocrazia fuori di posto — si è creato un termometro artificiale delle emozioni che può destare un lavoro scenico — e si è convenuto il grado a cui può arrivare la colonna di mercurio dell'*effetto* — poi si è detto, quando oltrepasserà quel grado, il *temperato*, i 10 g. Réaumur, saremo nella zona torrida del *cattivo genere*. — Ma crede Lei, Dottore, che il pubblico accetti queste false prescrizioni di una scienza artificiale, che, in ultima analisi, non è che pedanteria bella e buona. — Niente affatto. — Pel pubblico non vi sono che due cattivi generi — il falso — e il noioso. — I costruttori di quel termometro hanno creduto che i drammoni, e i drammacci di un tempo, quelli dell'epoca in cui Gustavo Modena scriveva a Ferrari la lettera sconfortante che Ella mi ha fatto conoscere, appartenessero al cattivo genere perchè destavano forti commozioni — troppo forti pel carattere linfatico e le fibre stanche dei nostri pubblici. — Ebbene no — la mamma me ne ha raccontato parecchi di codesti drammi. *Il Campanaro di Londra — la Clotilde Valery — il Vetturale del Moncenisio — il Caporale Simon.* — Cattivo genere tutti

— ma cattivo perchè falso, falso nella favola, nei caratteri, nella condotta — erano fiabe sceneggiate; i pubblici bambini amano le fiabe e si commuovono a udirle — i pubblici adulti ne ridono, e non se le lasciano raccontare.

Si è voluto fare della reazione a questo genere, proscrivendo le commozioni, le emozioni, le impressioni, smorzando tutte le tinte, sostituendo la pittura di genere alla pittura storica, i quadrettini e le statuettine tascabili alla grande pittura e alla grande scultura, e, al solito di tutte le reazioni, si andò troppo in là. Come sotto la prima Repubblica francese si reagì contro le brutalità dei costumi, contro i modi, e contro le mode del Terrore, con le cascaggini, le melensaggini, e le leziosaggini del Direttorio, facendo la caricatura alla eleganza, così si è fatto nella drammatica. — Anche in drammatica abbiamo sostituito la chincaglieria alla pittura ed alla scultura — si è fatta una drammatica di ninnoli, di gingilli, oro d'Abissinia, *strasse* di Parigi — tutti lavorettini a filagrana che potete udire da cima a fondo senza che il vostro polso affretti le sue battute di una per minuto — nei quali talvolta ammirate qualche particolare elegante, ma che nell' insieme non potete quasi afferrarli perchè non ne hanno — ed è falso anche questo genere come l'altro, perchè se è vero che la vita reale non è intessuta soltanto di forti passioni, non è vero nemmeno che di forti passioni non ne esistano più.

E lo vediamo col fatto. Basta a provarlo il duplice suicidio di Roma che ho letto ieri nei giornali. Crede lei, Dottore, che nel cuore di quei due Tedeschi non si sia agitato un terribile dramma?

— Tanto terribile che li spezzò.

— D'accordo. — Ebbene! se quel duplice suicidio fosse stato la catastrofe di un dramma — se un au-

tore, dopo avere dipinto gli uragani di quelle due esistenze, le avesse condotte a quella lugubre celebrazione del natalizio di lei, a quella stanza ove si rinchiusero per non escirne più, ad esalare il loro ultimo respiro nel loro ultimo bacio — e avesse chiuso il dramma con quella lettera così tetra nella sua semplice ma desolata rassegnazione, che lo Schmidts lasciava pel suo padrone di casa.... apriti cielo! — come quei tali critici avrebbero strillato al *cattivo genere!* — Per loro è cattivo genere quando sulla scena si lotta, si soffre, si piange, si muore. — Per loro l'arte migliore è quella che riproduce nella sua cinica nudità l'apatia fredda, infingarda, svogliata e infeconda della vita moderna. — Ma in questa vita moderna ci sono pure anche quelli che si ammazzano ogni giorno. — Cattivo genere! — rispondono, stringendosi nelle spalle, gli epicurei della vita; — gli epicurei dell'arte dicono lo stesso.

Avevano ridotto la drammatica a tale, che a teatro non si rideva più e non si piangeva più — si sorrideva a fior di labbro, di un certo sorriso stereotipato e convenzionale, come quello delle ballerine — perchè anche le buone e franche risate erano bandite come cattivo genere — e quanto al piangere, non c'era pericolo. — Adesso i nostri principali autori vanno di nuovo abituando il pubblico a sentire, e gli attori a far sentire. — Bravissimi! — Andrò al *Ferreol* — come sono andata al *Suicidio*.... perchè so di trovarmi in un ambiente che non è quello soporificamente comune di tutti i giorni, e spero di provare al cuore e agli occhi qualche cosa che è così raro provare ormai in teatro.

Quell'ultimo atto del Ferreol raccontatomi da Leonilda.... che è tutto dire — con quei tre interrogatorj e tutte le loro periperizie drammatiche, mi trasportò

con sè in mezzo ad esse. — Per quei dieci minuti non ho pensato più.... che la sarta mi aspettava. — Eppure, come tutte, sono donna anch' io.

E sa fra tutti quei caratteri di questo nuovo lavoro del Sardou quali sono quelli che mi piacciono di più? — Roberta e Marziale. — Sa che cosa mi piace in Roberta? — Lo slancio con cui sul primo momento grida che bisogna rivelar tutto per salvar un innocente — e le esitanze, le procrastinazioni, gl' indugi che succedono a quello slancio. — Come è umano tutto questo!

— Cioè — come è femminile!

— E in Marziale ciò che mi piace è quel suo amore brutale e materiale, esclusivamente fisico per la sua donna. — Questo poi è proprio esclusivamente umano.... Ne converrà?... Ma che?... Non mi risponde?... Disegna dei geroglifici sul mio tappeto col suo bastone.... Ma sa ch' Ella è di una impertinenza....

— Umanissima.... Oh questo so.

27 Gennaio.

XI.

SBADIGLI E RITRATTI.

Sbadigli carnovaleschi. — *High-life* straniera. — Allegria nazionale. — I privilegi degli Ambasciatori. — PIETRO COSSA. — Profilo umoristico. — Il *Nerone* a Milano. — *Ave Cæsar*.

— Povero Dottore! — con che brutta ciera mi viene davanti. — Che le è mai accaduto?

— Ho sbadigliato per una settimana intera — fu uno sbadiglio solo dall' ultima volta che l' ho veduta sino a questo momento — uno sbadiglio *lungo cento gran cubiti*, come è parsa a Saullo la mano vindice di Samuele. — Ne ho le mandibole stanche.... e anche in questo momento....

— Vedo bene — fa una grande fatica per cacciarsene in gola uno, che le va tormentando le mascelle e le labbra. — Ebbene — Luigi XIII, il più annoiato dei monarchi, nelle sere in cui si sentiva più fieramente assalito dal negro umore, andava dritto dritto ad uno dei suoi gentiluomini, a quello che in quel dì era in favore, lo traeva seco silenziosamente nel vano di un finestrone, gli si piantava ritto davanti, incrociava le braccia, si addossava agli arazzi delle

muraglie, e poi, traendo un gran sospirone che poteva benissimo essere un Reale sbadiglio, gli diceva: *Ennuyons nous ensemble.* — Faccio come quel Sovrano anch' io, e le dico: Sbadigliamo assieme. — E poi, veda, quando due noje si collegano, trovano sempre modo di distrarsi.... non fosse che col raccontarsi l' una all'altra sè stesse. — Le do l'esempio io. — Le racconto la mia:

Ma le pare una vita possibile questa nostra di Milano — in quest'anno?

È un carnevale codesto? — Scala e Manzoni — Manzoni e Scala. — Non un ballo, un vero ballo, sull'orizzonte. — Festicciuole, concertini.... senza importanza, senza eco, senza *mise en scene.* — Se *high, life* vuol dire *alta vita* — qui da noi non ve n' è traccia. — È una vita pedestre. — L'aristocrazia, anche quella della eleganza, si è dileguata. — Ov' è la contessa X? — A Nizza. — E la signora Y? — A Napoli. — A far che? — A passarvi l' inverno. — Oh che! questo inverno di Milano che pure conservava sì prospere, sane, fiorenti, rigogliose le mamme, non si confà più alla delicata e minuscola salute delle gracili figliuole? — È una frase di convenzione che vuol dire.... tante altre cose — un dispetto — una precauzione — uno sfogo troppo violento di gelosia — un nodo che si scioglie — uno che si stringe — una malattia celata — un lutto esterno che si subisce mal volentieri — un altro interno che si vuol nascondere o consolare — tutto ciò, in gergo di *bon ton,* si dice passar l' inverno a Nizza od a Napoli. Ma tant' è — per una ragione o per l'altra molte stelle del nostro firmamento si ecclissarono, *filarono,* segnando una striscia luminosa — e si perdettero nell'azzurro infinito. — Beato l'astronomo che ha il cannocchiale necessario a seguirne il misterioso pellegrinaggio. — Tant' è —

l'Olimpo, il famoso Olimpo milanese, è in liquidazione.... come il Banco di S. Ambrogio — liquidazione lenta, ma continua, coll'intermezzo di un qualche pagamento d'acconti.... che fa calcolare e rimpiangere quello che si è perduto. — Gli Dei giuocano e fumano al *club* — le Dee, che non ebbero nessuna ragione, o non trovarono nessun pretesto per un pellegrinaggio invernale, fanno come il Papa — si chiudono nel Vaticano del loro gabinetto — che ha tutte le immunità.... pontificali — e si vendicano della fede scemata, dello scetticismo crescente, invadente dell'epoca, col non rivelarsi più in tutta la sacra pompa del loro culto alla folla profana. — Quella folla un tempo credeva, e si prostrava — ora discute, esamina.... e sta ritta in piedi. — Si ricorda, Dottore, il famoso ballo di Casa Pasolini, le veglie gaie e ospitali di Casa Beretta, le feste sontuose di Casa Melzi — le *soirées* così aristocraticamente ristrette di Casa della Somaglia e di Casa Cicogna? — Storie di altri tempi! — Per quest'anno bisogna accontentarsi di leggere nel *Fanfulla* la relazione dei ricevimenti del Quirinale, e delle feste settimanali dei *bianchi* e dei *neri* di Roma. Bisogna accontentarsi di ammirare con la fantasia le acconciature che brillavano l'altra domenica al ricevimento della legazione Belga, e quelle che si preparano pel gran ballo dell'americana signora Wurtz, o per quello della tedesca signora Huffer o per quello solénne con cui il Barone Keudell festeggierà il 14 corrente la sua promozione da Ministro ad Ambasciatore... — A proposito... non ho mai saputo spiegarmi la differenza gerarchica che corre fra questi due titoli. — Potrebbe ella, Dottore, soddisfare a questa mia curiosità?

— La ho avuta anch'io, e mi sono informato da un antico diplomatico dei vecchi tempi — il quale,

dopo avermi ascoltato con grande sussiego e presa la più maestosa delle sue pose, mi diede la risposta seguente:

« Mio caro, bisogna distinguere.... bisogna osservare.... bisogna vedere.... *tante cose bisogna.* — Stando all'articolo 1.° del Protocollo di Vienna del 1815 i soli ambasciatori hanno il vero carattere rappresentativo, cioè il diritto di rappresentare veramente la persona stessa del Sovrano che li ha accreditati. — Ma adesso si contesta tutto, e anche questo codice della buona e antica diplomazia è caduto in dissuetudine.... da quando hanno fatto la bella scoperta che la diplomazia è l'arte di dire la verità per far credere l'opposto agli ingenui. — Adesso tutte le prerogative speciali degli ambasciatori si riducono a cinque: *Prima:* il diritto di farsi chiamare *Eccellenza* da tutti quelli che trattano con loro, tranne il Sovrano presso cui sono accreditati. — *Secondo:* il diritto di avere un baldacchino nelle loro sale di ricevimento. — *Terzo:* il diritto di stare a capo coperto durante la cerimonia della loro presentazione, per altro dopo che il Sovrano che li riceve si sarà coperto il capo pel primo. — *Quarto:* il diritto del tiro a sei. — *Quinto:* quello degli onori militari.

— Senza contare il più antico di tutti — quello *di non portar pena.*

— Oh! quello non esiste più — lo ha abolito il Principe di Bismarck per tenerezza verso il Conte Arnim.

— Come! e l'accordare ad un uomo il diritto del baldacchino, del tiro a sei, e del cappello in testa in casa altrui è dunque il miglior modo di mostrare simpatia verso una nazione amica ed alleata?

— Pare.

— E se ne fanno discussioni in Parlamento?

— Lo vede.

— Ed è pel gusto di avere questo diritto che il Barone Keudell dà un ballo! — e un ballo che, a quanto me ne scrive da Roma la Contessa Amelia, deve riescire veramente magnifico. — Vi andrà la Principessa — e ove va lei porta con sè la eleganza, il buon gusto, la grazia, la bellezza. — E si preparano *toilettes* meravigliose. — Che sappia io, Wörth di Parigi ha commissione di fabbricarne tre — tre generi diversi — l'idillio, la epopea, la lirica — un costume storico, una *toilette* sentimentale, una acconciatura fantastica, per tre bellezze diverse.... una seria, una ideale, una di capriccio, che non le nomino, perchè è già troppo per me questo *supplizio di Tantalo* di ammirare da lontano le meraviglie dell' eleganza.... altrui — e non vo' esporre anche lei, mio povero Dottore, a quello, ancor più tormentoso e pericoloso, di ammirare alla distanza di venti ore di ferrovia le meraviglie delle bellezze....

— Altrui.... anch' esse. Oh! la roba altrui!... — Una osservazione, gentile lettrice. — Mi pare che anche a Roma la vita elegante non sia rappresentata che da stranieri — il che ci spiega perchè la si chiami con un nome straniero — con quel barbaro *high-life* così poco melodico. Ma come! l' Italia ha proprio perduto quelle tradizioni di galanteria nazionale che resero celebri un tempo le corti dei Gonzaga, e degli Estensi, e quelle di Giovanna 1.ª di Napoli, e le notti Veneziane della Serenissima? — Non pare a lei, gentile lettrice, che una nazione veramente completa debba avere anche il suo *mondo elegante* col suo culto esterno, che sono i balli, le caccie, i ricevimenti, come pel *mondo credente* sono le messe solenni, i quaresimali di voga, la musica sacra? — E poi hanno il coraggio di chiamarci la

carnival-nation. — Vengano in Italia — e vedranno che a Napoli, a Roma, a Torino il carnevale lo si *organizza* come una istituzione, e qualche volta come una speculazione — in base al suo bravo bilancio *d'entrata* e *d'uscita*, coi suoi conti in regola, e il libro mastro per codice del buon umore, e l'*interesse scalare* per ispiratore. — In mancanza della vera, della schietta allegria, dell'allegria gioviale, piena di quel gaz che fa saltare il turacciolo alle bottiglie di Sciampagna, appena si taglia il filo di ferro che lo frenava, avete una allegria fabbricata con le macchine dai Comitati, e quest'allegria la s'*impiega* al tanto per cento — si fa con essa di tutto un po' — anche della beneficenza (nobilissima cosa) e della *réclame* bottegaia — di tutto un po', tranne del buon umore — di quel buon umore dei nonni, di cui gli annojati nipoti hanno perduto, nonchè le tradizioni, persino la memoria.

E ove il carnevale non lo si organizza, non lo si fabbrica, non lo si *colloca*, non lo si vende — ove non si stabilisce l'ora in cui il pubblico deve cominciare a divertirsi, e quella in cui deve finire, e il numero e la sonorità delle risate che gli sono concesse — là, come a Milano, lo si dimentica completamente.

— Ed è male.

— Malissimo — ma è così.

— Ebbene — no — non è proprio così. — Il Comitato si è costituito anche qui — la macchina si è messa in moto — pur che ci sia calorico abbastanza.

— Vedremo — e speriamo. — Ma intanto vede bene che le ragioni del mio sbadiglio erano molto legittime. — Sentiamo ora quelle del suo.

— Ne ho una delle ragioni che prevale su tutte — il dispiacere di non aver nulla da raccontarle, nulla

che meriti l'onore di un suo sorriso — nulla che possa destarle il più piccolo interesse. — Se le dico che a Venezia hanno dato una opera nuova di un Maestro Pisani — *La Gitana* — e a Firenze una di un maestro Branca — *La Catalana* — storie di zingare e di Spagnuoli — sempre le stesse — e che i soliti telegrammi vennero ad annunciare le solite *chiamate....* — che ci preme a lei di tutto ciò?

— Proprio nulla. — Si sa bene — i *successi* ormai si fabbricano come i carnevali. — Non vi è più nulla di naturale — nè l'allegria, nè l'entusiasmo. — Piuttosto parliamo della *Messalina.* — Ho letto l'appendice del *Pungolo* — che mi fece conoscere per intero la tela della tragedia....

— Che Cossa chiama commedia....

— Oh! perchè mo questi autori si son fitti in capo di togliere la distinzione antica fra i varj generi di componimenti drammatici? — Almeno una volta, quando si andava in teatro si sapeva ciò che ci aspettava — e si poteva regolarsi — e fare la sua buona provvista di lagrime per piangere al dramma, di ilarità per ridere alla commedia. — Adesso gli autori vogliono cogliere alla sprovvista il loro pubblico — anzi gli tendono un agguato, lo invitano ad una commedia, e gli preparano le allegrie del *Suicidio* o il cadavere di *Messalina.* — Del resto pare proprio che sia stato un trionfo.

— Sicuro — un vero trionfo.... Romano — perchè a Roma sono alteri del loro Cossa — e ne hanno ben d'onde. — E dire che siamo noi Milanesi, il nostro buon pubblico del vecchio teatro Re, che glielo ha scoperto.... questo *filone* di buona letteratura Italiana nascosto fra i macigni ciclopici, ma brulli e nudi, della letteratura Romulea (1).

(1) Questo brano contemporaneo mi valse un subisso di pro-

— Dottore, non capisco....

— Mi spiego. — Sino al dì del famoso buco nella *muraglia chinese* di Porta Pia, i Romani ebbero una letteratura tutta loro..... esclusivamente, essenzialmente Romana — che ritraeva qualche cosa della campagna di Roma — imponente com'essa, ma arida, sconsolata del pari — la maestà dello squallore. — Punto amena, e poco salubre. — Dei letterati ne aveva anche Roma — ma erano letterati Krupp, letterati mastodontici — magazzini di classicismo — arche di erudizione. — Paolo Emilio Castagnola, Quinto Curzio Ciampi (.... veramente si chiama Ignazio — nome locale — ma un nome più classico gli starebbe bene) — letteratoni, tutti di un pezzo — un po' fossilizzati — o mummificati — o carbonizzati, così che c'era pericolo come pei dissotterrati di Pompei, di vederlo dissolversi in cenere al primo buffo dell' aria fresca, viva, azotata, ossigenata dei nostri dì. — Pietre preziose, se vuole, — ma pietre — pietre da museo, delizie dei naturalisti — ma fuori di uso, e di commercio, senza valore pel giojelliere, e per le donne.

Cossa, natura d'artista, un po' strambo, un po' *originale*, viveva lì, in mezzo a quelle pietre, soffocato fra esse come una povera pianta parassita che non può svolgere i suoi rami flessuosi — e intisichisce per mancanza d'aria e di spazio. Aveva cominciato con lo stampare un poema drammatico: *Mario e i*

teste di Bellotti che rivendicò a sè la scoperta del Cossa — e dai Romani che a loro volta ne reclamavano il vanto.

Ecco ciò che si guadagna a raccontare la storia com'è. —

Meno male che in compenso ebbi dal Ciampi il dono gentile di un suo bozzetto poetico, pieno di grazia giovine e fresca con una dedica da uomo di spirito — dono di cui lo ringrazio — un po'tardi — ma non meno cordialmente per questo.

Prendo atto della sua protesta — ma la storia è storia e la lascio com'è. — Mi perdonino Bellotti e i Romani.

Cimbri che appartiene appunto alla letteratura mastodontica. — Un poema drammatico! genere neutro — nè poema, nè dramma — che non si può nè leggere, nè recitare. Aveva scritto un *Beethoven* — una delle solite commedie — col solito genio a protagonista, occupato dal principio alla fine a proclamare la sua qualità di genio — freddina — nojosina. — Era stata anche applaudita — ma di quell' applauso pieno di convenienza e di misura, che non feconda nulla — tranne un po'di insalata artistica.... insipida al gusto, e difficile a digerirsi. — Anche il *Nerone*, scritto tra una cannonata e l'altra del 20 settembre, era stato accolto a Roma con benevolenza protettrice e degnevole — ma senza entusiasmi — e a Firenze con una indifferenza mortale. Era stato stampato sullo scorcio del 71 — ma pochi si erano curati di comperarlo e meno ancora di leggerlo. Una statua bizzarra di un giovane strambo, intorno alla quale i critici d'arte si strapazzarono di santa ragione a Firenze: *Nerone vestito da donna* aveva messo di moda il soggetto — e quei pochi ch' erano andati a vedere la commedia del Cossa erano stati attratti più che dal nome, allora ignoto, dell'autore, dalle procaci e un po' oscene ricordanze realiste di quella statua.

Venne il carnevale del 72, e Bellotti Bon capitò al vecchio Teatro Re, con la sua compagnia, allora eccellente perchè in essa erano raccolti quegli elementi che poi disseminati in tre, ne dovevano formare tre di mediocri. — Era a corto di novità — quelle poche su cui contava erano state annunciate a suon di tromba, preconizzate, preparate con quell' abile *réclame* che crea l' ambiente dei successi e fa il solletico alla curiosità del pubblico. — Il *Nerone* non era fra queste. — Bellotti ne aveva parlato agli amici, limitandosi ad un *non c' è male* pieno d' indulgenza

e di prudenza ad un tempo. E ci aveva contato sì poco, che ne aveva concessa la prima rappresentazione al Biaggi, primo attore, per sua beneficiata.... senza indennizzi di nessun genere.

Fu una prima recita con tutte le disdette. Una sera piovigginosa, uggiosa, fredda — una *prima* alla Scala — nessuna aspettazione — nessuna curiosità. — Quindi poca gente, e gente svogliata — ma in compenso un pubblico vero — senza critici in platea, nè stelle nei palchetti, le due grandi adulterazioni del pubblico di una prima rappresentazione, perchè l'una lo distrae, l'altra lo falsa.

Il primo atto passò fredduccio — qualche applauso — raro — per esercizio di ginnastica — ma se aveste guardato la fisonomia degli spettatori, avreste veduto che l'annojata e indifferente rassegnazione andava a poco a poco dileguando, e lasciava sotto di sè una espressione di sorpresa contenta che col progredire della commedia si accentuò, si accalorò, diventando curiosità al secondo atto, interesse al terzo, approvazione al quarto, entusiasmo al quinto.

Quei cento spettatori fecero, in teatro e fuori, un rumore come se fossero in mille. Si sparsero pei caffè, pei crocchi, per le private conversazioni: *Sapete quel* NERONE *di jeri sera.... è un bel lavoro, ma proprio bello. — Davvero? — Sicuro! chi se lo aspettava? — Chi n'è l'autore? — Un certo Cossa. — Chi è? — Uhm! — Di dove? — Mi pare che m'abbiano detto di Roma. — Vedete un po'! — Andate a sentirlo. — Ci andrò.*

E ci andarono e ci tornarono. Conoscete l'atmosfera infiammabile del pubblico Milanese. — Una scintilla l'accende. — Bellotti ci soffiò sopra a due polmoni. — La fiammella dal 17 gennaio al 20 era una corrente d'elettricità.

Bellotti le applicò il mantice a pressione delle repliche — il pubblico si entusiasmò, della commedia prima, poi del suo proprio entusiasmo — si creò la voga — il *certo Cossa* del 17, era al 20 *il Cossa*, al 22 *Cossa, tout court*, come si dice *Ferrari* — ed ecco come l'autore del *Nerone* si addormentò una sera povero maestruccolo privato, e scrittorello ignorato, e si svegliò *celebre*. — La nomina ufficiale gli venne con un telegramma di Bellotti che lo chiamava a Milano *per assistere al suo trionfo*, e gli mandava (saggia precauzione) i denari del viaggio.

Cossa trasecolò — si stropicciò gli occhi — si guardò nello specchio. — Era sveglio? — era lui? Partì con una specie di *scudiero*, il Canori, un buon figliuolo, un amico — mezzo autore, mezzo giornalista — tutto Romano per l'amore alla inerzia maestosa — il vero *cliens*.

Arrivarono alle sei di sera, impolverati, stanchi, anneriti, — li portarono a pranzo — mangiarono un boccone in fretta, ansiosamente — poi li condussero a teatro. — Il pubblico, impaziente di conoscere l'autore, pigiato, *montato, al completo*. — Cossa non aveva mai veduto Milano, nè il teatro Re, nè quel pubblico, nè quell'entusiasmo. — Figuratevi se ne rimase sbalordito! — Pareva un trasognato, un magnetizzato — non vedeva più nulla, non capiva più nulla. — Le chiamate fioccarono — lo trascinavano fuori, lo ritrascinavano dentro — egli lasciava fare — chinava il grosso capo quando Atte od Egloge gli stringevano la mano — sorrideva quando Nerone lo urtava nel gomito — guardava attorno — ma tutto automaticamente — gli pareva di sognare.

Poi subì tutti i supplizi della celebrità — per poco non lo spaccarono in due, tirandolo chi a destra, chi a sinistra. — il *Pungolo* gli diede un pranzo — il

Secolo una cena — un Commendatore di San Marino lo *espose* al Corso nella sua carrozza — un arricchito lo volle a commensale nel suo palazzo — un Mecenate d'apparato lo portò alla Scala nel suo palchetto — fu una lanterna magica di presentazioni — gli slogarono il braccio a forza di strette di mano, all'inglese, alla francese, all'italiana. — In una cena d'amici in casa del mio omonimo, *dottor Verità*, il Sommo Pontefice della *Sacra F.*, Paolo Ferrari stesso, lo presentò alla fantastica *consorteria* in uno di quei brindisi, in cui — allora che non era nè Commendatore, nè Preside — dava libero sfogo alla sua vena comica, perennemente giovane....

— Ne ho inteso molto parlare di questi brindisi — — gli iniziati ai convegni intimi della *Sacra F.* ne facevano, da soli, ripensandovi, le grasse risate. — Quanto pagherei di sentirne uno!

— Me lo paghi un sorriso — e sono pronto a commettere una indiscrezione. Le dirò quel brano in cui San Paolo (Ferrari) presentava San Pietro (Cossa) agli iniziati. Ma per carità, se viene stasera da lei il Preside, il Commendatore, non gli dica nulla....

— Si figuri!

— Eccolo:

Ab Jove principium, secondo il vecchio metro;
Presento a tutti quanti il signor Cossa Pietro.
— Qual vero genio chiudasi in quel cranio romano,
Roma e Firenze il seppero; lo proclamò Milano
Che nel Neron ravvisa quasi le genuine
Forme di qualche statua, tratta dalle rovine
Del palazzo de' Cesari, coll'impronta fedele
Veduta nel tiranno da un qualche Prassitele.
— Ma se il Cossa di vero poeta ha mente e cuore,
Ei ne ha pure il bizzarro e tempestoso umore
E ne ha fatto di belle, signori (oh se ne ha fatto).

Egli è un vero poeta; ma gli è anche un bel matto,
— Un giorno egli era in chiesa, non per farvi preghiera,
Per ragioni un po' erotiche, cred'io, ch'egli là c'era.
Un frate predicava.... — Canori, cosa c'è?
Non godertela tanto! fra poco tocca a te!
— Dunque dicea che un frate predicava — pensate
Se contro gl'italiani inferocìa quel frate!
Il Cossa a un certo punto entra tanto in furore
Che grida ad alta voce — *siete un frate impostore!*
Detto fatto, due sbirri, di santo zelo accesi,
Lo portano in prigione. — Vi resta nove mesi,
Uscito va in America, sperando miglior sorte,
Là a un'alunna d'Euterpe si mette a far la corte;
Corte pura, platonica, da pudibondo amante,
La corte che può farsi insomma a una cantante.
E poi che a Roma egli era nell'alte sfere in fama
Di dilettante insigne, talchè ogni gentil dama
Con lui volea cantare, oppur suonare il piano
(Perchè egli per suonare è un suonator.... romano)
Euterpe e Amor d'accordo tanto fecero e tanto
Che, qual Neron, mutossi in artista di canto.
E i caldi Peruviani d'applausi alto tributo
Porsero a Pietro Cossa primo basso assoluto!
Ecco il nostro poeta di strani allori cinto
Nel *Barbier*, nell'*Ernani* — *Figaro* e *Carlo Quinto*.
Un terremoto orribile con memoranda scossa
Scrolla il teatro insigne dove cantava il Cossa;
Fugge di là il *Poeta*, s'imbarca, a Italia riede,
Rivede il Biondo Tevere e la *Città* rivede.
Reduce appena, Arpino, patria di Cicerone,
Una cattedra *eccelsa* al poeta propone.
Oh conflitto! la scienza ad Arpino lo affretta,
Ma lo trattiene in Roma la Musa sua diletta:
Parte alfin; ma a Ceprano si pente; ivi il buon Pietro
Lascia il baule, e rapido se ne ritorna indietro.
Addio cattedra e scienza; egli la musa adora;
Gli rubano il baule. — Arpin lo aspetta ancora.
— Viva tua musa! Amica ad Arpino non fu,
Ma Italia in te saluta un poeta di più!

Qui seguiva la presentazione del Canori — piena anch'essa di storielle, di aneddoti.... Aspetto che diventi celebre anche lui per riferirgliela.

— Ma tutte queste storielle sono esse vere?

— Verissime.

— E come ha fatto Ferrari a conoscerle, mentre sono così intime.... così recondite?

— Il modo fu bizzarro, e comicissimo. — Lo raccontò nello stesso brindisi — ecco.... cito a memoria.

Che se mai mi chiedeste, signori e amici miei,
Di questi due l'istoria come saper potei,
Il segreto vi svelo, benchè non lo potessi:
Di questi due l'istoria la so da loro stessi.
Sul Canori in segreto il Cossa ho interrogato
Svelandogli che in versi ci avrei poi su scherzato;
Ed il Cossa, ridendo, e col più grande arcano
Mi narrò la storiella del suo compaesano.
Poscia presi il Canori e confidenza eguale
Gli chiesi intorno al Cossa, ripetei tale e quale
La stessa parte, e subito, fregandosi le mani
Canori confidommi certi scherzosi arcani.
Canori svelò Cossa, Cossa svelò Canori.
Io vi svelo ch'entrambi son due nobili cuori.
Allegri amici, ch'amano gli scherzi che dispensa
Fra lo spumar dei vini l'allegria della mensa.
Se rivedrete a Roma quei due spiriti eletti,
Due Ciceroni avrete — e due amici perfetti!
— A loro onor propongo un evviva giocondo:
Viva la Capitale dell'Italia e del Mondo!

Una risata omerica accolse la spiegazione.

Poi presentò a Cossa gli astanti Filippi, Fortis, Arrigo Boito, Faccio, Filippo Marchetti, il povero Praga, ecc., ecc.

— Ah! questa è la parte ghiotta..... Dottore! Dottore!

— Non mi tenti.... no.... no.... non è possibile.... Un'altra volta non dico.... forse.... *vedremo.... vedrò.... si vedrà* — ma oggi basta così. — Torno al Cossa.

Quel vortice durò tutti i quindici giorni che Cossa stette a Milano — ed egli sempre in quello stato di mezza ubbriacatura.... morale, di trasognamento perpetuo — d'estasi magnetica. - Basti dire che ad una cena essendo stato servito un *patè di Strasburgo* tagliato a fette, legate assieme da un nastro, egli si prese una di quelle fette, e la mangiò tutta, con la crosta e il grasso com'era, malgrado gli sforzi ansanti della padrona di casa pel *salvataggio* del suo povero stomaco.

Partì come venne — assordato, sbalordito, sonnambulo — arrivò celebre — partì *celebrità.* — A Roma il *Fanfulla* lo ipotecò — per farsene *il suo autore* — come i pretoriani si fabbricavano *il loro Imperatore* — e si diede l'aria di averlo creato e messo al mondo lui. — Ma la storia genuina della celebrità di Cossa è quella che io le ho raccontato. Fu Milano che lo ha fatto celebre, cavaliere e professore.

Il *Fanfulla* lo ha fatto Imperatore — ma Milano lo creò Cesare — e lo ascrive a suo onore.

Cossa del resto ebbe il talento di rimanere sempre un uomo modesto — ma modesto senza ostentazione, per indole schietta, un po' selvaggia — e un po' anche perchè il non esserlo gli costerebbe troppa fatica, — inerte, come tutte le nature contemplative, ciò che detesta più di tutto è la fatica. Un fatto a provarlo. Quando venne a Milano pel *Nerone*, un editore gli offerse di farne la ristampa. Canori acconsentì, trattò, concluse per lui. Cossà lasciò fare. Un giorno gli femmo notare che nel suo *Nerone* c'erano quattro versi sbagliati. Me ne ricordo uno, ch'è proprio il quinto o il sesto del lavoro,

Pontefice massimo

Basta buffone —

e lo eccitammo a correggerli. Cossa li guardò — li rilesse. — Crollò il capo: *Sicuro.... sono sbagliati. Li correggerò. Grazie* — Ebbene.... non li corresse. La nuova edizione uscì coi versi sbagliati, come l'altra. Se Canori glieli avesse corretti, lo avrebbe lasciato fare. Ma Canori o non potè, o non osò.

Ha la testa grossa, la chioma folta, nera, arruffata, i lineamenti marcati, il collo erculeo, gli occhi vivacissimi. Parla poco, e malvolentieri.

Al brindisi di Ferrari non rispose che con un sorriso delle labbra e degli occhi; — in una delle cene che gli furono date, incaricò Marenco di ringraziare per lui. — Ha abitudini semplici, — un po' rozze — modi cordiali e schietti — non lo credo uomo da sentire invidie, o rancori.... per bontà d'animo e per indolenza di fibra.

Lascia che gli altri lo esaltino per conto loro — o che combattano in suo nome. Egli resta semplice spettatore. — Ai successi si è avvezzato — non mangia più la crosta del *patè di Strasburgo* — ma è sempre un po' a disagio nel manto della sua celebrità, e imbarazzato nelle sue pieghe. — Se domani lo detronizzassero — lascerebbe fare, e tornerebbe maestro di scuola con la stessa indolenza..... classicamente Romana.

Tale è l'autore di questa *Messalina* — che è l'avvenimento letterario del giorno.

— Grazie, Dottore. — Metto il ritratto di Cossa nella collezione degli uomini celebri — e aspetto che mi completi la mia galeria. — E della *Messalina*, Dottore, che concetto se n'è formato?

— Che desidero molto di udirla.

— Ed io pure — e non siamo tali da sciupare i nostri desideri, nessuno dei due.... Non è vero, Dottore?

— È naturale — costa tanta fatica il desiderare. Bisogna bene che la cosa desiderata meriti la fatica del desiderio.

— Massima sapiente!

— E prudente.

3 Febbraio.

XII.

PROBLEMA.

Tre feretri illustri. — Suicidj. — Il divorzio. — *M.me Caverlet.* — Il *Nerone* a Parigi. — *Supplizio di Tantalo.* — Marenco.

Che lunga e lugubre fila di feretri attraversa i silenzi di questa settimana!

Deak — Capponi — Bona. — I pensatori — i lavoratori se ne vanno.

Quali sono, ove sono i giovani che possano, che osino prendere il posto di quei grandi vecchi?

Chi fra i giovani sente di avere la pertinacia nella fede politica, di Francesco Deak — la pertinacia nella rettitudine del pensiero e del cuore, di Gino Capponi — la pertinacia nella laboriosità, di B. Bona?

L'Ungheria risponda per ciò che la risguarda.

— Quanto all'Italia, noi ci guardiamo d' attorno.... e poi seguiamo con uno sguardo ancora più mesto e pensoso lo sfilare di quelle tre funebri processioni.... che ormai si perdono nel silenzio del tempo.

Perchè noi vediamo ovunque dei frettolosi e degli impazienti — lampi di fede — impeti di rettitudine — orgasmi di lavoro — pertinacie ben poche — e

ai lampi, agli impeti, agli orgasmi succedono le stanchezze.

Deak, Capponi, Bona non si stancavano — non si stancarono.

Erano caratteri, volontà, fibre di platino — e noi ormai siam tutti di zinco — più o meno dorato — dentro e fuori.

— Che triste esordio, Dottore!

— Ha ragione — perdoni. Gli è che il ministero della morte mi impone. Quando incontro per via un funerale mi scopro il capo involontariamente — e m'inchino alla morte che passa, senza chiedere chi sia il defunto che portano a seppellire. Si figuri poi quando questo defunto si chiama Capponi — e fu....

— Un grand'uomo....

— Oh! qualche cosa di meglio assai — un uomo rispettabile. — Dei grandi uomini ce ne sono ancora....

— In Italia?

— Nel mondo — o ad ogni modo se ne possono fabbricare. — Basta talvolta il piedestallo di un ardimento, e di un successo. — Mentre la grande, la vera rispettabilità della vita — quella rispettabilità a cui tutta una nazione rende omaggio di riverenza — che non ha nè adulatori nè invidi — davanti cui si scopre il sovrano e il tribuno — è lavoro lungo, paziente, per cui si richiede tanta virtù d'abnegazione tanta fermezza incrollabile di onestà nelle opere, nel pensiero, nella parola.... — tanta robustezza di doti civili e intellettuali — tanta sanità morale, che davvero, a ripensarci, se ne resta mutoli di ammirazione — e si capisce come sia faticoso il vivere in questo modo — e come si preferisca il vivere.... in tutti gli altri.

— O l'uccidersi.

— Ed ecco appunto perchè i suicidii si vanno facendo così frequenti. — Cosa strana! — un tempo il suicidio, tutte le volte che non era l'ultimo grido di una miseria disperata, era come chi dicesse una moda di lusso, un po' arrischiatella.... per adottare la quale occorrono certe particolari condizioni d'età, di posizione, di figura — qualche cosa come il *carrick* dei nostri *lions.* — Per portarlo bisogna essere giovani e bizzarri. — E per un anno dura così — ma poi l'occhio vi si abitua — la moda si generalizza — e un po' per volta finiscono a portarlo anche i nonni per loro comodo. — Così del suicidio. — Un tempo non si ammazzavano che gli *originali* — poeti, innamorati, matti, viziosi — gli idealisti di tutti gli idealismi, gli spostati di tutte le spostature, gli scapigliati di tutte le scapigliature. — Adesso si ammazzano uomini per bene, niente a fatto originali, pratici di tutti i praticismi, realisti di tutte le realtà, gente perfettamente *a posto*, perfettamente *pettinata* — che *sa quel che fa* e perchè lo fa — come quel degno ed ottimo negoziante — il cui colpo di pistola assordò tutta Milano la scorsa settimana.

Quello là, vede, non si è ucciso — ha *liquidato la propria esistenza.* Dopo fatto una notte il bilancio dell'*attivo* e del *passivo* ha deciso la liquidazione, come si è liquidato il *Banco sete* la scorsa domenica, e si è fatto lui stesso il proprio *stralciatario* — perchè deve aver creduto che finito lo stralcio.... si chiude la cassa, e non resta più nulla.

Ai dì nostri si consumano le forze nel correre il pallio per arrivar presto.... alla fama, alla fortuna, alla felicità — non importa a che — pur che si arrivi. — Se ad un tratto un ciottolo vi costringe a fermarvi — dopo una corsa sì rapida, ansanti, sbuffanti, sudati — allora si sente la stanchezza — e

non si trova nulla nell'anima che vi sorregga al pensiero di rimettervi in viaggio. — Alla febbre dell'arrivare succede quella del riposare — e il riposo si crede di averlo sempre sotto mano, accanto al capezzale, nel *revolver* ricco ed elegante che comperate in un giorno di buon umore per decorazione della vostra stanza da letto, per compimento delle vostre panoplie. — Se poi in quel momento di sosta vi assale il dubbio di avere sbagliata la strada, di dover tornare indietro per rifare il cammino — allora.... *si liquida.* —

Il suicida della scorsa settimana invidiava la carriera del prete. — E siccome non era nè Russo, nè Inglese, nè Tedesco, nè Belga, nè Svizzero.... come nella *Signora Caverlet* di Augier — e non poteva — neppur volendolo, tornare addietro, così *liquidò.* — Ne concludo che è più facile il sapere uccidersi, che il saper vivere — che quindi coloro — sempre rari, rarissimi ormai — che seppero vivere, meritano davvero gli onori funebri solenni.... che si tributarono a Deak e a Capponi — funerali da Re — ed era dovere. Furono i Re della vita.

***

— E se si cambiasse discorso? non le pare, Dottore, che potrebbe trovare argomento meno lugubre? —

— A lei il darmelo.

— Mi ha parlato della *Signora Caverlet* di Augier. — Fu dunque proprio un successo?

— Legga nella Illustrazione il Corriere di Parigi e lo saprà

— Vi si tratta il problema del divorzio — n'è vero?

— Sì.

— Arduo problema. — Il divorzio distrugge la famiglia.

— Tutte le volte che, rendendola libera, non la rende più sacra.

— In qual modo?

— Impedendo le *famiglie false*, conseguenza fatale della separazione di corpo.

— Ma il caso dei Caverlet prova poco. Sono tutti angeli — la madre — il secondo.... marito (chiamiamolo così) ed i figliuoli. — Allora.... si sa bene!

— Sia pure — inverta il caso — supponga invece il marito legalmente separato dalla moglie — e condannato dai torti di questa o al celibato secolare o alla *falsa famiglia* — e mi dica se la responsabilità dei suoi errori non ricadrà tutta sulla legge.

— Caro Dottore. Ella avrà tutte le ragioni — ma Dio buono, la idea della moglie divorziata e sposa in seconde nozze che, essendo a fianco del nuovo marito, incontra l'altro nei convegni cittadini, al teatro, al passeggio, mi ha sempre messo i brividi addosso.

— Muterebbe forse la cosa, se il secondo marito non fosse un vero marito?

— Oh! no — sarebbe peggio.

— Ecco la ragione del divorzio. Del resto sono discussioni troppo lunghe e troppo gravi per farle tra una chiacchiera e l'altra. È un problema vecchio come la Bibbia. — Il talento d'Augier ha saputo intavolare questo problema nella sua commedia in modo che ogni qual volta un dialogo, una situazione si appresta a svolgerlo e a scioglierlo, i due interlocutori che rappresentano i due diritti — quello della legge e quello del cuore — hanno entrambi ragione.... dal loro punto di vista....

— Ed è vero che mentre *la Signora Caverlet* trionfava al *Vaudeville*, *Nerone*, il *Nerone* del Cossa cadeva o quasi alle *Sale Ventadour?*

— È vero. Legga il *Corriere* da Parigi della Illustra-

ZIONE — è pregno di tutte le passioni francesi. Si vuole sbarrare la via a quest'arte nostra che, adolescente ancora, tiene il campo con onore e contrasta la palma alla superba conquistatrice di ieri. — Che impertinenza! — In questa esclamazione, mista di sorpresa, di orgoglio, di dispetto, si ponno riassumere tutti gli articoli contro il *Nerone* che ho letto nei fogli francesi (1).

E badi bene. — Tutti i difetti *scoperti* dai critici francesi in questa statua romana del nostro teatro moderno — imperfetta forse, ma piena di vita — la critica italiana li ha indicati per la prima con franca parola. Ma essi tirano a buttarla giù dal piedestallo per mandarla in frantumi; — la sola cosa che ci abbia messa del proprio la critica francese nelle sue censure al *Nerone* è la burbanza insolente, pretenziosa e sprezzante — che va a colpire più in là del *Nerone* e del *Cossa*, l'arte drammatica italiana a cui non perdona l'ardire di vivere.

Certo il *Nerone* non va esposto, come ha fatto Ernesto Rossi, in una galleria di statue Shakesperiane. I colossi del grande tragico inglese farebbero parer nane al confronto statue di ben altre proporzioni.

Il *Nerone* va collocato al suo posto — in un repertorio moderno e nazionale — va guardato e giudicato come un lavoro della scultura moderna — nell'ambiente naturale della sua epoca.

Se a Parigi un giovane, ignoto sino allora, si fosse rivelato col *Nerone*, gli entusiasmi francesi sarebbero stati ben più generali ed eccentrici dei nostri. Ne giudico dal modo con cui hanno accolto *La fille de Roland*, che certo non vale il secondo atto del *Nerone*.

(1) Eppure lo scrittore di quel *corriere* a pochi mesi di distanza doveva procurare a Parigi stesso uno splendido trionfo all'arte italiana. — Quello scrittore doveva diventare l'*autore* di *Rome vaincue*. — Era un italiano — Parodi.

*
* *

— Ed ora lasciamo il Cossa — ne abbiamo parlato abbastanza — forse anche troppo. Mettiamolo in ispirito di vino, accanto a Ferrari, per quando udremo anche a Milano la *Messalina*, e ripariamo un peccato d'ingratitudine che abbiamo commesso assieme.

— E quale mai?

— Nell'ultima nostra *conversazione*, fra una chiacchera e l'altra.... — abbiamo sorvolato sul *Supplizio di Tantalo* del Marenco. — Aspettava per sentirlo la quarta replica — ma non la vedo spuntare sull'orizzonte dei manifesti del Manzoni — dove cominciano già a comparire i bagliori dei *Danicheff*. E me ne spiace. Oh! perchè mai il Bellotti, così prodigo di repliche.... ai suoi cari abbonati, n'è così avaro per questo lavoro?

— Non lo avrà ancora *scoperto*.

— Senta, Dottore, — poichè Ella mi portò il ritratto del Ferrari e del Cossa, mi completi l'album degli autori celebri col ritratto di Leopoldo Marenco. — Mi presenti anche l'autore della *Celeste* e del *Falconiere*.... — Che ha? — Ci pensa su? Esita?

— Esito diffatti.

— Perchè?

— Perchè è una presentazione pericolosa.... L'idillio è una *sinfonia* e un *intermezzo* che le donne poetiche, come lei — un po' sognatrici, un po' idealiste — amano molto di dare a....

— A che cosa?

— Al dramma *realista* della vita. La musica del verso voluttuoso, appassionato, tenero di Marenco ha fascini arcani ma potenti per le orecchie e pel cuore del sesso gentile. Ecco perchè Marenco, il Marenco dell'idillio, della leggenda, è l'autore preferito delle

giovinette.... e dei giovanetti. — *Virginibus puerisque cano* — può dire con Orazio — e meglio di Orazio. Vada ad una prima rappresentazione di Marenco e vedrà che l'idillio sentimentale e romantico ha convertito le tre file di palchetti in tre ghirlande di fiori, e in ogni loggia vedrà qualche seno appena sbocciato, palpitare di quel palpito misterioso che l' autore sa così bene insegnare — perchè il Marenco è maestro....

— Di letteratura — lo so.

— E di amore — e vedrà certe mani piccine, bianche, impazienti, applaudire coll'orgasmo di *Celeste,* quando lotta col suo giuramento, con l'impeto di Adelasia, quando ripete ad Aleramo quel suo ardente *ci verrò, ci verrò,* che fa passare un brivido ignoto attraverso a tante curiose fantasie e a tante flessuose spine dorsali di giovinette. E Dio sa quante di quelle fanciulle hanno vestito nella loro accesa imaginazione l'autore prediletto dell'armatura di Aleramo, per avere il gusto d'incoronarlo vincitore del torneo, e farsi poi rapire da lui in groppa al suo cavallo, e quante di esse, dopo quella rincorsa nel regno dei sogni, hanno poi finito col dare uno sguardo di compianto alle

.... in vile ozio giacenti
Arrugginite armi fatali.

Fu professore di letteratura — e lo stesso fascino — benchè d' altra natura — lo esercitava sui suoi scolari. Ai primi suoi lavori quei giovinetti formavano la *sacra falange* degli applauditori. — Convinti, entusiasti, scalmanati, battevano *a tout rompre*, e trascinavano il pubblico. Gli antichi frequentatori del vecchio teatro Re sanno che in quelle sere di questi giovinetti ardenti, coi volti accesi, i capelli scomposti, se ne trovavano dovunque — sulle scale, in platea, nei corridoi, fra le gambe, che urtavano, spingevano, correvano, e sopra tutto battevano.

Nulla di più disinteressato dell'entusiasmo dei giovani — nè per cose vulgari si eccita mai.

Il Ministero ebbe paura che ne facesse altrettanti poeti o autori drammatici, e siccome non ama la coltivazione della poesia, perchè non entra nei cespiti della *ricchezza mobile* (non aveva ancora applicato la tassa sui teatri), così glielo fece capire colla brutta prosa di un trasferimento — che Marenco non subì. Rinunziò alla cattedra — restò a Milano.

Alto, ritto, un po' solenne nel passo, nell'atteggiamento, nella voce, nell'accento, Marenco è ancora un bell'uomo — non potrebbe essere il *Bersagliere* della *Celeste*, ma potrebbe essere la romantica e robusta *guida* del *Ghiacciajo del Monte Bianco.* Porta con lealtà, e quasi con civetteria, una canizie precoce, che con la sua tinta cenerognola pare attornii di un'areola il suo volto.

Ha spesso qualche cosa dell'estastico — e specialmente quando si mostra alla *ribalta*, chiamatovi dagli applausi degli spettatori e delle spettatrici, pare un uomo che spazii in una sfera celeste — ha del sonnambulo — i suoi occhi si rivolgono al cielo — quasi cercando di là una nuova ispirazione.

Ora da qualche tempo è disceso in terra — e nasconde sotto il suo soprabito di tutti i giorni, con premurosa cura, le ali d'angelo dell' idillio, e sotto il cilindro o il *gibus* l'aureola di cherubino della leggenda. — In terra cammina come un semplice mortale, che ha pratica del suo acciottolato, e sa evitare le sue pozzanghere — ma non mi meraviglierei di vederlo uno di questi giorni spiccare un volo poetico, gettando alle ortiche il soprabito e il cilindro della commedia realista per nuotare liberamente nell' azzurro infinito della poesia, tornando a cantare *virginibus puerisque* — tanto più che sa come la musica

del suo verso abbia il potere di rendere tutti quanti noi, pubblico di tutte le sere e di tutte le prose, altrettante *verginelle* ed altrettanti *fanciulli.*

Marenco ama circondarsi di un certo mistero. — Un bel giorno non lo trovate più a Milano — è scomparso.... si è dileguato dai gentili e poetici ritrovi di cui era assiduo frequentatore — le sue allieve stesse (perchè Marenco ha una quantità di allieve, come Aleardi una quantità di sorelle) non ne conoscono la traccia. — Ma se per caso attraversate il lago di Como, là ove si allarga più maestoso, guardate ad una romita casetta sulla punta di Varenna, l'ultima laggiù a sinistra — e vedrete Marenco al davanzale di una finestra, con una pipa in bocca, bere a larghe sorsate luce, aria e profumi — oppure lo incontrerete steso in una barca prescherеccia, inseguendo pel lago qualche trota colossale — o col fucile ad armacollo, il cappello a larghe tese, la cacciatora, le uose e il carniere, saltare di colle in colle preceduto dal suo fido e intelligentissimo cane, dando la caccia a qualche *pennuto,* come lo chiama il poeta del *Ghiacciaio,* ma a cui il cacciatore sa dare il suo vero nome realista.

Ma l'ozio peschereccio o venatorio non *arrugginisce le armi* del tenero falconiere. — Che si presenti l'occasione, e si mostreranno ancora potenti. — Da quelle solitudini egli torna alla città — e trova sempre aperti e desiosi quei ritrovi gentili ch'egli frequenta di preferenza e che le giovinette riscaldano e rallegrano col loro fresco sorriso e le loro argentine risate.

Il *supplizio di Tantalo,* l'ultima delle sue commedie, è appunto una di quelle in cui il cherubo acconsentì a farsi uomo per far piacere alla critica. — E questa è diffatti una commedia umana — molto umana — che non pare scritta da un cherubino.

Si tratta di un marito e di una moglie, giovani, che in fondo si amano — pei quali il dì delle nozze non ebbe sera.... o per dir meglio non ebbe.... anzi ebbe.... ebbe soltanto.... le caste attrattive della cerimonia municipale, compreso il fervorino del sindaco. E questi due sposi per un lungo anno si consumano, abitando sotto lo stesso tetto, a studiare se è proprio unicamente per quelle molto pudiche compiacenze, che si sono fatti.... ciò che non sono, marito e moglie.

Fra loro due c'è un intoppo — l'intoppo è un cugino che la sposa amò prima di essere sposa — e il marito, che non vuol prestarsi ad una di quelle *prostituzioni legali* cui la società dà il nome di *matrimonio di convenienza*.... ha la pretesa di preparare, sottoponendo sè e lei al *supplizio di Tantalo*, l'unico motivo che la nostra legge ammetta per disciogliere il matrimonio. — Naturalmente un bel giorno l'intoppo sparisce e il dì nuziale.... ha finalmente ritardata di un anno la sua sera analoga.

Argomento scabroso — che il Marenco ha svolto con rara maestria — da uomo che conosce l'uomo.... e anche la donna — e che forse, una qualche volta in sua vita — deve essere stato *Tantalo* anche lui — sebbene delle frutta ne abbia colto parecchie — e non abbia mai, ch'io sappia, patito la sete.

— Ma che gusto c'è a crearsele da sè medesimi queste difficoltà?

— Il gusto di superarle.

— E che gusto ci trovano i critici nel costringere un autore ad essere diverso da ciò che sarebbe per indole sua?

— È un gusto che non ho mai provato — non posso rendergliene conto.

10 Febbraio.

XIII.

VIBRIONI.

Le ascoltatrici di un tempo. — I lavoratori d'una volta. — Costanzo Cantoni. — I *Vibrioni* dell'arte. — La *Luce* di Gobatti. *Cocottes musicali.*

Le è mai accaduto, mia gentile lettrice, di svegliarsi un mattino, preoccupata delle tante cose che deve compiere nella giornata: — una visita indispensabile da fare; una presentazione da subire; una lettera che non si può ritardare; una spesuccia, più indispensabile della visita; un consulto con la sarta, più urgente della lettera; un libro da scorrere per dirne due parole all'autore che gliene fece il presente e che teme d'incontrare dalla sua amica; una romanza da ripassare al piano per cantarla a veglia la sera; un'occhiata al giornale per essere al corrente, ecc., ecc., — e dopo aver agitato nella sua mente per una buona mezz'ora, da quale cominciare, dopo aver aperta e chiusa la sua *papetière*, dopo aver leggicchiato una pagina del volume e gettato il libro nel cestino del lavoro, dopo aver chiamato e congedato la sua cameriera, ordinato al cocchiere di attaccare e disdetto

l'ordine, dopo aver fatto tre o quattro distratti accordi sul piano — non le è mai accaduto di concludere: *Ho troppo da fare — non farò niente* — e di riversarsi, in vesta da camera, nella sua poltrona, dopo aver interdetto la sua porta, abbandonandosi a qualche vaga e gentile fantasticheria, completamente fuor di programma?

Dato che questo le sia accaduto una volta almeno nella sua vita, Ella comprenderà questo povero diavolo di Dottore che dopo aver consultato il suo *carnet*, e trovatolo zeppo di geroglifici più o meno indecifrabili, avrebbe una gran voglia di concludere come lei: Ho troppe cose da parlare — non so da quale principiare. Se non parlassi di nessuna — e mi racchiudessi in uno di quei *silenzj d'oro* tanto lodati dalla prudenza dei saggi?

— Se questo facesse, Ella mancherebbe ai nostri patti formali. — Da bravo, Dottore, — cambi in ispiccioli il suo silenzio d'oro — negli spiccioli della conversazione. — D'altronde, non *posi*, Dottore. — Lei si diverte a ciarlare — più forse che io ad ascoltarla.

— Oh! Ella ascolta sì bene — ed è così difficile l'arte dell'ascoltare — e sono sì pochi quelli che sanno ascoltare — e tanti quelli che si limitano a udire. — Sa qual è la vera ragione per cui la conversazione è in decadenza? Che sono assai poche.... troppo poche le donne che sappiano ascoltare come Lei. — Perchè la conversazione ha bisogno di ascoltatrici, e non di ascoltatori. — Le celebri regine delle conversazioni sul principio del secolo sapevano tutte ascoltare. La Teotocchi Albrizzi ch'ebbe la fortuna di ascoltare, all'ombra dei grandi alberi ospitali della sua villa, o riuniti al suo circolo di Venezia, Foscolo, Nicolini, Sismondi, Cesarotti, Pindemonte, Byron, Humboldt e di farsi ascoltare da loro — quella donna

che trovava l'*olio* ed *il vino per tutte le piaghe dei suoi amici*, come scriveva il classico cantore dei Sepolcri, quella di cui il Niccolini, essendogli stato riferito che pensasse a scrivere una critica del suo *Antonio Foscarini*, che a Venezia aveva provocato ire violente, e libelli ingiuriosi, scriveva: « Io non posso che tenermene onorato, e dalla sua penna non può escire cosa che non sia onesta e gentile »; — e quell'altra dama, tanto galante quanto dotta, che sapeva ascoltare egualmente bene da Byron un canto del *Childe Harold* in inglese, come in italiano il famoso bigliettino impertinente....

— Quale biglietto?

— Ecco una domanda che rivela la gentile donna che sa ascoltar bene.... — Ella ha indovinato che desiderava un suo ordine per raccontarle l'aneddoto. — Lo racconto. — Byron si struggeva da molto tempo alla fiamma dei bellissimi occhi di quella dama, occhi che ascoltavano e parlavano, a perfetta vicenda, e sempre divinamente, tenendolo sospeso fra una speranza e una proroga. — Una sera perdette la pazienza! — e in piena conversazione strappò la prima pagina bianca di un libro — vi scrisse sopra con la matita poche parole — la piegò e la passò arditamente alla Contessa. — Essa lesse — le sue palpebre velarono per un istante i suoi occhi — ma continuò la conversazione giocherellando con quel misterioso foglietto — e così tra una ciarla e un silenzio, ne strappò una parte che ridusse a minuti pezzettini — continuò ad avvoltolare l'altra fra le sue dita nervose — poi, senza arrestare un momento la conversazione, la fece scivolare nelle mani del bollente poeta — nei cui occhi brillò un lampo di vittoria.

— E che cosa era scritto in quel biglietto?

— Cinque parole: *Questa notte o mai più.* E le parole fatte in pezzettini....

— Si capisce. Saranno state le prime due — molto impertinenti, anche per un uomo che si chiami Byron.

— Può darsi. — Ma dopo quella sera Byron ebbe a dire che la Contessa sapeva, non solamente ascoltar bene, ma anche leggere e rispondere.

— Spero non avrà la pretesa di essere ascoltato a questo modo.

— Alla mia età! si figuri! — Ma, celie a parte, la Contessa di Byron apparteneva a quella plejade di illustri ascoltatrici che crearono la conversazione nella prima parte del nostro secolo — l'ultima delle quali è morta or son pochi giorni a Venezia — la Renier-Zannini. — Anche attorno al suo feretro essa raccolse gli amici. — Fu l'ultima sua conversazione — ma fu una conversazione anche quella — e come le altre lasciò piena l'anima e la mente di gentili e cari ricordi.

Di quelle donne si va perdendo lo stampo — come si perde quello degli uomini che sappiano lavorare.

Anche di questi ne è morto uno, uno degli ultimi, nella scorsa settimana — Costanzo Cantoni. — Ecco un uomo che lavorò.... come si lavorava ai suoi tempi — senza chiacchiere, senza vanti, senza fasti, senza borie, senza azioni, e azionisti, e partecipazioni, e partecipanti — lavorò per lavorare — mentre ai dì nostri si lavora in fretta, per parere, o per pervenire presto.... a non lavorar più; — che fece del lavoro lo scopo della sua vita e della probità esemplare la sua guida sicura — che cominciò dalla piccola fabbrichetta per arrivare lentamente, faticosamente, al grande opificio — dalla piccola botteguccia, ove vendeva i suoi manufatti, per arrivare al grande Sta-

bilimento — dal fuso primitivo e modesto, per riescire alla macchina altera.

Il suo funerale fu un avvenimento. — Tutto un popolo d'operai che piangevano *il loro principale* — uno di quei *principali* all'antica, che si facevano del loro opificio il loro mondo e lo riempievano d'affetto e di beneficenza.

Come si lavora diversamente ai dì nostri!

— Ma non trova, Dottore, che quel solenne omaggio, reso dal lavoro, fastoso, farraginoso, pressato, quasi convulso del giorno, al lavoro austero, modesto, paziente di altri tempi, sia pure una bella cosa?

— Senza dubbio — vuol forse dire che almeno si rimpiange di non potere.... o sapere essere diversi.... da ciò che si è.

***

— È strano. — Sa Lei, che questa è la seconda conversazione di seguito che comincia al tetro splendore dei ceri funerarj. — E siamo in carnovale. Ma le pare! Convien cercare una *luce* meno lugubre.... Non la *Luce* del Gobatti però. — So che sarebbe una luce da funerale anche quella.

— E fu un funerale assai triste. Credo anch'io col *Fantasio* del *Fanfulla* che sono le *chiamate* quelle che perdono i giovani — e che se si abolissero le chiamate si *rinsanicherebbero* (come dicono gl'igienisti) i successi teatrali, i quali ormai son diventati altrettante marcite, forse produttive, ma certo insalubri.

Veda — ecco un giovane rovinato dalla smania che hanno i pubblici italiani di fabbricarsi con le loro mani dei genj artificiali.... in mancanza dei veri. — Se il pubblico Bolognese si fosse contentato al primo apparire dei *Goti*, d'incoraggiare un giovane... gli avrebbe risparmiato le delusioni amarissime di Mi-

lano. — Signor no, volle scoprire un genio — onorare un genio. — E il genio si fidò a librarsi sulle ali di cartone che gli avevano appiccicato agli omeri, e fece il classico tonfo di Milano. Ammetto che un pubblico entusiasta può fare tanto bene all'arte quanto male può farle un pubblico scettico — e fra gli errori dell'uno e quelli dell'altro preferisco i primi — l'uno almeno può vantarsi di avere aperto le porte a un capolavoro straniero *Il Lohengrin* e ridato coraggio, come dice benissimo la *Patria* di Bologna, ad un ingegno giovane e potente, quello di Arrigo Boito — mentre invece gli errori dello scetticismo dei pubblici.... *Sicuro, sicuro, sicuro!* come dice il mio collega del *Suicidio*, quando si trova in un imbarazzo da cui non sa come escire. — Vedano i Bolognesi che non sono ingiusto con essi. — Ma ciò non toglie che non si abbia a cercare e indicare le cause di una caduta così disastrosa.

Una volta una opera nuova non veniva alla Scala che quando aveva avuto dei battesimi solenni. — Bisognava essere un maestro di *attuale riconosciuta rinomanza* (come dicevano i vecchi capitolati di appalto) per aspirare all' onore di divertire o di annojare alla Scala i nostri nonni e i nostri babbi. — Allora le rinomanze si fabbricavano come le fortune — penosamente, faticosamente, ma andando sempre per la strada maestra. Adesso le rinomanze si fabbricano come le fortune, coll'aiuto dell'*azzardo* e della *réclame*, buttandosi per le scorciatoje, in un giorno.... Come? non si sa — non si chiede. — E come si fabbricano, si liquidano. — Gobatti diventò celebre in una settimana — per finire in una sera con una liquidazione forzata.... per esecuzione giudiziaria.

In queste fortune colossali, improvvisate coi denari altrui e a colpi di borsa, sta il cancro del nostro

commercio, della nostra industria, forse della nostra morale. — In queste manipolazioni artificiali dei successoni, annunciati come la *Revalenta arabica*, sta il *vibrione* dell'arte — che ha per alleato un altro *vibrione* — l'epicureismo sensuale dei pubblici — l'uno crea i successi troppo rumorosi dei *Goti* e le cadute troppo rumorose, esse pure, della *Luce* — l'altro il successo-*revalenta* del *Pompon*.

— Il *vibrione?...* ah! sì! il famoso *vibrione* dell'*Etrangère* — che fa *pendant* allo *pesche da 15 soldi* del *Demi-Monde*. — Ma che cosa è precisamente il *vibrione?*

— Lascio la cura di rispondere al mio collega, il dott. Remonin, l'amico intimo di Alessandro Dumas figlio.

« Il vibrione è un vegetale nato dalla corruzione parziale dei corpi — che per molto tempo fu classificato fra gli animali in causa di un leggero movimento ondulatorio che gli è proprio. — Non lo si può distinguere che col microscopio, ed è incaricato di corrompere, dissolvere, distruggere le parti rimaste sane dei corpi cui si attacca. È l'operajo della morte. Ebbene — le società sono dei corpi anch'esse che si decompongono in certe parti e a certi momenti, e che producono dei vibrioni di forma umana che si prendono per veri uomini, ma che non sono tali e che fanno inscientemente tutto ciò che possono per corrompere, dissolvere e distruggere il resto del corpo sociale. — Per buona sorte la natura non vuole la morte, ma la vita. La morte non è che uno de'suoi mezzi — la vita è il suo scopo. Essa dunque resiste a questi agenti di distruzione, e volge contro di essi i principj morbosi che contengono. — Ed è allora che si vede il *vibrione* umano, un bel giorno in cui ha troppo bevuto, scambiare la sua finestra per la sua porta e fracassarsi sul lastrico ciò che gli teneva luogo di testa: o se il giuoco, o la sua *vibriona* lo tradiscono, tirarsi un colpo di pistola a ciò che crede il suo cuore: o andar ad urtare contro un vibrione più grosso e più forte di lui che lo ferma — e lo sopprime. »

— Questa è la definizione di Dumas — e la rin-

grazio di avermela tradotta. — Ma questo è il *vibrione* sociale. — Qual è, secondo lei, il vibrione artistico?

— È della stessa natura e opera nello stesso modo; s'insinua di soppiatto, impercettibile allo sguardo, in un'arte, e le si abbarbica intorno; poi adagio adagino fa nella sua compagine un piccolo buco che si allarga rapidamente. — In quel modo che il *vibrione* della società si prende per un vero uomo o per una vera donna (perchè le *vibrione* sono più formidabili dei *vibrioni*) e non lo è — così il *vibrione* artistico si prende per un quadro o per una statua e non è che *chincaglieria* — si prende per un' opera e non è che una fabbricazione artificiale o un'*operetta*. — Anche la scienza ha il suo *vibrione* — lo *specialismo* — come la letteratura lo ha nella manipolazione editoria, e l'arte drammatica nel *verismo*.

L' *operetta* è all' arte musicale ciò che la *cocotte* è nella società — una distrazione prima, un bisogno ben presto, una tirannia subito dopo. — La *cocotte* musicale, come la *cocotte* sociale, finisce col sopprimere la donna, la moglie, la madre, la sorella, la figlia; coll' imporre alle donne oneste le foggie bizzarre e arrischiate del suo abbigliamento, il suo gergo, le sue *cascades*, le sue mode, le sue risate, le sue disinvolture, le sue manìe pei cartocci di dolci, per le ghiotte cene e per lo spumeggiante Champagne — e quando si dà una serata in onore di una queste *cocottes,* il *mondo intero*, e l' *arte vera* non esitano ad andarvi a prendere la loro tazza di *the* — e a tenere il piano — e persino il Sindaco va a stringerle la mano e le firma così l'attestato civile di legittimità (1).

(1) In quest' epoca Lecoq, l'autore del *Pompon*, era venuto a Milano, e gli avevano fatto un grande strepito intorno e prodigato onoranze solenni. L'editore aperse, come gli antichi castellani, corte bandita — pranzo, concerto, ballo — tutto in una sera. — Il sindaco, invitato, vi andò — e con lui altre notabilità cittadine ed artistiche. — Se ne parlò assai — e se ne rise un tantino

E le donne oneste che invidiano le gemme, i trionfi, gli omaggi delle *cocottes*, finiscono a non rispettare più, o almeno a non amar più la loro casta virtù, — e quindi ricorrono agli artificj di *quelle altre* — minio, biacca, *strass di Parigi* e provocazioni.

Sono le *cocottes* che insegnano alle donne oneste co loro esempio e con quello delle transazioni sociali che impongono, a non curarsi che di piacere — e di piacere agli occhi. — Ed ecco perchè la donna va facendosi così rara.... fra mezzo alle donne.

E così nell'arte.

Se un giovane, come il Gobatti, si cimenta a scrivere un' opera senza essere provvisto di studj musicali, alla leggera, come si passeggia.... per far del moto — e malgrado ciò, può essere proclamato un genio, e festeggiato come un genio — al punto da dover credere di esserlo — se questo giovine al suo secondo tentativo può entrare alla Scala cogli onori solenni dell'*opera di obbligo* come Bellini, Mercadante, Verdi, Donizetti, i grandi, i veri maestri — imposto dalla *rèclame*, che tiene il luogo della *rinomanza* e la fabbrica; — se la musichetta provocante del *Pompon*, ricamata sopra una buffonata sciocca o indecente, può a forza di *rèclame* occupare di sè tutta Milano, donne gentili, uomini serj, autorità dell'arte, autorità cittadine — sia pure per una settimana; — se è possibile ad un critico (che pure ha fatto e fa il campione dell'*italianismo* musicale, per combattere una musica che ha il torto di parlare esclusivamente al pensiero) additare questa musica sensuale, scritta unicamente per parlare ai sensi, come esempio e modello agli scrittori Italiani (1): conviene dire che il *vibrione* abbia mandato molto innanzi la sua opera di corruzione....

(1) Il critico del *Secolo*.

Ma anche l'arte, come la società, resiste alla opera di distruzione — e volge contro questo agente distruggitore i principj morbosi che contiene in sè. — Ed è allora che si innalzano le proteste contro lo scandalo della *Passione maledetta.* — È allora che nascono le cadute, spietate ma istruttive, come quella della *Luce.* — È allora che è lecito ripromettersi la rovina prossima delle *operette* — di questo contagio francese che cercano di inocularci i falsi apostoli di un sospettoso e geloso *chauvinisme* artistico — ch'è, esso pure, il *vibrione* di un sentimento giusto e fecondo — quello della nazionalità artistica. — È allora che sorge generale nel pubblico il bisogno di udire i *Puritani* — come si ha bisogno di un bicchier d'acqua limpida e fresca.... dopo essere stati costretti a tracannare un bicchiere di rhum.

21 febbraio.

XIV.

QUARESIMALE.

Buffonate serie. — Milano che studia. — Il *Circolo dell'avvenire*. — Arte vecchia, arte eterna. — I *Puritani* alla Scala. — Livellatura. — La statua del Re.

Il carnevale di Milano è morto com'è cominciato — fra due sbadigli. — c'è stato negli ultimissimi giorni un po' di chiasso per le vie, e un po' di folla ai veglioni — tanto da non perdere le tradizioni del chiasso e dei veglioni — ma era una vita galvanica, artificiale — ci vedevi sotto qualche cosa di automatico che ti rivelava la *macchina*. — Vi mancava l' anima della vera allegria — se ne è fabbricata a grande stento una artificiale, che un po' per volta ci avvezziamo a portare, come le donne portano, senza nascondersene, i *chignons* posticci comperati dal parrucchiere — motivo per cui non è più possibile ai dì nostri una delle più grandi voluttà dell'amore, quella di baciare i capelli della donna amata.

Tant'è. — Il carnevale che un tempo era un giovane gaio, spiensierato, dalla faccia gioconda, dalle franche risate, ciò che si diceva un *bel matto*, ora non è più

che un vecchio peccatore, con la barba tinta e il parrucchino, che *esercita* la *débauche* senza amarla, per abitudine, come si conserva la relazione con una vecchia ganza, e che per darsi l'aria di continuare le sue scappate, come un giovinetto, e di passare la notte fuori di casa, sonnecchia nell'angolo di un caffè sino a tardissima ora tra l'ebete e l'avvinazzato.

Non amo affatto, e non pratico codesta gente, e mi guardo bene dal presentargliela, amabile lettrice, in questo suo delizioso e profumato gabinetto, perchè venga a stirare le sue noie croniche in questi morbidi seggioloni delle intime conversazioni e a turbare con lo spettacolo della crapula obesa la serena giocondità della sua mensa ospitale.

Ella non ha potuto a meno in questi giorni di incontrarla per via — e forse avrà dovuto sciupare uno dei suoi graziosi sorrisi per ricambiarne il saluto — certo essa le ha rotto cogli schiamazzi notturni qualche dolce e poetico sogno portato seco dalla veglia intima della sera prima — e sarà stato un vero peccato. — Non occupiamoci più di codesta gente — e lasciamola morire di sbadiglio rientrato.

— Eppure a Napoli, a Roma....

— A Napoli, e a Roma, e più a Napoli che a Roma, hanno saputo almeno formare della loro allegria artificiale una specie di etere di cui si sono inebbriati, gustando tutte le molteplici e spesso voluttuose sensazioni di quella strana ebbrezza — ed è già qualche cosa.

Da noi invece se n'è fatto un narcotico, o uno di quei liquori che danno la ubbriachezza sonnolenta e vulgare.

Quanto a me, non faccio le prediche dell'*Opinione*. — Non sono un quacquero — amo il buon umore, la compagnia geniale, gli allegri conversari, accetto

anche la follia giovanile, e la spensierata mattia di una notte. Ma ciò che non amo è la organizzazione ufficiale e burocratica della cosa la meno organizzabile e burocratizzabile di tutte — l'allegria. Ciò che non amo è il ricambio dei dispacci telegrafici tra i Comitati delle varie città per rinviarsi da Roma a Milano e viceversa i rispettivi sbadigli della loro posizione ufficiale.

Mi hanno sempre fatto compassione le ballerine condannate a sorridere per tutta una sera — si figuri quanta pietà senta per quei poveri rappresentanti ufficiali dell'allegria di una città che non è allegra — per lo più persone serie, a modo, buoni padri di famiglia, che rincasano alle 11 — i quali sono condannati a far delle capriole.... morali per tutto un mese, e ad essere capi scarichi e capi ameni per forza.

Che vuole? tutto ciò mi fa melanconia — come mi fa melanconia quel buon sindaco Venturi di Roma che si dimentica di condolersi con Firenze per la morte di Gino Capponi — e che crede onorare Milano assistendo ufficialmente al banchetto in onore di *Meneghino* e di *Cecca* (1).

E in queste cerimonie ufficiali, in questi ricambi di visite diplomatiche fra città e città, si calunniano le nostre *maschere* nazionali — a cui si toglie con una cattiva riproduzione di circostanza il loro tipo caratteristico.

Che ci ha che fare Milano con tutto ciò?

Brindate a Milano quando da qui vi arriva un generoso pensiero, una nobile iniziativa, un'opera d'arte,

(1) È noto che il Comitato del carnevalone mandò a Roma in rappresentanza ufficiale del carnevale, due dei suoi membri — in maschera da *Meneghino* e da *Cecca* — e che questi vi furono accolti e festeggiati sul serio come due rappresentanti di Milano!!

un esempio di patriottismo, un eccitamento, un impulso, un affetto — e Milano ve ne sarà grata e vedrà nel vostro brindisi un ricordo di rispettosa amicizia — ma non bevete a Milano tra gli strepiti buffoneschi della vostra gazzarra carnovalesca e non pretendete di onorarla e di festeggiarla col fare lieta accoglienza a due maschere.... di buona volontà.

Milano, anche nei quattro giorni del suo vorticoso carnevalone, non concentra nel tripudio tutta sè stessa — e non fa del divertirsi l'unica occupazione della sua vita cittadina — perchè a Milano (me lo lasci dire a me, che non sono milanese) si lavora e si studia — si ama la vita comoda, lieta, un po' epicurea, se vuole — ma si trova modo, tempo e volontà di alimentare anche quella parte del nostro *io* a cui non bastano i succolenti *risotti* della Luculliana Panneropoli.

Fanfulla tempo addietro compiacendosi della frequenza di pubblico elegante che si affolla in Roma alle dotte lezioni dell'illustre Respighi, ebbe a vantarla come titolo d'onore quasi esclusivo di Roma.

Ebbene — venga a Milano, e lo condurrò meco....

— Alle lezioni dello Stoppani?

— No. — Dallo Stoppani ci si va per moda, come alla Società del quartetto — come alla predica in voga nella quaresima. Le belle signore, gli eleganti giovinotti, che non mancano a quelle lezioni, vi assistono unicamente perchè *quest' anno ci si va*, perchè vi si trova la Contessa A, la Marchesa B, e si vede se ha mutato la sarta o l'amica o l'amico — perchè si può scambiare dieci o dodici strette di mano ben guantate coi conoscenti di tutte le sere, di tutte le conversazioni, della Scala, del Manzoni... e forse fra quelle dieci o dodici ve n'è una (oh! una soltanto) che vale un completo trattato di cosmografia — per-

chè una vita di donna è spesso un cosmos, piccolo ma completo, ove sono miniere e vegetazioni di cui neppure lo Stoppani conosce la storia.

Veda — io sono un originale — amo la moda con le sue eleganze e le sue freschezze — amo la scienza con le sue austerità — ma la scienza alla moda e per moda, non parmi più scienza, come la moda scienziata non sarebbe più moda.

Ecco perchè non condurrei il *Fanfulla* alle lezioni di Stoppani — se non per mostrargli le regine regnanti della eleganza, e le *pretendenti.* — La stessa scienza, in quell'aria impregnata di soavi profumi, in quell'ambiente di rasi, di trine, di pellicceric, assorbe qualche cosa che la guasta — abbandona la semplicità delle sue vesti per le *corazze* e pel *tablier* — e il prof. Stoppani in *corazza* e *tablier*.... via.... francamente.... non mi pare sotto il miglior punto di vista.

Ma oltre le lezioni alla moda dello Stoppani ve n'è una ventina d'altre, che hanno il vero pubblico degli studiosi e delle studiose — il vero uditorio che si propone uno scopo modesto nella sua severità — quello d'istruirsi, di sapere, di conoscere, di apprendere — ove non si cerca la distrazione, ma ove forse la si trova assai più di sovente — ove non c'è folla, ma c'è concorso — ove non si ode soltanto, ma si ascolta, e si impara — ove le signore non giuocano di ventaglio, ma in ricambio prendono note ed appunti — ove la scienza non ha bisogno dei fronzoli delle moderne acconciature per farsi valere.

È girando quelle lezioni sotto la intelligente guida del bravo Di Giorgio del *Pungolo* che si fa la conoscenza di un'altra Milano, la Milano intellettuale — una Milano silenziosa, ma operosa e feconda.

Non è la Milano della superficie — la Milano che

si agita, che brilla, che scoppietta, che strepita, che ciarla, che si diverte, che lavora, che ha la febbre del benessere, e la passione del ben vivere, — ma è la Milano modesta che pensa e che vale — è la Milano che prepara l'*avvenire,* — il vero *avvenire,* — non quello che certi giovanotti moderni negano per vanto borioso di scetticismo o a prudente sgravio di responsabilità, assumendone per celia ironica il titolo solenne.

Oh! se Milano non avesse altro avvenire tranne quello che le sta fabbricando il *Circolo dell'avvenire!* (1).

. . . .

*
* *

— La nostra conversazione tira al quaresimale. Mutiamo tema.... — .... e tuono.

— Sia. — Parliamo di teatro.

Strana cosa! Dicono che il pubblico è sitibondo di *novità* — che non ha ancora perduto la lena in questa sua faticosa e continua rincorsa in cerca di un'arte nuova, di un nuovo gusto, e di nuovi maestri. — Se in un cartellone si vedono annunciate delle opere vecchie, si strilla tutti in coro: — Novità! — Novità!

Le novità vengono.... piacciono o cadono.... e passano. — Sono ancora nel primo stadio della giovinezza, ed eccole già avvizzite e floscie assai più delle nonne.

E le nonne trovano seduzioni e fascini, e giovanili attrattive e voluttuose lusinghe che le nipoti o non sanno più ispirare affatto, o non sanno ispirare che per pochi giorni.

(1) Il *Circolo dell'avvenire* in cui i *leoncini* che non hanno messo ancora la giubba e gli artigli, si preparano, consumandosi, ad essere *lions* consumati.

Se sul cartellone della Scala, invece della *Lega* e della *Luce*, avessero posto *La Favorita* e *I Puritani*... — apriti cielo! — Bisognò introdurle furtivamente, per la porticina segreta... del *ripiego* — quasi domandandone scusa al pubblico — e sono quelle due *intruse* che fanno splendidamente gli onori di casa dal gennaio in poi — e li fanno in modo che il pubblico accorre ad ogni loro invito, numeroso, contento, e con la coscienza tranquilla.

Che il pubblico nostro si vada rassegnando a non tentare più di fabbricarsi un gusto artificiale, e siasi deciso di tornare al proprio, a quello che risponde alla nostra indole artistica, alle nostre tradizioni, al colore del nostro cielo, al calore del nostro sole, al sorriso della nostra natura, facile, aperto, sereno com'essa?

Badi — non sono reazionario neppure in musica. — Non vo' tornare addietro. — Dio me ne guardi. — Ammetto il progresso nelle arti, come nella scienza. — Accetto il dramma musicale — e lo voglio — ma è proprio vero che il dramma musicale non abbia la sua estrinsecazione naturalmente italiana?

Basta sentire il quarto atto della *Favorita*, la introduzione e l' ultimo atto dei *Puritani* per convincersi del contrario.

Bellini in quella introduzione dipinge l' epoca, i costumi, il paese. Il così detto *colore locale* è colto, e reso con grande semplicità, ma con grande evidenza. — Vi è il germe di uno di quei pezzi musicali di cui gli scienziati della musica non credono capace che la scienza tedesca.

E nell' ultimo atto come palpita in quelle note il dramma d' amore! Che eloquenza di linguaggio musicale nella melanconica semplicità di quelle caste melodie!

Certo, se Bellini scrivesse adesso, comincierebbe col respingere quell' assurdo libretto — coi suoi *bei sudori* e il *seno gentil del monil* — in cui non sai se sia più goffa la forma, o puerile l'azione — poi aggiungerebbe nuovi colori alla sua tavolozza — associerebbe più intimamente l' orchestra al canto — si completerebbe in una parola — ma conserverebbe sempre il tipo italiano.

Tutto ciò il pubblico della Scala lo indovina, lo sente, e ciò spiega e crea il successo.

Eppure la esecuzione dei *Puritani* non è quale sarebbe richiesta dal carattere purissimo e tenero di quella musica. — La si canta e la si suona troppo alla moderna. — La dolce melanconia sparisce spesso sotto l'orgasmo. — Vi è un po' di convulso nell'orchestra — e persino nella interpretazione del Gayarre, ch'è pur sempre la delizia del nostro pubblico — e merita di esserlo. — Vi è qualche esagerazione nella coloritura del quadro — troppe tinte calde — troppi distacchi — troppi effetti di luce.

La Zagurry infiora troppo. — Majni canta troppo picchettato — Gayarre ha il canto troppo nervoso.

Pei *Puritani* occorrono mezze tinte, canto piano, legato, e sopratutto, come mi diceva una signora, chiaro di luna in orchestra, sul palcoscenico, nelle voci, perchè quella musica deve essere stata scritta al chiaro di luna — tanto è piena di molli languori, di azzurro e di sospiri. Come non si sa più fare all'amore in quel modo, così si canta diversamente....

— Eppure è sempre amore! ed è sempre canto!

— Questo successo dei *Puritani* mi ha difatti sorpresa sotto tutti i punti di vista. — Sono un anacronismo sociale. — Come devono trovarsi imbarazzati quei poveri *Puritani* in un' epoca così poco puritana come la nostra!

— Ed è per questo che li hanno vestiti in modo da non poter essere così facilmente riconosciuti. — Velluto e colori smaglianti. Dei *Puritani* in uniforme azzurra, con bottoni di metallo bianco su tutte le cuciture! Se Oliviero Cromwell li avesse veduti camuffati così, li avrebbe presi a scudisciate come i membri del Parlamento.

*
* *

— Che vuole, Dottore? colore del tempo, come direbbe Torelli. Hanno *transatto* anch'essi con lo spirito moderno. — Per nulla non siamo nell'epoca in cui si falsificano le cambiali di un Re.

— E in cui il falsario è un Marchese.

— A quei tempi diffatti i nobili d'Inghilterra morivano pel loro sovrano....

— Adesso invece ne lucidano la firma per contraffarla.

— In quello stesso modo che allora i repubblicani mandavano al patibolo il re....

— Per subirsi il Protettore. — Questo è di tutte le epoche.

— Mentre nei dì nostri si limitano a denigrarlo....

— O a *lucidarlo*.

— Egli è che oggi non vi sono più nè veri repubblicani nè veri realisti — non ci sono in generale che degli opportunisti. Non si crede più nella *Royautè*, o almeno ci si crede tanto quanto i repubblicani nella repubblica. Quadrio fu uno degli ultimi repubblicani per fede. — Vi saranno anche degli ultimi realisti.... ma non sono certo quelli che falsificano la firma del Re — e che la falsificano sopra delle cambiali... come la firma di un venditore d'olio qualunque.

— E neppure quelli che scontano quelle cambiali.

— No di sicuro. — All'epoca in cui la *Royautè* era un principio, un vero realista non avrebbe ammesso, neppure toccandole, che potessero esistere delle cambiali del Re. — *Du papier timbrè!* come diceva il Marchese de la Seiglière — *je n'en touche pas.* E non era che un Marchese. — Figurarsi se fosse stato un Sovrano!

— Invece ai dì nostri si trovano dei Marchesi che falsificano le cambiali — dei Conti che si permettono di certificare, in buona fede, l'autenticità della firma reale sopra una cambiale, controfirmandola come se fosse un decreto e s'essi fossero Ministri — dei Banchieri che trovano tutto ciò normale e che, dopo consultato il codice di commercio, scontano l'effetto Reale come se fosse reale (mi perdoni il bisticcio), prelevando il suo bravo interesse, certo più *reale* della firma, e riponendo gelosamente nel loro portafogli quella cambiale — non per tramandarla ai loro figli come un titolo di nobiltà — ma per aspettare puramente e semplicemente il giorno della scadenza e le 24 ore di tolleranza prima di passarla, se potessero, al loro notaio.

A forza di livellare tutto si è arrivato a questo che tutti si credono a livello di tutti — ed eccone i frutti — uno scandalo di pessimo genere. Se si livellasse alzando il livello, invece di livellare abbassandolo, ci guadagnerebbero tutti un po' — anche gli altissimi. Non le pare?

— Perfettamente d'accordo!

— E la storica figura del nostro Re si presta sì bene al piedestallo del monumento. — Mettetelo a cavallo, alla testa del suo esercito — mettetelo con la mano sulla Costituzione — mettetelo nel suo atteggiamento di soldato e di galantuomo — e la sua

figura storica spiccherà colossale sul fondo di questa grande epopea, ch'è il secolo nostro.

Da quel piedestallo che gli hanno eretto gli avvenimenti, la fortuna, la storia, l'amore dei popoli, il suo coraggio, la sua rettitudine d'uomo e di Re, non dovrebbe scendere mai.

Là è al suo posto.

2 marzo.

XV.

MALINCONIE — UTOPIE.

Il giornalismo da noi e in Francia. — Lemoinne all'Accademia. — Scandali Americani. — La fede dell'epoca. — L'epica dei delitti. — Il discorso della Corona. — Povero Piave!

Parliamo di cose serie. — Malinconie e utopie!

Il carnevale, di cui si trascinano ancora gli echi noiosi sui nostri giornali, ci ha mostrato che le cose frivole hanno ormai perduto la loro unica scusa, la gaiezza; vediamo se le cose serie riescono meno pesanti.

Dunque Prati, il cantore di *Edmenegarda,* dell'*Uomo,* della *Donna,* del *Conte Rosso,* delle *Liriche,* delle *Ballate,* di *Memorie e Lagrime,* di *Psiche* non fu neppur questa volta compreso nella lista dei Senatori (1).

Che diamine! È naturale. Ha bisognato far posto a cinque o sei rispettabili signori, di cui si sa questo solo: che pagano *3000* lire d'imposta.

Gran merito davvero!

Se il sopportare le imposte con una certa disinvol-

(1) Ora lo è. Fu una delle poche riparazioni veramente riparatrici del Ministero riparatore.

ura, volontaria o forzata, deve innalzarsi a titolo di benemerenza pubblica, è mille volte più meritoria l'abnegazione da contribuente del povero impiegatuccio costretto a dividere il suo scarso pane in due parti quasi eguali, l'una per sua moglie, e i suoi figli, l'altra per l'agente delle tasse!

Eppure la proposta di Prati era partita dal Ministro della pubblica istruzione, dal Bonghi, il quale aveva avuto lo spirito e il cuore che occorrono per dimenticare un certo famoso sonetto che comincia così:

> Platonico puttin pieno d'ingegni,
> Che tenti alla moderna Iside il velo,
> E star coi furbi di quaggiù ti degni,
> Tu, furbetto minor d'anni e di pelo.

e termina.... molto male.

Eppure il Presidente del Consiglio la caldeggiava, il Ministro dell'interno l'aveva promessa al suo giovine e colto Segretario generale — il Prati non faceva certo difficoltà ad accettarla....

Dunque che vi si oppose? Un puntiglio — un ripicco. — Tutta la stampa era favorevole a quella nomina — persino i giornali dell'opposizione, dei quali quei pochi in cui brilla un raggio di coltura, non l'avevano avversata....

Perchè un poeta è alla fin fine uno dei nostri: quelli che fanno dei libri sono della famiglia stessa di noi che non facciamo che dei fogli — e fra tutti i libri la poesia è quella che ha più analogia col giornalismo — perchè ne possiede la impressionabilità subitanea e nervosa, e riflette il mondo interno, come il giornalismo il mondo esterno.

Ebbene, lo crederebbe, mia gentile lettrice? il Ministro, al quale pure capita così di rado la fortunata

combinazione di fare qualche atto a cui tutta la stampa batta le mani, trovò la cosa troppo insolita — e per non lasciare le vecchie abitudini, cassò la nomina del Prati — per mostrare la sua indipendenza dalla stampa.

È la solita fittizia energia dei deboli.

Eppure coloro che ostentano di siffatte indipendenze, altere e sdegnose, sono quelli appunto che meno le sentono.

Quando un autore vi dice superbamente che non legge ciò che si stampa sul conto suo, credete pure che ha fatto comperare dal proprio domestico, se ne ha, tutti i giornali dove vedesse stampato il nome del padrone, e li ha letti avidamente e spesso riletti — trovando, che s'intende, bello tutto ciò ch'è scritto in suo elogio, brutto tutto cio ch'è detto in suo biasimo.

Mi ricordo di aver scontrato uno di questi giovani autori, — mio buon amico del resto, ma uno dei più suscettibili e dei più permalosi,— all'indomani di una sua prima rappresentazione.

— Hai letto ciò che ha scritto Filippi sul tuo nuovo lavoro?

— No.

— E il *Pungolo?*

— Neppure. — Non leggo mai i giornali — non me ne curo.

— Ah! da senno?

— Non iscrivo per la critica.

— Fai bene — scrivi solo pel pubblico.

— Oh il pubblico! — non me ne parlare (il lavoro in discorso aveva avuto un successo di stima) mobile.... capriccioso.... fantastico....

— Per chi scrivi tu dunque? Per te?

— Forse.

La conversazione continuò. — Si parlò della commedia. — Feci un appunto.

Mi rispose secco secco:

— Già! è l'osservazione di Filippi — ma Filippi, vedi, esagera quando dice.... (mi citò una frase).

— Bada.... ne frantendi il senso.

— Oh! per questo no.... Ecco qui la *Perseveranza*.... (e la trasse dalla saccoccia intima del suo *paletot*).

Sorrisi. — Non se ne accorse. — Il dialogo continuò. — Altra osservazione da parte mia, altra impazienza del mio interlocutore.

— Cavilli del *Pungolo*, mi gridò.

— Questa volta poi sono certo che t'inganni. Il *Pungolo* non fa questa censura.

— No? Eccolo.... (e trasse il *Pungolo* dall'altra tasca).

Gli feci estrarre così, l'un dopo l'altro, quattro giornali. — Li aveva tutti con sè e li sapeva a memoria.

E non leggeva mai giornali!

Ho una gran paura che il Ministero sia come quel tale autore.

Or bene, mentre in Italia un ministro si fa un vanto d'infliggere uno sfregio al giornalismo e se ne compiace come di un grande atto di sapiente energia, a Parigi il giornalismo ha, nel ricevimento di John Lemoinne all'Accademia di Francia, le più solenni onoranze letterarie che possano essere ambite e concesse.

Lemoinne, redattore in capo dei *Débats*, vi prende lo scanno lasciato vuoto dall'appendicista dei *Débats*, da Giulio Janin, ed è un altro redattore dello stesso giornale, Cuvillier Fleury, che fa gli onori di quell'alta Assemblea al nuovo eletto.

E ben vero che se fra noi fosse avvenuta una cosa simile, tutti gli altri giornali avrebbero strillato in coro *alla consorteria*.

Mentre in Francia invece tutta la stampa si compiace di ciò, e il *Figaro* scrive:

« Tutti i giornali grandi e piccoli devono essere egualmente alteri dell'ammissione di John Lemoinne all'Istituto. L'Accademia, accettandolo, ci riceve tutti — dal *leader* solenne che dà la ramanzina al Potere, sino al cronista leggiero e scherzoso che racconta le barzellette. »

E il nuovo Immortale può dire all' Accademia con nobile orgoglio queste parole:

« Quando mi suggerivano l' ambizione di sedere fra voi, mi dicevano: *Fate un libro.* — Il mio libro, signori, l'ho fatto tutt' i giorni durante trenta anni, e vi ringrazio di averlo scoperto. »

Non resisto — gentile lettrice — alla tentazione di citare un brano del discorso del nuovo Accademico che definisce il giornalismo moderno.

Dopo aver detto che, come la invenzione della stampa non distrusse l'architettura, ch' era la primitiva scrittura, così il giornalismo non ha ucciso, nè ucciderà il libro, prosegue:

« I monumenti ed i libri restano come forma più meditata, più tranquilla, più perfetta del pensiero. Il giornale viene ad aggiungervi una nuova espressione, e non prende il proprio posto per usurpare il loro.

« Il giornale, cioè la parola quotidiana, è sorto per rispondere alle esigenze di una nuova o civiltà la cui rapidità fu decuplata, centuplicata dai miracoli della scienza.

« La stampa seguì un cammino parallelo a quello del vapore e dell'elettrico. — Bisognò parlare e scrivere a grande velocità, e fare la fotografia della storia, che si svolge correndo.

« Può darsi che la maturità del pensiero, e la ca-

stigatezza della lingua in questa produzione affrettata ci perdano un tanto — ma quante idee morrebbero senza questa istantanea e incessante *incorporazione!*

« Milton disse egregiamente: Spesso le rivoluzioni dei tempi non riescono più a trovare una verità una volta respinta, per la cui mancanza, intere nazioni soffrono eternamente.

« Chi mai, in questa vicenda di silenzio e di tumulto, di licenza e di tirannia che ci travolge dacchè siamo al mondo, chi mai non sentì il bisogno irresistibile di gettare un grido, un grido spontaneo come quello di cui fu detto: *Lapides ipsæ clamabunt!* — Chi non ha ripetuto la stupenda frase di Pascal: *Il silenzio è la più grande di tutte le persecuzioni. Mai i santi si tacquero.* »

Eppure quest'uomo, a cui l'Accademia di Francia apre il suo tempio di immortalità, non soltanto non ha mai scritto un libro, ma non ha nessuna di quelle ostentazioni esterne di sussiego che in Italia sono la uniforme della serietà di apparato, e di cui noi ci appaghiamo così facilmente.

Lemoinne, dal ritratto che ce ne portano i fogli francesi, è un uomo d'umore allegro e faceto, che ama la conversazione gaia e leggera — allegro conviva che sta allo scherzo anche un po' lesto, e tiene di buon umore le brigate con le storielle ch'egli sa raccontare con quel buon gusto che non perde mai di vista, sia nella celia intima e spigliata, sia nell'articolo serio e solenne — memore forse che il buon gusto, — come ha detto Balzac, — è il primo passo per arrivare al genio, ed ha il coraggio, come disse Giulio Janin, di essere arguto e divertente in un ambiente in cui è di rigore l'essere unicamente saggio e corretto.

Ebbe persino quello di fare una ascensione in globo

areostatico alla presenza di una folla enorme raccolta all'Ippodromo.

Da noi, un giornalista che si permette persino di fare un volo, non lo nominano neppure corrispondente dell'Istituto. — La gravità degli illustri Membri temerebbe di esserne compromessa.

È un gran che se hanno nominato socio corrispondente — Paolo Ferrari!

— Ma qual è la ragione per cui da noi il giornalismo neppure aspira agli onori che ottiene in Francia?

— Dio buono, mia gentile lettrice, quale domanda! — Sono mille le ragioni e dolorose tutte. — Gliene dirò una sola. — Perchè noi fingiamo tutti di disprezzarci l'un l'altro — e il pubblico ci crede sulla parola — e il peggio è che per non essere obbligato a distinguere, generalizza il giudizio.

Cuvillier Fleury fra i titoli di nobiltà giornalistica del Lemoinne citò, fra gli applausi dell'Assemblea, l'articoletto con cui rispose, firmandosi, ad una prima ammonizione della Comune.

« Il Comitato, che si chiama un governo, ci dà stamane una prima ammonizione. Ciò che ci sorprende si è ch'esso possa immaginarsi che ci sottoporremo ai suoi decreti. Ci minaccia le pene più severe. — Noi non conosciamo pena più severa e più disonorante di quella dell'essere forzato ad obbedirgli. — Vi ci rifiutiamo.... »

Certo ci voleva del coraggio per iscriverlo in quell'epoca.

Ma di queste prove di coraggio, quante non ne hanno dato coloro che divennero poi i nostri giornalisti, quando si agitava la terribile lotta fra il pensiero Italiano e la dominazione straniera? Chi ce ne tiene conto oggimai? Neppure noi stessi.

*
* *

Il ricevimento solenne di Lemoinne all'Accademia di Francia — ecco la notizia saliente del giorno in fatto di letteratura.

Lo scandalo americano del ministro Belknap è il fatto politico più importante della settimana.

Un ministro, della guerra, che vende la concessione di un impiego — e ne preleva un annuo e pingue tributo — la moglie del ministro che si fa intermediaria del sozzo contratto — e converte in fronzoli e in cappellini una parte della venalità coniugale, — ecco uno spettacolo ributtante che ci viene da quell'America, maestra, a sentire certi nostri repubblicani, di pubbliche e private virtù.

Davvero la scuola non c' incoraggia a frequentarla....

E da noi vi sono giornali che se domani un ultimo impiegatuccio si appropria le 10 lire che passano per le sue mani — se un questurino si lascia tentare da una mancia di 20 lire a chiudere un occhio su qualche prevaricazione, — registrano il fatto a tanto di lettere in una rubrica speciale, lo gonfiano a forza di frasi fatte e di declamazioni rettoriche, lo cucinano, lo condensano al fuoco alcoolico delle passioni politiche, vi rovesciano sopra una salsa di invettive, di malignità, di reticenze, di allusioni, e lo servono caldo al pubblico con questa antifona: *Ecco il sistema — effetti della monarchia.*

E se noi dicessimo, additando — nella sua nuda realtà, il fatto del ministro Belknap — che non è il solo, nè il primo, nè il più sfacciato, nè il più grosso esempio di corruzione americana: Ecco la repubblica?

Si direbbe anche da noi una enorme grulleria —

ma sono i nostri avversari che ci darebbero il diritto di dirla.

Gli è che in America come in Europa, sotto la monarchia come sotto la repubblica, l'uomo è sempre uomo e la donna è sempre donna.

Bella verità che non ha bisogno di dimostrazione!

Gli è che in America come in Europa, sotto la repubblica come sotto la monarchia, il denaro è diventato la sola rispettabilità e la sola fede dell'epoca — dal momento che tutte le altre rispettabilità si discussero e si negarono, e tutte le altre fedi si demolirono senza pensare a sostituir loro nulla.... tranne l' ignoto.

Viver bene ad ogni costo — o morire al più presto per togliersi il disturbo di vivere — è la moderna filosofia dello scetticismo che ce la insegna — ed ecco come e perchè si è corrotti o suicidi, per *epicureismo* — in Europa come in America.

Gli epicurei sono la grande maggioranza nel vecchio e nel nuovo mondo del pari. — Non incolpate delle loro colpe la monarchia o la repubblica che non ne hanno proprio nessuna responsabilità. Se vi fossero dei veri monarchici e dei veri repubblicani di più, tanto qui che laggiù, gli uomini avrebbero qualche cosa di meglio da fare che lasciarsi corrompere o uccidersi.

Il suicidio e la corruzione sono figli gemelli dello stesso peccato e vanno del pari — si educano nella stessa scuola, crescono assieme, vivono congiunti e un bel dì, speriamo, morranno assieme.

Per ora congratuliamoci che da noi la statistica dei suicidii superi quella delle corruzioni celebri — almeno questa diversità indica un po' di fibra di più.

Solo fra noi e gli Americani vi è questa differenza — che da noi ad ogni piccolo fatto di piccola

corruzione *in dettaglio* ci affrettiamo a suonare le campane a stormo e a proclamarci da noi marci fracidi sino al midollo — mentre in America si registrano le grosse, le solenni, le enormi corruzioni come i casi di un morbo ormai acclimatosi — come da noi la difterite o il vaiuolo — senza sognarsi d'incolparne... il Municipio od il Ministero.

Una grande occupazione di noi Italiani è quella di denigrarci da noi. — A credere a noi stessi, noi siamo il popolo più miserabile, più infingardo, più vizioso del mondo. I fatti vengono poi a smentirci e noi li registriamo di mala voglia. — Noi pubblichiamo con ostentazione le statistiche dei delitti per provare che da noi l'assassinio è in fiore, il furto in progresso, che l'appropriazione indebita, la truffa, la frode va diffondendosi e sviluppandosi; — e un bel giorno capita un delitto che fa strabiliare il mondo per la sua intelligente e profonda perversità — come quello dell'onesto industriale che faceva saltare in aria i bastimenti per buscarsi dei premii di assicurazione — e non è mai un Italiano che ne sia l'autore.

Ed è ad un Parlamento inglese che si può rivolgere la terribile accusa di non provvedere con una legge a punire gli armatori che mettono in mare dei bastimenti marci a infame scopo d'infamissimo lucro, e di non farlo per complicità morale e materiale con quei delitti.

Pronti come siamo a riconoscere tutte le nostre inferiorità, ad esagerarle, a proclamarle — riconosciamo almeno anche questa nella poesia dei delitti e nella grandiosità delle corruzioni.

***

Il discorso della Corona, ecco un altro avvenimento del giorno.

Non le è mai sorto in capo, mia gentile lettrice, un fortissimo dubbio che la Corona parli un po' troppo di frequente — il che la espone a troppo frequenti smentite?

Un discorso della Corona ad ogni sessione è un esercizio oratorio un po' troppo avvocatesco per un Sovrano.

Il discorso d'affari è buono per un Ministro — ma in bocca di un Re vorremmo un discorso di sentimenti e magari di pensieri.

Non è dalla bocca del Re d'Italia che amiamo, per esempio, ricevere la notizia del riscatto ferroviario.

Su questo argomento vorremmo sempre poter rispondere, facendo un inchino di ossequio: Che ne sa Vostra Maestà?

Io vorrei che ogni qual volta il nostro Re parla alla nazione dall'aula del suo Parlamento potesse trovare una di quelle frasi che si ripercuotono nel cuore e nella mente dei popoli e vi restano impresse.

Io vorrei che la *seduta Reale* fosse sempre un avvenimento solenne, e non diventasse a poco a poco una formalità senza valore.

Io vorrei.... tante belle cose che dicono *utopie* — e saranno *utopie*.

Ma mi trovo così bene in mezzo alle mie *utopie* — mi vi adagio sopra così comodamente, — sono un così soffice guanciale che non saprei rinunziarvi — sono esse che circondano di guttaperca le ruote di questo *wagon* in cui facciamo il faticoso viaggio della vita e ce ne scemano il rumore e i trabalzi.

*
* *

Nella vita cittadina poco o nulla di nuovo. Sono cessati i balli e sono cominciate le prediche. — Ho visto la lista dei predicatori — ce n'è per ogni gusto

e di tutti i colori. — Vi è il predicatore lugubre, e il predicatore faceto — la eloquenza nasale e convenzionale, stile *rocócó*, e la eloquenza saltellante e disinvolta alla *Rabagas*, come i cappellini. — Non so ancora quale sia la predica *mieux portée*, come, direbbe la Beltemacchi — quale sia la Chiesa che succede al *Manzoni* — il predicatore che dividerà con Gayarre gli entusiasmi erotico-ascetici delle nostre belle alla moda.

Speriamo che là almeno, nel tempio di quel Dio che come dice Dall' Ongaro:

> L' adultera toglieva ai rei dottori,
> E la pentita peccatrice amò,

non proveranno un mortale ribrezzo se la loro preghiera, che esce profumata e azzimata dalla loro *filotea* in velluto cogli stemmi e i fermagli in oro ed in argento, s'incontrerà a mezza via con la preghiera della borghesuccia ch'esce, sommessa e modesta, da un *ufficio* legato in mezza pelle. — Speriamo che almeno le preghiere non faranno circolo a sè, come le *dame della società* al Casino nel ballo di sabato.

Oh! so bene — che si è gridato allo scandalo per altri motivi. — Ma Dio buono! se le vere signore si dipingono, si vestono, si muovono come *quelle altre* – qual meraviglia che *quelle altre* vogliano divertirsi come le signore vere?

E nessuna sorpresa che vogliano pregare e pentirsi nello stesso modo, e sussurrare all'orecchio dello stesso confessore, nella stessa elegante posizione, attraverso ad un fitto velo dello stesso pizzo — .... stavo per dire *le stesse peccata.*

Lettrice gentile, non riveli a nessuno il mio *lapsus linguæ* — accolga il mio *errata corrige* e legga: *peccata così diverse.*

***

Povero Piave! È morto anche lui — l'ultimo dei *librettisti* all' antica, che avevano la modestia o l'orgoglio di non separare la loro causa da quella del Maestro e di non aspirare alle chiamate per proprio conto. Anche quella abnegazione si va estinguendo.

Povero Piave! L'han sotterrato ieri — ma è morto da 8 anni — morto non solo al pensiero, ma anche all' affetto — esso che visse solo per amare.

Ilare sempre, facile allo scherzo, alla barzelletta, fu uno degli ultimi campioni di quello spirito Veneziano tra il festivo e il mordace, tra il *rustego* e il furbo, che ispirò così spesso la musa di Goldoni.

L'autore dell'*Ernani*, dei *Foscari*, del *Rigoletto*, della *Traviata* non volle mai chiamarsi poeta. — *Io sono*, diceva celiando, *un librettaio.... come c' è un calzolaio. Faccio dei libretti.... come quel mio collega fa delle scarpe.*

Non aveva che un'ambizione — quella di contentar *lù*. E *lù* era Verdi — il suo Maestro, il suo amico, il suo Dio — quel *lù* voleva dir tutto questo.

Pronto a tutte le abnegazioni, cercava con *lù* il soggetto, le situazioni, i metri — e tutto piegava al desiderio, alle esigenze della musica.

Finchè i suoi libretti non erano vestiti di note, aveva per essi una indifferenza sublime — faceva subir loro, senza una esitanza, le più dolorose operazioni chirurgiche ed ortopediche, a costo di renderli storpi nei versi, sciancati nel senso comune. — Ma quando il *libretto*, sotto la ispirazione *de lù*, aveva subìto la sua trasformazione ed era diventato *opera*, allora guai a chi lo toccasse! — guai a chi mettesse in canzonatura un verso, una frase! Piave diventava un leone nel difendere ciò che non era più suo.

Una sera assistevano al *Macbeth.* Eravamo in cinque o sei in un palchetto — giovani, allegri, burloni. — Piave era con noi. Il baritono declamò con enfasi drammatica quel famoso verso aritmetico:

Ecco un terzo, un quarto, un quinto.

Uno di noi per celia riprese:

Ecco un sesto, ed ecco un settimo.

Un altro continuò:

Un ottavo, un nono, un decimo.

Piave sbuffava e faceva gli occhiacci.

Quindi un decimo, un duodecimo,

attaccò un implacabile;

E poi viene un tredicesimo.

Piave non ne potè più. — *El xe el Macbeth de Verdi... bufoni!* e scappò dal palchetto.

Stette una settimana senza parlarci.

Povero Piave!

9 Marzo.

XVI.

VENTO DI MALUMORE.

Colore di *spleen*. — Indifferentismo e malumore. — La corda del patriotismo. — Luce di sole. — Il *natalizio del Re*. — Una esposizione forzata. — Luisa Colet.

Uno scrittore di spirito ha detto che tutti i sentimenti buoni o cattivi hanno il loro colore — e nella classificazione con cui ha voluto provare la sua massima, assegnò alla noia il colore grigio. È il colore della nebbia, e dello *spleen*.

Questa settimana siamo tutti *grigi*.

La politica ci avvolse nella sua nebbia umida, pesante, attaccaticcia, e ci dipinse del suo colore.

Non è mica a credere per questo che per noi Italiani la politica sia una passione o una distrazione come in Francia, e molto meno una occupazione e una convinzione come in Inghilterra. — Tutt' altro! — noi si fa la politica a tempo perso — e portiamo nella politica quell' indifferentismo scettico, e un po' poltrone, che portiamo in religione. In fatto di fede non siamo nè credenti, nè atei — perchè usiamo la precauzione di non interrogarci in proposito; — così

in fatto di politica non siamo nè destra nè sinistra, nè ministeriali, nè oppositori.... per lo stesso perchè.

Solamente, come il nostro indifferentismo religioso va alla predica o al ballo, secondo la stagione.... così il nostro indifferentismo politico è ottimista o pessimista, sereno o ingrugnato, secondo il vento che tira.

E adesso tira il vento del malumore. — Speriamo sia un vento di marzo, che passi col mese (1).

L'indifferentismo politico, quando è di malumore, è della specie peggiore — ha un carattere difficile, nervoso, bilioso — è brontolone, è burbero, è bisbetico — si infastidisce di tutto, si annoja di tutto.

Interrogatelo, se vi basta l'animo, su quella che i politicanti chiamano *la situazione*. — La crisi? – Uno scandalo, una rovina. — Preferite che resti il Ministero? — Dio guardi. — Che cada? — Bel gusto! — Chi gli succederà? — Che me ne importa? — Peruzzi? — Preferisco l'altro. — Depretis allora? — No certo; quell'altro ancora. — Sella? — Ma no. — Quale dunque? — Un altro, pur che sia. — Quello che non c'è? — Sì. Appunto perchè non c'è.

E se insistete, si stringe nelle spalle e vi pianta in asso — oppure vi dice netto e tondo:

— Non mi seccate con le vostre interrogazioni — non vo' saperne — non amo parlarne. Non c'è un partito politico in cui abbia fede — non c'è un uomo di Stato che io preferisca ad un altro. Quello che va, per me, vale quello che viene. La sinistra vale la destra, e tutt' e due valgono i centri. — Se domani viene la opposizione, non vi sarà altro di cambiato che la *messa in iscena* — solo l'*Opinione* dirà di no e il *Diritto* di sì — come adesso il *Diritto* dice di no e la *Opinione* di sì. — Chi si accorgerà del cambia-

(1) Ero profeta — prevedevo il 18 marzo.

mento? I nuovi Ministri e i loro accoliti. — Un centinajo o due di persone in tutto il paese — il quale pagherà le musiche delle loro allegrie domestiche, e il gaz delle loro festicciuole di famiglia. — Connubi! coalizioni! — gergo che intendono solamente gli *affigliati.* — Il paese non lo capisce — e sa d'essere troppo adulto per accingersi a studiarlo.

— Ma lei è malato d'itterizia, rispettabile pubblico.

— Può darsi benissimo.

— Bisogna curarsi.

— Come?

— Chiami il medico.

— Quale?

— Il buon senso...

— È malato anche lui della mia malattia.... che fa veder giallo come l'itterizia.... — ma che non è altro che *malumore generico* — un malumore che sfibra, che stanca, che dà la patturnia, lo *spleen. L'indifferentismo* è un sintomo di questo malumore, come il malumore è una fra le rivelazioni peggiori dell'*indifferentismo.* Sono due malattie che si creano e si mantengono a vicenda. Si è *indifferentisti* perchè non si sa chi amare — si è di *malumore* perchè non si può amare. — Il giorno in cui non saremo più *indifferentisti,* cesserà il *malumore;* il giorno in cui non saremo più di *malumore,* avremo cessato d'essere *indifferentisti.*

Per guarire l'indifferentismo religioso, occorre una nuova religione — qualcheduno deve averlo detto e stampato — e ha ragione. — Per guarire l'indifferentismo politico occorre una politica nuova. — Attendiamo gli apostoli dell'una e dell'altra. — Purchè facciano presto!

— E intanto?

— Intanto stiamo a vedere quelli che si divertono

a fare la politica, come i ragazzi fanno le battaglie — coi soldatini di legno — o come si ingegnano a mettere assieme i quadri a combinazioni — mettendo la testa di un guerriero con tanto di baffi sul corpo di una fanciulletta, — e l' architrave di un edifizio attraverso ai rami di un albero. Sono i giuochi che stanno facendo a Montecitorio.... E fossero almeno *giuochi innocenti!....*

Questi presso a poco sono i ragionamenti politici del pubblico sulla *situazione* — il qual pubblico, dopo questo sfogo di un malumore tanto vago quanto irrequieto, preferisce parlare del bel tempo che dura, dei bachi futuri, del preveduto raccolto.... e dei mille nonnulla del giorno....

È uno stato di salute assai grave, a cui mille cause hanno contribuito.

Il partito nostro è vecchio -- l'uso del potere invecchia, logora e sfascia — abbiam bisogno di essere messi in *riforma* — ma il guaio è che non c'è nessun partito giovane. La opposizione è invecchiata con noi — invecchiata nel dir di *no* — sempre, eternamente, a tutto — alla guerra di Crimea, ai pieni poteri del 59, all'alleanza francese, alle imposte, alle economie — il che la porrà in grosso imbroglio il dì in cui dovrà pure mettersi a fare qualche cosa.... che almeno abbia l'apparenza di un fatto. Il partito dell' avvenire.... è troppo dell' avvenire. E poi mançano gli uomini — vi sono gl' individui, i gruppi, le fazioni, le sétte — ma non c' è più nè la più alta espressione dell' individualismo, l'*uomo* — nè la più feconda estrinsecazione della collettività, il partito.

Si andrà avanti così, giocherellando con le combinazioni di colori, col caleidoscopio e col prisma, fino al giorno in cui un grande fatto, un grande sentimento fonderà col fuoco di una forte convinzione, di

un nobile slancio, di una grande passione, tutti questi frastagli — e da quella fornace uscirà, grande, poderoso, vigoroso, il paese — come il Perseo di Cellini da quella fornace ove egli aveva gettato i vasi preziosi del grande artista, e gli umili attrezzi del povero cittadino.

Quel giorno dimenticheremo i bachi, il raccolto, il bel tempo, la dolce stagione — e non saremo più di *malumore.*

Perchè c'è ancora nell'animo di questa nazione Italiana (già vecchia di un secolo, benchè non ancora ventenne, tanto visse rapidamente consumando un anno di esistenza per settimana, tutte le volte che non ne consumò uno al giorno) — v'è ancora una corda che il malumore non ha corroso, che l'indifferentismo non ha allentato.

La corda del patriottismo.

* * *

— Dottore, usciamo da questa nebbia uggiosa della politica. — Vede — il sole c'invita — andiamo a respirare quest'aria balsamica della primavera.

Com'è bella Milano, quando il sole sparge le sue vigorose ondate di luce su questa operosità gioconda e opulenta, che popola le sue vie, i suoi corsi, che le dà l'animazione costante, sana e robusta della giovinezza, ch'è per lei ciò che il colorito delle guancie è per le fanciulle — il riflesso del sangue vigoroso che le circola per le vene.

E come sta bene il Corso così com'era ieri, adornato a festa delle bandiere tricolori alle sue finestre.

Che vuole? Quelle bandiere mi allargano il cuore. Esse mi fanno credere che quell'*indifferentismo* e quel *malumore* di cui mi ha parlato, non siano una *ma-*

lattia cronica, ma o una *posa*, o una indisposizione transitoria e leggera.

Creda a me, Dottore, quando vedo in una città come Milano, che fa la cinica e la distratta, i privati cittadini ricordarsi che oggi è il natalizio del Re, e prendersi la briga di cercare in un angolo della propria casa la bandiera della *luna di miele*, delle giovanili espansioni, dei fidenti entusiasmi, delle entusiastiche dimostrazioni, per adornarne la finestra della propria casa.... bisogna concluderne che l'indifferentismo politico è meno profondo che non paia e che non ami parere.

Vi è ancora un sentimento che fa battere il cuore di questo popolo — non sarà quello della *royautè*, come Ella mi ha detto giorni sono — sarà quello della patria che s'identifica nella figura del suo Re — ma finchè questo sentimento sopravvive, esso preserverà questo popolo dal rammollimento cerebrale dell'*indifferentismo*, con le sue relative paralisi, e i suoi accessi di demenza furiosa.

Facciamo di tutto per conservare intatto questo sentimento — manteniamo l'olio della fede nella lampada votiva.

Purchè ci aiuti anche il Re!

***

E com'era brillante e animata jersera la Scala.

Una serata di gala allegra è un'eccezione — e forse una dimostrazione.

Rare volte si videro così sfolgoranti i palchetti di sguardi e di gemme, di rasi e di sorrisi, di allegria e di eleganza.

Hanno calunniato il gaz quando hanno detto che fa torto alle donne. — Povero gaz! n'è proprio inca-

pace — lui che invece è uno dei loro più ardenti ammiratori, che le accarezza e le bacia in pubblico con tanta volutta!

Fa torto solo alle brutte. — Nessuna delle mie lettrici lo deve quindi temere.

Ma quando non calunnia, adula, tanto rilievo e colore dà ai contorni dei loro volti; con tanto vezzo si riflette nel cristallo dei loro occhi, e ne trae bagliori, fosforescenze che danno la vertigine.

Jersera le nostre belle signore erano bellissime..... per dimostrazione monarchica.

***

E a proposito della Scala, — jersera una curiosa benchè un po' brutale storiella circolava per la platea, passeggiava nei corridoi, s' introduceva nei palchetti.

I giovanotti la raccontavano ridendo, le signore l'ascoltavano con un sorriso — poi puntavano i loro cannocchiali in platea, cercavano una fila di scanni chiusi — guardavano — e tornavano a sorridere.

Guardai anch' io — m' informai. — Ecco l'aneddoto.

Un capo scarico, in un momento d'ozio, e di noia, così per distrarsi e passare il tempo, pensò di porsi alla ricerca di una moglie.... per burla. — Compilò un annunzio e lo fece stampare nella quarta pagina dei giornali.

« Un giovinotto sulla trentina, ricco, che vive di rendita, cerca una moglie. La vuol giovine, dai 16 ai 30 anni, bella, di civile condizione, di buona famiglia. — Della dote non preme. Dirigere le domande ed indicazioni alle iniziali.... tali, fermo in posta. »

Aperto il concorso, le domande fioccarono. In tre giorni ne fece una completa collezione.... di tutti i generi — di tutti gli stili — vi erano le domande

sentimentali, le ciniche, le vergognose, le pretenziose, le semplici, le pompose — in alcune brillava la modestia della mammola — in altre il fasto della camelia.

Il nostro ozioso passò due giorni a leggerle tutte — a postillarle — a classificarle. — Erano trentasei.

Raccontò la storiella agli amici — eccitò la loro curiosità — poi impose loro una tassa. — Aveva gli istinti di un ministro delle finanze.

Chi voleva leggere tutta la raccolta, pagasse tanto — chi si accontentava di un saggio per ogni categoria, tanto.

Tesoreggiò.

Raccolto il fondo, lo impiegò in acquistare altrettanti scanni chiusi alla Scala per la serata di gala — tutti in una stessa fila.

Poi emanò la seguente circolare:

Cara e gentile Signora,

Mi convenite pienamente. Siccome lo stile è l'uomo... e molto più la donna, così posso dire già di conoscervi dalla vostra lettera. Credo che ci comprenderemo, ci ameremo, e saremo felici.

Non mi accusate però d'indiscrezione se desidero accertarmi che il vostro volto corrisponda all'anima vostra, come sono certo che lo stile corrisponderà *al volto.*

Vi mando uno scanno chiuso per lo spettacolo di domani alla Scala. — Veniteci. — Io vi vedrò, voi m'indovinerete — la corrente elettrica che si stabilirà fra noi detterà la mia definitiva risposta dell'indomani.

Le prescelte all'onore dell'esposizione furono 12 — le più sentimentali. Vennero tutte o quasi tutte — l'una accanto dell'altra, senza sapere d'essere concorrenti allo stesso concorso.

Ma il burlone restò burlato a sua volta. — Eran

tutte di una gioventù molto serotina, e di una bellezza rifatta tre volte.

A metà spettacolo tutto il pubblico era informato della burla atroce — e guardava con curiosità questa esposizione, metà americana, metà orientale, di spose... per inserzione a pagamento.

Si figuri i commenti — il chiaccherìo — le risate — più o meno represse — più o meno coperte da un confidente ventaglio.

Fu l'aneddoto della serata.

***

È morta a Parigi Madama Luisa Colet. — Era una donna letterata, in tutta la forza della parola. — Non ho mai veduto il colore delle sue *calze* — ma devono essere state *azzurre* di certo — perchè aveva delle celebri *bas bleu* la coltura, le velleità politiche, l'amore pei grandi uomini, i sentimentalismi artistici e l'enfasi oratoria. — L'ho conosciuta a un veglione — in maschera. — Mi parlò di politica tutta la notte — sebbene non fosse certo per questo, che io mi era messa la cravatta bianca ed essa aveva indossato il *domino*.

Quando io la conobbi, il suo sentimentalismo di frase, nervoso e malaticcio, stonava con la prosperità rigogliosa della sua persona. — Ma deve essere stata pallida e magra nella sua giovinezza, — lo si sentiva dal genere di letteratura che faceva parlando.

Amava l'Italia e gli Italiani.... d'ambo i sessi, si intende — come l'amano d'ordinario i Francesi, — per istinto, per impressione.

In Italia nel 61 e 62 era Cavouriana e monarchica — in Francia nel 74 del più bel rosso sfogato.

Ciò accade spesso negli stranieri. — In casa altrui

giudicano uomini e sistemi con la ragione — in casa propria con la passione.

Scrittrice elegante, benchè un po' enfatica, fu sopratutto scrittrice feconda. — Di libretti e librettini, ne ha messo al mondo una legione. A chi la visitava amava farne largo regalo. — Un amico che la vide una sera in questi ultimi anni uscì di casa sua con tutte le tasche piene.... della prodigalità letteraria dell'ospite gentile.

A pochi passi c'era il Mabille — l'amico mio vi entrò per curiosità d'artista — depose il suo bagaglio letterario alla porta — e ve lo dimenticò all'uscire.

Chi sa in quali mani finirono e a qual uso servirono le elucubrazioni sentimentali filosofiche dell'autrice!

Nella sua giovinezza fu donna alla moda.

I suoi *giovedì* furono un tempo famosi quanto i *pranzi Bixio.* Erano i due convegni della letteratura alla moda. — Nella sala di M.e Colet s'incontravano V. Hugo, Beranger, Alfredo de Musset, Emilio Girardin. — Un tempo vi si incontrava più spesso di tutti Alfonso Karr, che vi esperimentava i pungiglioni delle sue *vespe.* Poi Karr disparve. — Vi furono dei disgusti serii. M.e Colet che avea un temperamento di fuoco, concluse un giorno una disputa.... letteraria col suo buon amico, afferrando un coltello e gettandosi su lui. Karr la disarmò tranquillamente e collocò il pugnale sopra un *etagère* nel suo studio con questa scritta: DATO DA M.ME LUISA COLET (NELLA SCHIENA).

Un'altra volta in uno di quei suoi impeti diede uno schiaffo sonoro a un suo nipote.... che lo restituì a suo zio.

A Milano ebbe molti amici — coi quali ebbe delle

intermittenze di intimità — ma di cui restò sempre amica cordiale.

Fu più rimpianta fra noi che a Parigi — forse perchè laggiù non si ha tempo di essere memori, e qui da noi lo si trova sempre per essere grati... noi, gl'ingrati!

15 marzo

XVII.

LA CRISI.

Tutto il paese. — Questione di strati. — Il caleidoscopio parlamentare. — Le NUOVE ECCELLENZE. — Depretis. — Nicotera. — Mancini.

— Crisi — crisi — crisi. — Dio buono! da quattro giorni non odo, non leggo che queste parole. Invidio la mia amica Laura, e l'Adele e la Sofia, in casa delle quali non bazzicano nè Deputati, nè Senatori, nè giornalisti — e che in fatto di giornali non leggono che quelli di mode. — Sono due precauzioni igieniche che finirò col prendere anch'io per assicurare il mio salotto contro la noia, come ho assicurato le mie mobiglie contro l'incendio.

— Precauzione inutile. — La noia, come il fuoco, entrerebbe egualmente — solo che compenserebbe il danno.

— È già qualche cosa. — E poi non è vero. Veda il caso presente. — Oh! crede lei che quest'agitazione fittizia di curiosità incredula e un po' ironica sia proprio divisa da tutto il paese?

— Sicuro che lo credo!

— Errore, errore grandissimo, caro Dottore. — Loro signori si sono avvezzati a dire *tutto il paese*, come noi ad una prima rappresentazione, ad un ballo, ad una veglia, diciamo: *tutta Milano* — quando ci siamo tutte noi, dieci, dodici, quindici, che abbiamo su per giù la stessa sarta, e la stessa modista — e diciamo che non *c' era nessuno*.... quando fra cento signore si vedono, come diceva quel bravo sergente, cinque o sei *di noi* che non ci sono. La colpa è nostra che non vediamo quelle che ci sono e vediamo quelle che mancano. Lei mi dirà, ne son certa, che *tutto il paese* si occupa della crisi, si è commosso, si è preoccupato.... Storie! illusioni! fantasmi!

Levi dal paese un duemila persone che l'hanno fatta, e che ora la manipolano, la stirano, la cucinano e la vendono, e poi la scena cambia. — La società per ciascuno dei suoi membri è fatta a strati.... Il primo strato è quello in cui ciascuno di noi vive per agitarsi, o si agita per vivere, sbadiglia o sorride, soffre o dormicchia. Per Lei, Dottore, è la politica — e un po' anche per me.... La compiango, e mi compianga — ma per quanto si faccia, nè io, nè lei, potremmo a nostro piacere cambiare l' *ambiente*.... Oh! se si potesse! — E quindi siccome tutto intorno a noi si muove nello stesso senso perchè è posto in moto dalle stesse molle, così crediamo in buona fede che lo stesso movimento si propaghi per tutti gli strati sottoposti. — E abbiamo torto — come han torto i fanciulli i quali, quando gettano un sasso nell'onde, perchè vedono i cerchi che vi creano, suppongono di aver agitato tutto il lago, e magari tutto il mare, nei suoi gorghi profondi.

E sbarriamo tanto d'occhi quando, capitati per caso o per progetto in uno strato diverso, troviamo che nessuno divide i nostri orgasmi, e quasi quasi non

si capisce il nostro linguaggio, e i nostri interlocutori ci guardano a lor volta come se ci credessero matti.

Ne vuole un esempio? — Le racconto una storia. — L'altro dì con la testa sbalordita dal chiacchierìo politico di cui avevano riempito il mio gabinetto, andai dalla Cecilia... Entro tutta agitata, nervosa — vi erano tre o quattro signore e cinque o sei giovanotti. — Parlavano con concitazione — con calore. — Credo di indovinare l'argomento — si parla certo della crisi. In questa sicurezza faccio una punta nella conversazione: Ah! trovate anche voi ch'è una indegnità! — La conversazione si ferma — tutti mi guardano. — Cecilia mi prende le mani, con un'aria.... come se mi offrisse il suo *flacon:* — Una indegnità! Quale? — Che diamine! La crisi. — La crisi! che crisi? chi ha avuto una crisi? Tu forse? e che razza di crisi?.... Ah! una delle tue solite crisi.... nervose! — Niente affatto. La crisi ministeriale. — Movimento di curiosità nell'uditorio. — Come? — mi chiede Ottavio.... sa bene.... il biondino che fa la corte alla moglie del deputato.... già.... Come? Hanno buttato giù il Ministero? — Sicuro! non lo sa? — Oh! guarda un po'. Curiosa davvero!... — E anche Minghetti! interrompe un po' inquieta Cecilia. — Meno male! una che mi capisce e divide le mie inquietudini. — Sicuro, rispondo, poichè è il capo del Gabinetto. — Di qual gabinetto? — Mi cascano le braccia. — Del suo. — Il suo! Insomma non è più Ministro? — Ma no. — Me ne dispiace. Contava passare l'inverno venturo a Roma e la Laura Minghetti aveva un sì brillante *salon*. — Ecco la crisi veduta da un punto di vista sotto cui nè a lei nè a me si è mai presentata. — E.... mandano a casa i deputati? mi domandò tutto scialbo il biondino. — No, si rassicuri.... Non ci mancherebbe

altro! — Il biondino diede un respirone. — Allora poi che se la sbrighino fra loro. — Altro punto di vista! — E chi andrà su? chiede allacciandosi i guanti un altro interlocutore. — Depretis e Correnti. — Ci ho piacere per la Correnti; è una donnina così gentile.... e siamo amiche, sai.... Ma Visconti resta? — Con Depretis! ma ti pare? — Sono nemici? — No, ma il partito.... — To'! sono stati colleghi nel 66! — La ingenuità della mia amica cominciava a diventare imbarazzante. — Del resto, meglio, tornerà a Milano e ci divertirà. Ha tanto spirito e mi piace tanto quella sua galanteria diplomatica. — Il guaio è che si manda tutto all'aria. — Tutto!... che cosa! — Quello che i rossi dicono il sistema.

— Ecco veda, interruppe il professore Polli, quello della cremazione, ch'era entrato senza che me ne fossi accorta — ecco, veda, non dico che il nostro fosse perfetto... — D'accordo! — Certo bisognerà riformarlo in qualche parte. — Sicuramente! — replico io. — Per esempio, accertarsi bene che il forno sia caldo. — Non capisco la metafora, e rispondo con un sorriso. Ma, continua il professore, cambiar tutto no. — Ah! no di certo. — Rinunziare al gas, no. — Ci penso su, e replico: Già dell'oscurantismo, no di sicuro. — Il professore sorride a sua volta. — Breve! egli parlava del suo sistema di cremazione e degli appunti che gli fecero il Gabba ed il Valsuani. — A lui pareva che nessuno in Milano dovesse o potesse occuparsi d'altro — come a me pareva che tutti dovessero pensare alla crisi e parlar della crisi. — Questione di strati!

La conversazione che le ho riferito testualmente si rinnovella con lo stesso tema, ma con variazioni diverse ad ogni mutamento di strato che si tenti.

E sa che vuol dir ciò? — Vuol dire che è una crisi

che non ha radici nel paese (1), perchè non è lui che l'ha fatta — ma *loro* — cioè quei signori di Montecitorio — i quali si credono *tutto il paese*, sempre in quel modo in cui noi ci crediamo tutta Milano.

Il paese non capisce che le questioni semplici — non si appassiona che per ciò che capisce — e non capisce se non quello che lo appassiona. — Pare un bisticcio — ma è una verità. — Quando non capisce bene, ci pensa su un pochino.... poi si stringe nelle spalle, e attende ai fatti suoi — che capisce — per fortuna sua.

— Ma si tratta appunto dei fatti suoi?

— Badi, Dottore, — la massima è vecchia, ma è sempre giusta: *Tout le monde a toujours plus d'esprit que M.r de Voltaire.* Non riescirà mai a capacitare il paese che in tutte queste marcie e contromarcie di uomini, di gruppi, in queste combinazioni caleidoscopiche e multicolori di frazioni, di fazioni, di frastagli che si formano, sí disfanno, si trasformano, secondo il modo con cui si agita lo strumento, sia proprio dei fatti suoi che si tratti. — Ed è un gran male, perchè il vero pubblico e gran pubblico a tutto ciò assiste, come ad uno spettacolo, e applaude o fischia non per convinzione ma per impressione, da artista, il più delle volte, e spesso facendo l'arte per l'arte.

Batte le mani a Minghetti perchè è caduto bene, con grazia, con fierezza — come all'epoca dei Circhi le avrebbe battute ad un gladiatore che cadendo eseguisse bene le pose statuarie studiate allo specchio,

Fischia Mosca, non tanto pel suo voto, ma per la brutalità delle sue facezie che calunniano la finezza acuta e mordace dello spirito Lombardo.

(1) Pare invece che ne avesse — sane o guaste.... chi sa? chi può dire?

Fischia Lioy perchè gli dispiace che uno scienziato, come lui, avvezzo a camminare così sicuro e baldo nei mondi sotterranei e in quelli celesti, incespichi così male aggirandosi nel mondino piccino di Monte Citorio.

E sa, Dottore, ho finito col persuadermi anch' io che in questo modo di giudicare la politica dal punto di vista dell' arte vi è qualche cosa di vero e di giusto — che spesso vi sorprende....

Anzi — vediamo. Dalla sua aria lugubre e solenne vedo ch' Ella mi porta un Ministero bello e formato in saccoccia.

— Difatti....

— Ebbene — ascolterò i nomi a patto che me li illustri coi rispettivi ritratti. — Voglio giudicare ognuno d' essi dalla sua fotografia.

— Aspetti che siano unti e consacrati e ne vedrà subito le immagini nella ILLUSTRAZIONE. — Sa bene che l' editore non si lascia scappare una curiosità di pubblico senza soddisfarla. — Stia sicura! appena giunge la notizia ufficiale della loro nomina, il Treves spedisce la sua brava circolare che in questo caso sarà del seguente tenore:

« Signore. — Poichè Ella è diventata da un dì all' altro *Illustre*, è necessario che io la collochi nella mia ILLUSTRAZIONE. — Io non ne ho colpa, Lei si. — Ma dacchè il paese sente il bisogno di vederla in faccia, ella sentirà quello di lasciarsi vedere... per tranquillare il paese e scemarne il malcontento — e voglio quindi sperare che mi vorrà mandare la sua fotografia e rendere omaggio alla mia lealtà di avversario politico. »

Ora siccome davanti al solletico delle vanità siamo tutti uguali, destra e sinistra, può star sicura che

fra una settimana il gruppo delle nove Muse del Gabinetto brillerà davanti ai suoi occhi.... e se non troverà che sia quello delle Tre Grazie, gli è perchè essendo nove non possono naturalmente essere tre.

— Sta bene — aspetterò i ritratti della ILLUSTRAZIONE — ma intanto ne voglio uno schizzo a penna da Lei. — È la multa che Le infliggo per avermi ammorbato il mio gabinetto di odore politico — ch' è peggio di quello del fumo.

— Mi ci proverò.

***

AGOSTINO DEPRETIS.

Presidenza e finanza.

Per fortuna in Italia non si dà ai Ministri il titolo di Sua Grazia — perchè *Sua Grazia Depretis* parrebbe proprio una ironia consortesca.

È un democratico della vecchia scuola subalpina, di quella democrazia che per austerità democratica usava il Catonismo di lavarsi poco e di pettinarsi mai — e ne ha conservato il *figurino*. — Cappello a tese larghe — barba lunga, ispida, incolta, spettinatura classica, ciglio aggrottato — sguardo melanconico e profondo. Un abito che arieggia la toga, di una foggia che non si permise mai la impertinenza di essere di moda — un *paletot* che arieggia il manto. — Passo lento — voce profonda — accento, gesto Ciceroniani. — Un insieme tra il frate ed il quacquero. — Cipiglio d'obbligo — divieto assoluto ai muscoli del volto di ogni tentativo di sorriso, — alla sua epoca non si poteva essere democratici, senza essere di malumore, bisognava aver l' aria di essere sempre disgustati del Mi-

nistero. L'abitudine n'è così inveterata nel Depretis, che adesso, diventato Ministro lui, sarà disgustato.... di sè medesimo.

Ecco il capo visibile della sinistra, l'uomo di Stato a cui domenica scorsa S. M. il Re con un laconismo, repubblicanamente aristocratico, diede l'incarico di formare un nuovo Ministero con queste parole — caratteristiche della situazione: *Ca vada, ca lo fassa e ca' m lo porta....*

La prima volta che lo conobbi fu nel 59 a Torino. — Eravamo ai prodromi della guerra. — Cavour aveva in quel dì chiesto alla Camera i pieni poteri. — Noi si arrivava dalla via della Svizzera scappando dall'Austria. — C'erano con noi dei giovani che venivano ad arruolarsi volontarii, — e c'era pure Brofferio, per cui un vaporetto austriaco, il *Radetski*, che batteva il lago Maggiore, aveva riempito di terrori nervosamente muliebri la traversata.

Depretis venne a ricevere il collega alla Stazione. Era più spettinato, più irsuto del solito — la barba era melanconica come il suo volto — la voce aveva tetra. Mi strinse il cuore come un brutto presentimento.

— Ebbene? gridò Brofferio appena lo vide. — Tutto è finito — rispose Depretis con la voce fonda della sciagura. — Si strinsero tristamente la mano, e si appaiarono.

— Votati? insistè Brofferio. — Votati, replicò l'altro. — Povero paese! mormorarono a due, come nelle opere.

Confesso che per un momento ho creduto ad un trattato di pace coll'Austria.

Ne fummo tutti sgomenti e sconvolti.

Sa Lei che cosa deploravano così? I pieni poteri accordati a Cavour per fare la guerra. Il paese ne

aveva trasalito di gioia — essi ne piangevano come di una sventura. — Quella stonatura mi restò sempre impressa. — Se continuano a intonarsi così!

Il disgusto profondo, cronico, incurabile, che da trent'anni amareggia l'anima, oscura la fronte, scompiglia la chioma e la barba dell'onorevole Depretis, non gli ha impedito di gustare varie volte la voluttà del potere.

Perchè ha da sapere che il Depretis è ambidestro.

— Vale a dire?

— Adopera con eguale disinvoltura la destra e la sinistra. Fu ministro di destra e di sinistra con pari fortuna — e anche del centro. È una prerogativa dell'antica scuola democratica — che la moderna cerca di rimettere in vigore.

Una volta, dopo essersi sbalestrato da un ministero di sinistra ad uno di destra, pensò di creare un partito a bella posta per sè — e lo fece, come Domeneddio creò Adamo, ad immagine propria. Pareva una confraternita. — Li chiamarono gli *Agostiniani.* — Per farne dei frati non mancava loro che la tonsura. — Avevano dei frati l'andatura misteriosa, la taciturnità meditabunda, la barba lunga, lo sguardo raccolto, il passo lento e quella uniformità nel volto e nella persona che viene dalla convivenza solitaria e continua.

Nessun uomo più del Depretis può parere un padre guardiano.

La perplessità formava parte della regola.

Frati predicatori, volevano creare una religione pensile e ondeggiante — non vi riuscirono — la corrente degli avvenimenti disciolse la confraternita.

L'on. Depretis è uno di quegli uomini che non si sa mai cosa sieno. È un ingegnere? — non lo suppongo. — Un avvocato? — non me ne sono accorto. — Un

medico? – non lo credo. — È un uomo politico — vale a dire un uomo che sa di tutto un po', e ch'è buono per tutto. Occorre a Rattazzi un ministro dei lavori pubblici? — C'è l'on. Depretis — ed eccolo ingegnere. — Occorre a Ricasoli un ministro della marina? — C'è l'on. Depretis — ed eccolo marinaio. Se adesso non riesce a trovare un ministro della guerra.... perchè no? — si terrà la guerra per sè.

Ma il potere non lo ha mai indotto a piegare al pettine la indocile testa — non ha mai transatto col barbiere, e memore della sorte toccata a Narciso, temendo la metamorfosi ebbe sempre un grande ribrezzo di specchiarsi nell'acqua.

Un aneddoto.

Quand' era ministro dei lavori pubblici aveva un segretario della democrazia moderna, di quella che si pettina.... giovane, bello, artista.... Un dì capita al Ministro un invito a pranzo del Re. — Bisogna andarvi. — Il segretario si preoccupa di questo cimento cui era esposto il catonismo del suo Ministro — e ispeziona prima dell'ora i ministeriali indumenti. — Avevano tutti un carattere storico spiccatissimo — ma potevano passare. — Quando si fu alla camicia.... il carattere storico combinato con un carattere d'intimità domestica pronunciatissimo complicavano le difficoltà. — Il Ministro aveva adoperato per fabbricarsela la vela.... della sua fortuna — o, presagendo il Ministero della marina, una di quelle della sua flotta futura. — Come si fa? Il segretario si caccia a precipizio pei portici di Po — compera due camicie presentabili — e costringe il Ministro a questa transazione... coi tempi e gli eventi. — E forse fu il contatto di quella tela, molle, leggera; fu il sorriso di quelle minute pieghettature dello sparato, e di quelle cuciture a giorno, che gli fecero balenare in mente la idea di essere più

ambidestro che non credesse... e di pigliar moglie per diventare *consorte* (1).

*
* *

Il Barone Giovanni Nicotera.

Ministro dell'interno.

È Barone benchè democratico — e se ne ricorda più che ad un democratico non convenga.

Piccolo, tarchiato, robusto, nervoso, bruni i capelli, la barba, il volto, la pelle; mobilissimo nel viso, nella persona; ha gli occhi neri, lucentissimi, penetranti, la bocca fina, i denti bianchissimi, il sorriso frequente, spesso ironico, talvolta ferino.... ha dell'acciaio nelle punte dello sguardo, come in quelle del sorriso.

Parlatore facile, caldo, colorito, ha il talento dell'oratore parlamentare: sa frenare la sua parola, quando gli torna, e renderla mansueta, quasi insinuante, come sa abbandonarle la briglia sul collo e spingerla a galoppo dirotto traverso biade e vigneti. — Ma non crediate che neppure allora sia il cavallo che trascini l'ansante cavaliere. — Anche allora il padrone è lui, e se gli talenta di stringere il morso, rende, sotto il suo polso di ferro, quel corridore sfrenato docile ancora come una ginetta da signora.

Niente ornata, ma sempre chiara, la sua parola acquista dalla sua voce squillante tutte le più diverse sonorità metalliche, da quella dell'argento a quella del bronzo.

Nessuno più abile di lui a suscitare una tempesta in un'assemblea con una frase, nessuno più destro nel dir tutto, senza sollevare burrasche, secondo che gli fa comodo.

(1) Il matrimonio ebbe luogo, subito dopo le elezioni.

Il suo ingegno non passò al torno della cultura — e quindi ha tutte le scabrosità, le ineguaglianze della materia prima.

Appartiene alla democrazia moderna, e ha di questa le ambizioni irrequiete ma francamente espansive, così diverse dalle ambizioni concentrate e cenobitiche dell'antica democrazia — è uomo essenzialmente del suo tempò, e del suo paese — ha le passioni mondane sensuali dell'uno, e gli impeti e le impazienze dell'altro. — Ama la vita per viverla, e per viverla bene — si culla volentieri tra le soffici imbottiture e le carezze del raso o del velluto — ma ama con eguale ardore la lotta e la cospirazione, anche quando conducono all'ergastolo. — È uomo da saper portare con serena ed ilare dignità la catena del galeotto, per patriottismo — come di ballare con grazia severa una quadriglia principesca, per ambizione. Vero figlio della rivoluzione, ha fibra per farne e per dominarle con pari energia. Vero figlio del mezzodì, ha l'istinto artistico e quasi poetico della sua terra.

La prima volta che lo incontrai da un amico comune, egli aveva di recente perduto un'amica a cui aveva consacrato un culto ardentemente devoto — la vedova del capo di quella eroicamente dissennata spedizione di Sapri che gli aveva aperto l'ergastolo del Borbone, la vedova di Pisacane — ch'era morta lasciandogli la custodia di una propria figlia, giovinetta poetica, entusiasta.... ch'era allora uno dei miti del partito avanzato.

Ci conoscevamo di nome — di repulsione politica — nulla più. — Veduti non ci eravamo mai. Cadde discorso sui suoi recenti dolori — e su quella giovinetta, di cui era il padre adottivo. Egli trasse di tasca una lettera di quella fanciulla — e me la volle leggere intera — e la lesse con l'enfasi con cui un

credente legge il Vangelo, colorendo, accentando, fermandosi, e guardandoci tutti per cogliere le nostre impressioni.

E poi quando ebbe finito non si trattenne più — e pianse — egli, che in quell'epoca era un uomo d'affari, egli un uomo politico — pianse come un poeta, come un idealista trascendentale — e nel lasciarmi mi strinse la mano come se fossi un suo vecchio amico.

Da quella sera non lo rividi da vicino che una volta sola. — Eravamo ad un teatro di Roma: il mio palchetto era attiguo al suo. Egli era con varii amici, rumorosamente ilare, sorridendo, ammiccando alle ballerine, puntando il cannocchiale sulla scena con la curiosa indiscrezione di un sensualista raffinato.

Ecco l'uomo — lo giudichi.

*
* *

P. S. Mancini.

. . . . . *Guardasigilli.* . . . .

Come oratore chi non lo conosce? La sua eloquenza un po' convenzionale e un po' nasale è una valanga — guai al galantuomo su cui si rovescia, — ghiaja, pietre, macigni, polvere, macerie... porta tutto con sè e ne fa un cumulo sotto cui quel povero diavolo, anche serbando illese le ossa, rimane soffocato.

Come giureconsulto lo dicono profondo. — Sarà!

Come avvocato, è improvvisatore per eccellenza — parla una intera seduta sopra una causa che ha sfogliata appena in ferrovia, e riparte come è venuto, senza saperne più che ne sapesse prima.

Lo si può dire ancora un bell'uomo, fresco, un po'

grasso, con le guancie incarnate; ha tutti i caratteri del sensualismo epicureo.

Ama la musica, i teatri, le prime donne — sopratutto le prime donne — e anche le prime attrici.

È amico della Ristori — e della Fricci — lo trovate nel camerino delle celebrità del giorno. — Frequentatore di palcoscenici, ha sempre pronto un consiglio legale pel tenore — un cartoccio di dolci per le ballerine, un buffetto per le coriste.

Prodigo per natura, guadagna e spende senza contare. — Ama il fasto, le catene grosse all' orologio, le anella scintillanti alle dita.

Ha pochi nemici, molti amici, moltissimi creditori — non molesta i primi — serve i secondi — paga i terzi.... quando se ne ricorda.

Allorchè fu ministro un'altra volta — per pochi mesi — questi ultimi ebbero il cattivo gusto di ricordarglielo con un sequestro sul suo stipendio.

A chi biasimava l' atto villano, rispose che aveano ragione, — e siccome l' amico persisteva a negarlo, egli si riscaldò e fece un' arringa in loro difesa.

. . . .

Ora, mia bella lettrice, i tre ritratti delle tre principali figure glieli ho schizzati sull'album.

Li moltiplichi per tre — e avrà le nove Eccellenze della democrazia.

22 Marzo.

XVIII.

ARRIGO BOITO.

La burrasca del *Mefistofele*. — Tobia Gorrio. — Due scuole. — Il libretto della *Gioconda*.

— Eccole, mia gentile lettrice, un mazzolino di mammole — ed un'altra primizia, egualmente primaverile, egualmente fresca, egualmente fragrante — il libretto della *Gioconda*. — Me lo ho mandato stamane l'autore — con una dedica, bizzarra come lui: *Offerta dell'amico sincero, non dell'autore bugiardo.*

— Ah! è un logogrifo questa dedica. — *L'autore bugiardo!* — Tobia Gorrio!... Chi è?

— Uno dei suoi più simpatici autori — un giovane poeta che piace tanto alle belle signore....

— Benchè si chiami Tobia?

— Provi a indovinarlo.

— Come?

— Apra il libretto.... così, a caso. — Legga la prima strofa che le capita sotto lo sguardo.

— Curiosa.... dei versi corti — stampati in margine della pagina, come se fossero delle *postille*.

— Li legga.

Serenata interna.

Ten va, serenata,
Per l'aura serena,
Ten va, cantilena,
Per l'onda incantata.
Udite le blande
Canzoni vagar,
Il remo ci scande
Gli accordi sul mar

Bellissima strofa — piena di poesia, di chiaro di luna — che trasporta nell'azzurro dell'ideale.

— Ed ora frughi nelle sue memorie. — Questi versi — la melanconia di cui sono pieni — l'azzurro interminato di cui sono roridi non le richiamano nulla al pensiero?

— Sì certamente — la musica di quel verso mi è nota.... la ho udita altre volte.... E, strana cosa! mi ritorna alla mente assieme ad un'altra musica piena d'incanti molli, e di stranezze stridenti — e le fanno bizzarro accompagnamento applausi frenetici e ululati feroci — e mi ridesta nell'animo un senso misto di pena e di compiacenza, come di cosa che mi abbia fatto ad un tempo un gran piacere ed un grande dolore.... E in mezzo a queste memorie rumorose veggo una lunga, scarna e bionda figura di giovane — una figura d'amico e d'artista.... tranquillo, impassibile, che parmi lotti coi marosi di una tempesta formidabile, senza smarrirsi di coraggio, senza perder la lena, — che ad ogni ondata furibonda di quel mare in burrasca scrolla il capo e rigetta indietro una ciocca dei suoi capelli — e continua a lottare. — E (cosa ancora più strana!) quelle ondate, quei marosi mi paiono formati di teste umane, quegli acuti sibili

dell'uragano mi pare escano da labbre umane.... Ah! sicuro! — È una burrasca teatrale — una delle più terribili a cui io abbia assistito.

— Frughi ancora un poco.

— Ah! ho trovato. — Era la prima rappresentazione del *Mefistofele* di Boito alla Scala. — Che serata, Dottore! — A ripensarci, me ne sento l'anima ancora turbata. — Si ricorda! — Eravamo assieme nel palchetto della bella Duchessa Eugenia — tutti amici dell'autore — amici caldi, convinti, appassionati. — La bufera era al suo colmo. L'Imperatore Sigismondo abusava della sua imperiale inviolabilità per istonare il Discorso della Corona dal palcoscenico. — Era un secondo tenore — piccolo — un po' tozzo — niente augusto. — In platea, nel loggione, nei palchi di quinta fila fischiavano come tante anime dannate. — Eran rossi, scalmanati, cogli occhi accesi — parevano pronti a sbranare l'autore. — Quel mar di teste nella platea si agitava nelle più diverse ed orribili guise — gli spettatori ch'eran sotto al nostro palchetto si voltavano in su con due dita fra le labbra, e indirizzavano anche a noi le buffate violente della loro collera, le imprecazioni arrabbiate del loro furore. — C'era di che aver paura — o almeno abbiamo avuto tutti per un momento paura di aver paura. — E l'autore sul suo seggio in orchestra, un po' pallido, ma tranquillo, continuava a battere il tempo, senza che la bacchetta tradisse mai l'oscillazione della sua mano, senza che la sua mano tradisse mai il rifluire affrettato del sangue al cuore, e il suo battere convulso contro le pareti delle arterie — sempre lo stesso, fra lo scrosciare degli applausi del prologo e del *Sabba classico*, come fra il tumulto vertiginoso dei fischi negli altri punti.

— Ebbene, mia bella lettrice, Tobia Gorrio as-

somiglia molto all'autore del *Mefistofele*, nel fisico come nel morale. La stessa figura un po' allampanata, ma distinta, la stessa faccia pallida, mobile, bizzarra; lo stesso sorriso, fra il dolce e l'ironico nelle pieghe laterali delle labbra, lo stesso lampo d'arte negli occhi, la stessa andatura, un po' trasognata e trasandata — la stessa aria fra il distratto e il soprapensiero — la stessa trascuranza un po' affettata di tutta la persona, la stessa vicenda di movimenti bruschi e di abbandoni, di languidezze e di orgasmi.

— E al morale?

— La stessa natura di vero poeta — mobile, vivace, nervosa — pronta a tutte le impressioni — e queste rapide, vivacissime, fugaci — la stessa fibra d'artista, capace delle eroiche resistenze della lotta di quella sera, e degli sconforti scettici, sarcastici, irritati, orgogliosi che le tennero dietro, e durarono per molti anni. — E in arte, lo stesso orrore insuperabile per quella sguaiata cortigiana del mestiere ch'è la volgarità — orrore spinto al panico, al pregiudizio, che lo fa qualche volta rifuggire anche da quella modesta e ingenua semplicità ch'è la più fida e costante amica dell'arte, perchè da lontano la scambia con l'altra, e il ribrezzo che ne prova gli impedisce di guardarla in viso e di riconoscerla — orrore che gli fa talora evitare il sentiero piano, diritto, perchè sapendolo percorso da molti, teme di dar del gomito in quella sua befana, in quel suo spauracchio — e si getta attraverso a vigneti, fossati, e boscaglie, col rischio di smarrirsi nel labirinto del bizzarro, dello strano, dell'eccentrico, e di incespicare nel barocco e nell'assurdo.

— Insomma Tobia Gorrio è Arrigo Boito.

— O un suo intimo.

— E questa *Gioconda?* — L'ha letta, Dottore?

— S'immagini! Sa bene? Non si è *consorti* per nulla.

— E l'ha trovata bellissima?

— Come poesia — sì. — Veramente splendida — veramente poesia. — Ha lampi di sole, e riflessi di luna, infocati gli uni, languidissimi gli altri, come i lampi del vero sole, e i riflessi della vera luna. — Vi palpitano per entro la dolcezza flebile dell' idillio, e la passione ardente del dramma — la severità epica, alta, e solenne, vi si alterna con le audacie più robuste e le malinconie più tenere della lirica. — Le strofe che il caso le ha additate non sono delle più belle. — Ve ne hanno delle più *blande*, come ama dire.... Tobia; — ve ne hanno delle terribili. — Il monologo della spia che sta per gettare la sua denunzia nella *buca del leone* e si trova di fronte alla cupa mole del Palazzo Ducale di Venezia, è stupendo....

— Cerchiamolo.

— Eccolo qui, a pagina 32.

O monumento!
Regia e bolgia dogale! Atro portento!
Gloria di questa e delle età future;
Ergi fra due torture
Il porfido cruento.
Tua base i *pozzi*, tuo fastigio i *piombi*,
Sulla tua fronte il volo dei palombi,
I marmi e l'or.
Gioia tu alterni e orror con voce occulta,
Quivi un popolo esulta,
Quivi un popol muor.
Là il Doge; un muto scheletro
Coll'acidaro in testa,
Sovr'esso il gran Consiglio,
La Signoria funesta;
Sovra la Signoria
Più possente di tutti un re: la spia.

O monumento! Apri le tue latébre
(vicino alla bocca del leone)
Spalanca la tua fauce di tenébre
S'anco il sangue giungesse a soffocarla!
Io son l'orecchio e tu la bocca: Parla.

E questa è vera epica. — Vuole il dramma romantico del contrasto? — Vegga la scena nona. — Alvise Badoero che ordina contemporaneamente ad un paggio una festa — al priore dei frati un funerale.

Nè vi mancano i tratti di quella originalità un po' greca, un po' tedesca, che costituisce la fisonomia artistica dell'autore.

Li può ravvisare nell'*a due* fra Laura ed Enzo.

Laggiù nelle nebbie remote,
Laggiù nelle tenebre ignote,
Sta il segno del nostro cammin.
Nell'onde, nell'ombre, nei venti,
Fidenti, ridenti, fuggenti,
Gittiamo la vita e il destin.
La luna discende, discende
Ricinta di roride bende,
Siccome una sposá all'altar.
E asconde - la spenta - parvenza
Nell'onde; - con lenta - cadenza,
La luna è discesa nel mar!

— Non v'è dubbio, questi versi non ponno essere....

— Che di Tobia Gorrio.

— D'accordo!

— Ed è tutta sua la eccentricità di quel senario formato tutto col monosillabo *giù* e di quell' altro in cui il *giù* si avvicenda col *su* — e la tracotanza un po' barocca di qualche immagine, come quella con cui Enzo risponde a Barnaba che gli promette un convegno d'amore con la donna idolatrata:

O Satana furente, lordo di sangue e fiel,
Coll'ira tua demente tu mi hai scagliato in ciel.

Ora la immagine di quest'uomo scagliato a dirittura nel cielo come un pallone da un bracciale formidabile, esce dai confini del bello poetico — ed entra nel campo delle originalità artifiziate....

— E come dramma lirico, come libretto per musica?...

— Ah! su ciò, che vuole? Ho anch'io le mie idee.... un po' bizzarre, forse — ma a cui non so rinunciare. Veda, l'altro dì ne discorrevamo con un amico mio, mente e cuore d'artista, il quale mi sosteneva una teoria affatto opposta alla mia. Egli mi diceva:

« Credilo a me. Il connubio della lirica e della musica non è naturale che nel fantastico: suo tema logico è l'interpretazione di un mondo che non è il reale, ma ove di questo arrivano i rumori più vivi e più intensi, un mondo di voci riflesse, di echi, di grida, d'invocazioni, di lamenti anonimi che si confondono, si aggruppano insieme. Questo mondo è quello delle fantasie, degli incantesimi, delle meraviglie, liete o terribili, insomma del soprannaturale. Colà le azioni, i fatti umani non sono più che simboli, miti o allegorie.... e colà la storia diventa leggenda, tradizione, sublimazione di avvenimenti, di sentimenti grandi, oscuri, portentosi. Per finirla e dirne una, l'opera, secondo me, dev'essere un dramma *chimera*, e dev'essere rispetto al dramma vero quello che la leggenda e la fiaba sono rispetto alla storia dei fatti veri. »

Io invece la penso diversamente. — Io trovo che il connubio del dramma con la musica è più naturale, e sopratutto più fecondo, quando si effettua nel vero, nell'umano, nella evidenza morale e materiale. — Han da essere passioni che tutti capiscano, giac-

chè tutti le hanno provate, e alla musica spetta il cómpito di tradurle, con la potenza strana della sua parola, in una lingua che tutti intendano, perchè è il linguaggio universale dell'anima — la musica deve togliere alla passione che estrinseca, al quadro che colorisce, tutto ciò che ha l'una e l'altro di troppo personale, e di troppo locale — generalizzare e idealizzare. — Oh! idealizzare fin che volete — ma l'*ideale* non è la *chimera* — la chimera è un mostro fantastico, l'ideale è la sublimazione della realtà.

Dove si trova più potente la musica? — Dove la situazione è più evidente nella sua semplicità — dove la passione è più umana e più chiara — e parla, non già «con voci riflesse, con echi, grida, invocazioni, lamenti anonimi, che si confondono e si aggruppano insieme,» ma con la voce naturale, vera, dell'uomo e della donna, col suo pianto di dolore, col suo grido di disperazione, col suo lamento d'amore, col contrasto delle passioni che si danno battaglia entro il cuore da cui quella voce prorompe.

Nulla di più semplice, di più chiaro, di più naturale, di più umano, di più evidente, della situazione del finale della *Norma,* del terzetto del *Guglielmo Tell,* del duetto degli *Ugonotti,* del quartetto del *Rigoletto,* del terzo atto del *Ballo in Maschera.*

Se ritenta e ridesta col pensiero tutte le grandi impressioni musicali, eterne ed universali, troverà che sono fuori di quel mondo sopranaturale d'incantesimi, e di fantasia, in cui l'amico mio pretenderebbe confinare a domicilio coatto il dramma musicale, ma che hanno invece i piedi in terra, che vivono nella realtà, e della realtà, che respirano l'aria stessa che allarga i nostri polmoni, e si agitano sotto la corrente di quello stesso fluido che scuote i nostri nervi e riscalda il nostro sangue. — E badi bene che quand

dico realtà, non dico realismo — l'una è idealizzabile, l'altro no. Ma idealizzare i fatti, e le passioni, non vuol dire farne dei simboli e dei miti, delle allegorie — idealizzare la storia non vuol dire toglierle chiarezza e verità.

La congiura degli *Ugonotti* è una grande pagina musicale, perchè la fiaba non altera nè i contorni del fatto, nè i lineamenti dell'epoca.

Certo non vieto al connubio della lirica con la musica il talamo fantastico della leggenda, — ma solo voglio che allora essa sia francamente, apertamente leggenda — che il protagonista mi arrivi a cavallo del cigno come nel *Lohengrin*, che il tenore faccia all'amore con Venere come *Tannhausser.*

Allora la fantasia, trasportata nel mondo della fiaba, vi riposa tranquilla, vi si adagia, si abitua a quell'atmosfera — e non soffre le lividure degli impacci che la legano alla terra, alla realtà, da cui si è sciolta completamente — si crea in una parola una realtà fittizia, che non è vera, ma che diventa, finchè dura l' incanto, reale a sua volta.

La *Gioconda* appartiene al genere *chimera* — ed ecco perchè piace grandemente all'amico mio — e un po' meno a me che ci trovo troppo orgasmo, troppa fretta, troppo arruffio, troppa e troppo ansiosa ricerca di varietà, di spettacolo, di grandiosità, a spese della verità, della evidenza, della semplicità.

La *Gioconda* è tratta dall'*Angelo* di Victor Hugo, come il *Giuramento.*

Ma nel *Giuramento*, Cammarano, ch' era poco più di un mestierante, restrinse talmente le proporzioni del dramma francese, ritagliò tanto i caratteri, rimpiccioli tanto le figure, fece sì angusta la cornice e sì meschina la tela, mutando Tisbe, la commediante, in una *dama straniera,* cacciandovi in mezzo il tema

convenzionalmente eroico di quella vulgare cabalettaccia:

> Tremi, cada l'altera Agrigento,
> Vinta, doma dal nostro valor,

che finì col togliere alla idea la formula, alla poesia, e quindi alla musica, il sangue, i muscoli, la vita e col non lasciare intatta nella sua grandiosità, terribile ed evidente, che la situazione del duetto finale.

Tobia Gorrio, poeta ed artista, esagerò nel senso contrario, — ingrandì, allargò tutte le linee del dramma originale — per accrescere grandiosità gli tolse verità ed evidenza — per cercare l'effetto della varietà, sdegnò e smarrì quello potentissimo della chiarezza — per allontanarsi dalla catastrofe logica e terribile dell'*Angelo*, cadde in quella, un po' volgaruccia, del *Trovatore*.

L'Homodei di Victor Hugo, il birro, la spia che si vendica della gentildonna Caterina Bragadini, ch'egli osò amare, a cui osò dirlo, e che lo cacciò, come si caccia un cane, e che per vendicarsi eccita contro di lei l'amore di Rodolfo, la gelosia di Tisbe, la vendetta d'Angelo — perchè *se un birro che ama è ben piccolo, un birro che si vendica é ben grande,* — l'Homodei è una figura grandiosa nella sua semplicità, e nella sua logica, logica che si capisce, che è vera, che si odia, sapendone bene il *perchè.*

Il Barnaba di Tobia Gorrio, cantastorie e spia dei X, che per giungere a possedere Gioconda, comincia dall'ammutinare la plebe contro sua madre, la cieca, diffondendo il sospetto di malefizii, poi getta Laura Badoero nelle braccia di Enzo, per farli poi sorprendere dalla feroce gelosia di Gioconda: che quindi slancia in mezzo a tutti Alvise Badoero (l'*Angelo* di Hugo) per riescire a sbarazzarsi del rivale, del quale

può liberarsi in mille altre maniere: che poi quando lo ha in sua balìa, perchè Gioconda gli promette in dono il suo *misero corpo* a patto che lo salvi,

Accetta il patto e il disperato dono;

— questo Barnaba che affoga, per inutile ferocia, la madre della donna che ama, col voler essere più grandioso, cessa di essere vero o verosimile, diventa uno di quei mostri, mezzi uomini e mezzi bestie che vivono nel mondo delle fiabe; troppo uomo pel dramma, troppo chimera per la leggenda; essere ibrido, che il pubblico non si spiega, non comprende — e che si agita in mezzo ad avvenimenti, nessuno dei quali lascia nell'animo dello spettatore la profonda, chiara, evidente impressione del vero.

La scena di V. Hugo in cui Tisbe pallida, con una lampada in mano, entra nella stanza da letto di Caterina Bragadini per cercarvi il suo Rodolfo che è celato nell'oratorio; e si aggira per la stanza come una pantera interrogando le muraglie, spiando il fumo della lampada spenta, e la disposizione delle sedie — e risponde alla esterrefatta patrizia: « Sì, sono io, la ganza del podestà che tiene nelle sue mani, nelle sue unghie, nei suoi denti la moglie del podestà, — io, la istriona che tiene in sua balìa la virtuosa patrizia, » quella scena in cui Tisbe chiama ad alta voce il terribil marito.... quando vede il crocefisso di sua madre — e a quella vista, con un sublime sforzo, trova la menzogna che salva colei da cui le fu salvata la madre — quella scena in quell'ambiente è terribile per la sua semplicità, per la sua verità.

Trasportata invece nella *Gioconda* per amore del grandioso e per la ricerca irrequieta della varietà, sulla tolda dell'*Hecate*, ingarbugliata in quella

confusione arruffata, inesplicabile di barche, di voci in lontananza, di bastimenti, rischiarata dal lugubre bagliore di un incendio, intronata dal rumore dei colpi di cannone, delle archibugiate, dell'arrembaggio, stranamente complicata da ingiustificati andirivieni — perde, con la semplicità e la verità, la ragione stessa del suo pauroso effetto.

Mettete Angelo Malipiero a Padova, fatene il magnifico podestà di una città soggetta a Venezia con diritto di vita e di morte, al cui passaggio per una contrada le finestre si chiudono, i viandanti si schivano, e tutto l'interno delle case trema, come dice Vittor Hugo, e comprenderete la vendetta che si prende sulla consorte, propinandole il veleno nel segreto del suo palazzo. Allargate, per amore di grandiosità e per ricerca di varietà, la cornice del quadro, e trasportate l'azione a Venezia, fate dell'Angelo Malipiero un Alviso Badoero; del podestà dispotico di Padova, uno dei capi dell'Inquisizione a Venezia; — alla vendetta privata date la solennità della esecuzione pubblica — e la verità cessa, e così la verosimiglianza, la storia sbugiarda il mito, — *la chimera* fa capolino — e guasta l'effetto; perchè si sa che a Venezia, la Repubblica era tutto, e il Tribunale della Inquisizione era onnipotente nella sua collettività, perchè compendiava la Repubblica — ma ciascuno degli Inquisitori non era che un semplice Senatore.

Ed è per tutto ciò, gentile lettrice, che io temo assai che nella *Gioconda* lo spettacolo sopraffaccia il dramma e lo schiacci, contendendogli il suo libero e regolare sviluppo — è per questo che ho un fiero sospetto che il grandioso, ingrandito fuor di misura, paja enorme, — la varietà cercata troppo ansiosamente diventi confusione, e il movimento eccessivamente precipitato si converta in orgasmo e la irre-

quietezza febbrile turbi la serenità logica — e offuschi la limpidezza dell'azione.

Forse il palcoscenico mi darà torto — e mi farà passare per un visionario. Tanto meglio! Resterà allora pel libretto il merito dello splendore della forma poetica, a cui auguro quello della veste musicale.

E però io La prego, gentile lettrice, di non confidare ad anima viva una sillaba di questi miei dubbj, di queste mie inquietudini, di queste mie fisime artistiche. — Non vo' passare per un visionario, nè fare la parte ingrata del turbafeste.

Ma qualunque sia l'esito dell'opera, quando anche esso dovesse darmi torto — e torto marcio — come probabilmente mi darà — dica lei al Ponchielli che in un'altra opera sua cerchi più il dramma che lo spettacolo, parli più al sentimento che alla fantasia, più al cuore che agli occhi — s'innamori più della verità che della grandiosità.

La Musa di Tobia Gorrio potrà dargli, se lo vuole, tutti i sorrisi sereni della verginità, come gli dà quell'uragano d'uomini, di cose, di eventi che si turbina nella *Gioconda*, dalla *cuccagna* del primo atto al funerale della *Ca d'Oro,* passando attraverso alle canzoni marinaresche e al combattimento navale del secondo, e alle funebri feste, e ai festosi funerali del terzo.

E dica a Tobia Gorrio che smetta di scrivere per gli altri, e che pensi a far lavorare per sè il suo intimo amico Arrigo Boito.

Del resto, questo libretto della *Gioconda* ha trovato e trova ardenti adoratori.

Sono tanti gli uomini che s'innamorano di una sfarzosa acconciatura, di una vesta splendida ed elegante....

Ed hanno ragione. — Dopo tutto, non si tratta di farne una statua, ma un'amante.

Siamo noi medici, noi soltanto, che per nostra sventura siamo condannati tante volte a non fermarci alla veste.

6 aprile.

XIX.

CORSA IN MAROCCO.

Moda occidentale, e moda orientale. — Edmondo De Amicis. — Aasvero. — In Marocco. — *Lab el barode*. — Paesaggi e quadri.

Dobbiamo dunque proprio farla, mia bella lettrice, questa corsa in Africa ch'Ella vagheggia da qualche giorno? — La stagione è propizia e ci promette tranquillo il mare, ridente la traversata. — Un eccellente compagno di viaggio — il De-Amicis — ci aspetta a Gibilterra per guidarci seco a visitare il Marocco — e non si potrebbe avere guida più colta, più gaia, più divertente.

Lasciamo sull' ultimo lembo di terra europea io il mio meschino cappelluccio basso e schiacciato, il mio paletot, la mia giacchetta dai tetri colori, dal taglio piccolo, stretto, che toglierebbe anche alla persona più snella ogni eleganza, ogni scioltezza, ogni elasticità — lei il suo costume da viaggio a cui la eleganza non viene dalla correttezza e dalla grandiosità delle linee, ma dai mille cincischi e frastagli creati dalla bizzarria provocante della moda, le sue gonne strette ai fianchi, che disegnano troppo in qualche

punto o sformano troppo in qualche altro i contorni della bella persona, e costringono lei, Dea dell'Olimpo, destinata a rivelarsi all'incesso, come la Venere di Virgilio, ai passettini corti, e un po' saltellanti delle affrettate crestaine....

— Caro Dottore, Ella calunnia i nostri vestimenti muliebri. — Quando ci preme di essere Dee, nei giorni delle grandi cerimonie, quando dall'alto del nostro altare raccogliamo — con maggiore o minore pietà, ma sempre con compiacenza — le adorazioni, le preghiere e gli incensi dei credenti — abbiamo anche noi i vestiti dalle molli, lunghe, flessuose, voluttuose ondulazioni che ci aiutano a scivolare, a scorrere sui tappeti delle sale da ballo, senza toccare coi piedi; abbiamo gli opportuni strascichi, che mettono un mare di raso e di trine fra noi e il mondo profano, e tengono questo a distanza; abbiamo le corazze che ne circondano il seno, ne cingono e ne serrano i fianchi, e danno al nostro busto la verità scultoria della statua greca, e ci consentono del pari tutte le nudità abbaglianti delle Dee mitologiche e le maestose severità pudiche delle belle sante cristiane. Oh! non dica male dei nostri costumi. Preferisco lo strascico ondulante, regolato nascostamente dalla irrequietezza del nostro piedino, ai calzoncini di raso e alle gonne di velo dei costumi orientali che ci darebbero l'aria di esseri anfibii — e ai fitti veli sulla faccia che ci farebbero parere tante monache.

Per loro uomini, ne convengo, la è un'altra cosa....

— Ebbene, chiedo per me il permesso di coprirmi coll'enorme turbante di mussolina, d'indossare il lungo caffettano color di gelsomino o di rosa, e di gettarvi sopra « il caic, quel lungo pezzo di lana o di seta bianchissima, a striscie trasparenti che si avvolge intorno al turbante, casca sulla schiena, gira

intorno alla vita, si ripiega sulle spalle, e ridiscende fino ai piedi, velando vagamente i colori pomposi dei panni, e ad ogni alito di vento tremola, ondeggia, si gonfia, par che si accenda ai raggi del sole, e dà a tutta la persona l'apparenza vaporosa di una visione. » Vorrei anch'io, come il musulmano innamorato, nella notte nuziale avvolgere e stringere in quel bellissimo velo me e la mia bella compagna di viaggio....

— Badi, Dottore, Ella si fa troppo musulmano ad un tratto — si vede che il vento dell'Africa le soffia sul volto. — Ciò è poco rassicurante pel nostro viaggio.... — Decisamente non mi ci arrischio. — Preferisco far la corsa al Marocco stando mollemente seduta nella soffice poltrona del mio gabinetto. — Tanto la guida del De Amicis, non la perdo per questo. — Viaggio con lui, ma con lui solo....

— Il che sarà ben più *compromettente* per lei — perchè l'autore dolce, appassionato, platonico dei *bozzetti*, esercita un fascino irresistibile sul bel sesso.... Le giovinette specialmente lo adorano, lo adorano senza conoscerlo, perchè ne vedono la figura nel riflesso limpido e terso della sua prosa, pura come un cristallo, fresca come uno zampillo d'acqua in estate, dolce a udirsi come il mormorio di un ruscello in un bel tramonto di primavera. — Ogni corriere gli porta delle lettere di donne, che non lo hanno mai veduto, che non lo vedranno forse mai, ma che lo amano nei suoi racconti pieni di sentimento, nei suoi viaggi pieni di poesia: — lettere ardenti, tenere, candide — ricche di espansioni e di confidenze, nelle quali è facile scorgere l'età di chi scrive dalle riserve piene di lusinghe e dagli abbandoni pieni di castità. — Qualcuna di queste lettere porta due firme, due nomi di fanciulle — sono due amiche e due compagne inse-

parabili di collegio, che si dividono l'idolo, l'altare, l'adorazione. — Sono cose possibili a quindici anni. — De Amicis si compiace grandemente di questo culto epistolare — e lo racconta con un sorriso, che è esso pure buono ed onesto come uno dei personaggi dei suoi bozzetti. — Lo udii narrare di aver fatto un lungo viaggio da Torino a un paesello lontano, sull'ultimo lembo.... (per far più poetica la cosa... mettiamo della Sicilia) perchè una giovinetta ignota e bionda....

— Ma s'era ignota, come sapeva ch'era bionda?

— Dallo stile. — Senza dubbio. — Vi sono delle lettere bionde, e delle lettere brune....

— È una teoria di De Amicis?

— Non lo so — ma potrebbe esserlo.... perchè dunque (diceva) una giovinetta bionda lo aveva pregato, scongiurato di rivelarsi, fosse pure per un solo istante, nella sua vera forma di uomo al suo sguardo ardente e curioso. — De Amicis, come un paladino antico, montò in vapore — arrivò — si svelò — vide....

— La giovinetta naturalmente era un angelo....

— Si sa bene....

— E il nostro poeta?

— Risalì subito in vapore, attraversò l'Italia, tornò a Torino, pago di averle baciato la punta delle dita, e non rivide più la poetica ammiratrice.

— È un capitolo dei suoi viaggi?

— Sì — degli inediti. — Un viaggio *dans le Royaume du Tendre*, come si diceva sotto la Reggenza. — Il bello si è che questo capitolo così poetico di un viaggio così fantastico, lo raccontava proprio come se ci credesse anche lui.

— Ah! scettico di un Dottore!

— Vede bene quindi, gentile lettrice, che il cimentarsi in un lungo pellegrinaggio da sola a solo con

una guida così seducente, non è senza pericolo — ed io che nella mia qualità di Dottore.... del corpo e dell'anima — devo preservare l'una e l'altra da rischi.... *bruni*....

— Oh, che sono mai i *rischi bruni?*

— Quelli che non sono *biondi* — i più pericolosi.

— De Amicis è *bruno?*

— Bruno pallido, e si chiama Edmondo.

— Un nome da *primo attor giovane*....

— Che ispira alle donne il desiderio di recitare con lui la parte della *prima attrice giovane*. — Ed è appunto per questo che, come le dicevo, mi voglia o no, sarò terzo nel viaggio....

— Sia pure — ma prima di cominciare, mi completi il ritratto del poetico scrittore, dell'intrepido viaggiatore....

— Il *poetico scrittore* non è niente affatto un essere vaporoso e *diafano*. — È un bel pezzo di giovane, alto, tarchiato, robusto, con una manifesta tendenza alla.... *opacità* — e con una certa tinta di serenità, e una espressione costante di bontà. — Ha il sorriso leale ed aperto, gli occhi lucenti e penetranti, ma limpidi.

Quanto all'intrepido viaggiatore ci sarebbe molto da dire se con questa frase Ella intende *touriste* nel vero senso della parola — che viaggi per passione, per divertirsi, per istruirsi. — Niente affatto. — De Amicis viaggia per soddisfare le passioni degli altri, di quelli che come lei, gentile lettrice, amano procurarsi le ardenti emozioni, le infinite distrazioni dei lunghi viaggi oltre monti e oltre mari, affrontarne i pericoli, gustarne le peripezie, e il fascino dell'ignoto, e le attrattive dell'imprevisto, senza varcare la soglia profumata del proprio gabinetto, senza sollevarsi dal voluttuoso elastico della trapunta poltrona — con la confortante sicurezza che quando la stanchezza li vince,

non hanno bisogno, per riposarsi, di stendere una pelle sulla nuda terra, nè di piantare una tenda, ma basta che stendano il braccio, e depongano il libro sullo scrittoio, segnando la pagina, per non avere all'indomani neppure la fatica di orizzontarsi nel riprendere la via. — De Amicis viaggia per divertire e per istruire i suoi lettori.

Sono gli editori Italiani, è Barbera, è Treves, che, usurpando la parte di Domeneddio, infliggono al nostro Edmondo la condanna di Aasvero e lo costringono ad essere l'Ebreo errante della letteratura Italiana, — che, se egli si ferma un istante, sono essi, Treves e Barbera, che gli gridano all'orecchio, l'uno a destra e l'altro a sinistra, il terribile *Cammina, cammina* della ira di Dio. E quindi i viaggi hanno per lui le attrattive modeste e severe — molto severe, e molto modeste — del dovere. Si mette in viaggio coll'entusiasmo con cui l'impiegato va al proprio ufficio in una giornata d'inverno umida, fredda, uggiosa — ci va perchè bisogna andarvi, ma col pensiero rivolto al letto caldo e sprimacciato che ha dovuto lasciare, al sonno confortatore che ha dovuto troncare, proprio mentre stava sognando di aver rinunziato all'impiego. Se potesse rinchiudersi nella sua casetta, e descrivere dalla tranquilla solitudine del suo studio, i mondi color di rosa della sua fantasia, De Amicis sarebbe un uomo felice. Ma i lettori, o almeno gli editori, questi tiranni del gusto dei lettori, e delle vocazioni degli scrittori, preferiscono le dune dell'Olanda, o le vaste pianure ondulate del Marocco, « coperte qui di grano, là di orzo, più oltre di stoppia gialla, altrove d'erba, e di fiori.... », come le descrive nel suo bel libro il nostro Edmondo: — e bisogna visitare le dune, percorrere le pianure.... e annoiarsi, stancarsi per distrarre le noie e rallegrare i riposi del rispettabile pubblico.

In questo momento il De Amicis è a Torino a casa sua, e si tiene ben cheto, e ben nascosto nella speranza che i suoi editori lo perdano d'occhio per qualche momento, e non lo caccino a forza nelle steppe della Russia o magari nelle ghiacciaie della Siberia.

Eccole, gentile lettrice, che cosa è questo intrepido viaggiatore — che a leggere i suoi libri, le pare messo al mondo a bella posta per percorrerlo in lungo ed in largo, e che si accontenterebbe sì volontieri di un piccolo cantuccio — specialmente ora, che nel suo viaggio al Marocco apprese dagli Arabi l'arte di sdraiarsi, « adagiandosi come sopra un letto di piuma in angoli, dove noi ci troveremmo imbarazzati a mettere un sacco di cenci, o un fastello di paglia (1). »

— È un'arte che mi piacerebbe imparare....

— Apra il *Marocco* del nostro autore a pagina 21. — Vede qui. — Legga:

« Gli Arabi si arrotondano in tutte le sporgenze, riempiono tutte le cavità, si appiccicano ai muri come bassorilievi, si allungano e si schiacciano sul terreno in maniera da non parere più che cappe bianche distese ad asciugare, si attortigliano, pigliano la forma di palla, di mostri senza braccia, senza gambe, senza testa, così che le strade e le piazze delle città paiono seminate di cadaveri e di tronchi umani, come dopo una strage. »

— Ecco una descrizione molto evidente nella sua semplicità. — Il disegno è netto e sicuro — il colorito vivace, senza esagerazioni e distacchi di tono.

(1) Treves per conto degli editori, De Amicis per conto suo, protestarono contro la parte loro assegnata in questo brano delle mie fisiologie. Prendo atto della protesta, ma, fedele al mio proposito, lascio la *conversazione* come mi uscì dalla mia memoria coi suoi errori che si devono dire, e le sue verità che non si devono scrivere.

— Sono i pregi principali dei viaggi del De Amicis. — È un pittore di genere così accurato nei minuti particolari, è un paesista così efficace, così evidente, che il suo libro alle prime pagine diventa il vascello su cui il lettore s'imbarca, il wagon in cui sale in di lui compagnia. — Non si legge più un libro — si fa un viaggio reale — vedi ciò ch'egli descrive, — gli uomini di cui ti fa il ritratto li riconosceresti se li scontrassi in capo a dieci anni e diresti, come accade sì spesso nella vita: *Dove diamine ho incontrato quel viso, quegli occhi, quel naso? — Ah! sì,* in *Ispagna,* in *Olanda,* al *Marocco — era con De Amicis.*

È questa la sua caratteristica.

E un'altra caratteristica è la varietà.

Vuole un quadro alla Salvator Rosa? Legga la descrizione di un *lab el barode* (giuochi con la polvere) dei trecento cavalieri della scorta che la provincia di Laracce inviava all'Ambasciata Italiana.

Non resisto alla tentazione di leggerla con lei.... Ecco qui a pag. 134.

— Leggiamo.

. . . .

« ...... A un certo punto la gola faceva un gomito quasi ad angolo retto. Svoltammo...., e ci trovammo davanti a uno spettacolo stupendo.

Trecento cavalieri, vestiti di mille colori, sparpagliati in un grandioso disordine, ci venivan incontro a briglia sciolta coi fucili nel pugno, come se si slanciassero all'assalto d'un reggimento.

Era la scorta della provincia di Laracce, preceduta dal governatore e dai suoi ufficiali, che veniva a dare il cambio alla scorta di Hadel-Garbìa, la quale doveva lasciarci sul confine della provincia di Tangeri, dove appunto eravamo arrivati.

Il Governatore di Laracce, un vecchio prestante con gran

barba bianca, arrestò con un cenno i suoi cavalieri, strinse la mano all'ambasciatore e poi, voltatosi un'altra volta verso quella turba fremente d'impazienza, fece un gesto vigoroso come per dire: — Scatenatevi! —

Allora cominciò uno dei più splendidi *lab el barode* (giuochi colla polvere) che noi potessimo desiderare.

Si slanciavano alla carica a due, a dieci insieme, a uno a uno, in fondo alla valle, sulle colline, davanti e ai fianchi della carovana, nella direzione del nostro cammino e in direzione contraria, sparando e urlando senza posa: In pochi minuti la valle fu piena di fumo e di odor di polvere come un campo di battaglia. Da ogni parte turbinavano cavalli, lampeggiavano fucili, sventolavano caic, svolazzavano cappe, ondeggiavano caffettani rossi, gialli, verdi, azzurri, ranciati; scintillavano sciabole e pugnali. Ci passavano accanto ad uno ad uno, come fantasmi alati, vecchi, giovanetti, uomini di forme colossali, figure strane e terribili, ritti sulle staffe, colla testa alta, coi capelli al vento, col fucile disteso; e ognuno, sparando, lanciava un grido selvaggio che gl'interpreti ci traducevano. — Guai a te! — Madre mia! — In nome di Dio! — T'uccido! — Sei morto! — Son vendicato! — Altri dedicavano il loro colpo a qualcuno. — Al mio padrone! — Al mio cavallo! — Ai miei morti! — Alla mia amante! — Sparavano in alto, in terra, indietro, chinandosi e rovesciandosi come se fossero legati alle selle. Ad alcuni cadeva in terra il caic o il turbante; tornavano indietro di carriera e lo raccoglievano, passando, colla punta del fucile. Parecchi roteavano l'arma al di sopra del capo, la buttavano in aria e la riafferravano con una mano. Eran gesti convulsi, atteggiamenti temerari, urli e sguardi di gente inebbriata che rischiasse la vita con una gioia furiosa. Molti slanciavano il cavallo come se si volessero uccidere; volavano, sparivano e non tornavano che lungo tempo dopo colla faccia stravolta e pallida di chi ha visto in faccia la morte. I più dei cavalli grondavano sangue dal ventre; i cavalieri avevano i piedi, le staffe, l'estremità delle cappe macchiate di sangue. Alcune figure, in quella moltitudine, mi rimasero impresse fin dal primo momento. Fra gli altri un giovane con una testa ci-

clopica, un par di spalle smisurate ed un ventre enorme, che portava un caffettano color di rosa, e gettava delle grida che parevan ruggiti d'un leone ferito; — un ragazzo d'una quindicina d'anni, bello, scapigliato, tutto bianco, che mi passò tre volte dinanzi, gridando: — Dio mio! Dio mio! —; un vecchio lungo ed ossuto, un viso di malaugurio, che volava cogli occhi socchiusi e un sorriso satanico sulle labbra, come se portasse in groppa la peste; — un nero, tutt'occhi e tutto denti, con una mostruosa cicatrice a traverso la fronte, che passava dibattendosi furiosamente sopra la sella, come per liberarsi dalla stretta d'una mano invisibile. Facendo questo, accompagnavano tutti la marcia della carovana, salivano e scendevano dalle alture, si raggruppavano, si disperdevano, formavano e disfacevano rapidamente ogni sorta di combinazioni di colori, che abbagliavan gli occhi come lo sventolio di una miriade di bandiere. Tutta questa gente, questo movimento vertiginoso, questo strepito, scoppiato inaspettatamente, all'apparire del sole, in quella gola angusta dove lo spettacolo si presentava tutto insieme allo sguardo come dentro a un anfiteatro, ci colpì d'un tale stupore che per un pezzo nessuno aprì bocca, e le prime parole furono poi un'esclamazione unanime e calorosa: — È bello! È bello! È bello!.... »

Vuole invece un ritratto, un ritratto vivo, parlante? Legga a pag. 291 quello del Sultano Mulei-el-Hassen della terribile famiglia degli Sceriffi Filelli, a cui, come narra il De Amicis, gli storici danno il primato del fanatismo, della ferocia e dei delitti su tutte le dinastie che regnarono nel Marocco, — dinastie delle quali il nostro autore condensa in tre paginette le spaventose e varie vicende.

Non le pare di averla davanti quella bianca e maestosa figura? — non le pare che si stacchi dal fondo del suo gabinetto? Non è sicura che se domani, fra un mese, fra un anno, fra un lustro, si scontrasse in quell'uomo, Ella mi direbbe: *Ah! sì, è Mulei el Has-*

sen? Sa bene. Il Sultano che abbiamo veduto a Fez, quando ci siamo stati col De Amicis — e che io le risponderei: *Sicuro! lo riconosco. Si ricorda il caldo che faceva in quel giorno?*

Il De Amicis è uno dei più robusti coloritori della nostra letteratura.

I suoi *viaggi* non hanno in fatto di colorito e di vita che un solo riscontro: le ballate di Prati.

Il paese che egli percorre, portandosi in groppa il suo lettore, sorge come per incanto d'intorno ai viaggiatori, in tutto il fremito della sua giovane vita, in tutta la robustezza della sua maturità, o in tutta la venerabilità severa od arcigna della sua sdegnosa o indolente vecchiaja — coi suoi veri lineamenti — con la sua vita viva di tutti i giorni. — Non sono già i quadri di un diorama o di un panorama che ti sfilano davanti agli occhi, e che lo spettatore sente interamente fuori di sè ed estranei a sè — ma sono le scene vive e palpitanti della vita viva e palpitante che si avvicendano, non come in un dipinto monotono e freddo, ma come sono nella realtà, e ti travolgono nel loro movimento.

Ne' suoi viaggi De Amicis è l'artista — il novelliere — il pittore — studia il paesaggio e il quadro di genere dal punto di vista dell'arte.

Non è il geografo, nè il geologo, nè l'erudito che viaggia. Non iscrosta la terra su cui cammina per istudiarne i substrati — non raccoglie pietruzze e minerali per indagarne la vita più o meno preistorica. — Ha orrore delle pedanterie — e della facile erudizione, che si può fare comodamente da una biblioteca.

Forse anzi ha il difetto di questo suo pregio — specialmente in questa sua ultima pubblicazione.

Quando si arriva con lui sulla pianura di Alkazar, sul teatro di quella memorabile battaglia che 297 anni prima aveva costernato l'Europa, e fatto risuonare un grido di gioia da Fez a Costantinopoli, quella sosta di un paio appena di smilze paginette che le consacra l'autore pare troppo breve alla foga dei ricordi che si affollano alla mente del lettore. — Esso s'imbroncia con la sua guida perchè non gli consente che una sì corta fermata, e lo porta subito al di là del Mkhacem, senza lasciargli tempo di ricordare e di pensare.

Un autore come lui avrebbe potuto trarne un capitolo di poesia storica, robusto e vario, che il lettore avrebbe divorato con la stessa avidità delle più brillanti descrizioni.

Victor Hugo ha ben saputo in mezzo ai *Miserables* innestare quel potente capitolo che consacra alla gloriosa e triste memoria di Waterloo!

E così quando egli ci conduce davanti alla mesta e solenne figura del Sultano Mulei el Hassen, quella grande curiosità che desta in noi pure la storia della sua dinastia, rimane tutt'altro che saziata da quell'estratto Liebig della genealogia dei Tileb, offertoci dall'autore — estratto che non fa se non aumentarci la sete.

Perchè mai anch'esso, il De Amicis, si lascia cogliere da quella paura da cui sono dominati i nostri pittori, di affrontare il gran quadro storico?

È peccato che alla sua vastissima galleria manchi questo genere di pittura per cui ha pure tutta la robustezza di tavolozza e la ampiezza di disegno che è necessaria.

Come ben vede, gentile lettrice, non può scegliersi un migliore compagno di viaggio.

Con lui, mai un momento di stanchezza, di noia, di monotonia.

S' è vero ch'egli viaggia a malincuore — v' è qualcuno certo che non se ne accorge — ed è il suo compagno di viaggio.

13 aprile.

XX.

LA SCALA.

L'arte nostra e l'altrui. — Gioventù artistica. — Milano e la Scala. — I brontoloni — per posa — per carattere — per abitudini. Il nostro pubblico.

Le faccio subito, mia bella lettrice, la mia professione di fede in fatto d'arte musicale. — Come Cesare Cantù ha trovato il modo, molto difficile, di conciliare il cattolicismo con la italianità, così il mio ecletismo musicale da dilettante trova il modo di essere cosmopolita e *nazionalista* — mi passi la frase.

Accetto l'arte, quando è arte, senza domandarle il passaporto e senza visitarne i bagagli al confine, se viene dall' estero — purchè parli quel linguaggio universale del bello che tutti capiscono — purchè abbia quelle grandi rivelazioni che sono come le ondate di luce del sole, o i malinconici riflessi della luna — eguali in tutti i paesi del mondo, ove ci sia sole e luna. — Sin da quando ero giovinettino, ho anch' io battuto le mani freneticamente alle sonore declamazioni poetiche, in voga a quei tempi, sul *sole d'Italia* — ma l'ho fatto per dimostrazione politica —

in cuor mio però non ho mai creduto, neppure a dieci anni, che ogni Stato abbia il suo sole speciale. — E così dell'arte, che ha la natura stessa del sole.

Ma questa convinzione non mi ha mai impedito di fare dei raffronti fra l'arte del mio paese e quella delle altre nazioni — e di provare il sentimento della invidia o della compiacenza, secondo i risultati di questi raffronti.

Ecco perchè nel renderle oggi conto della *Gioconda* di Ponchielli, non so resistere al mio *tic* di metterne a riscontro il pieno e legittimo successo col pieno e legittimo fiasco della *Giovanna d'Arco* di Mermet, all'*Opéra* di Parigi, e di concludere che questo riscontro ha pure un significato molto confortante per l'arte italiana.

Mi spiego.

Per me è un fatto che in pochi anni noi abbiamo conquistato il primato in arte drammatica sulla nazione in cui quest'arte era più rigogliosa di fronde e di frutti — sulla Francia; — e che in tutti questi anni, nell'arte musicale, la Francia, che si era messa al punto di raggiungerci, è rimasta molto addietro nella gara.

Vegga le ultime produzioni drammatiche del teatro francese — e non parlo che dei sommi — di Alessandro Dumas figlio, di Sardou, di Augier — e in tutti noterà i sintomi della vecchiaja — vecchiaja che in Sardou si dissimula col belletto, le pomate, le tinture dell'*Andreine*, dell'*Oncle Sam* e del *Ferreol* — nei quali lavori l'artificio tiene il posto dell'arte, e la falsifica così bene che la spende per arte vera: che in Dumas si rivela con le idee fisse, e la mania dei paradossi sociali e delle divagazioni filosofiche e col vaniloquio delle astrattezze metafisiche, come nella *Femme de Claude*, nella *Princesse George*, nella *Etrangère:* che

infine in Augier si palesa con la cura eccessiva, minuziosa, di quella nitidezza sobria, severa, linda, di quella dirò quasi pulitezza personale artistica in cui sta la eleganza dei vecchi che si rispettano. Perchè è in questa pulitezza, in questa lindura, in questa nitidezza che sta il pregio principale della sua ultima commedia, *Madame Caverlet* — ch'è pure dei nuovi lavori francesi il più artistico nel suo puritanismo di forma e nella sua austera semplicità di condotta.

Ora, ponga a raffronto questi lavori, che sono i migliori, i più sani, i più robusti, del teatro francese di questi ultimi anni, colla *Messalina* del Cossa, col *Suicidio* di Ferrari; col *Trionfo d' amore* di Giacosa. — Tenga conto di ciò che ha prodotto in questi stessi anni l'arte italiana — i drammi di Ferrari, gli idillj di Marenco, le commedie sociali di Torelli, le commedie gaje di Castelnuovo, le tragedie e le commedie storiche di Cossa, le leggende di Giacosa — vi aggiunga i quadri di genere del teatro in dialetto, dalle *Disgrazie d'monsù Travet* al *Moroso de la Nona* — da Bersezio a Gallina — e vedrà che noi siamo sull'arco della parabola che sale — mentre la drammatica francese percorre quello che scende.

E così della musica. — Lasciamo i nostri sommi — lasciamo gl'*immortali* di cui il ciclo si chiude con Verdi — che forse — speriamolo almeno — non ha ancora fatto il suo testamento musicale. Che ci ha dato la Francia dopo il *Faust* di Gounod? — Ha vissuto in fatto di musica con le briciole della mensa Gounodiana, si è riscaldata ai riflessi azzurri della malinconica luce di Gounod. — La sua vegetazione musicale, fecondata a grande forza di stufe, ha dato un maestro — Thomas, — due opere — *Amleto* e *Mignon*, — una scuola — sempre quella di Gounod, — E poi? — E poi Mermet — il vuoto, il pesante,

il noioso, il vulgarismo peggiore, quello che ha la pretesa e il sussiego della scienza. — Così almeno concordemente attestano tutti i giornali francesi.

Da noi invece, vediamo, facciamo l'inventario. — Ponchielli: *Promessi sposi*, *Lituani*, *Gioconda* — Marchetti: l'opera più popolare di quest'ultimo decennio, il *Ruy Blas* — Gomes: *Il Guarany*, una divinazione *Fosca*, ancora una incognita, *Salvator Rosa*, una transazione con la vulgarità, ma la transazione e la debolezza di un artista. Poi maestri, opere, speranze, promesse, tentativi, illusioni, delusioni a decine, a centinaia, — una corrente elettrica di ardore, di operosità, che scuote egualmente i nervi della generazione che se ne va e di quella che se ne viene — di Lauro Rossi e di Auteri — di Schira e di Gobatti — di Pinsuti e di Catalani — e suscita nei vecchi spiriti ambizioni, impeti, ardori, impazienze giovanili, che li spingono a misurarsi nella giostra delle arti coi giovani — in questi la baldanza della loro età congiunta alla tenacità, alla maestria, ai propositi virilmente maturi. — Da noi le grandi cadute e le nobili risurrezioni del *Mefistofele* — e la fede che si riaccende negli sconfortati, nei delusi di ieri. Boito che medita il *Nerone*. — Faccio che ripulisce dalla ingiusta polvere il suo *Amleto*. — Libani, Sangiorgi che numerano i loro successi, e aspettano il *successo*.

E nomi nuovi a decine, che ignoti ancora, agognano alla fama e si avvicendano, si urtano, si premono, si confondono, si mescolano, spariscono, ricompaiono, affondano e tornano a galla sui cartelloni dei nostri teatri; ieri ignoti, oggi celebri, per una settimana, per una giornata, per una sera, domani dimenticati — ma su cui l'ultima parola non è ancora detta — tutti travolti in una ridda vorticosa da cui

potrebbero uscire, ansanti e trafelati, ma vittoriosi, gl' immortali dell' indomani.

Tutto questo brulichìo, questo movimento, — impetuoso, disordinato, — è peraltro gioventù, è soffio fecondatore, è alito di vita sana e robusta.

In Francia invece nulla di tutto ciò. Qualche tentativo isolato, svogliato, sfiduciato — come questo del Mermet — meditato per lunghi anni e abortito in una sera — la musica dell' arte abbandonata per la musica del mestiere — il gusto sagrificato al lenocinio — l' opera all' *operette.* — Meyerbeer dimenticato per Offembach — Gounod posposto a Lecoq — Hervè a paro con Thomas — il mestiere sovrano — la Musa diventata una *Cocotte* — che tiene il libro mastro del vizio e del disordine.

Da noi, grazie al cielo e al nostro buon istinto morale ed artistico, nessun sintomo di queste tendenze. — Il trionfo fenomenale, mondiale, enorme della *Fille de Madame Angot* non turbò i sonni a nessuno dei nostri giovani scrittori — la fortuna di Offembach non eccitò la invidiosa emulazione di alcuno. — Si preferisce da tutti cadere con l' arte e per l' arte, che riuscire col mestiere sguaiato della seduzione sensuale. — Nessuno dei nostri giovani s' illude nel vedere rigurgitante la platea di Santa Radegonda ai lazzi dei *Gregoire* e alle moine della Preziosi — o riempiti tutti i palchetti del severo Manzoni, solo che si annunci una rappresentazione della *Fille de Madame Angot.* — Povero Don Alessandro! a quale strano accoppiamento hanno condannato la casta severità del tuo nome! — Si sa bene da noi che si va all'*operetta....* come si va a Monte Carlo.... quando si passa l' inverno a Nizza — per distrarsi — e riposarsi da quelle due grandi fatiche della esistenza, ch'è il pensare e il sentire, riparando in un luogo ove il pensiero e il sentimento

sono vietati dai regolamenti — per quello stesso motivo per cui, dopo una seduta tempestosa alla Camera, dopo una votazione conquistata a forza di abilità di grande uomo di Stato, consumandovi degli anni di vita, si vedeva il conte di Cavour scrivere affrettatamente, nervosamente, un bigliettino, che eccitava la curiosità di tutto il corpo diplomatico, e con cui non faceva che domandare da pranzo alla intimità dolce e confortatrice di una bella, e dolce e non. politica amica.

E veda — mia gentile lettrice — di questa osservazione io mi compiaccio grandemente. — Essa mi dà tanta fiducia nel nostro primato musicale quanta ne traggo dal successo della *Gioconda*.

Feci il raffronto con la Francia soltanto — perchè nelle arti teatrali essa ha precorso nella via del progresso tutte le altre nazioni.

In Germania, in fatto di drammatica, siamo ancora ai vecchi congegni, alle ingenuità sceniche di quel dramma *Maria* e *Maddalena* del Lindau, che colà è pure uno dei grandi successi del giorno.

In fatto di musica hanno le nebulosità trascendentali di Wagner che certo qui non discuto — ma ad ogni modo è una individualità isolata, e sdegnosa — una quercia ritta, alta e sfrondata dal fulmine in una sterminata pianura — può imporre rispetto — ma non fa ombra.

In Francia cade all' *Opéra* la *Giovanna d' Arco*, sepolta sotto una lapide pesante di noia. In Germania, a Beyruth, Wagner prepara quattro opere in una, o una opera in quattro, se lo preferisce, — che durerà quattro sere, e richiese due anni di preparazione, uno di prova, per essere capita forse dal suo solo autore, rivelata da un centinaio di apostoli, di cui forse dieci soltanto crederanno al Verbo di cui si faranno banditori.

La musica dei sensi da una parte con le sue lascivie, il suo gergo, le sue ebbrezze. — Dall' altra la musica dello spirito col suo trascendentalismo mistico, col suo gergo essa pure, mezzo filosofico e mezzo scientifico — là mestiere — qua scienza. — Consoliamoci — ch' è in Italia soltanto che si fa la musica del cuore — la musica umana — la musica-arte.

Ecco il significato che ha per me il successo della *Gioconda* — e siccome io, pur essendo in arte cosmopolita, mi sento prima Italiano — così me ne compiaccio grandemente, e noto con entusiasmo.

*
* *

Con la *Gioconda* si è chiusa la Scala — si è chiusa, da pari sua, segnando un nome, un titolo, nelle pagine eterne della storia dell' arte.

Nessun teatro del mondo ha in quest' anno fatto altrettanto — e ciò compensa largamente dei tentativi, o riesciti a mezzo, o falliti. — Quando in arte non si perde un anno.... se ne guadagnano dieci nell' avvenire.

Eppure dicono che la vogliono uccidere — peggio ancora, che la vogliono lasciar morire — come Francesco Moore fa con suo padre — per evitare il processo (1).

Ma Milano sarebbe essa completa senza la Scala? — Fu detto che Parigi non sarebbe Parigi senza i suoi vizii — e forse si disse, sotto forma di paradosso, una grande verità sociale ed economica. — Contentiamoci noi di poter dire che Milano non sarebbe

(1) Si diceva allora — non fu — ma è stato sul punto di essere — forse sarà.

Milano senza la sua arte. — Avete voi calcolato in lire e centesimi quanto frutta ogni anno a Milano la sua posizione di Capitale teatrale d'Europa?

A che deve questa sua posizione? — Al suo Conservatorio — alla sua Accademia filodrammatica — alla sua Scuola di ballo? — Fisime! — Sono tutti rami che partono da uno stesso tronco, e vivono della sua vita. Questo tronco è la Scala. — Strappare il tronco dalla radice — e credere di conservare la vita ai rami, mettendoli in fresco, è follia. — Tanto vale farne legna da ardere.

Enrico V non ebbe in tutta la sua vita che un lampo d'ingegno, e fu quello di accorgersi che non avrebbe potuto essere Re di Francia senza la bandiera bianca coi gigli di San Luigi. Quella bandiera rappresentava le sue tradizioni — e in essa tutto il suo diritto a regnare. Con la bandiera tricolore tanto vale lui come un Orléans, un Bonaparte, un Maresciallo o un Avvocato Presidente. — La Scala è la bandiera bianca del diritto divino artistico di Milano. Senza la Scala, Milano con tutti i suoi teatri non è che un pretendente, senza popoli e senza esercito, o il Presidente della Repubblica di San Marino.

Chiudere la Scala è *scapitalizzare* (mi passi la frase) Milano — e il posto di Capitale non è un vanto è un capitale — (oh! l'orrendo bisticcio!) — chiedetelo a Torino e a Firenze. — Strana cosa! la sola città ch'era al coperto dai rischi di quella crisi, si divertirebbe a crearsene una con le sue mani medesime — per darsi il gusto di provarne le emozioni?

***

Oh! lo so bene, — I bronci, i malumori, i dispetti del pubblico! Le esigenze della critica!

— Si — è vero — alla Scala vi sono i brontoloni perpetui, come in tutti i grandi teatri del mondo.

Ve ne sono anzi di tre categorie. I brontoloni per posa — i brontoloni per carattere — i brontoloni per affetto.

I primi sono per lo più giovani del mondo elegante — che hanno la loro poltrona fissa alla Scala — e che non vi rinuncierebbero per tutto l' oro del mondo. La incontentabilità è per essi l' abito di rigore come la cravatta bianca e il *frac* nero — è questione di *chic*. Il mostrarsi contento di uno spettacolo sarebbe come andare ad un pranzo di etichetta coi calzoni nocciuola che resero celebre a Londra il sindaco di Roma — o presentarsi al mattino in abito nero e guanti bianchi. Per costoro la incontentabilità in teatro è *tout ce qui il y a de mieux porté* per una *toilette* da teatro. — Ad una rappresentazione non mancano — formano nella platea un campo trincerato — si conoscono tutti — si chiamano tutti pel loro nomignolo di confidenza — si scambiano i posti — si ricambiano i saluti, i servizi, le facezie, le burle. Sono in teatro alle prime battute — anzi prima, per gustare la compiacenza d'impazientarsi ad ogni lieve ritardo. Vengono con l'aria distratta, sbadata, svogliata — le mani in saccoccia, il naso all'aria — danno una occhiata in giro, ai palchetti — poi si rovesciano sulla loro poltrona prendendo la *posa* più annoiata del loro repertorio di *poseurs*. Appena sono scorsi cinque minuti dall'ora annunciata cominciano a pestare i piedi, a tossire, ad agitarsi nel loro seggiolone, lardellando le loro impazienze di interiezioni, di apostrofi fatte qualche volta ad alta voce, di motti un po' stereotipi che si ripetono con meravigliosa regolarità ad ogni occasione uguale.

Comincia l' opera. — Non si è fatto che la introduzione — ma per essi ce n' è già abbastanza — ri-

prendono le contorsioni — si ammiccano l'un l'altro — — sbadigliano — brontolano. Il pubblico batte le mani? Pubblico volgare. Un formidabile *zt* che parte dal campo trincerato dello scontento frena, o almeno pretende frenare, quelle espansioni plebee. — Se il pubblico resiste e reagisce — lo fulminano con uno sguardo superbo che pare gli dica: Chi sono questi villani che si permettono di avere dell' entusiasmo? — Si direbbe che glielo invidiano! — Al primo atto l'autore è giudicato. Si chiami Verdi o Ponchielli — si chiamasse Meyerbeer o Rossini.... la fama illustre, il lungo studio, il prestigio del genio.... bazzeccole! volgarità! Ciò che li costringe ad uno sforzo qualsiasi di attenzione.... è robaccia.... — Ciò che capiscono subito.... è vulgarità. — Al palcoscenico volgono appena di quando in quando uno sguardo sdegnoso per ammirare le braccia della prima donna, — per vedere come il tenore porti il mantello — e giudicano l'artista da ciò.

Persuasi, convinti che la noja è un sentimento aristocratico, *chic*, di buona società — e che l' ammirazione è una virtù di vulgo.... essi si interdicono questa come una increanza, — ostentano quella come l' enorme mazzo di violette o la camelia bianca di rigore alla bottoniera.

Vi è fra loro qualcuno — raro, ma c'è — che avrebbe il sentimento del bello, il gusto dell'arte. — Povero diavolo! É costretto a sforzi erculei per dissimularlo — si profuma con la noncuranza scettica dei *clubs* moderni per celarne le esalazioni. Altrimenti passa per un *originale* — e ne sorridono sotto i baffi con un misto di sprezzo e di compassione. *Pare impossibile! A.... ch' è pure uno dei nostri, si scalmana per l' opera, come un provinciale. E sì ch' è un giovane bene educato, che frequenta la migliore società, che tira*

ai piccioni, e se ne intende di cavalli come un GENTLEMAN.

I brontoloni per carattere sono tutt'altra gente — tutt'altro figurino. — Per lo più sono vecchi — sono i veri Ambrosiani di una volta. — Essi sono a teatro quando la sala è ancor buia, prendono d'assalto la prima fila delle sedie comuni — e vi si accampano solidamente con le loro tabacchiere, il loro fazzoletto da naso turchino, i loro occhiali, e le loro memorie. E così invariabilmente ogni sera — da 20, da 30, da 40 anni. — Vengono per udire, e vorrebbero riudire ciò che hanno udito dieci, venti anni fa — e di non riudirlo s'arrabbiano sul serio, e se la prendono con ciò che odono — e, se riodono, s'indispettiscono di non averne più le stesse impressioni vivaci, giovani, espansive d'allora. Non vogliono persuadersi che la Malibran e Rubini, la Pasta e Donzelli sono morti — che dopo di loro vennero e passarono due o tre generazioni d'artisti — e si sfogano brontolando — e accompagnando lo spettacolo con commenti più Ambrosiani del loro lungo soprabito, e della loro tabacchiera di bufalo.

Suicidio! — Zitto! È la Mariani che comincia la sua stupenda aria del quarto atto nella Gioconda. — Lo spettatore malcontento, che ha molti punti di contatto col patriota disgustato del 59 e del 60, vi attacca subito col più puro accento Meneghino del mondo: *Commedia in cinque atti di Paolo Ferrari* — e nel-tono con cui pronunzia queste parole, si sente fremere la stizza delle 11 repliche subìte in carnevale al Manzoni — alle quali ha assistito dalla prima all'ultima — perchè un'altra caratteristica di questa specie di brontoloni è quella di essere abbonati implacabili, abbonati ad ogni costo — alla Scala — come al Manzoni — sempre in collera coll'impresa, col

pubblico, col repertorio, con le repliche, con la Direzione, con quelli che battono le mani, e con quelli che zittiscono — chiamando questi *rifischioni* e quelli *risottisti* — malcontenti dell' ambiente ch' è troppo caldo, o troppo freddo, dello scanno ch'è troppo duro, o troppo stretto, del vicino di destra che non lascia parlare, di quell' altro di sinistra che non la smette di ciarlare, e facendo gli occhiacci ad entrambi — imbronciati per gl' intervalli troppo lunghi o troppo corti, pel sipario che si è sbiadito troppo presto, pel lampadario che si è troppo annerito, per le dorature che ormai non si sospettano neppure, pei servi di scena in livrea che una volta non c'erano — ma sempre fissi al loro posto, dalla prima all' ultima nota, e dalla prima all'ultima rappresentazione.

La terza categoria è la più scarsa. Si compone di dilettanti di musica, terribilmente appassionati, che ti canticchiano fra i denti tutti i motivi, o ti zufolano all' orecchio tutta la musica del ballo e dell' opera indistintamente.

Essi fanno l' autopsia dello spartito pezzo per pezzo, lo decompongono, ne analizzano tutte le note, misurandole, pesandole ad una ad una. Hanno in capo un magazzino di *motivi* — in cui frugano e rifrugano per trovare le reminiscenze che ci sono, e quelle che ci potrebbero essere. — La prima donna emette una bella nota che ti va al cuore e ti fa battere le mani? Essi sono là per dirti: È un *do*.... ma non è giusto — cala.... o cresce — e te lo misurano lì su due piedi col metronomo della loro memoria. Costoro hanno udito tutto — e fanno della musica comparata a perdita di vista e di fiato. Guai se ti trovi vicino ad uno di costoro. Il più bel pezzo di musica, così decomposto, analizzato, notomizzato, ti perde ogni fascino, ogni espressione, ogni senso.

***

Volete castigare o convertire queste tre categorie di brontoloni? — Volete estirpare una malattia che è una delle manifestazioni normali della vita? — Bisognerebbe rifabbricare non la Scala ma la natura umana. Un publico, tutto ottimista, benevolo, imparziale, che giudicasse come un tribunale, motivando i suoi giudizii col codice alla mano, coi suoi bravi *considerando,* che tenesse conto di tutte le *attenuanti,* filosofo e magistrato ad un tempo, sarebbe un publico supremamente noioso — e fatale all'arte, che si addormenterebbe in sua compagnia.

Lasciateci il nostro publico com'è — coi suoi brontoloni, i suoi piagnoni, i suoi arrabbiati — ma col suo profondo sentimento d'arte, col suo gusto squisito e pronto del bello — questo publico che ha divinazioni istintive potenti, irresistibili, questo publico che si conquistò il diritto di battezzare e cresimare gli artisti.

19 aprile

XXI.

BANCHETTI.

L' uggia del tempo. — *Pincè*. — Attori nostri. — Prefetti mobili. — Il conte Bardesono. — La logica politica. — Banchetti. Tetraggini.

La stagione è uggiosa — la settimana monotona — la città imbronciata.

Il colore grigio — il colore della noia — che si stende sul cielo e calunnia la primavera — si riflette persino nei suoi occhi, mia bella lettrice, e nella sua fronte, sempre così tersa e serena.

È influenza atmosferica? — influenza politica? — Forse c'entrano entrambe.

Si è nervosi, si è bisbetici — senza sapere, senza chiedersene il perchè.

Al teatro come al Consiglio Comunale si è malcontenti, disgustati. — Di che? — Nessuno sa dirvelo. —

Eppure il *Manzoni* è lugubre — e il Consiglio era corrucciato.

Al *Manzoni*, alle recite della compagnia francese con tempo sì brillanti, sì festeggiate, le prime due file di palchetti, relativamente bene guarnite da signore belle, eleganti, in grandi *toilettes* — vittime il-

lustri di una moda che oramai è passata; — ma nel mezzo, in platea, nei posti riservati, nei palchi di terza fila, un gran vuoto, e per tutta la sala l'uggia e lo sbadiglio che rompono ogni corrente elettrica fra pubblico e attori — e un silenzio freddo, pesante, direi quasi sciloccale, che non è quello del raccoglimento, o della commozione, ma quello del tedio.

Pare di assistere ad un funerale — ad uno di quelli in cui la cerimonia esclude il dolore.

È tetro. — Sembra che le signore non sappiano più sorridere, — nè gli uomini batter le mani — le une mostrano quel certo dispetto che una bella donna prova nel trovarsi ad una elegante riunione femminile coll'abito tagliato alla foggia di un anno prima. — Sono malcontente di sè. Hanno preso il palchetto perchè sapevano che non più in là dello scorso anno era *très-bien-portè* un palchetto in primavera alla commedia francese — e si trovano in ritardo — si guardano fra loro — ma sono troppo in poche, anche per mormorare di loro.

Non più il gajo cinguettío degli anni scorsi, e il giuoco dei ventagli eloquente, e le visite frequenti degli adoratori, degli amici — non più i piccanti aneddoti sussurrati a mezza voce, illustrati da una reticenza, da un sorriso, da un ammiccare degli occhi, commentati, ripetuti, adornati, guerniti....

Ah! sì — ne ho sentito uno, e abbastanza piccante.... Indovino la mossa del suo labbro. — Glielo racconto subito. — Tanto, servirà a dare l'aire alle chiacchere. — È un avventura galante.... (1).

— Sentiamola. — L'eroina....?

— No — è un eroe.

— Giovine?

(1) L'aneddoto allora era storico.

— Tuttora, sempre — un gran *viveur*, — ricco Mecenate delle artiste giovani e belle, di cui ama adornarsi come della *cardenia* d'obbligo alla bottoniera, come dei ciondoli all'orologio, per lusso, per eleganza, per moda. Egli scoperse qualche anno fa....

— Un diamante?

— O almeno uno splendido *strass* di Parigi.

— Italiano?

— Quasi.

— Francese allora?

— Quasi. — Cosmopolita — un artista che cantò in italiano e recitò in francese — e viceversa. — Dunque, fatta la sua scoperta, si fe' legare quel luccicantissimo *strass* in un anello molto *voyant* — e ne fece una gran pompa come di un gioiello veramente... *prezioso*.

— E non lo era?

— Sì e no. — Ad un tratto nacque un broncio fra i due. — Fu lei che si stancò di essere protetta, o lui che si stancò di proteggere? — Non si sa bene. — Certo è che si ruppero i nodi.

— Grandi collere dunque?

— Niente affatto — il protettore scrive alla protetta, domandandole tranquillamente la restituzione degli attestati... più solidi della sua protezione.

— Uomo pratico! — Ed essa?

— Essa, donna pratica a sua volta, legge, ripone il biglietto... e non risponde.

— E lui?

— Seconda lettera — secondo invito — una formale intimazione, con relativa comminatoria.

— Oh! troppo pratico!

— L'artista aveva un protettore più protettore del nostro eroe, anteriore, contemporaneo, successore — un *collectionneur*, come dicono i Francesi — uno di

quei ricchi, vecchi e stanchi, che si divertono a fare in questo genere l'arte per l'arte — e a raccogliere gallerie d'oggetti rari... e preziosi.

— Ebbene?

— La comminatoria era questa: se non restituite, mando la completa collezione dei vostri autografi al Museo del Principe.... — (il *collectionneur* in questione).

— Come! un uomo elegante, un *viveur*, un *lion....!* Ma in che mondo siamo?

— Nell'altro.

— Voleva ben dire. — E l'artista?

— Rispose breve e reciso: Se voi fate.... *cela,* io mando i vostri due biglietti al Club dell'Unione.... di quel paese. — *Pincè.*

— Ah! dunque la scena non era a Milano?

— Non so niente. — Il fatto è storico... e basta.

— Ed è questa la sola storiella piccante della stagione?

— La sola. Ed è poco assai perchè, lo sa bene — gli aneddoti in teatro sono come i cartocci di dolci — destinati a mettere in mostra i bei dentini delle gentili *gourmandes* dei palchetti. Ora capirà bene, un aneddotino solo, e così piccino ed insipido, da *croquer* per tutta la stagione!... siamo proprio *à la baisse.*

— Oh! Dottore — sa bene che questa lardellatura di parole francesi ad una conversazione italiana mi dà ai nervi...

— Ha ragione — ma che vuole? Cercava un effetto di colore locale. — Al *Manzoni* in primavera non si parla che così. — Ora, parlando del *Manzoni,* parlava come al *Manzoni....* possa l'ombra di Manzoni assolverci tutti.

Fuori di celia. — Quei poveri abbonati della Commedia francese sono vittime di un nostro pregiudizio.

L'ultima volta che la vidi, se ne ricorda, le dissi che l'arte teatrale con tutte le sue manifestazioni è in progresso fra noi, e in decadenza in Francia. — Non lo avessi mai detto. È parso che bestemmiassi. Mi hanno guardato in faccia come se avessero paura che diventassi matto. Vada al *Manzoni* Lei, frequentatrice assidua della commedia Italiana in carnovale, e sentirà ciò che le dirà, a bassa voce, il suo senso artistico squisito. — E badi — non giurerei che qualche anno fa quella stessa Compagnia che ora ci sembra così meschina, impacciata, sconnessa, non ci fosse sembrata almeno tollerabile. — Sa bene. — Se ella si affaccia allo sportello di un *wagon*, quando il *treno* è in movimento, le pare che gli alberi, le montagne dieno addietro rapidissime — e che la sua carrozza stia ferma: mentre invece è l'opposto che accade. — Così può accadere in fatto d'arte rappresentativa. — Non sono essi che indietreggino — siamo noi che avanziamo. Noi, si va — essi son fermi. Tanto meglio per noi. — Avanti! avanti! soffia, sbuffa, sibila, locomotiva del progresso e della civiltà — e trascinaci allegramente con te.

A Parigi successo colossale dell'*Aida* — trionfo di Verdi — Arte Italiana. — A Londra, in America trionfo di Salvini, di Rossi, della Ristori. — Arte Italiana — *Viva l'Italia...*

.... Perdoni — mi pareva di essere ad un *meeting.*

— Già, perchè i *meetings* sono all'ordine del giorno.

— Ma cosa sono questi *meetings* di cui si parla tanto in questa settimana?

— È presto detto. — Ella sa perfettamente cosa sia la *claque* pei successi teatrali — la *reclame* alla *Revalenta.* — Ebbene, i *meetings* sono la *claque* e la *reclame* della politica. — Si organizzano come quella e questa. Sono una specie di macchina che si fa an-

dare colla mano *sinistra* — contraffazione straniera dei comizî italiani — con cui si ottiene una opinione pubblica artificiale, stereotipata sulla forma preparata prima dai promotori, e che si tira e si smercia a migliaia di copie, un soldo ciascuna, come i giornali.

— Ah bravo! poichè parliamo dei *meetings*.... mi spieghi una cosa. A Mantova volevano farne uno e il Ministro ha detto: *No* — e non s'è fatto. A Pescara e altrove ne fanno e il Ministro dice *benissimo*. — Che logica è questa?

— Glielo dico subito: la logica della politica. — Perchè di logiche ce ne sono di varie specie — come le stoffe. — Questa è la logica *tutta cotone* — smonta di tinta al sole — ma costa poco e fa un certo effetto.

— Ho avuto ragione io di mettere alla porta la politica — non ne capirei nè il gergo, nè, a quel che vedo, la logica.

— È la logica del tornaconto — una logica che muta col variare del barometro e del termometro politico, e assume nomi e aspetti e trasformazioni infinite.

— Dottore, l'arresto al varco. — Parliamo di cronaca.

— La cronaca è uggiosa come la stagione. — Prefetti che se ne vanno e Prefetti che se ne vengono. E qui altro miracolo della politica. — La ferrovia, portando da un punto all'altro lo stesso uomo, ne cambia, senz'altra operazione, o le convinzioni o il valore. — Al momento della partenza i Prefetti che se ne vanno chiudono nel loro baule i programmi di destra, un po' frusti, un po' logori; — quando riaprono il baule alla nuova destinazione, i Prefetti che se ne vengono trovano che il loro programma di de-

stra si è cambiato da sè in un programma nuovo fiammante di sinistra. — Un Prefetto parte *consorte* da una città.... in ferrovia dorme, e allo svegliarsi si tramuta come i *bigatti* — e arriva *democratico* alla nuova sede (1).

Poveri Prefetti! si scontrano di notte ad una stazione, s'incrociano, si urtano, ripartono, arrivano. — Partono per lo più commossi. — Ed è naturale — non si erano mai accorti di essere tanto amati dalla loro Provincia come al momento di lasciarla — e questa scoperta delle ultime ore deve produrre una certa impressione. — Arrivano per lo più accigliati — un ricevimento ufficiale, freddo, compassato, cerimonioso — null'altro. — Pioviggina — fa freddo — la città è infangata — i cittadini svogliati e bagnati. — Che malinconia! che noja!

Così avrà pensato anche il nostro nuovo Prefetto, Conte Commendatore Cesare Bardesono de Rigras. (Il ministero democratico ci manda un governatore Spagnuolo!) — Ma è certo che se lo ha pensato, non lo ha lasciato scorgere — non deve esser uomo da lasciar leggere facilmente nel suo pensiero, attraverso ai suoi occhi grigi, vitrei, irrequieti. — Allievo di Cavour, segretario di Farini, prefetto di Rattazzi, riprefetto di Nicotera.... Chi mai lo conosce? — e quale dei quattro uomini di Stato lo conobbe?

È giovane — è elegante — capelli biondi brinati, abbondanti, ricciuti — barba bionda brinata anch'essa, intera — ciera tetra — aria chiusa — cipiglio artificiale — sguardo acutissimo — sorriso fino e leggermente sarcastico.

L'ho scontrato per la prima volta a Modena — alla conversazione del Dittatore Farini. — Povero Farini!

(1) I *progressisti* allora non erano ancora inventati.

Era allora al suo apogeo. — Con quel suo fare maestoso, pareva un *Re di corona.* — Gli brulicava d'attorno uno sciame di giovani Segretarj. — Soragni — il già semi-proconsole di Palermo — natura allegra, gioviale, espansiva — Riccardi, ch'è morto a Napoli genero di Farini, giovanissimo — pensoso sin d'allora come se presentisse il vicino avvenire. — Bardesono, più sarcastico che adesso, elegantissimo, azzimato, ben pettinato, ben profumato, corteggiatore fortunato di dame gentili, maestro sin d'allora nell'arte delle lusinghe — ed infine, preminente di grado ed eminente di valore, Emilio Visconti Venosta, con quel suo *humour* compassato ma cortese e finamente allegro, quel suo sussiego osservatore e severo, quella sua parola lenta, meditata, adorna, sottile, e quello sguardo penetrante... che ne hanno fatto il modello elegante dei nostri diplomatici. — Era una specie di Corte, arguta, amena, gaja ove scintillava e scoppiettava lo spirito Modenese — schietto come il *rinfresco*, vigoroso come il *Lambrusco* — e faceva le prime prove della sua *annessione* allo spirito Lombardo e Piemontese, così diversi nelle loro manifestazioni — bizzarra Corte, donde il segretario del Dittatore inviava i comunicati ufficiali alla *Gazzetta ufficiale*, in versi martelliani per averne in *evasione* burocratica i *martelliani* sin d'allora celebri del Direttore della *Gazzetta ufficiale.*

Il Segretario si chiamava Soragni — e dei martelliani forse d'allora in poi non ne ha fatto più; — il direttore della *Gazzetta Ufficiale* si chiamava Paolo Ferrari — e dei *martelliani* ne fa tuttora — *Cattivi....* ma ne fa.

Da quell'epoca il Bardesono non l'ho più riveduto che di volo a Napoli quando tornava dalla sua prima Prefettura — da cui aveva dovuto ritirarsi per una

avventura galante che fece in quell'epoca un certo chiasso...

— Oh! me la racconti.

— No di sicuro — non vo'fare chiacchere di opposizione. — Dicono però che il suo sistema di entrare e di escire dalle finestre.... quando si trovano chiuse le porte, dati da un esperimento forzato di areonautica, che dovette fare colà in quella circostanza. — Pare che abbia trovato comodo il metodo e che lo abbia adottato. — Difatti alla Prefettura di Milano, entra un po'.... dalla finestra, come per la finestra uscì da una certa casa di cui le opposizioni d'allora gli avevano fatto il brutto tiro di murare la porta, nella Prefettura del Napolitano.

Ma ora il giovinotto elegante è diventato il padre di famiglia — e buon padre — e i voli aerei non li applica più che alla politica. — Ebbe però sempre il merito o la fortuna di non rompersi mai le ossa — prova manifesta che conosce bene assai la ginnastica.

Ingegno non gli manca — ma ha il difetto degli astuti — quello di tenerci troppo a mostrarsi tale, e a fare dell'astuzia anche quando la migliore delle scaltrezze è la sincerità — difetto che lo circonda di diffidenze.

Infatti il problema che si agita spesso d'intorno a lui è questo:

Chi sarà il burlato?

Con lui accade sovente che tutti e due i partiti temono di esserlo — e che qualche volta lo sono in realtà amendue, a meno che non gli accada di esserlo lui — il che gli può capitare benissimo... Basta... Vedremo.

Intanto qui da noi si fa la più innocua e la più succulenta di tutte le politiche — la politica culinaria. Si pranza su tutta la linea.

Ecco, a destra s'innalza una mensa.
Ecco un'altra che incontro le sta.

E la egoistica neutralità degli osti numera le *coperte*, stende i *menus*, studia le inappetenze di destra e gli appetiti di sinistra — appaga oggi i ventri degli uni, domani gli stomachi degli altri, — oggi *consorte*, domani sinistra, posdomani repubblicana, soffia con tutto il mantice dei suoi polmoni nel fuoco dei suoi fornelli... di *centro.*

Il banchetto che la democrazia lombarda diede a sè stessa fu chiamato il *banchetto della speranza.* — In questa parola c'è l'amarezza di una prima delusione o almeno il dubbio perplesso di un secondo sospetto. — Avrebbe dovuto chiamarsi il pranzo della vittoria — ma al momento d'imbandire la mensa si accorsero che mancavano le palme. — Dovettero sostituire le frasche, sempre verdi, della speranza.

A questo pranzo erano trecento — come alle Termopili. — Intrepidi cittadini!

Eran trecento — eran giovani e forti.

All'altro, a quello dato al Prefetto Torre che se ne andava erano duecento. Intrepidi anch'essi! Lo stesso cuoco trasse dalla stessa casseruola i conforti pel dolore degli uni e i *mi-rallegro* per le gioie degli altri, — e la stessa pietanza fu adoperata ad esprimere nel suo gergo gastronomico il programma di Legnano e quello di Stradella, Minghetti e Depretis, uomini, ambizioni, voti, propositi, augurj opposti e contrarj.

Tutto ciò a destra e a sinistra sarebbe assai comico, se gli uomini che sedettero a quelle mense nemiche non avessero fatto degli sforzi eroici per restar serj sino al caffè.

Io, per me, quando mi trovo nel caso, faccio quel

che posso anch'io per prendere sul serio me e la mia cravatta bianca; ma ci riesco male e a stento.

Che vuole, lettrice mia, — la politica alla *Jardinière,* come il *filet de boeuf,* o alla *Perigord* come la *suprême de volaille,* l'amo poco, la digerisco male, e me ne cibo il meno possibile.

E con questo banchetto e coi relativi brindisi e *speeches* si chiude la parte meno lugubre della cronaca di questa quindicina.

Al Consiglio Comunale, come le ho detto già al principio, una discussione acre, acerba, prolissa, sulla dotazione dei teatri — non priva di sottintesi, di secondi fini, — in cui tutti erano d'accordo nel volere la dote, ma in cui tutti si mostravano i denti per affermare questa concordia di propositi. — Il Sindaco stesso, sempre così sereno e sicuro di sè, aveva l'aria inquieta di chi teme ad ogni passo un agguato... Effetto di stagione — o sentimento profetico? (1)

Nella cronaca, il sangue scorre a ondate — bieche e sinistre.

In una casa ambigua a San Zeno un dramma ambiguo e lugubre, misto d'amore e di crapula — in cui le più cupe e tristi passioni si agitano, finchè gettano un cadavere insanguinato di donna alla camera mortuaria dell'Ospitale — la scena solita di tante catastrofi ignorate, e di tanti episodi ignorati del dramma umano.

Altrove due uomini che si ammazzano a vicenda per pochi centesimi. — Altrove ancora degli altri uomini i quali accoltellano il primo che incontrano.... così per passatempo, per distrazione, per allegro svago della giornata.

E dappertutto un sobbollimento d'ire, e d'inquietu-

(1) Sentimento profetico!

dini, vaghe, indeterminate, di tedio profondo, di un malessere latente che rugge sotterraneo sino a che prorompa in lava rovente. Effetto della stagione.

Si direbbe ch'è la vecchia Europa la quale

> . . . . non può trovar posa sulle piume
> E col dar volta suo dolore scherma.

— Oh! pessimista di un Dottore che viene a portare le sue tetraggini malaticcie, il suo *spleen* epatico e le nere tinte della sua tavolozza d'ipocondriaco sin qui nel mio gabinetto — in mezzo a questi fiori primaverili, a questo profumo di gioventù, a questa effervescenza di vita che emanano dalla primavera, è con questo raggio di sole ilare e sano che ci anunzia l'arrivo di maggio!

Ella è oggi in un giorno di pessimismo, d'ipocondria, di umor nero, e vuol comunicarmene il contagio. — Ho una gran paura, Dottore, che Ella medesimo sia causa della sua malattia.

Vous vous ecoutez trop, disse un medico di spirito a Mermet, il tedioso autore della *Jeanne d' Arc*, che lo consultava per una malattia di tedio e tetraggine. — Ebbene io ho in mente che anche lei, Dottore, si ascolti troppo, e si rilegga sovente.

Si curi.

3 maggic.

XXII.

IN FERROVIA.

Dal wagone. — Compagnia di viaggio. — *Messalina*. — *Ricreazioni di un dilettante*. — Ministro e scrittore. — *Ore di vita*. — Amore d'un tempo. — L'*Indiano* delle Cascine. — L'arrivo di un Prefetto. — Un processo. — Il *Mefistofele*.

— Ben tornato, Dottore. Oh! che! la moda dei viaggi trascina ora anche Lei! Ci vuol forse regalare anche Lei le sue *impressioni di viaggio,* come si diceva una volta — il suo *Marocco* come il De-Amicis, o il suo *Giro del Mondo in 80 giorni* come il Verne?

— Si rassicuri, mia gentile signora, — nessuno di questi pericoli le sovrasta. Comprendo il suo terrore, ed è per questo che mi affretto a rassicurarla. E poi, veda — quando si scrivevano le *Impressioni di viaggi* si viaggiava in *diligenza* — incomodo mezzo di trasporto, ma che delle *impressioni* ne lasciava.... un po' dapertutto. — Adesso il vapore ha reso i viaggi monotoni.... come il rumore del convoglio e le grida dei conduttori alla stazione, e uggiosi come l'odore di carbone che ci si caccia nelle nari, e il polvischio nerastro che ci tinge la faccia; — il nostro *giro del*

mondo è limitato dal *viceversa* di un *biglietto di circolazione,* che vieta ogni divagazione di itinerario, ogni fermata del caso o del capriccio che non sia registrata, ogni fantasia di viaggiatori che non sia preveduta e tassata. . .

Da Milano a Firenze via di Piacenza, da Firenze a Venezia via di Bologna e Padova — e infine da Venezia a Milano — eccole tutta la infinita vastità del mio pellegrinaggio di una settimana. — Un viaggio tutto di un colore — il *colore del tempo* — nel vero senso della parola — color della pioggia — di questa pioggia, lenta, umida, fredda, autunnale che mi fu compagna di viaggio, sgradita, molesta, insistente, che diede lo stesso fondo grigiastro, pesante, senza trasparenze, al delizioso paesaggio del Viale dei Colli, e delle Cascine, e alla marina incantevole della Piazzetta e del Canalazzo.

Trenta ore di ferrovia sulle 120 che passai fuori da Milano — coi cristalli chiusi — il *plaid* sulle ginocchia — di fuori la pioggia e il cielo grigio — e i conduttori imbacuccati nei loro cappotti coi capucci tirati sul viso — e la campagna senza sorrisi, allagata, nerastra, fangosa, veduta traverso al velo fitto e tetro della pioggia — in maggio, — e al di dentro la musoneria del mal tempo che rannicchia i passaggieri nei loro *angoli,* e interrompe ogni corrente elettrica d'intimità e di colloquii.... — creda — è un supplizio — specialmente per chi, come il suo povero Dottore, si annoia tanto a restare a quattr'occhi con sè medesimo, e a rovistare per forza nelle carte vecchie e nei cenci sdrusciti delle proprie memorie, che vanno ormai perdendo nella lontananza forma e colore.

— Oh! per questo poi, Dottore, ha ragione. Vi sono due cose che non si dovrebbero mai fare che in com-

pagnia: pranzare e viaggiare. — Ma io quando viaggio sola, la mia compagnia me la creo in precedenza: la porto con me nella mia borsa, la muto, l' alterno a mio piacere — ed è una compagnia che non si annoia mai di me, se non quando io mi annoio di lei, che non mi racconta se non ciò che io le chiedo, che mi lascia pienissima la libertà delle mie impressioni — e se non riesce a farmi dividere le sue, non si impunta, non si ostina, non s' incaponisce a convincermi per forza, non mi costringe alla noia della discussione, che ha infine il buon gusto di lasciarmi aver sempre ragione.... anche quando ho torto — una delle più grandi voluttà e vanità delle donne. — E sa che sono i miei ordinari compagni di viaggio? I libri. — Li scelgo con molta cura — alterno i generi. Un autore patetico, per le ore di languore e di melanconia — vicine ai crepuscoli, — un autore leggero per le ore pesanti del *post prandium*. — E Lei, Dottore — non legge in ferrovia?

— Sicuro! — anzi, se non ci fossero i viaggi in ferrovia, quando si leggerebbe?... noi, gente che, a forza di vivere in fretta, a vapore, a locomobile, si finisce col disimparare, non che a pensare, a compitare?... — Ma i miei compagni di viaggio non me li scelgo io — ne lascio la scelta al caso. — Al momento di partire, metto nel sacco da viaggio i libri che trovo sul mio scrittoio — ad occhi chiusi.

— E il caso questa volta come l' ha servita, Dottore?

— Oh! da questo lato non posso lagnarmi. Si figuri — Cabianca, Chiaves, Cossa...

— Ebbene.... mi parli di ciò che ha letto... — mi dia il ritratto dei suoi compagni di viaggio per la collezione del mio *album*...

. . . .

* * *

— Come si fa a dire di no? — Cossa lo conosce... da quando glie l'ho presentato non si è di molto cambiato. — Solo non è più professore che in teoria — del che non credo abbia molto a rammaricarsi il pubblico insegnamento. — Comincia a sentire un po' il peso della celebrità — e, come si direbbe, i doveri della carica di futuro immortale. È un po' meno lui stesso.... — Si figuri che si pettina qualche volta... e che all' occorenza fa anche un brindisi. — Lo ha fatto di recente al banchetto artistico di Trieste.... — Era con me in vagone la sua *Messalina.*

— Che compagnia pericolosa....!

— Non tanto — la *Messalina* di Cossa è così innamorata perdutamente di quel suo Cajo Silio che non ci pensa neppure ad essere la *Messalina* storica. È il suo difetto. Non val la pena di portare un nome così *compromettente* per amare disperatamente un uomo solo — e amarlo davvero.... sin quasi alla follia. — Giurerei che la *Messalina* vera non ha amato nessun uomo.... a quel modo — perchè ne ha amati troppi.... al suo....

— Che non si può mettere sulla scena.

— D'accordo! — ma allora si lascia Messalina alle orgie della Suburra e si sceglie altrove la protagonista. — Il dramma storico non lo capisco che ad un modo — quando si propone di illustrare, completandola, o correggendola, la storia. — Gli annali storici sceneggiati non mi piacciono, neppure quando sono quelli di Tacito e quando sono verseggiati con maestria, sceneggiati con vigore come sa fare il Cossa. — ingegno robusto, ma con qualche cosa d' incompleto che si sente in tutti i suoi lavori — nella *Messàlina,* come nel *Nerone* — che si rivela in qualche

scucitura, o sgualcitura troppo evidente del dialogo — in qualche verso storpio, zoppo, o sciancato, che si trascina carponi fra i suoi fratelli sani, giovani, baldi, ben fatti, scultorii — atletici qualche volta.

— E quel Silio....?

— Un tipo falso. Un vigliacco della peggiore specie.... ma un vigliacco assurdo; perchè ha poi il coraggio, raro e difficile, di rompersi il capo nelle muraglie della prigione per isfuggire il supplizio.

— E Roma.... la Roma dell'epoca, cogli ultimi resti della colossale grandezza antica, e le larghe macchie della decadenza invadente?....

— Dipinta con tocco largo e sicuro nel prologo — poi dimenticata, come nel *Nerone*....

— In complesso?

— Il lavoro di un grande ingegno — incompleto. Del resto, un pregio, che le segnalo con piacere. Un dramma storico senza note, senza citazioni.

E per giunta una elegante edizione del Casanova.... in quella carta giallognola, con quei caratterini minuti, ma nitidi.... che ne fa un elegante volumetto da *boudoir*. — Forse quella cornice si attaglia più alla leggenda profumata del Giacosa, che a questo dramma dagli andamenti colossali — ma è un fatto che un bel volumetto si legge con più gusto.... e più presto (1).

*
* *

Invece i bozzetti ameni, gai, disinvolti, quasi direi casalinghi, senza pretesa, che il Chiaves intitola: *Ricreazioni di un dilettante* hanno il formato serio,

(1) Dichiaro che quando vidi in iscena la Messalina, modificai il mio giudizio sulla protogonista. — Preferisco il confessare l'errore, al fare il falso profeta modificando le prime impressioni della lettura.

solenne di un trattato scientifico, o di un libro politico, un formato che rende l' uomo e calunnia un po' l' autore.

Non vi accostate a quel grosso volume di 400 pagine, dalla vesta severa, dai caratteri serii.... senza una certa apprensione.... Nessuno può immaginarsi che da quel volumone negletto sgorghi una vena sì fresca di festività, di buon umore; — come chi vede Chiaves negli ambulatorii di Monte Citorio, Chiaves il deputato, Chiaves l'ex-ministro — col cappello a larghe tese, tradizionale, la lunga barba un po' incolta, il soprabitone a due petti lungo come la barba, e tradizionale come il cappello, il *pince-nez* inforcato maestosamente sopra un naso maestoso (figurino dell'antica opposizione subalpina), alto, un po' grosso, un po' curvo, col passo lento, la voce forte, la parola compassata, l' accento un po' nasale, certo non indovina in quell'uomo politico, tutto di un pezzo, l' antico Fra' Galdino del *Fischietto*, sì ricco di brio e di *souplesse*, un dilettante filodrammatico pieno di buon umore, e di *vis comica*, che rende con garbo la eleganza squisita dello *Zio Paolo*, un autore drammatico che dichiara di avere per *un suo nemico irreconciliabile chiunque, dopo intese e lette le sue commedie, gli venisse a domandare che cosa ha voluto provare scrivendole.*

« Io di commedie a tesi — dice il Chiaves nella sua prefazione — non ne ho in serbo che due: l'una s' intitola *Uniformità della giurisprudenza,* l'altra *Crisi di Ministero.*

« Però non metterò fuori la prima finchè vesto la toga in tribunale, nè la seconda, finchè porto alla catenella dell' oriuolo la medaglia parlamentare. »

Intanto, quanto alla ultima, si diverte a studiarla manipolandone spesso.

— Ed è un buon filodrammatico, come è un buon autore?

— Ecco — le dirò. — Io non lo ho inteso recitare che la parte di ministro in Palazzo Vecchio a Firenze — ma mi parve svogliato e convenzionale — pigliava frequenti *pappere,* — coltivava il *pistolotto* (1). — Lo preferisco autore.

E come autore in queste sue *Ricreazioni,* è proprio quello ch' Ella desidera pel *post prandium.* — Si legge senza fatica — ci si pensa su quel tanto che basta per distrarsi — non vi turba la digestione, e vi lascia nella mente come un senso di riposo, di ben essere che davvero la ricrea.

*
* *

All' opposto l' autore dei crepuscoli, delle ore melanconiche, e vaporose, che volgono il desìo degli uomini, e anche delle donne, alla mestizia cara e serena dei ricordi, è Jacopo Cabianca. — Ecco un altro volumetto tutto lindo, terso, gentile, con le paginelle incorniciate in azzurro, con caratterini minuti e nitidi — un centinaio di paginelle eleganti, snelle, tutte piene d'amore, dell'amore vero, non di quello di contraffazione che si usa tanto ai dì nostri.

S' intitola *Ore di vita* (2) — alternatamente *liete* come la speranza a vent' anni — o *tristi,* come il disinganno.... alla stessa età.

Erano giovani.... quando lo era anch' io — molto tempo fa.... — Allora — trent' anni fa — le sapevamo tutti a memoria, le ripetevamo alle nostre fan-

(1) *Pappere, pistolotto* — gergo di palcoscenico. — *Pappere* sono gli errori di frase, di senso, di pronuncia, di memoria — *pistolotto,* le aggiunte che si permettono i comici alla fine di un discorso o di una scena per istrappare l' applauso al pubblico.

(2) Milano, tipografia Bernardoni.

ciulle, scegliendo fra le *tristi* o le *liete*, secondo che un loro sguardo, un loro sorriso, o un loro capriccio ne svolgeva nell' anima nostra la vece alterna e continua. — Allora facevamo tutti all'amore coi versi di Cabianca — egli si era assunto l' incarico di insegnarci a dire le più tenere o le più ardenti cose, con le più tenere o ardenti parole — e d' interpretare tutti i chiari di luna, e le burrasche delle nostre giovani anime.

Sono passati anni ed anni — noi e loro ci siam perduti di vista. *Le ore* della nostra *vita* adesso si tessono di ben altre letizie e pur troppo di ben altre mestizie.

Dopo trent' anni ci scontriamo assieme ora per la prima volta — noi, stanchi, sdrusciti, logori, tediati, tediosi — esse, giovani come allora, nel loro abitino modesto e semplice delle giovinette, senza belletto, senza fronzoli — hanno sempre venti anni — e — potenza dell' effluvio di giovinezza ch' emanano, potenza dell' arte non caduca! — ringiovaniscono noi pure col loro sorriso pieno di lagrime, con le loro lagrime piene di sorriso. — Non sogghighi, spietata lettrice. — Non è il corpo che ringiovanisce, ma l'anima....

— Si vede — e si sente.

— Eccomi ripiombato in terra.

— Era tempo! — Povero Dottore, con quel volo che aveva preso, Dio sa dove sarebbe andato a finire. Il vento dei ricordi è vorticoso e trascina troppo lontano — o solleva troppo alto. — E a mezza via fra il cielo e la terra ci sono i poetici parafulmini e i camini prosaici contro i quali c'è rischio di logorare le ali o spezzarsi la testa. — Ed ora che s'è riposato del suo volo aereo, mi racconti un po' cio che ha veduto in questa sua corsa.... di *circolazione*.

* * *

— Mi ci proverò. — A Firenze ho visto l' *Indiano* — un indiano di marmo dipinto — un busto di uomo che par vivo, che guarda laggiù dal fondo delle Cascine, melanconicamente, questa Italia dove venne a cercare la salute, e dove trovò la morte.

È un monumento bizzarro con le sue colonnine a spirale, la sua doratura fastosa — e con quel busto in marmo scolpito e dipinto con tanta maestria che ti fa una grande impressione — perchè quel mesto sorriso del giovane Rajah ti stringe il cuore e quel suo sguardo fisso ti mette soggezione. Ho in fatto di scultura delle idee di cui quel monumento è la negazione — la pittura sul marmo m' è parsa sempre un insulto.... — Ma, lo confesso, davanti a quel monumento e a quel busto ho capito che possa esistere un' arte diversa dalla nostra — ed arte essa pure....

* * *

— E le feste per Bartolomeo Cristofori, l'inventore del gravicembalo?

— Una burla.... a quattro mani, suonata da dilettanti davanti ad un pubblico che non c' è — e non ci crede.

* * *

— E a Bologna che cosa ha veduto?

— L' arrivo di un Prefetto democratico. La marcia del *Profeta* in un teatrino di provincia.... senza la musica di Meyerbeer. — Scorta d' onore di carabinieri a cavallo, ufficiale che galoppa allo sportello, — truppa schierata a rendere gli onori militari, e dentro un

carrozzone l'onorevole Gravina, unto Prefetto da Nicotera, nell' attitudine di Giovanni di Leyda.....

— Fra gli *anabattisti* ?

— No — gli anabattisti lo attendevano al Palazzo Prefettizio — ove la scorta d'onore si cambiò in una scorta di vigilanza. — Tutto ciò non è molto democratico.... ma in compenso è molto teatrale. Il *faut frapper l'imagination des peuples,* dice Calcante, provando l' effetto della *foudre du dimanche* preparata pel suo Giove.... di terra cotta.

*
* *

— E a Padova ?

— Un processo celebre che appassiona tutta la città. — Una madre ricca, giovine, bella, accusata di aver ucciso con mali trattamenti una sua bambina.

— È orribile.

— Dice benissimo — è orribile. — È rea ? è innocente ? — La pubblica opinione, commossa e agitata, nega, ed afferma con egual calore. — La scienza entra nella lizza con la passione della difesa, o con le acute indagini dell'accusa. Triste spettacolo anche questo! — creato dal falso sistema della perizia di difesa e di quella di accusa. — La scienza dovrebbe in tali questioni pronunziare come arbitra suprema, e lo sarebbe se parlasse il linguaggio tranquillo, sereno, severo della imparzialità. — Invece che cosa vediamo? Scienziati illustri che disputano davanti una Corte d'Assise — più per crearsi o distruggersi a vicenda l'autorità e la nomea, che per iscoprire e svelare il verbo del vero. Da una parte un clinico illustre come il Concato, e un più illustre psichiatra e clinico come Antonio Berti, letterato e filosofo (1) — che non contenti

(1) E ora anche Senatore.

di fare l'autopsia di un povero cadaverino già ischeletrito, la fanno di una intera famiglia di vivi, e per mostrare che la morticina doveva morire, preannunziano ai vivi, che si credono sani, la morte imminente.

E dall'altra parte altri due scienziati che impiegano tutta l'acutezza della loro scienza per dimostrare che quella donna a gramaglie, ch'è lì, disfatta, alla sbarra, sotto il peso dell'odio di un pubblico spietato nella sua pietà, è una madre snaturata.

— E lo era?

— Chi lo sa? — Quattro mesi di carcere — ecco la condanna. — È la infamia per una madre, ma è la assoluzione per una infanticida.

*
* *

— Basta, Dottore. — Il soggetto è lugubre troppo...
— Andiamo dunque a Venezia — tanto più che mi invita una potente attrattiva — la prima rappresentazione del *Mefistofele*, di Arrigo Boito. Me ne racconti.

— Fu una sera di grandi emozioni. — Quando, a spettacolo finito, il pubblico, colla febbre dell'entusiasmo, volle al proscenio, da soli, i due creatori di quel grande successo, — Arrigo Boito l'autore dell'opera, Franco Faccio l'autore della interpretazione, — e i due amici comparvero alla ribalta tenendosi a mano e scambiandosi una stretta piena di affetto e di riconoscenza, non ho potuto a meno di ricordarmi che io, uno dei loro più vecchi amici, avevo da molti anni presentito, presagito questo giorno — e di rammentare le beffe che questa fiducia nel loro ingegno e nel loro avvenire ci aveva attirato addosso a me, e a quelle fantastiche F, tanto odiate e tanto temute

dalla sguajata ignoranza mestierante e vanagloriosa che nega tutto ciò che non capisce... E capisce sì poco!

— Fu dunque un entusiasmo vero e legittimo?

— Dei più veri e legittimi — e legittimità di buona lega nella sua triplice manifestazione — il diritto di Dio, ch'è il genio — il diritto di conquista, ch'è l'arte — il diritto del voto popolare, ch'è il sentimento.

E su questo *Mefistofele*, mi consenta, gentile lettrice, che sgombri alcuni pregiudizj di cui vedo nel punto interrogativo che le spunta sul labbro l'indizio rivelatore.

Han detto che è *musica dell'avvenire* — i più miti si sono contentati di dire ch'è *musica tedesca.* — Come al solito vi furono i dieci, o sciocchi o maligni, che lo hanno inventato — i mille, che lo hanno ripetuto — i cento mila che lo hanno creduto.

Se per *musica dell'avvenire* s'intende musica sciolta da ogni forma, da ogni euritmia di svolgimento, da ogni freno di frase, che si smarrisce nelle idealità chimeriche di una filosofia musicale, la quale cerca in eccentricità armoniche la sua strana estrinsecazione — no, la musica del *Mefistofele* non è musica dell'avvenire.

Se per musica tedesca s'intende una musica in cui la melodia semplice e chiara sia sagrificata alle astruserie concettose delle combinazioni armoniche — no, questa del *Mefistofele* non è musica tedesca.

Me ne duole per i tre *Apostoli* dell'avvenirismo musicale Milanese, che incontrai poco prima della rappresentazione in piazza S. Marco — i quali forse stavano deplorando lo scisma artistico del loro amico, come deplorano la defezione del Filippi — fattosi ormai tanto eretico da lodare l'*Aida*, e d'accettare la *Forza del destino*.

Creda pure — con le astruserie filosofiche e le combinazioni armoniche non si fa scattare in piedi tutto un pubblico, come avvenne al Rossini di Venezia, dopo il prologo e dopo il quarto atto, — a forza d'astruserie non si mantiene questo entusiasmo al grado cui era salito, durante tutto l'epilogo e non lo si fa scoppiare in applausi così frenetici a spettacolo finito. Ci vuole l'alito potente della ispirazione.

Quando vede il mare di una platea agitarsi così tempestoso, dica pure che il soffio del genio vi è passato sopra, e lo ha sconvolto negli imi suoi gorghi.

Ciò che a Milano fu uragano di fischi, a Venezia fu uragano di applausi.

Fra questi due successi v'è realmente di mezzo l'abisso che alcuni vi trovano? — Non lo credo. — Nulla rassomiglia di più all'amore che l'odio — in arte come nella vita. — Talvolta si odia ciò che si sente di poter amar troppo.

A Milano pure vi furono tumulti di ammirazione in alcuni punti — e sono i punti stessi che furono i più applauditi a Bologna, i più acclamati a Venezia — il prologo — il quartetto del secondo atto — e il *Sabba* classico del quarto.

Ma a Milano vi furono pezzi furiosamente, rabbiosamente, implacabilmente fischiati. — La Corte Imperiale — la scena dell' alchimista — quella del teatro — l'intermezzo sinfonico con quella fatale *fanfara* di pifferi bellicosi di un realismo storico... troppo realista e forse troppo storico.

Parmi ancora di udire quel povero secondo tenore, piccino e grasso, accasciato sotto la clamide e la corona imperiale, stonare fra gli urli del pubblico un discorso della Corona... peggiore di quello dello scorso Novembre. — Ho ancora davanti gli occhi la figura allampanata e melanconica di quell'Alchimista — e

ho negli orecchi quella carica, suonata da pifferi baldanzosamente striduli, nell'*Intermezzo.*

Il pubblico milanese s'infuriò tanto più contro quelle aberrazioni quanto più era stato abbagliato dai larghi sprazzi di genio che sfolgoravano dagli altri pezzi. Erano sfoghi d'amore che si esternavano con la più fiera espressione dell'odio.

A Bologna, a Venezia, questi pezzi erano spariti. — Non più Imperatore, non più Alchimista, non più teatro magico, non più la battaglia.... in orchestra.

Rimase l'altra parte, la parte che a Milano pure era stata calorosamente applaudita, — e l'autore, rinunciando a certe vaghezze della fantasia bizzarra, temperando le smanie dello strano, e abbandonando le noncuranti baldanze giovanili, aveva integrato, riveduto, limato quella parte rimasta, e fattone un tutto nuovo, completo, altamente artistico, che mise la febbre dell'entusiasmo al pubblico veneziano, come avrebbe messa quella dell'ammirazione nel pubblico milanese.

Ov'è la contraddizione del giudizio?

Ella sa ciò che io penso dei soggetti per musica. — Dramma o leggenda, accetto tutto, purchè la evidenza e la semplicità ne rendano chiaro e quasi plastico il procedimento.

Tale non è il soggetto del *Mefistofele.*

Quel salto dall'amore della vergine all'amore della Dea, da Margherita all'Elena greca, costringe il pubblico ad uno sforzo d'idealità, a cui si ribellerebbe se la musica in quel punto, potente, irresistibile, non lo costringesse ad indovinare ciò che non può comprendere.

Quindi un successo ottenuto ad onta dell'astrattezza confusa e vaga dell'argomento; è miracolo della musica.

E il miracolo si è compito...

Non tema - non mi addentro nell'esame critico della musica e del dramma lirico — tanto più che io spero di dover presto vederla battere, con tutto il suo entusiasmo d'artista, le sue belle e bianche manine di dama ad un nuovo lavoro di Boito — che ormai si ha il diritto di reclamare da lui.

Constato il successo, non solo spontaneo, ma legittimo, e per oggi bacio col rispetto di un suddito quelle mani di Regina destinate a consacrare col loro plauso le mie antiche e nuove previsioni su Boito. — È *il maestro* — e Milano lo incoronerà tale... sul Campidoglio della Scala.

18 maggio.

XXIII.

TIRI E MARTIRI.

Il *tiro nazionale.* — La libera Elvezia. — Tradizioni e istinti. — Legnano. — Monumento di carta - monumento di marmo. — La Odissea di un Sotto-prefetto. — I silenzj del conte Bardesono.

Io non so perchè hanno chiamato *Nazionale* il *tiro* che con tanto strepito, e tanta spesa hanno piantato in Piazza Castello — io non so perchè una parte della nostra democrazia si sia scalmanata tanto ad ottenerlo — e si scalmani ora tanto a fargli attorno la più rumorosa e la più goffa delle *reclames.*

Esso ha dimostrato sinora che da noi in Italia si *tira* assai mediocremente, da *dilettanti* non da maestri — e che davanti al bersaglio non siamo in grado di competere coi figli della *libera Elvezia*, come si dice in gergo democratico, o, per dirla in lingua comune, coi nostri vicini della Svizzera — i quali, colle loro carabine in pugno, e fermi al Bersaglio dalla prima all'ultima ora, colpo su colpo si guadagnano l'un dopo l'altro tutti i premi più importanti della precisione.

Lo *sapevamo*, ha detto uno di quei signori del Comitato. — Grazie tante! — Se lo sapevate, perchè

provocare una costatazione così solenne della nostra inferiorità?

Della quale però non creda, gentile lettrice, che io mi disperi per l'avvenire della mia patria. — L'Italia non sarà mai il paese del *tiro*. — Non è da noi Italiani che si può pretendere che ci richiudiamo per delle lunghe giornate in un angusto bersaglio, con un disco a circoli bianchi e neri davanti, una carabina in mano, una borsa per le munizioni ad armacollo, ad annerirci le mani per esercitarle al maneggio dell'arma, a logorarci gli occhi per avvezzarli alla precisione della mira. — Ma non credo che saremo per questo nè il meno libero, nè il meno rispettato o rispettabile dei popoli.

Non è la precisione del colpo che ispira, nel giorno di un pericolo, quegli eroici slanci di una intera nazione che creano i grandi fatti e i grandi fasti militari di un popolo. — Non c'è bisogno di *far bandiera* cento volte in un giorno per sentire quel rimescolamento del sangue, quel martellamento dei polsi, quella concitazione di tutta la persona, quel sussulto di nervi da cui sono prodotti quegli eroismi. — La precisione è anzi la negazione della passione. — Se l'agitazione interna vi fa tremare la mano, non colpirete il bersaglio; — ma senza una commozione profonda, senza un sentimento gagliardo non avrete quella fermezza dell'animo che nei momenti delle grandi prove civili o militari vale assai più della fermezza del polso. Avvezzare l'occhio alla mira, sta bene; — ma avvezzare la mente ed il cuore al buon senso — quella mira morale degli uomini e delle cose, ben più difficile a cogliere, val molto meglio.

Non si sa se i Tedeschi sieno grandi *tiratori* — ma è certo che se del tiro hanno fatto un esercizio militare e ginnastico, non si sono mai sognati di farne

una istituzione nazionale — ed è certo altresì che sanno fare i soldati, assai meglio che gli eroi, perchè sanno essere masse anco meglio che individui.... e che queste due difficilissime scienze le hanno imparate assai più alla scuola che al bersaglio.

A questo *tiro*, così organizzato, s'impara ad essere individui — è una scienza in cui noi Italiani siamo anche troppo maestri, ma alla nostra maniera.

Gli Svizzeri *tirano*, e fanno *mouche*, punti, bandiere — e consumano munizioni; — noi si discorre, si fanno proclami, enfasi e brindisi, e si consuma rettorica — gli uni e gli altri, in nome e a beneficio del proprio individuo.

La indifferenza con cui la nostra città segue le vicende di questo tiro, ch'essa abbandona affatto ai *tiratori* di passione, di vanità o di mestiere — perchè anche nel tiro il mestiere c'è — o a quei giovinetti che amano poi farsi vedere in Galleria o sul Corso con un biglietto, bianco, verde o rosso sul cappello — questa indifferenza non mi affligge affatto. — Gli è che la città fa press' a poco il ragionamento che ho fatto io: Bravi! si divertono, e fanno bene — si esercitano, e fanno meglio — ma perchè mi ho io da mettere in gioia io se il signor A. di Lugano o il signor B. di Losanna ha fatto cento bandiere — mentre il signor C. di Milano ne ha fatto cinquanta nello stesso tempo, e cento altri signori non ne hanno fatto neppur tante? Non sono della famiglia di quei signori. — Persuadiamocene. Non è festa nazionale, quella che non sia in perfetta armonia col carattere della Nazione, con la sua indole, coi suoi bisogni, con le sue tradizioni. Il *tiro* sarà sempre una istituzione importata — che, come tutte le piante esotiche, allignerà a stento e intisichera presto, fra noi.

— Ma Legnano...?

— Oh! Legnano è un'altra faccenda. Ma mi dica, gentile lettrice, ha mai capito lei come sia che si festeggi Legnano con le *mouches* più o meno fortunate dei nostri fratelli della sullodata *libera Elvezia?* — Legnano ha un valore pei grandi ricordi che ridesta nel pensiero e nel sentimento Italiano — a nessuno di quei ricordi è attaccato un colpo di carabina.

Una festa che avesse estrinsecato e reso evidenti il pensiero ed il fatto di quel grande avvenimento storico, o di quella meravigliosa leggenda nazionale che fu la battaglia di Legnano, quella sì che sarebbe stata compresa da tutta Italia, e celebrata da tutti i Comuni Italiani che giurarono a Pontida la difesa della loro libertà.

Ma che da noi si celebri Legnano col tiro alla carabina, come si potrebbe celebrare l'anniversario di *Guglielmo Tell*, il grande *tiratore* della indipendenza Elvetica — che vuole? mi pare della rettorica stantìa e convenzionale.

Milano per questa grande commemorazione di un fatto di cui fu pure la protagonista.... poteva e doveva senza dubbio far meglio e far più....

— E perchè non lo ha fatto?

— Ah! è un *perchè* assai complicato — intessuto di gretterie, di ripicchi, di puntigli, di ambizioncelle, di passioncelle, di debolezze, di gare, di attriti quotidiani, di antipatie, di repulsioni.... Ci fu di mezzo quella benedetta politica che guasta, rompe, o corrompe tutto quello che tocca, tutto ciò cui si accosta.

*
* *

Meno male che ne uscirà fuori un monumento a Legnano — anzi due — uno di carta — l'altro di marmo. — Li ho dinanzi gli occhi amendue.

Il primo è un grande masso di carta stampata di tutti i colori — versi e prosa — versi di tutte le dimensioni, lunghi e corti, a dodici piedi, a dieci, a sei, a cinque — prosa giornalistica e rettorica, storica ed enfatica, dimessa e solenne, modesta e fastosa, lugubre e gaja — *in blocco*, la peggiore di tutte le letterature, la letteratura di circostanza: nei particolari qua e là qualche fosforescenza giovanile, qualche lampo, qualche serenità, qualche sorriso spontaneo, naturale di poesia, come in quella del Capranica, qualche desiderio di studj storici, qualche monografia più o meno accurata — ma, tutto sommato, un monumente che non durerà certo fino al centenario venturo. Fra tante pubblicazioni me ne lasci citare due che non si confondono nella folla — una della *Società Storica* — l'altra del *Massarani.*

In quella della *Società Storica*, del Cantù in abbondanza — e in tutte le salse.

Sa bene — la *Società Storica* non è che la base del monumento che Cantù, vivo, innalza a sè stesso e davanti a cui sta in fervida e devota contemplazione.

Vi è della erudizione in questa pubblicazione — molta erudizione — ma fredda e scolorita — una specie di analisi chimica di Pontida, della Lega, della Battaglia di Legnano, della Pace di Costanza, che riduce questi grandi avvenimenti, queste grandi memorie in piccole e minute molecole — senza nome, senza forma — che non destano più nè un palpito nel cuore nè un pensiero nella mente.

Ci vuole anche questa erudizione — lo so — per gli effetti del chiaroscuro — ma non è quella che preferisco.

Il libro del Massarani, ricco, elegante, nitidissimo, s'intitola *Grandi e piccole storie.* — Contiene quattro

poesie e otto disegni — i disegni, rottami, memorie, tradizioni dell'epoca o del fatto, fotografate nella loro antichità ammuffita e verdognola — i versi, fantasie vaghe — ricordi del passato — bozzetti campagnoli e mattinieri del presente — che hanno e quelli e questi Legnano per iscena, per isfondo, per orizzonte, per ispirazione. Sono versi che si distinguono per una certa sobria ed austera dignità di forma che nel Massarani è natura d'uomo, indole d'artista, carattere di scrittore.

Arieggiano l'antico sermone — un po' leziosi, — un po' mancerati — un po' troppo inverniciati — ma in compenso concettosi fino ad esserlo troppo — puri sino alla rigidezza. — Bel difetto in un'epoca in cui si parla d'ordinario tanto per dir così poco, in cui la garrula ciarla tiene il posto della convinzione nella vita, della ispirazione e della eloquenza nella letteratura.

Ad ogni modo queste due pubblicazioni tengono l'apice del monumento — sono le statue di cui le altre sono il piedestallo.

— E l'altro monumento? quello di marmo?

— Ne ho sotto gli occhi la fotografia. — Nell'insieme ha del carattere e dell'effetto. Quel guerriero che solleva e agita la bandiera col braccio sinistro, mentre la destra impugna la spada, è in atto troppo coreografico — ma è vivo — è un primo mimo piuttosto che un guerriero.... ma è un uomo.

Ricorda forse un po' troppo il famoso alfiere del Vela, l'alfiere dell'*Hic manebimus optime* — ma anche questa è una statua, che vive — ed è un pregio assai raro.

Ciò che mi piace meno è l'altra parte del monumento. Pare fatto a strati — somiglia ad una gradinata — sembra che sieno quattro basamenti collo-

cati uno sull'altro per servire da piedestallo a quel guerriero. — Ma quando l'avrò veduto al posto gliene dirò la impressione complessiva che ne ricevo — perchè i monumenti hanno bisogno del loro sfondo, del contorno, dell'ambiente. — Drammi in marmo, hanno bisogno di essere *messi in iscena.*

*
* *

— Lasciamo, se non le dispiace, Legnano e le commemorazioni. La ciarla fatua e garrula, di cui Ella mi ha parlato poco fa, ha il privilegio di sfatare tutto ciò che pretende illustrare. — Di Legnano e per Legnano si è ciarlato tanto che non se ne può discorrere più. Parliamo d'altro. — E non di politica, veda. — Non mi faccia, per carità, turbinare davanti la *danza macabra* dei poveri sotto-prefetti, sbalestrati per tutta Italia, da una estremità all' altra, dal capriccio ministeriale. — Sono miserie che stringono il cuore col loro prosaico realismo.

Ho veduto partire il sotto-prefetto di.... — Sa bene — ove ho la mia campagna. — Povero uomo! ha moglie — quattro bambini, dai nove ai tre anni — una bimba in fasce — la madre settuagenaria. — L'han cacciato in Sicilia. — Perchè ? Non lo sa. — — Perchè veniva a pranzo da me la domenica, quando ero in campagna, e faceva la partita con mio marito, Senatore, ch' è amico di un amico intimo di Minghetti, e condiscepolo di Cantelli. L'hanno sospettato di *consortismo.* — Un sotto-segretario della sotto-prefettura, frugando nelle carte vecchie per cercarvi una promozione alla Zini, ha trovato una busta da lettere di carattere di mio marito su cui si leggeva, *onorevole signor cavaliere Antonio Agapiti sotto-prefetto* e *consorte.* — Era la busta dei biglietti da visita per lui

e sua moglie che gli mandammo da Milano pel capo d'anno. — Quella busta fu la sua rovina. — Essa ha servito come il pugnale del Fornaretto, per prova del reato. Il sotto-segretario, che vuole ingraziarsi per un avanzamento, la consegnò in segreto allo speziale, il cui fratello è cugino del suocero del Deputato di quel Collegio che ha la fortuna di sedere a sinistra. — Dallo speziale passò al fratello, che la diede al cugino, che la fe' pervenire al Deputato-genero, che la trasmise ad un altro Deputato del mezzogiorno, che la confidò a Lacava, che la presentò, con un buon rapporto, a Nicotera. — *Consorte!* gridò Nicotera. — lo è — ed osa proclamarsi tale. Ci vuole un esempio. — Il Deputato del mezzodì domandava la testa di quell'infelice, o almeno la destituzione. — Nicotera fu clemente — decretò il trasloco. — *Consorte!* esclamava quel povero diavolo, narrandomi la sua lugubre iliade, — *pur troppo che lo sono* — e il suo sguardo si portava sulla sua dolce metà, e di là si stendeva con un movimento circolare sulla troppo numerosa prosapia. Il complimento non era lusinghiero per la signora Dorotea sua moglie. Eppure il cav. Antonio è un eccellente marito — lo prova la sua figliuolanza — ma è un sotto-prefetto a 3000 lire.

L'ho visto partire lui e la sua famiglia. Facevano pietà. — Viaggiavano in 2.ª classe per la dignità della carica. — Il bagaglio lo portavano tutto con sè, per economia. Quel povero cavaliere aveva una grossa valigia nella destra, due borse nella sinistra — gli ombrelli sotto un'ascella, un fardello sotto l'altra. La signora Dorotea aveva in braccio la bimba di un anno e si strascinava dietro il bambino di tre che piagnucolava, senza *paletot*, con uno sciallo smesso dalla mamma attorno alla vita, le gambine nude e rosse, malaticcio, melanconico — ed egli a sua volta si

trascinava dietro un cavallo di legno zoppo di una gamba, frusto, logoro — unico trastullo della sua poca allegra fanciullezza. — I due figlioletti maggiori portavano l'uno la sporta dei viveri — un po' di pane, un po' di prosciutto, vitto igienico ma parco, — l'altro, un'altra valigia più grande di lui. Ultima veniva la nonna che si reggeva sopra un bastoncino — mezza cieca, mezza paralitica, che di tutto quanto le accadeva dintorno capiva questo solo che il figlio aveva demeritato la *fiducia dei superiori* e brontolava, crucciandolo da mane a sera — perchè diceva, « alla mia epoca, prima che venissero gl'Italiani, quando mio marito, tuo padre buon'anima, era impiegato come te, prima che si decidessero a traslocare un impiegato bisognava che ne avesse fatto ben di grosse. Ed è impossibile che ora perchè ci sono gli Italiani, le cose vadano altrimenti. »

Era la sua logica — una logica punto progressista — e meno radicale. — Lo speziale, ch'è rosso, la direbbe — una logica *consorte*. — Al momento di salire in *vagon* la bambina si mise a strillare, il bimbo a chiedere del pane. Il povero signor Antonio imponeva maestosamente silenzio all'uno e all'altra — ma la dignità autoritaria dell'accento e il sussiego prefettizio del volto stonavano così bizzarramente coll'insieme di quel quadretto di genere, che il carabiniere della stazione nel fare il saluto militare non potè trattenere un sorriso che pure era pieno di melanconia. — Nulla di più burlesco di questa scena — ma nulla di più triste di questo suo carattere comico. Povero signor Antonio! Fare così un viaggio di tre giorni, lesinando il pane e il prosciutto a sè stesso per non doverlo lesinare ai figliuoli — con la prospettiva di un accasamento in un paese ove non conosce un cane, ove non avrà neppure il sollievo di accettare

qualche pranzo domenicale dalle notabilità del sito per non *compromettere la sua posizione con questi e il suo avvenire con quegli altri....* come mi diceva in uno sfogo di tristezza — e in tanta miseria mantenere il decoro della carica — frase spietata più della stessa miseria, che significa una serie di privazioni, di umiliazioni, di abnegazioni di tutti i giorni, di tutte le ore.... — piccole.... ignorate, ma crudeli nella loro insistenza. — Ora moltiplichi questa scena di un sì spietato realismo per 120 scene analoghe — questa miseria per 120 miserie congeneri e capirà che ho ragione di non volerci pensare. — *Oh! Italia! Italia!* sclamava con enfasi tragica il signor Agapiti (che ha fatto la sua retorica e se ne ricorda) recapitolando la sua Odissea. Era una esclamazione in bocca sua di un comico.... irresistibile che mi fece ridere — ma mi lasciò poi assai pensierosa.

Vede bene che se non voglio parlare di politica, non ho poi tutti i torti.

*
* *

Ma a proposito, prima di escirne, una domanda. — E il nuovo Prefetto? Ne ho veduto il ritratto sulla Illustrazione. — Ha una fisonomia espressiva — Ebbene che ha fatto? che fa?

— Tace — il silenzio è pel momento la sua politica e la sua diplomazia. Hanno parlato troppo di lui e per lui.... vuol compensare. — Ci aspettavamo un proclama.... niente. — Presiedette il Consiglio provinciale scolastico — in silenzio; aperse la sessione del Consiglio provinciale.... sempre in silenzio.... appena se mormorò con aria distratta le parole strettamente necessarie al cerimoniale. — Pare che stia studiando l'applicazione di quel proverbio arabo: *La*

parola è d'argento, il silenzio d' oro. — Vuol parlare solo quando sarà sicuro d'essere ascoltato. Cammina con circospezione sopra un terreno sdrucciolevole. — Si direbbe che la sua *crosta* gli scotta le piante — vorrebbe forse *romperla*, per camminare più spedito (1) — ma sente ch' è dura e resistente — più che non credesse. Intanto per non mettere il piede in fallo, non muove un passo. — Aspetta e tace.

Gli dà noia la sua fama di astuzia che lo imbarazza — perchè sente in ogni colloquio, che il suo interlocutore sta in guardia contro di lui. — Se è espansivo, vuol lusingare; se sta sul sussiego, vuole imporre; se parla, s'indaga al di là delle sue parole il pensiero occulto; se tace, si studia il suo silenzio.

C'è forse un po' di vero in tutto ciò — ma questa reputazione non gliel' ho fatta io — la portò con sè nel suo bagaglio — è la fodera del suo uniforme da Prefetto. — Come spogliarsene? *Cela tient à la peau* — come dice dei suoi diamanti la Silvania della *Princesse Georges.*

L' ho veduto jersera alla *Dolores.* — Pareva distratto, — preoccupato.

— Vedi — mi disse un mio amico *consorte* — quell' uomo là farebbe un bel regalo a Nicotera se ritardasse a Milano l'onore della sua visita. Non è molto facile per un Prefetto così taciturno ricevere un ministro così loquace.

25 maggio.

---

(1) Ora crede di esservi riescito — di averla proprio *rotta.* — Vedremo.

XXIV.

ALTRI TEMPI — ALTRI PAESI.

Il sole di Legnano. — Eloquenza *araucana*. — Il *Dio ignoto*. — Attilio Katriel. — Il cavallo del prof. Mantegazza. — Scaramuzza. Abd-Ul-Azzis.

Comincio con una novità splendida e lieta — il sole — questo sole scapestrato, il quale come un marito discolo, dopo aver abbandonato per lungo tempo il tetto coniugale in cerca di capricciosi amori, e di bollenti passioni, torna poi, stanco e deluso, a riposarsi nella pace domestica, nell'affetto sereno e fido dell'antica e casta sua sposa — l'Italia.

E il sole è venuto in tempo a indorare le guglie del nostro Duomo — a dare sfondo e distacco ai suoi meravigliosi ricami marmorei — a riflettersi gaiamente nei vetri della nostra Galleria, — a ripercuotersi festosamente sulle cime dei nostri monumenti, sui comignoli delle nostre case — a dar risalto, col talento del primo di tutti i paesisti del mondo, alle varie gradazioni di verdi, che sono la poesia dei nostri Giardini pubblici — a baciare colla voluttà di un amante le belle donnine che brulicano, scivolano,

guizzano, succinte e snelle, per le nostre vie, dando fascino, riflesso, accento alle pieghe flessuose, ai colori armonici, al fruscìo gentile delle loro vesti, e trasparenze insolite alle loro guancie, e lampeggìo più caldo ai loro occhi, e contrasti artistici d'ombreggiamenti e di raggi a tutti i molli contorni delle loro personcine.

Il sole è venuto a ravvivare, a rallegrare tutto; a popolare di movimento, di gajezza le nostre contrade; a dare alla nostra Milano quel suo carattere originale tra l'operoso e il festoso, tra l'affaccendato e il gaudente; a rendere più sana, più rubiconda, più paffuta quella sua fisonomia, tutta ilare e contenta, in cui si riflettono la compiacenza un po'orgogliosetta e l'epicureismo intelligente di chi si è conquistata la propria agiatezza, e se l'assapora a piccoli sorsi con le raffinatezze di un artista — godendosela senza risparmio — quell'insieme indefinito ch'esercita lo stesso fascino sugli Italiani di tutte le provincie e sugli stranieri di tutti i paesi, e si riassume nella stessa esclamazione: Come si vive bene a Milano!

E il sole è venuto in buon punto a fare gli onori della nostra città a quella folla che la scorsa domenica affluiva qui a creare con sè stessa, e a sè stessa quello spettacolo cui credeva in buona fede di venir ad assistere — e a farli da pari suo, da gran signore, che sparge a piene mani l'oro fiammante dei suoi scrigni a chi glie ne chiede.

Ho in mente che la commemorazione di Legnano, fosse anche per lui una festa domestica, tanto si è prodigato a far le parti di tutti — anche di quelli che si eran dimenticati la propria.

Fu lui che s'incaricò di preparare agli ospiti uno splendido ricevimento alla stazione, un ricevimento senza discorsi, ma pieno di splendori — fu lui che li

accompagnò dovunque — che rimise a nuovo le bandiere vecchie, e le fe' parere stendardi scintillanti di gloria — fu lui che ripercuotendosi sui colori delle bandiere nuove li fe' brillare di tutta la loro luce — fu lui infine che entrando da padrone di casa nel vasto salone durante quel banchetto così rumoroso, e così dietetico, rese col folgorio di un suo raggio il saluto d'onore più splendido e più meritato al ritratto di quell'eroico soldato italiano sulla cui fronte, sudata e annerita dalla polvere, si ricordava di aver deposto nei giorni delle grosse battaglie, con un altro suo raggio, l'aureola della gloria — di quell'eroico soldato che certi eroi della garula rettorica volevano mettere alla porta perchè la sua imagine non li facesse parere più nani del vero.

Senza il sole che vestì a festa Milano, si sarebbe fatta la gran brutta figura.

Forse anzi in qualche momento — a Legnano, per esempio — si spese, si prodigò troppo: a forza d'indorare gli ospiti aveva cominciato ad abbrustolirli e a far loro sentire che i suoi baci, questa volta troppo ospitali, scottano troppo.

Del che si è accorto benissimo il nostro Sindaco, il quale ad un certo punto sul piazzale di Legnano, — mentre il Maineri, con quella sua figura da apostolo, pallido, smunto, grondante di sudore, con voce cupa e profonda, con quella sua cantilena da predicatore, tagliando l'aria coi gesti lunghi, larghi, un po' prolissi come i suoi periodi, declamava il suo secondo discorso — da quell'uomo pratico ch'egli è, trovò modo di rannicchiarsi in un cantuccio fresco ed ombroso, ove non lo raggiungevano nè i raggi del sole, nè i periodi dell'oratore, lasciando i suoi poveri ospiti alle prese con questi e con quelli.

Del resto domenica all'Arena, la mattina, folla, in-

gombro, confusione, discorsi.... e sole: più tardi al salone folla, confusione, ingombro, brindisi.... e sole: poi di nuovo all'Arena, folla, ingombro, confusione, e fischj — fischj alla goffa profanazione del Carroccio, e a chi l'ha tollerata proprio nel giorno che ne ricordava la gloria. — Lunedì a Legnano polvere, folla, confusione, discorsi.... e sole.

La rettorica fu esaurita in tutte le sue figure, sotto tutte le forme, dalla più alta alla più fantastica, — dalla più enfatica alla più dimessa — dalla più seria alla più burlona — rettorica stampata, strillata, declamata, parlata — rettorica *gratis*, rettorica a un soldo, rettorica di lusso — ce n'era per tutte le borse, per tutte le condizioni, per tutti i gusti — come allo stabilimento Bocconi.

Fu un'orgia di ciarle che imperversò per due giorni. — Ora tutto è finito — e non ci resta che una compiacenza: la sicurezza che il tema è esaurito per cento anni. — È proprio il caso di dire: *Après moi le déluge.*

Speriamo però che il martirio inflitto ai genitori resti nelle memorie delle famiglie — e insegni ai nostri figli e nipoti a commemorare meglio e a discorrere meno.

Speriamo che in cento anni l'Italia impari ad essere meno *araucana* nella sua eloquenza.

*
* *

— *Araucana!!* — Dottore, parla arabo?

— No, mia bella lettrice. Fra un mese Ella saprà in che consista la eloquenza *araucana*, non solo perchè l'avrà studiata ne'resoconti e nelle pubblicazioni delle feste commemorative Italiane — ma perchè avrà letto un bel libro di un suo autore favorito —

il prof. Mantegazza — libro che sarà pubblicato a giorni e di cui ho avuto sott'occhio le prove di stampa.

— Ah! si — *il Dio ignoto* — me lo hanno annunziato. — Parliamone. — Ma prima mi spieghi in che consista la eloquenza *araucana.*

— In quel libro Ella troverà che due *buoni oratori araucani* ci misero un quarto d'ora a ricambiarsi il saluto — perchè l'oratore destinato a portarlo pel primo aveva detto tre *razones*, e di ogni *razon* nè aveva fatto dieci — per cui quello che lo doveva ricambiare si sarebbe creduto disonorato se nella sua risposta non avesse anch'egli trovato le sue tre *razones* e non le avesse sminuzzate a sua volta in dieci per ciascheduna.

E Mantegazza le spiega il mistero e le insegna il segreto di questa eloquenza.

« Il primo oratore aveva domandato come si stava di salute, come c'era andato il viaggio, perchè nei campi deserti succedon sempre disgrazie. Queste erano tre frasi, cioè tre *razones;* ma i grandi oratori araucani devono ripetere ogni frase più volte, mutando posto alle parole, mettendo prima quelle che stavano dopo, cambiando l'attivo in passivo, ecc.: e maggiore è il numero delle *razones* e più vien stimato l'oraratore, il quale poi deve terminare il discorso con un *oooooon* stentoreo, che si prolunga senza tener fiato fino a soffocarne. »

È la eloquenza dei Ranqueles; — ma non le pare, mia gentile lettrice, che in Italia la si conosca e la si pratichi da un pezzo, anche prima di aver letto il libro del Mantegazza?

— Lei calunnia il suo paese, Dottore!

— Lo dice perchè non è stata a Legnano.

— Parliamo del *Dio ignoto.* — Che cosa è il *Dio gnoto?*

— Mi dica il vero, non lo sente mai fremere, agitarsi, crescere, turbinare in sè stessa? Non le si rivela mai, già fatto adulto e tirannico, nelle irrequietezze dell'anima sua, nelle melanconie della sua fantasia, in quel *certo che* da cui è resa o gaja o triste senza una causa senza, un motivo — che il suo medico chiama *nevrosi* — e il suo cuoco *inappetenza?* Ebbene — quello è il *Dio ignoto.* Per le donne è quasi sempre l'amore, — per gli uomini quasi sempre l'ambizione — ambizione di ricchezze, di potenza, di fama.

I protágonisti del dottor Mantegazza sono due amici, che hanno compito appena gli studj universitarj — e si affannano a cercare, a rintracciare il Dio ignoto che li agita.

L'uno è *idealista* — l'altro è *materialista.* Il primo cerca vicino a sè — perchè il suo *Dio ignoto* è casalingo e modesto — esso racchiude nella famiglia il suo mondo — fa della stanzetta nuziale, casta e pudica, il suo altare — le cui gioje serene gli bastano — la cui quiete, un po'monotona ma dolce nella sua mitezza, lo consola. — Beato lui! — Sarà pago presto. — E difatti egli trova ciò che cerca — la sua fanciulla, la sua casetta, — si forma la sua famigliuola, si raccoglie in essa e con essa, vivono l'uno per l'altro. — È un *Dio ignoto* un po'linfatico, ma in compenso così buono... Come si fa a non adorarlo?

L'altro amico — il *materialista* — ha bisogno di un orizzonte più vasto — la casetta romita e quieta non ha attrattive per lui — i confini della patria lo soffocano. — Va in America — il paese delle vergini selve e del *Tamanny Ring* — ove il mestiere è una scienza e la *reclame* una forza — il paese donde ci viene, caldo delle sue emozioni, il prof. Mantegazza.

Il *Dio ignoto* ch' è salito a bordo col viaggiatore, e con lui ha varcato l' Oceano, gli appare sotto

la incarnazione dell'*amore*. — Lo ha trovato — è lui. — Ama Dolores, la figlia del negoziante di Buenos Ayres, presso cui si è accasato — e n'è riamato — ma la giovinetta muore — egli ne soffre grandemente — il *Dio* torna *ignoto* — e torna ad agitarlo. — Il colonnello Mansilla parte per Leubucò, con una missione verso il terribile *cacique* Mariano, il capo temuto di una delle tribù *ranquiline* — tribù indiane mezzo selvaggie — in cui gli uomini scannano le cavalle grasse per mangiarne le carni crude, e beverne il sangue dalle vene recise e frementi, « in cui le donne sono colore del fango, hanno il volto del colore del bronzo lucente, dipinto di carminio sulle guancie e sul mento, treccie lunghe, grosse e d'un nero impossibile a superarsi, denti bianchissimi, corti, eguali, mani e piedi piccoli, corpo flessuoso e tenace, » tribù delle quali il brillante colonnello ha l'incarico di assicurarsi la pericolosa e infida alleanza.

La descrizione di quel viaggio, di quei costumi così strani, così nuovi, fatta senza nessuna forma letteraria, ma con la evidenza della semplicità, è la parte più originale e più amena del libro. Essa mi fa credere che il *Dio ignoto* del professor Mantegazza sia la popolarità di De Amicis.

E in una caccia al *jaguar* data in onore dell'ambasciata dal *cacique* Mariano che Attilio riesce ad uccidere il *jaguar*, suscitando la gelosia di Tupultue, e l'amore del pari furente di Katriel, la figlia del *cacique* — che lo salva dalle cospirazioni della intera tribù e dall'odio del padre — che per tre anni consecutivi lo visita notturna e fremebonda nel suo *toldo*, sedendo sul suo letto, innondando, come scrive Mantegazza, il suo volto, il suo capo, le sue mani, tutto il suo corpo di baci che parevano morsi...

— Ehi, Dottore...

— ... Invano! Fu solo dopo tre anni, in una notte di estate, in cui il temporale rumoreggiava nella *pampa* che... Attilio fu di Katriel, — il che prova che in tutti i paesi del mondo, i temporali... Sicuro!

Il dì dopo la chiese in isposa e la ottenne.

E allora il *Dio ignoto* cambiò la sua incarnazione. Non fu più l'amore — fu l'ambizione della potenza... — Attilio si mette in mente di fare una grande confederazione di quelle tribù — e di crearsene il capo...

Ma non vo' rendere conto del libro. Il soggetto ormai lo conosce. Lo attenda al varco — scriva ad Ottino di mandarglielo appena esce. — È un libro, gliel'assicuro, che si legge tutto di un fiato. — I bozzetti indiani vi sono dipinti con molta forza di colore — le scene d'amore di Katriel nel *toldo* di Attilio sono piene di voluttà — Insomma lo legga. — Ne riparleremo assieme.

Curioso uomo il Mantegazza: — non si crede allo scienziato — non si ama lo scrittore — ma si vendono i suoi libri — si leggono — e si citano. — Si ride dei suoi precetti igienici — ma si seguono; — si celia sul suo materialismo, — ma c'*impressiona*.

— E l'amore, l'amore che Mantegazza studia con tanta cura di scienziato, è desso diverso fra i Ranqueles, nella sua natura nelle sue manifestazioni?

— L'amore ai poli, al tropico, fra i Ranqueles e in Europa è sempre l'amore — solo che, secondo Mantegazza, presso i Ranqueles, si fa con meno ipocrisia che fra noi.

« La fanciulla è libera dei suoi gusti, e chi ha avuto la fortuna di piacerle, può di notte visitarla nel suo *toldo*, senza che alcuno vi trovi a ridire. Far questa visita d'amore si chiama *cancanear*, e *cancàn* vuol dire seduzione. Mansilla mi domanda qual rapporto strano può esistere tra questa pa-

rola araucana e il *cancan* dei francesi: io rido e non gli so rispondere. Sarà anche questo un ricorso storico di Vico?

Qui la fanciulla è libera, la moglie è schiava, non può far cosa alcuna senza espressa licenza del marito, e questi ha sopra di lei diritto di vita e di morte. Il matrimonio si fa in tre diversi modi,

Il primo modo è quello di unirsi col consenso dei genitori e per amore dei due sposi. Si paga però sempre dal marito una dote ai genitori della fanciulla. Il secondo consiste nel circondare il *toldo* della sposa con molti amici, che la rapiscono, col consenso però ed anche coll'aiuto dei genitori di lei. In questo caso si deve pagare una dote maggiore che nel primo caso. La dote poi cresce a dismisura, quando col terzo metodo si rapisce a forza la sposa, ma senza il consenso dei parenti di lei. Nella prima forma di matrimonio se la fanciulla, scontenta del marito, fugge a casa sua, non c'è alcun dovere di restituirla, nel secondo caso la fuggitiva deve essere consegnata allo sposo dagli stessi suoi parenti, nel terzo è libera la restituzione: può farsi come non farsi. I Ranqueles possono aver più mogli, ma di questo diritto non approfittano che i *caciques* e i *capitanejos*, perchè la poligamia costa caro. »

Un aneddoto su questo libro.... e ho finito! È una bizzarria curiosissima. — Ne indovini il prezzo?

— Davvero non saprei.

— Un prezzo Indiano. — Un cavallo.

— Come?

— Ecco il come. — Il celebre professore era in villa — gli abbisognava un cavallo da sella per uno di quegli esercizi ginnastici che preferisce. — Ottino gli chiese un libro. — Almanacco, racconto, scienza, igiene, letteratura.... ciò che volesse — purchè porti in testa il suo nome. — « Sta bene; vi farò il libro; ma ad un patto: che mi comperiate un cavallo, e me lo manteniate.... — Per quanto tempo? — Dalla prima all'ultima pagina del libro. »

Ecco la proposta — ecco il contratto. — Questione di colorito locale. Da questo contratto scaturì poi la più comica corrispondenza fra l'autore e l'editore.

« Caro Ottino. — Mi mancano ancora cento pagine e mi scarseggia l'avena. — Provvedete.

« Eccovi il capitolo della caccia..... — ma ho dovuto sospenderlo a mezzo — la sella è sdruscita e va riparata. »

« Professore distintissimo. — Le mando le bozze del Capitolo X. È ardente, affascinante — ma bisognerebbe velare un po' *quelle caste e dure carni di bronzo* della fervida Katriel. Sa bene! dopo ciò che mi è successo.... Badi! se la puledra è un po' riscaldata, la metta a mezza razione... ecc. (1). »

— Curiosa davvero!

* * *

— È stato lei, Dottore, alla Esposizione Dantesca del prof. Scaramuzza?

— Si figuri.

— E che vi ha trovato d'originale?

— Prima di tutto e più di tutto lo Scaramuzza. — È un tipo curioso! — Un vecchietto tutto nervi e tutto foco, con due occhietti penetranti, acuti, di acciajo. Ha una faccia tra l'ascetico e l'apocalittico. — Fu mistico — ora è spiritista. — Crede agli spiriti, ma ci crede sul serio — e ne parla come di una cosa di cui i matti soltanto possono sconoscere la realtà. È sicuro che Ariosto gli dettò lui stesso le ottave di un poema che egli ha pubblicato — e ve lo racconta con la stessa sicurezza con cui un altro autore vi cita il nome del suo editore. — « Sa bene — io non so

(1) A scanso d'equivoci la natura del contratto è americanamente vera o almeno verosimile. La corrispondenza è di fantasia.

far versi. » — « Ma come? il suo poema....? » — « Lo ha fatto lui. » — « Chi lui? » — « Diamine! Lodovico... » — « Ariosto? » — « Ariosto appunto » — « E la sua commedia? » — « Ah, quella lì me l'ha dettata Goldoni » — e ve lo dice con aria semplice e naturale, come se raccontasse il fatto più comune e quotidiano della vita.

— Voi fate un trabalzo, e lo guardate in faccia. — Esso non si turba affatto. — Goldoni... Carlo Goldoni? chiedete esterrefatto. — Diavolo! Di Goldoni non ce n'è che uno. — Cioè.... ci è stato. — Ah! sì, per lei, ma per me c'è sempre. Sono con lui nei migliori rapporti. Gli parlo quando voglio. — Bel comodo! — Vuole che la metta in relazione con lui? — Grazie! troppo onore! — Lei non ci crede? — Proprio no. — Ha torto. — E la sua commedia fu mai recitata? — Sì.... ed è caduta. I pubblici sono come lei; non ci credono. E poi dopo l'affare Barti.... sa bene. — E che pensa Goldoni della scuola moderna, di Dumas figlio, di Paolo Ferrari? — Non gliel'ho mai chiesto. — Perchè? — Capisce bene.... per educazione.... per riguardo. — Ah! è naturale.

Ebbene quest'uomo che ha di sì forti chiaroveggenze, non contento della sua intimità con Goldoni, della sua dimestichezza con Ariosto, si è messo anche in rapporto con Papà Dante.

— Mercè lo spiritismo?

— No, mercè un conduttore magnetico-elettrico più sicuro — mercè la fantasia. Ha convissuto con lui dì e notte per anni ed anni, ne ha avute confidenze d'artista, rivelazioni d'uomo, espansioni d'amico — e in quella intimità di tutti i giorni e di tutte le ore ha ideato a sua volta il proprio poema d'illustrazioni.

Sono 243 tavole in cui sono illustrati tutti i punti

più poetici, più fantastici, più filosofici della trilogia Dantesca — sono illustrazioni a penna che vincono nell'arte squisita delle ombreggiature, nella finitezza dei chiaroscuri, le delicatezze del più insigne bulino. Qua e là qualche menda nel disegno — ma il carattere, il pensiero è indovinato con meravigliosa intuizione — e reso con robusta efficacia. — La fantasia d'artista con tutte le sue audacie e i suoi slanci, e la pazienza di un cenobita con tutte le sue minaccie e i suoi raffinamenti — tutta la mente di un artista, tutta la vita di un uomo.

Vada a vederla, mia bella lettrice.

*
* *

— Iersera c'era grande allegria alla nostra Borsa. E sa lei perchè il banchiere B si stropicciasse più dell'usato le mani, e il banchiere P portasse più alta la testa? Gliela dò in mille.

Perchè hanno detronizzato il Sultano.

— Oh! che ci aveva fatto il molle e strano Abd-Ul-Azzis a quei nostri due amici?

— Non è del resto spettacolo nuovo per la Turchia — ma un tempo lo si metteva in iscena più.... coreograficamente. C'era una marcia dei giannizzeri — una scena di rivolta — il Serraglio in orgasmo — le sultane in convulsione — gli eunuchi in moto — turbanti e scimitarre all'aria e quadro finale con analogo strangolamento. — Adesso le cose si fanno all'Europea. — Un bel giorno si manda un dispaccio firmato dal Gran-Visir: Il Sultano non è più Sultano per volontà del popolo. — Si destituisce un Sultano come un sotto-prefetto. — Ha mai saputo lei che ci sia *un popolo* turco? — Io no. — Che ci fosse una Turchia lo si sapeva dalla fatica che si faceva a per-

suadersene. — Hanno imparato da noi. — Quando ci fa comodo, si tira in ballo il popolo. Il popolo che vuole..... il popolo che ha voluto.... il popolo che comanda. E il popolo è il primo a credervi e a festeggiare l'adempimento della volontà, che non ha avuto, le vittorie che gli attribuiscono e a forza di festeggiarsi, crede proprio di esser lui l'eroe della festa: — e se la prolunga per tre giorni — per illudersi meglio.

Abd-Ul-Azzis era pazzo — un pazzo glorioso — spendeva tesori per capricci fanciulleschi, e per paure istintive. — Ma nessuno osava rifiutarglieli.... perchè regnava — preferirono detronizzarlo in silenzio. — Faccian loro. — Murad V varrà meglio? — Nessuno s' incarica di saperlo. Ma la popolazione di Costantinopoli, per risparmiare la fatica d'indagarlo, prende il partito di crederlo... sulla parola del Gran Visir. — Il Sultano detronizzato, l'hanno chiuso nel vecchio serraglio. — Se non fosse proprio il vecchio..... sarebbe uomo da consolarsene.

Sono curioso di vedere che si farà in Turchia dei principi detronizzati! — Un tempo se ne faceva tragicamente dei cadaveri — adesso si è capaci di spingere il praticismo sino a farne dei guardiani del serraglio (1).

Il vecchio malato ha preso un cordiale che gli prolungherà l'agonia — ma di quanto?

Ecco uno studio che non mi riguarda — non sono uno specialista per quelle malattie. — Alla peggio, se occorrerà, fra un pajo di mesi faranno detronizzare Murad V (2).

(1) Si son tenuti alla scuola antica.
Il sultano detronizzato lo hanno.... suicidato. La crudeltà antica.... di nuovo non c'è che le inorpellature della epidemia moderna.

(2) E fu proprio così.

Murad! è un bel nome per una tragedia ottomana. — Che si avesse da intitolare: *L'ultimo dei Sultani?*

Il solo che sarà malcontento di questa rivoluzione di palazzo sarà il nostro Ministro degli esteri. — Sono capaci di chiedergliene informazioni alla Camera — e ciò lo fa sudar freddo. — Povero Melegari — non ha *il dono della parola*, come mi diceva un zoologo, suo amico.

***

Iersera, non si parlava che di questo, nei teatri, nei club, al caffè.

Filippi, che ha un santo orrore della politica — persino Filippi disse il suo motto sull'argomento: *I sofà hanno detronizzato il divano e hanno fatto bene — servono meglio.*

Il motto parve atroce, ma, buono o cattivo, lo riproduco perchè non ne ho di migliori — e non vo' congedarmi da lei, mia bella lettrice, senza aver trovato o preso a prestito (come il Folchetto del *Fanfulla*) *le mot de la fin*, che è il tormento delle sue settimane di corrispondente.

31 maggio.

XXV.

SETTIMANA TURCA.

L'Oriente. — 29 maggio 1153. — 29 maggio 1876. — Abd-ul-Aziz. Povero Murad. — Notte Orientale. — Storia turca.

Abbiamo attraversato una settimana turca. Se non le vengo davanti in turbante, mia gentile lettrice — gli è perchè avrei temuto di essere accolto da una delle sue argentine risate — ma il turbante l'ho a casa — e lo porto maestosamente, come un vero Turco, nei giorni di lavoro, quando nelle colonne del mio giornale ordinario, faccio da pilastro alla Porta perchè non cada.

Lo ha detto la *Ragione* — che deve saperlo di certa scienza — essa che ha brandito *le sabre de son père* — e ha sollevato il grido di guerra: *Fuori il Turco dall' Europa.*

L'Oriente in questa settimana ha invaso l'Occidente. — Non è la invasione di Maometto II che spingendo il suo focoso cavallo entro la grande Chiesa di Santa Sofia, e toccando col dito insanguinato il pilastro del maggior altare, pronunciò ad alta voce la

formula del Corano: *Non vi è altro Dio che Dio — e Maometto è il suo profeta.*

Questo è accaduto il 29 maggio 1453. — Sono passati quattro secoli, e adesso i discendenti di Maometto si uccidono l'un l'altro per ottenere da questa o quella potenza Europea, il diritto di restare, a dispetto della *Ragione,* rannicchiati e piccini, in un angolo di quell'Europa che percorsero da trionfatori.

L'Oriente ha invaso l'Occidente — ma lo ha invaso di ciarle, di telegrammi, di note, di contronote, di previsioni, di pronostici, di timori, — e invece di destare i grandi echi delle vôlte di Santa Sofia col galoppo degli irrompenti cavalli, si è contentato di suscitare quello, melanconico e prosaico, dei rialzi e dei ribassi dalle volte scure e basse delle nostre Borse.

Tutto vi fu quotato — dalla scimitarra di Osmano che Murad V deve cingere un giorno o l'altro nella grande moschea di Costantinopoli (1), al bagno di alabastro in cui il sonnolento, inerte e lascivo Abd-ul-Aziz esalò la stanca e inerte sua anima, assieme al sangue scolorito e sfibrato.

Si è suicidato — come dicono le notizie ufficiali — o lo hanno.... suicidato, come si suppone da tutti?

Che importa il saperlo? Si crederà o non si crederà al suicidio, secondo il tornaconto delle influenze, o i sottintesi della diplomazia (2). — Forse oggi stesso Abd-ul-Aziz, nel paradiso di Maometto col capo mollemente rovesciato sugli omeri candidi e rotondi di una Urì, non se ne rende conto neppur lui a sè medesimo, e non desidera di meglio che d'ignorarlo.

Che sarebbe rimasto a fare quaggiù?

Continuare in quel mutismo fatalista, mercè cui l'apatia assume le apparenze della fierezza — e nel quale

(1) Il pover'uomo non l'ha cinta mai.
(2) Il tornaconto impone di credervi.

si era racchiuso sino dal primo momento della impostagli abdicazione.

Tacere per tacere — meglio tacere in una tomba che in un palazzo. — Un Sultano che non è più Sultano, non è altro che uno di quei turchi da bottega di tabaccaio destinati ad essere emblemi del fumo — o uno di quei turchi di cartone con cui nelle nostre ville si tengono aperte le porte. — È vero che anche Murad V, ch'è pure un vero Sultano regnante, non serve ad altro che a tenere aperta la Porta — e lo si torrà via il giorno in cui la Russia riescirà a chiuderla sul naso dell'Inghilterra o viceversa!

Per quella natura effeminata e molle del Sultano defunto, regnare e vivere non era che godere — il giorno in cui il godimento cessava col regno, tramontava la ragione di vivere.

Abd-ul-Aziz — che nel colmo della potenza aveva l'aria d'un uomo immensamente annoiato — il cui torpore profondo e svogliato non poteva essere vinto da tutte le lusinghe delle 712 schiave del suo harem; — Abd-ul-Aziz, per cui il ragionare era fatica impossibile, e a cui furono sempre sentimenti ignoti l'entusiasmo e la simpatia — che, racchiuso nel circolo segnato attorno a lui dal suo egoismo, crebbe nella idea che il mondo fosse creato unicamente per lui, che i beni, la libertà, la vita dei suoi sudditi gli appartenessero come roba sua — che si credeva in buona fede l'*ombra di Dio,* e come tale non udì mai, nè avrebbe mai tollerato una rimostranza per quanto sommessa, una osservazione per quanto umile, sulle sue stravaganze, sulle sue passioni, sulle sue follie, sui suo chioschi vuoti, sui suoi palazzi disabitati, sulle sue sontuose moschee, sulle sue inerti corazzate; — Abd-ul-Aziz che doveva egli fare, come poteva vivere nel deserto e silenzioso palazzo di Tcheragan, fra quei lunghi e

muti chiostri di marmo, in quel Palazzo di cui egli stesso ordinò a Parigi lo splendido ammobigliamento, di cui disegnò con la sua bianca e molle mano le mille bizzarre e fantastiche meraviglie — e che pure gl' ispirava così presaga ripugnanza dal giorno in cui, visitandolo per la prima volta, incespicò e cadde — sinistro augurio che il caso ha compito?

Altro non gli restava che morire. Si può vivere Principe spodestato — e vivere. — Non si può essere Sultano detronizzato.

Ha ragione il detto mussulmano: Non ci ponno essere due Califfi viventi — ed è stata saggia precauzione, radicata nelle civili abitudini ottomane, quella di strangolare gli otto Sultani che prima del povero Abdul furono detronizzati.

E se è vero che due eunuchi neri gli si sono presentati un mattino e piegando a terra il ginocchio, gli hanno significato l' ordine avuto di aiutarlo.... a morire, è certo che egli si sarà contentato di chinare il capo, con quello stesso gesto con cui nominava o destituiva i ministri — e avrà lasciato fare — annoiandosi anche in quell' ultimo istante.

***

Abd-ul-Aziz morì come visse — da vero turco — all' orientale — morì odiando e disprezzando questa vecchia Europa, a cui ha dovuto più d' ogni altro Sultano prodigare sorrisi e saluti, ma che detestava da quel buon turco ch'egli era, coll'intimo presentimento che i quattro medici Europei da cui era circondato il letto dei suoi sonni voluttuosi, che stavano e stanno tuttóra lì immobili, e minacciosi come quattro sentinelle, in ogni cordiale che gli offrivano, in ogni decozione che gli preparavano, in ogni medicina che

gli ammanivano — gli propinassero a goccie, a goccie, il lento veleno che gli consumava le fibre.

« È singolare capriccio della sorte — esclama Arminio Vambery, viaggiatore illustre ed orientalista insigne, nel suo libro *L' Islam nel XIX secolo* — è singolare capriccio della sorte che precisamente Abd-ul-Aziz — il Sultano che mai fu ammiratore dell' Europa, che mai tenne o volle tener conto della coltura occidentale — sia il primo sovrano della Casa di Osman, anzi il primo Signore de' Credenti, che abbia reso una visita di amicizia e cortesia alle Corti europee. Ben posso immaginarmi di quanta eloquenza abbia dovuto far uso il suo ministro Fuad, che lo accompagnava; per vincere l' indolenza, la ripugnanza e l' indifferentismo del suo eccelso signore.

« Abd-ul-Aziz dovette assistere, a fianco dell'imperatrice Eugenia, all' apertura solenne dell' Esposizione di Parigi: dovette, rappresentando la parte del *Gran Turco,* ricevere le cortesie di una quantità di gente e pagarle con un benigno sorriso; dovette subìre un numero infinito di congratulazioni, di visite ufficiali e di deputazioni umanitarie; dovette ammettere alla sua presenza — a Vienna, a Londra, a Parigi — una schiera interminabile di infedeli in abito a coda di rondine, come i Turchi chiamano per ischerno il nostro *frac.*

« Ah! qual orribile tormento per questo turco puro sangue! — E come ben si comprende, perchè nel ritornarsene dall' Europa Abd-ul-Aziz, giunto a Pest per il Danubio, non abbia voluto scendere neppure un momento a terra! I Giaurri ed il paese dei Giaurri gli erano divenuti oltremodo odiosi, e soltanto allorchè si offrì ai suoi sguardi la prima città turca piena d' immondizie e d' insetti, ei deve aver respirato liberamente ed essersi sentito lieto. Colà ove comin-

ciano le rovine e la decadenza, colà comincia l'Oriente; e colà soltanto l'eccelso Signore della Turchia sentiva di essere in casa sua. »

*
* *

Come le ho detto, mia gentile lettrice, la proclamazione di Murad V avvenne nello stesso giorno in cui quattrocento e ventitrè anni prima Maometto II creava, con la occupazione di Costantinopoli, l'Impero Ottomano. I giorni hanno dei curiosi destini, e le date delle misteriose ricorrenze. — Chi può mai scrutare gli uni e le altre! Che cosa volle dire il 29 maggio 1453 per l'Europa, la storia ce lo apprende. — Avrà per essa uno stesso valore il 29 maggio 1876?

L'avvenire ce lo dirà!

*
* *

Eppure in questo Turco così profondamente, così completamente Turco scorreva — chi lo penserebbe? — qualche filo di sangue europeo.

È un episodio assai coreografico.

Poco più di un secolo fa una bella creola della Martinica che apparteneva ad una delle più nobili ed antiche famiglie di quel paese, tornava in America, dopo aver compito in un collegio monacale di Nantes la sua educazione. Si chiamava *Aimée du Duc de Rivery* — aveva 18 anni — era bella come l'amore — l'avvenire le sorrideva — forse l'adorato oggetto dei suoi sospiri di vergine l'aspettava — essa sognava le caste dolcezze della famiglia, la serenità della vita domestica, i conforti prodigati al compagno della sua vita, la tenerezza ai figliuoli — e sognando guardava il mare che si stendeva tranquillo, immenso,

infinito, davanti al suo sguardo, e laggiù in fondo, l'orizzonte indeterminato che si confondeva col mare. — Quando la nave su cui veleggiava è assalita ad un tratto da un naviglio corsaro. — La bella creola è fatta prigioniera — è tratta ad Algeri — è venduta a caro prezzo al bey — che la invia in gradito presente al sultano Ab-dul-Ahmed.

Divenuta in breve per la sua abbagliante bellezza, la Dea dell' Harem, pel suo talento, il suo spirito la favorita del Sultano, del quale distraeva con la duplice seduzione dell' amore e della musica, in cui era destra, le noie orientali e di cui aveva vinto la lasciva volubilità — fu ben presto elevata al grado supremo di Sultana Validé (Sultana madre) dalla nascita di Mahmud, che fu il padre di Abd-ul-Medgid, e di Abd-ul-Aziz — e visse sino al 1816, felice, rispettata, amata, e godendo di tutte le prerogative del suo bel titolo di Sultana Validé che le dava il primo rango nell' impero dopo il Sultano.

Si è anzi preteso che vi fossero dei nodi di parentela fra il Sultano e la famiglia Bonaparte dal lato appunto di questo romantico episodio. Quando Abd-ul-Aziz fu a Parigi la voce vi era naturalmente divulgata più che mai. Era suprema arte di cortigiani il far sì che un raggio della *vera luce* (1) si ripercuotesse sulla famiglia Imperiale, e che da questa riverberasse su quella.

Furon fatte ricerche, e indagini negli Archivi — Napoleone III — che pure doveva sapere meglio di ogni altro la natura di quella *vera luce* — se ne occupò sul serio per qualche giorno — ma il conduttore elettrico di quel raggio non si è potuto trovare.

(1) Titolo che si dà ai Sultani.

* * *

— Strano paese! strani costumi! Non può credere, Dottore, quanto tutti questi particolari eccitino la mia curiosità. — Essi ci portano così completamente fuori del mondo reale, che si prova il senso di chi viaggia in pallone — pare di essere lontani un mondo dal proprio paese, un secolo dall'epoca propria. — Si diventa gli antenati di noi stessi.

Lei ch'è condannato a leggere i giornali, lei che avrà fatto raccolta per suo uso e consumo di questi particolari, me ne racconti.

Questo nuovo Sultano, per esempio, prigioniero fino all'altro giorno — oggi *ombra di Dio*, *vera luce del mondo*, è anch'esso, come la sua augusta nonna, di cui mi ha raccontato la coreografica storia, un personaggio da romanzo? — Vorrei vederlo — conoscerlo — averne il ritratto.

— Procurerò di esaudirla. Frugo nella mia memoria ch'è diventata in questi giorni un museo di cose orientali, una bottega da rigattiere, tutta piena di turbanti e di scimitarre, di vizir, di pascià, di softà, di ulema, fra cui brilla qualche uniforme rossa inglese e qualche dolmann cosacco.

Murad V ha 35 anni — ma dai 20 ai 60 è impossibile indovinare l'età di un turco. Hanno tutti una età di convenzione, pittorica, plastica, scenica, che dura immutabile una quarantina d'anni. — Ma ha già la salute logora dagli abusi della vita e dalla molle esistenza dell'Harem — ha la fibra floscia, e quella tinta d'indifferentismo apata e inerte, ch'è la caratteristica della sua razza.

Dicono che fisicamente somigli un po' al Principe di Galles, il più orientale, sotto tutti i rapporti, dei Principi ereditari occidentali.

Alto, slanciato, pallido, ha l'occhio chiaro, lo sguardo incerto e quasi vagante nel vuoto. — Ha la voce sottile, e argentina — parla francese correttamente ma lentamente — veste all' europea — calza i nostri stivalini — il che per un Turco è il più grande sagrifizio allo spirito dei tempi.... e alla logica degli avvenimenti. Cavalca come un Arabo — ma da buon Turco non ha ancora imparato a star ritto in piedi.

Finchè viveva suo padre, il Sultano Ab-dul-Medgid, il giovinetto Principe creditario viveva vita allegra e dissipata, ma di quella dissipazione europea tutta moto, frastuono, orgasmo, così contraria alla natura orientale.

Lo si vedeva attraversare i quartieri di Pera in una piccola carrozza scoperta, elegante e leggera, fatta a foggia di una conchiglia dorata e trascinata al galoppo da due focosi cavalli arabi che spesso guidava egli stesso; amava le escursioni campestri, le conversazioni loquaci e vivaci della colonia europea di Therapia e di Bujuch déré e gli intrighi galanti, circondati di mistero, con qualche bella pronipote di Elena greca, con cui avrebbe voluto fare la parte di Paride, a costo di recitare il duetto galante di Offembach; — si divertiva alle corse di cavalli, introdotte da Fuad-pascià — e alle regate Inglesi sull' orientalissimo Bosforo; — assiduo e generoso frequentatore del teatro Naum, dello spettacolo francese, del Circo, vagheggiava le cantanti Italiane, le *soubrettes* francesi, e le amazzoni cosmopolite.... con quell'entusiasmo pieno di fede e di devozione che potrebbe portare in questi primi misteri di nuovo culto un membro del club dell'avvenire.... — di ultima iscrizione però.

Questa vita opulenta e spensierata, un po'scucita, un po'scapigliata, un po'depravata, era pure un progresso della civiltà europea, e l'Europa si compia-

ceva di essere riescita a sostituire nel giovinetto destinato al trono di Costantinopoli, i vizi europei a quelli della sua razza. — Era una garanzia d'influenza avvenire, e il gran vizir Mohamet Kuprislì chiudeva un occhio sulle giovanili sregolatezze del Principe, e cercava di approfittare di queste sue tendenze europee per metterlo in rapporto con tutti i principi ed i Sovrani che venivano ad ammirare gli incanti veramente sublimi del poetico Bosforo. — Così il giovinetto Murad si trovò a contatto col sensualismo volteriano del Principe Napoleone, — col formalismo rigido e un po'pretenzioso del Duca di Cambridge, — colla vecchia e fredda giovinezza del Conte di Parigi, e del Duca di Chartres, — colla floscia solennità del Conte di Chambord, — colla ostentata paterna austerità del Re del Belgio — e tutto ciò senza uscire da Stambul, senza scostarsi dal Serraglio.

Non aveva ancora 20 anni quando suo padre morì — e gli succedette, fra le liete acclamazioni, e i creduli pronostici dell'Europa, il fratello, suo zio — il Sultano Abd-ul-Aziz.

Quale cambiamento di scena pel giovine Principe.

Nell'ultimo romanzo di Daudet — *Jack* — è raccontata la storia del povero Madou, il principe ereditario di Dahomey, il figlio prediletto del Gran Re Rack-Madou-Ghezó, uno dei più potenti Sovrani dei paesi dell'oro e dell'avorio — che dopo essere stato al GINNASIO MORONVAL *S. A. R. il principe ereditario di* DAHOMEY, accarezzato, festeggiato, adulato, vantato, mostrato, finì a scopare la scuola ove aveva regnato.

Quella fu presso a poco la sorte che fece al giovine Murad l'amore di suo zio. — Sorvegliato, sospettato, tenuto in disparte, quasi prigioniero in un Palazzo, lontano e deserto, condannato a non vedere il Sovrano che una volta sola all'anno nella cerimonia

religiosa più solenne dei musulmani, trascinato a Parigi nel seguito imperiale più come un ostaggio che come un Principe del sangue, Murad visse in una cupa e deserta solitudine per tutti i quindici anni del regno di Abd-ul-Aziz.

Fu invano che il povero Principe indirizzò nel 66 un *memorandum* all'Imperatore Napoleone, per mezzo di un uomo a lui devoto, poeta, filosofo, giornalista, Chenar-Effendi — fu invano che durante il soggiorno di Parigi rinnovò con lo stesso mezzo la supplica — fu invano che domandò una udienza all' Imperatore, e che infine con un ultimo biglietto gli chiese la grazia suprema di ammetterlo come sottotenente nell'armata francese.

Abd-ul-Aziz regnava, e il povero principe doveva rassegnarsi a restare principe. — Certo egli non prevedeva allora la strana rivincita del destino (1).

Abd-ul-Aziz — lo si sa — sino dal 1863 meditava di cambiare la legge di successione Ottomana per lasciare il trono a suo figlio Jussuff-Izzem Effendi, spogliandone il nipote — e come spesso accade, le tacite rivolte della sua coscienza mescolavano il timore all'odio ch'egli mostrava per colui di cui meditava la rovina.

E così Murad Effendi visse sino alla notte del 29 maggio, circondato d'odio e di solitudine, allontanato dai suoi amici, dai parenti, da tutti — in una specie di carcere ove appena se la Sultana Validé poteva qualche volta visitare l'infelice, ma pure a lei diletto nipote.

(1) La rivincita delle rivincite — le paure o i rimorsi della pazzia, le impotenze dell'ebetismo, la detronizzazione, l'oblio, tutto questo in pochi mesi! In pochi dì pazzo Murad tornò il pazzo Murad.

*
* *

Dicono che egli ignorasse la cospirazione di palazzo che si tramava nel suo nome intorno al Sultano, cospirazione le cui fila s'intrecciavano a Londra.

La notte era buja. — Pioveva a dirotto — il padiglione, ove alloggiava il principe Murad, era più muto e più tetro che mai — quando si udì il rumore insolito di una carrozza che arrivava a galoppo. — La carrozza si arresta — ne scende un uomo avvolto in un mantello — come in un gran ballo alla Scala. — Declina il suo nome. — È Hussein-Pascià — il ministro della guerra. — Egli, condotto da un giovine circasso devoto al Principe, entra nei suoi appartamenti. — Murad dormiva. — Si sveglia di soprassalto. — Hussein agitato, commosso, gli narra le vicende di quella notte — il Palazzo Imperiale circondato per terra e per mare — la decadenza di Abd-ul-Aziz proclamata dai ministri, acclamata dal popolo, consacrata dal Sceick-ul-Islam — infine la sua proclamazione a Sultano. — Non c'è un minuto da perdere. — Murad, trasognato, balza da letto — in un baleno è vestito. — Un caico a cinque paja di remi l'attendeva alla riva. — La pioggia imperversava — il mare rumoreggiava, livido e spumante — e una tempesta eguale si agitava certo nel cervello e nell'animo de'due notturni viaggiatori.

A grande forza di remi si arriva a Siskèdji-Ikelesti. — Saltano entrambi in una carrozza senza stemmi che li aspettava con lo sportello aperto. — Si sferzano i cavalli — si vola — si arriva alfine al Serraschierato. — Entrano nella grande sala di ricevimento, scintillante di luce. — Un primo rapidissimo sguardo scambiato con Rushdi-Pascià sgombra ogni angosciosa perplessità. — Tutti i ministri

attendono il Principe e dietro ad essi, generali, ufficiali, grandi funzionarj. — Murad si guarda attorno — si passa la mano sugli occhi. — Era il sogno delle sue notti di prigioniero in tutta la pompa e la evidenza della realtà.

E così Murad V, che otto anni prima ambiva le spalline di sottotenente francese, è proclamato Imperatore dell'Impero Ottomano.

* * *

La scena che aveva preceduto non era stata nè meno rapida nè meno *spettacolosa*.

La congiura era ordita da lunga mano. — Doveva scoppiare il martedì a mezzogiorno. — Una circostanza la precipitò. — Alla sera del lunedì, sull'imbrunire, il Sultano, che stava ad un balcone guardando il tramonto sul Bosforo, notò una imbarcazione di truppe che passava. — Per dove era essa diretta? Sentì una insolita curiosità saltellargli il cerebro. — Si scosse — e mandò a chiamare per saperlo il Ministro della guerra. — Venisse subito. — Abd-ul-Aziz non voleva aspettare.

Al ricevere l'affrettato messaggio, Hussein-Pascià impallidì, — si stimò perduto — credette che il piano fosse stato svelato o scoperto — e che il Sultano lo attendesse a Palazzo per chiedergli il regalo della sua testa. — Scialbo e tremante corse dal Gran Vizir. — Si tenne una breve seduta, piena di concitazione e di spavento. — Non restava che un partito: precipitare la catastrofe. — Tutto era già disposto. — Nel colmo della notte si confermano gli ordini — se ne affretta l'esecuzione. — Redif-Pascià prende il comando delle truppe che circondano il Palazzo. — Nessuno ne può uscire — fosse pure il Sultano stesso. — La consegna è formale. — Un colonnello sospetto di devo-

zione al Sultano è arrestato alla testa del suo reggimento dal luogotenente colonnello che ne assume il comando... Proprio come se si fosse a Parigi.

Frattanto si dormiva anche a Dolma-Baghtchè, la residenza di Abd-ul-Aziz. — Siamo nel colmo della notte: Il *Kislar-agà*, il primo eunuco, è destato da un impreveduto messaggio. Redif-Pascià che lo chiama. Oh! l'importuno! — Ma, avvezzo ai capricci i più strani, l'eunuco si rende al misterioso invito: — Annunziate al vostro Sovrano ch'egli è detronizzato, che Murad V fu proclamato al suo posto — e che S. Maestà gli ordina di ritirarsi al Serraglio di Cep Capou ove ha fissato la sua residenza. — Il povero eunuco strabilia — non capisce — si stropiccia gli occhi, — finisce col crederla una facezia, e rompe in uno scroscio di risa. — Ma Redif-Pascià glielo strozza in gola con una occhiata di fuoco. Quello sguardo è una rivelazione. Nessuno avrebbe osato guardarlo così, se il suo padrone regnasse! — Redif è nervoso, impaziente — il povero eunuco perplesso. — Diamine! non sono messaggi facili a portarsi. — Si può ben essere *mussiaibs* fin che si vuole, cioè *messaggero di conversazioni* — a cui compete il delicato incarico di portare dal *selamlek* all'*harem* le conversazioni del Sultano con le sue favorite, e le loro risposte, — ma questa è ben altra bisogna — il povero *Kislar-agà* ci perde il suo... turco. — Ma un'altra occhiata di Redif lo persuade.

Come accolse quella notizia nella sua stanza da letto il Sultano detronizzato? — Il povero eunuco non lo ha riferito a nessuno. — Fu uno stupore enorme — un furore tremendo — poi uno scoppio di collera rapido, impetuoso, violento. — Poi, dopo il primo impeto, quella molle natura si ripiegò sopra sè stessa. — Fu la disperazione dell'apatia che si manifestò in un silenzio pieno di orgoglio e di angoscia.

Da quel silenzio alla morte la transazione era diretta — il passo corto.

Quel silenzio fu l'atto più energico di quindici anni di regno.

*
* *

E così si chiuse il dramma di quella notte.

*
* *

Il Sultano è morto. — Viva il Sultano! — è il grido del popolo di Costantinopoli — è il grido dell'Europa intera.

Un egual grido salutò l' avvenimento al trono di colui di cui ora con eguale entusiasmo si saluta la decadenza e la morte.

Anche Abd-ul-Aziz usciva da quell'ombra, fitta di sospetti, in cui deve necessariamente svolgersi la vita dei fratelli del Sultano.

Anche allora in quel Principe ignoto e modesto, si acclamò alla giovine Turchia che si alzava robusta e vigorosa dal sepolcro ormai chiuso della vecchia Turchia, decrepita e marcia.

Anche allora tutta Europa applaudì al primo atto del nuovo Sultano che aveva sciolto l'antico Harem...

... Per formarsene uno di nuovo. — Riforma forse intelligente.... ma turca.... assai turca.

Da questo lato almeno pare proprio che le riforme di Murad V sieno della stessa natura.

*
* *

— Che romanzo, Dottore! — Peccato che con questi romanzi si faccia della storia... turca.

7 giugno.

XXVI.

NÈ DONNE NEUTRE, NÈ FANCIULLE PRODIGJ.

Ancora suicidj. — Illustri — Prosaici. — Eretici. — Sultano e pizzicagnolo. — Erminia e Luigi. — La Sand. — Povera Gemma. — I concerti Milanesi.

Suicidj e sempre suicidj! — Epidemia o contagio, questa mania suicida, questa disperazione lugubre e sconfortata che cerca nella morte il riposo — che scioglie il problema di Amleto fermandosi al primo periodo: *morire, dormire* — a cui il pensiero del *sognar forse* non arresta un istante la mano sul grilletto della rivoltella, nè il piede sul davanzale della finestra o sulla sponda del fiume — che non si volta indietro nè guarda davanti per tentare il segreto del *poi* — questo delirio di stanchezza, egoista, atea, brutale, percorre ormai tutti gli strati sociali — dal Sultano Abd-ul-Aziz che visse credendosi un Dio, adorato, temuto e adulato come un Dio, fra le nubi del potere, e le poesie dell'harem — al pizzicagnolo illustre che saziò per tanti anni di *jambon d' York*, di *lingue di Zurigo*, di *patè di Strasburgo*, il classicismo gastronomico della nostra città.

Io comprendo il suicidio del Sultano — quella terribile scena di follia Sakespeariana che ci descrivono i giornali, da cui il suicidio sarebbe stato preceduto, mi riempie, al pensarla, l'anima di spavento.

Vedo quella stravolta e pallida figura aggirarsi pel vuoto palazzo, cogli occhi injettati di sangue, scarmigliata, senza turbante, con la bava alla bocca, i lineamenti contratti, ululando con voce soffocata il grido d'allarme, cercando le sue corazzate, i suoi soldati, il suo regno, credendosi chiuso in un cerchio di nemici pronti ad insidiargli la vita — vedendo nell'ombra del suo corpo un assassino — e traditori e tradimenti dovunque — coi tetri riflessi dell'ultimo giorno del suo regno che ne agitano la fantasia spaurita, e ne solcano di terribili lampi la mente scossa, turbata, convulsa. — Vedo la sua furibonda rincorsa pei giardini del palazzo, sempre cercando difese e difensori — poi lo vedo rovesciarsi ansante, sopra un divano — e capisco benissimo che se la luce di un pensiero dissipò per un istante, nella stanchezza del corpo, le tenebre di quella mente, questo pensiero non potesse essere che quello del suicidio, questa luce non potesse essere che il lampo di un ferro suicida.

Ma non capisco il suicidio in colui, che — stando tutto il dì alle prese con la realtà della vita, la più succulenta, ma la più apata, ch'egli affetta, che involta, che manipola, a beneficio della ghiottornia cittadina — deve aver imparato a non vedere nell'uomo che il più ignobile dei suoi organi, il ventre, e a mettere l'istinto al di sopra del pensiero e del sentimento.

Il primo Sultano, e il primo pizzicagnolo suicidi! strana contemporaneità....

*
* *

Anche jeri i giornali annunziavano un altro suicidio — un suicidio di amore.

Lei si chiamava Erminia — avea 18 anni — il carattere ardito — l'animo impetuoso. — *Lui* si chiamava Luigi — aveva ventun anno — era soldato. — Si amavano — come amano tutti per la prima volta — il solo amore forse di cui la *lega* di altre passioni non alteri il valore. — Furono spesso veduti lungo i bastioni sull'imbrunire. Camminavano lenti — *essa* guardando con occhio intento i sassolini che smoveva con la punta del suo agile e nervoso piedino, *lui* parlandole sommesso, e concitato, col volto acceso, e gli occhi umidi e ardenti. — Che si dicevano? — un mondo di cose che non si sa dir bene ed ascoltar bene che a quella età.

Karr giorni sono si lagnava che gli uomini e le donne non si amino più — e in questo fatto vedeva la origine della decadenza del sentimento, del pensiero, dell'arte, del gusto.... di tutto.

L'arguto pensatore ha ragione quando si lagna che le donne non abbiano più il loro sesso, nè i giovani la loro età.

Ma se avesse veduto l'Erminia e Luigi in quelle loro lunghe passeggiate, piene ora di sì loquace garrulità, ora di sì loquace silenzio, se li avesse veduti quando si sedevano vicini guardandosi fissi, tacendo, e arrossendo o impallidendo a vicenda, si sarebbe convinto che vi sono ancora delle donne, e dei giovani.

Poveri amanti! Quelle passeggiate erano il mondo per essi — un dì, quel loro mondo si chiuse per sempre. La scorsa settimana Erminia era sola sul davanzale della finestra, guardando avanti di sè, con uno sguardo lungo, profondo, pieno di tristezza infinita.

— Luigi era solo sulla panca, di fianco alla porta della caserma, con lo sguardo immerso nell'acciottolato della via.

Una settimana dopo l'Erminia era morta. — L'hanno scossa da quell'estasi piena di sogni..... essa protese le braccia verso il vuoto — la bella personcina si librò nello spazio — e precipitò, informe e sanguinosa, sul lastricato. Povera Erminia!

Luigi l'aspettò a lungo — poi seppe — e jeri due colpi di moschetto risuonarono lugubremente sotto le vôlte della caserma. Era Luigi che raggiungeva l'Erminia — egli sapeva che la sua fanciulla lo stava attendendo — e volle riprendere le sue passeggiate con lei.... in un mondo.... ove non si suona la ritirata alle nove di sera.

***

Se la cronaca è malinconica, gentile lettrice, la colpa non è mia — non sono io che la faccio.

Non è colpa mia se Giorgio Sand ha scelto proprio questa settimana per morire.

***

Giorgio Sand.

Fu uno scrittore e restò una donna — fu un pensatore e restò una donna — fu uno *spirito forte* e restò una donna. — Ebbe maschio l'ingegno — ma conservò l'anima del suo sesso.

Lo so — mia bella lettrice — che essa era uno dei suoi autori favoriti — e di questo suo autore ne parleremo assieme, se vorrà consentirmelo... chi sa?... un'altra volta.

E parleremo anche, se lo vorrà, della donna. —

Cercheremo di scrutare assieme le tenebre dell'anima di *Lelia,* di spiegare le inesplicabilità muliebri d'*Indiana* — le austerità di *Consuelo* — e le passioni della *Teresa,* di *Elle et lui.*

Oggi parliamo della sua morte.

Visse come un poeta, come un artista, come un filosofo, — non come una donna.

Morì nel suo castello di Nohant, in quel poetico e fedele Berry che essa amava tanto e che l'amava di eguale affetto, e la chiamava *la cara signora.*

Aveva settant'anni, ma la fibra tenace e ferrea come l'anima sua. — Dissimulò il male che sentiva, finchè potè lottare con esso, — la sera in cui fu costretta a svelarlo, e fu il 30 maggio, n'era già vinta. — La sua agonia cominciò da quella sera — durò otto giorni — ma le lasciò sempre, anche fra gli spasimi atroci della sua malattia, serena la mente.

Non ebbe che una sola protesta contro le sofferenze: — *Non si potrebbe farmi morire più presto?* — e una sola protesta contro la morte. — *È la morte — non la ho dimandata — ma non rimpiango la vita.*

Morì come visse, e come scrisse: senza farsi nè ostentazioni.

Fra gli altri pudori, ebbe sino all'ultimo momento quello della sua persona — e persino quello della morte — temeva pe' suoi cari il tetro spettacolo dell'agonia.

Un'ora prima di morire pensò a un poggio del suo giardino, i cui pini, stendendo i loro rami al disopra del muro, spandevano la mesta ombra sull'angolo del cimitero ove sapeva di dover riposare all' indomani, accanto a sua madre e a suo padre, e raccomandò di non distruggere quelle piante.

È morta credendo in Dio, come deve morire una donna.

Essa dorme, lunge dai rumori, e dalle passioni delle popolose città — accanto a quel suo caro giardino di Nohant, dove mosse i primi passi, dove passò la età serena della giovinezza confidente — fra quei contadini di cui fu l'amica e la benefattrice.

Un prete ottuagenario, che l'aveva conosciuta fanciulletta, e l'amava, e la piangeva come una sua figlia, recitò sulla sua bara le preghiere da morto, che la commozione profonda della sua voce rendeva solenni.

Così morì una delle poche donne che abbiano smentito quel sapientissimo detto di Balzac:

« La superiorità è un fardello che la donna non può sopportare. »

Per non restarne schiacciata bisogna avere tanto cuore da rimanere sempre donna.

Giorgio Sand ha portato un tempo i calzoni, per bizzarria — ha fumato i zigaretti per abitudine — fece della politica come un uomo; — ma la donna tornò donna a tempo — e la scrittrice, anche grande, restò sempre donna.

Restino sempre donne loro che sanno esserlo..... così bene.

Per mutar che facciano, non possono diventare nulla di meglio.

***

E così pure è colpa mia se quella cara bambinetta di otto anni, della Gemma Luziani, invece di correre, e di folleggiar pei giardini, cogliendo fiori e inseguendo farfalle, si trastulla coi *notturni* di Chopin, coi *rondò* di Mozart, con le *sonate* di Beethoven. — Se dipendesse da me, quando la vedo là, al cembalo, pensosa, seria, un po' malinconica, sentirei una

voglia matta di staccarla di là, di portarla ai giardini pubblici, in mezzo a quella nidiata turbolenta e rumorosa di bimbi, vestiti dei più gaj colori della loro età, che brulicano sullo spianato, che sfringuellano, corrono, saltano, si arrampicano e riempiono l'aria dei loro allegri e garruli strilli, delle loro argentine risate, di voci infantili, di infantili garriti, di rumore, di festa, e di vita — e direi alla piccola artista: corri con essi, salta, strilla, canta, e sopratutto ridi — perchè il riso alla tua età allarga i polmoni, fa robuste le membra, è nutrizione, è respirazione, è circolazione, è vita.

Ahimè! quella piccola artista ha imparato troppo presto a sentire, e disimparato troppo presto a sorridere.

Ecco perchè quando vedo uno di questi *fanciulli-prodigio*, sento una stretta al cuore.

O sono automi — e preferisco quelli di cera — o sono precocità malaticcie, fiori ottenuti con la stufa, a cui manca quella vivacità di tinte ch'è riflesso di sole, non ripercosso dalle invetriate di una serra, ma piovuto direttamente e liberamente sui suoi petali sitibondi, quella freschezza di profumo ch'è libero bacio di libera aria.

Quel piccolo cuoricino di otto anni è già affaticato da un palpito troppo largo pel suo torace gracile e mingherlino — quel piccolo cervellino di otto anni ha già cominciato a consumarsi prima di essere completato.

E — cosa strana — gli applausi, i trionfi che raccoglie nel suo pellegrinaggio d'artista non hanno forza da farle spuntare un sorriso sul labbro, da dissipare quel velo di malinconia stanca e languida, che le fa pallido e già un po' avvizzito il visino infantile.

Gli è che quegli applausi non hanno senso per lei

— non iscuotono nessuna fibra dell'anima sua — non rispondono a nessun sentimento già formato nel suo cuore. — Per la giovinetta sarebbero l'avvenire, la speranza, la vanità — per l'artista provetta, la gloria — per la piccola Gemma, pare sieno già una delusione, prima ancora d'essere stati un'illusione — almeno a giudicare dalla piccola riverenza convenzionale con cui li accoglie.

Povera piccina! — Avrebbe potuto diventare un'artista — se non fosse condannata ad essere una *fanciulla-prodigio.*

*
* *

E come fanciulla-prodigio, povera bimba, fa proprio miracoli. — Li ammiro — ma mi rattristano.

Questo era il sentimento generale che dominava la scorsa domenica in quel bujo e annerito ridotto della Canobbiana ove diede il suo primo concerto.

Il locale predisponeva alla tetraggine. — Nulla di più freddo e di più tetro di un teatro vuoto veduto di giorno.

Si entrava fra le tenebre, per una porta socchiusa ed angusta; — un *argante* da teatro, fumoso, dalla luce giallognola, messo per terra, indicava al pianerottolo di ogni scala, la via al terzo piano; — una panca della platea, sdruscita, posta a traverso del corridojo, la limitava.

La sala di mezzo rigurgitava di gente — il mondo della domenica con le sue donne sane, robuste, vestite di colori allegri, e i suoi uomini dalla ciera contenta e fiorente, dal cappello accuratamente lucido, e leggermente inclinato sull'orecchio — e il mondo d'ambo i sessi delle *premières* musicali — mondo elegante, leggiero, vario, di donne alla moda, di *lions* di tutte

le gioventù; di suonatrici esimie, di dilettanti insigni, di critici illustri — le donne in attitudine di benevolenza compiacente e protettrice — i *lions* fra il degnevole e l'annojato — i critici maestosamente, superiormente, autoritariamente distratti — e per contorno il solito sfondo di artiste straniere, con le relative mamme, apocrife o genuine, e i relativi maestri di bel canto che le producono — cioè tutta una società bizzarra, ove nelle acconciature e nei modi il fasto rumoroso dei colori, del luccichio, degli strascichi immensi, e delle pettinature piramidali si accoppia, inorpellandola malamente, alla vulgarità — la quale, a sua volta, si rivela in quei mille nonnulla caratteristici, nei quali sta il *punto nero* delle pesche da 15 soldi — un *chignon* troppo prolungato, una *custodia* troppo ingemmata, una piuma troppo orgogliosa, un nastro troppo largo — con la mancanza insomma di quel senso delicatissimo della misura, e della intonazione che è il gusto.

Quando io entrai, la sala era zeppa. — Girai la posizione, e tentai di penetrare per la sala laterale. — Appena entrato mi accorsi che mi era introdotto nel *sancta sanctorum* — nelle *quinte,* nel *dietro scena* del concerto — Filippi vi troneggiava, con quell'aria da padrone di casa che assume in ogni pubblico e privato ritrovo ove si faccia della musica. — Rampazzini tentava il filo dell'archetto, e le corde del suo violino. — Papà Luziani — un bell'uomo, dalla barba nera e dall'accento toscano — dispensava strette di mano, e sorrisi. — Gli *avveniristi* vi avevano una loro sentinella con la consegna d'andare in estasi alla *sonata in fa* di Beethoven, e di impazientirsi, sbadigliando, alla sinfonia della *Giovanna d'Arco*, e, sorridendo, alla fantasia sulla *Sonnambula.*

Vi era pure addensata, verso la porta, una colonia

del pubblico — composta di quegli elementi misti che formano l'anello di congiunzione fra la platea e il palcoscenico.

Ad un tratto si ode un gran rumore di strascichi ondeggianti, di seta, di veli e di gonne inamidate. — Dalla sala del concerto esce una signora la cui folta capigliatura, colore di stoppa, sale, scende, s'attortiglia, si affolta sul capo, e si prolunga in grosse anella sul collo — coll'abito velato a sbuffi, a falbalà, a rigonfi, a nastri — le braccia nude, le spalle nude — trine, veli, ori, gemme dovunque.... un rumore di colori, di splendori, di fruscii, da non dirsi. E dietro di lei, a distanza di coda, il suo relativo maestro, un bell'uomo, di mezza età, con un rotolo di musica in una mano, un fazzoletto bianco nell'altra — sul labbro un sorriso da ballerina che termina una variazione — il *pince-nez* inforcato arrogantemente sul naso, la testa all' indietro, il petto un po' all'infuori, nell'attitudine di Ciniselli che produce una puledra educata all' alta scuola. — La signora si getta sopra una sedia, agita rumorosamente il ventaglio, aspetta delle congratulazioni che tardano ad arrivare, guarda Filippi, che si passa più distrattamente del solito la mano attraverso alla *eburnea chioma* — sorride al suo maestro che sorride a lei — si aggiusta le trine del collo, i pizzi delle maniche, i gingilli del braccialetto — alza, scrollandole, entrambe le mani — muta la posa, la rimuta, la torna a mutare — e termina col fare un gestino misterioso. — Una donna, modestamente seduta in un angolo, con una gran tunica di indiana a righe bianche e rosa, un grande cappello di paglia, un grande velo violetto, si alza, prepara una bibita, e la porta alla signora in questione — che dopo aver bevuto di un tratto, torna a scuotere violentemente il ventaglio, ad

aggiustarsi lo strascico, i veli, i ricci e i braccialetti, come prima.

È una delle due cantanti, compiacenti, del concerto. — Ha le disinvolture sprezzanti della celebrità — che della propria fama cerca il battesimo e la cresima negli applausi del pubblico, mentre poi deve contentarsi di aver l' uno e l' altra dal sorriso del suo maestro.

La piccola Gemma ha finito un pezzo. Rientra *fra le quinte* come ne era uscita — melanconica, lenta, pensosa. Un altra signora si alza — lo stesso color di capelli, anzi la stessa *nuance*, la stessa tinta d'oro falso che simula la stoppa — pare che sia un colore.... di razza — lo stesso rumore di strascichi, lo stesso ondeggiamento di veli — lo stesso incarnato delle guancie — lo stesso semicerchio azzurro-nerastro attorno agli occhi — la stessa sovrabbondanza di nastri, di ciondoli, di piume — dietro a lei, alla stessa distanza dell'altra, lo stesso maestro con lo stesso sorriso sul labbro, lo stesso rotolo di carta in mano, lo stesso sudore sul fronte. — È l'altra esecutrice. — Come diamine accade che si rassomigliano tutte.... benchè vengano dai poli opposti?

E cantano tutte nello stesso modo — grandi scoppj di voce, non sempre giusti d'intonazione ma sempre alternati con delle smorzature languidissime — con questo sistema il loro maestro insegnò loro che si fa dell'*espressione* — un grande dondolarsi della persona e del capo, in misura, in cadenza, nel momento in cui lo scoppio è più romoroso, o la smorzatura più languida — ricetta per fare del *sentimento* — in qualche punto grande sfoggio di note basse, profonde, cupe, mascoline — metodo per fare dell' *accento.*

La piccola Gemma a tratto si perde fra uno stra-

scico e l'altro, e n'esce poi fuori sempre tranquilla, mai ilare, per suonare un altro pezzo.

Fin ch'ella suona, la cantante che deve succederle, apre una gran borsa di cuojo che l'attenta cameriera tiene socchiusa ad ogni richiesta — ne leva un piccolo specchio a mano e si guarda, trae da una scatola un piumino e se lo passa sulla fronte, sul collo, sulle gaancie — poi lo ripone — dà un calcio allo strascico perchè si allunghi più flessuoso sul pavimento — e torna al cembalo a fare dell' *espressione*, del *sentimento*, e dell'*accento*.

Veduti così da vicino, tutti i concerti di Milano si rassomigliano — tranne quelli in cui si producono dei veri artisti — ma questi son rari assai. — Del resto se le cantanti da teatro scarseggiano, quelle da passeggio, da gabinetto, da concerti, da serate, da mattinate, pronte sempre a mettere in esposizione in una sala i loro abiti da ballo, le loro chiome di moda, i loro pizzi, le loro blonde, il loro rossore e il loro pallore di contraffazione — e il loro maestro — di contraffazione, anch'esso — ve ne sono a migliaia.

Termino il quadro: in un angolo, sotto allo scanno dove c'è la cameriera, l'acqua, la borsa, la cipria, un paio di stivalini dal tallone altissimo che servirono a condurre la Dea all'Olimpo di quelle sale attraverso alle vie fangose di questo mondo terreno, e che furono cambiati nelle piccole scarpettine di raso bianco che spuntano ora provocanti dalle bianche sottane.

Come *macchietta*, nel fondo, due guardie di pubblica sicurezza, dure, impettite, colle mani conserte sul davanti, un po' incerte e imbarazzate della loro missione.... in un concerto.

—

*
* *

Dopo aver udito un concerto della povera Gemma — dico alle fanciulle — finchè potete.... restate della vostra età.

Non ci si guadagna mai nulla a cambiarla. — Nè donne neutre — nè fanciulle prodigj.

11 giugno.

XXVII.

DAL COVA AL BOSFORO.

L'oasi del Cova. — Cosmopolitismo. — Grandi principj. — Hassan — Virilità e decadenza — Fede Serba. — GIUSEPPE FERRARI.

— Oh! benvenuto, Dottore. Sono quindici giorni, sa, che non si fa vedere.

— Se ne è accorta? Non osava sperarlo. Ne la ringrazio. Ma che vuole? Non avrei avuto nulla da raccontarle. Sono state due settimane monotone.... di elezioni, di brutto tempo, e di *spleen* — uggiose, tediose, tediate. — Non avrei potuto portarle qui che l'eco delle chiacchere e degli sbadigli del Giardino Cova — chiacchere e sbadigli cosmopoliti — in tutte le lingue del mondo — che si ripetono ogni sera con la costanza di una abitudine, sotto il pretesto di pigliar del fresco che non c'è, una boccata d'aria che manca, al rezzo, che non è più verde, di un giardino rachitico e scrofoloso che meriterebbe di essere raccomandato ai dottori Pini e Castoldi — questi benefattori implacabili dell'umanità sofferente.

— Oh! non mi venga a dir male di quel ritrovo — l'unica oasi in questo *popoloso deserto* della Milano estiva.... che lavora il giorno e si annoia la sera —

senza la Scala, senza il Manzoni, senza le sue *premières,* celebri più di quelle di Parigi — senza la sua vita elegante — senza gli astri maggiori del suo firmamento femminile, — popolata di mariti scapoli che desinano, soli e affrettati, al Cannetta e al Manin studiando sui dispacci della *Stefani* i geroglifici della questione Orientale, e chiedendo loro l' oroscopo dei rialzi e dei ribassi futuri — o di *lions* a mezza criniera, che esperimentano i fascini dei loro *gilets* bianchi fiammanti, su quelle bellezze Anglo-Sassoni od Ostrogote, substrato perenne della nostra Milano *fashionable* — ospiti perpetue della Galleria, pellegrine infaticabili del Corso, tormentatrici implacabili di pianoforti, che si servono del pretesto di una falsa vocazione per ostentare una voce, falsa come i loro ori e le loro pietre preziose, dei vezzi falsi, come il fulgere dei capelli, l'incarnato delle guancie, il lampo del loro occhi dipinti.

Se il signor Chierichetti non avesse aperto quel rifugio in estate non ci sarebbe in tutta Milano un lembo di Milano.

Non v' è aria, è vero. — Sono piante, che paiono imbellettate e dipinte come delle future Patti Americane; ma c' è almeno uno sbadiglio aristocraticamente Milanese — che dura due ore della sera — dalle 9 alle 11.

Là, in mezzo a quel mondo cosmopolita, chi vi entra, vi passa e n' esce senza lasciar traccia di sè; quel po' di vera Milano, condannata a restare in questi giorni a Milano, trova i suoi capannelli a cui si aggrappano i naufraghi, da dove si guarda l'altra Milano, la Milano dell' estate, e se ne sorride ammiccandosi con lo sguardo da un crocchio all' altro.

È là che vengono a ripercuotersi gli echi di tutta la giornata — è là che si discute, si registra, si glossa,

si postilla tutto ciò che si è fatto, durante il giorno, nella città, in Italia, in Europa — e anche ciò che non vi si è fatto — i presenti e gli assenti — i Serbi ed i Turchi — la *toilette* della sposina Ponti, e il proclama del Principe Milano — l'avviso per l'appalto alla Scala e le tendenze dell'Inghilterra — le ambizioni di Gallo, il celebre impresario veneziano che aspira, dicono, a piantare alla Scala il suo trono teatrale, e quelle della Russia che studia il programma di Pietro il Grande — il problema della pace o della guerra, in cui si affaticano, si spiano, si insidiano, si minacciano le vecchie gelosie della vecchia Europa, e quello della livellazione di Via Marino, su cui si bisticciano, si agitano, si accapigliano le giovani gelosie della nostra vecchia Accademia di belle Arti — i *salamelech* monarchici di Nicotera a Torino e la proclamazione a Napoli della Dinastia San Donato — i silenzi guardinghi e solitari del nostro Prefetto e la rettorica dei nostri industriali — le *storielle vane* di un architetto, e gli scrupoli architettonici di un letterato — e in mezzo a tutto questo l'eco del primo colpo di cannone tirato sulla Drina, che fa sussultare di spavento l'Europa, e tronca ai nostri crocchi il garrulo e vago chiaccherìo sulle labbra.

A proposito, Dottore, e lei è Serbo o Turco? — Perchè non c'è verso. — Pare che abbiano applicato anche qui la legge di Sparta — bisogna decidersi — pel turbante di Murad, o per la cintura di cuoio del Principe Milano. — Veda — mio marito è Serbo... perchè, tutto calcolato, ponderato, e sommato col suo agente di cambio, ha concluso che se i Turchi prendono una bella battosta, si finirà col tagliare all'eterno malato una costa per farne un Regno Serbo — e tutto sarà compito in poco tempo — e la Russia fingerà di essere soddisfatta e riporrà nel cassettone

dei suoi padri il testamento di Pietro il Grande. — All' opposto, mio cognato è Turco, perchè tutto calcolato, ponderato, e sommato col suo agente di cambio, ch' è quello di mio marito, è venuto alla conclusione opposta — e si è convinto che la *pace d'Europa* sarà sempre minacciata *in Europa* se non si levano a quegli eroici Principotti i ruzzoli bellicosi dal capo — e se non si toglie alla Russia ogni pretesto per cacciar la sua forchetta nella marmita.

La bella cantante Giulia.... se ne ricorda?.... la mia vicina di campagna, è Turca anch' essa....

— Per amor del Serraglio?

— Zitto là, mala lingua! Niente affatto. — Perchè quando fu a cantare in Egitto investì tutto il suo in rendita Egiziana — e le hanno detto che se la Turchia vince, le pagheranno i *coupons* — ma il suo *buon amico*, il Marchese Ottavio.... sa bene? — quel gentiluomo Napoletano, tutto chiesa e devozione e pratiche religiose....

— Che compie con la bella cantante!

— Per convertirla. — Ebbene il Marchese Ottavio invece si è convinto che la rendita turca non tornerà a salire finchè la Turchia continuerà a figurare sulla carta geografica d' Europa — e fa voti perchè un cataclisma politico la spazzi via al più presto. Qualche migliaio d' anime, circoncise o no, salirà al Creatore, o scenderà all' inferno — ma l' Inghilterra farà salire la rendita turca di qualche punto — ed egli, il sant' uomo, ne possiede tanta.... per orrore della rendita incirconcisa Italiana!

Come si fa? Quando queste nobili passioni agitano i cuori delle popolazioni si capiscono tutti gli eroismi, anche quello di Byron che va a morire in Grecia combattendo per la sua libertà. — Oh! la influenza delle grandi idee, e dei grandi principii!

E Lei, Dottore, si è Ella deciso, o è ancora titubante? — Vuol prolungare la vita al malato, o spacciarlo senz'altro per accorciargli le noie e gli spasimi dell'agonia?

— Io? — Oh! quanto a me, io non ho le grandi idee, e i grandi princípii di suo marito, di suo cognato, della cantante e del suo *buon amico.* — Io ricordo qualche pagina della Storia Veneta... e mi par di vedere le galee superbe della Serenissima ancorarsi maestose e sicure a Malamocco; e veggo: bastimenti mercantili a centinaja che sotto le ali del leone di San Marco portano a Venezia il tributo del commercio dell'intero Oriente... e allora ho anch'io degl'impeti bellicosi... Ma poi salgo al Quirinale, m'introduco nel Palazzo della Consulta... veggo nel suo gabinetto di ministro degli esteri, il Beato Amedeo che fa i piccoli calcoli dell'agente di cambio del di lei marito e cognato... e ha nella questione d'Oriente le speranze e i timori della cantante e del suo protettore, — e allora sfumano i ricordi, trascinandosi dietro i sogni gloriosi; e alle prese con la realtà, mi metto a gri dare anch'io:

Pape Satan, pape Satan Aleppe,

se è vero che quel verso suoni, come lo hanno spiegato i commentatori linguisti: *pace pace, Satan, e non più guerra.* —

A conti fatti uno sproposito di Nicotera si può pagare a peso di ciarle, — uno di Zanardelli a peso di carta monetata, — ma uno di Melegari si può pagare a prezzo di sangue — e sangue Italiano. Dunque è meglio non mettere l'uomo nell'occasione di commetterlo.

Come artista, che vuole? trovo in questo dramma orientale che si sta svolgendo davanti a questa im-

mensa platea, ch'è l'Europa, le proporzioni di una tragedia Shakesperiana — e mi piace. E colossale, ma come tutti i colossi un po' deforme. — Aveva cominciato come una commedia d'intrigo — come il *Bertrand* e *Raton* di Scribe — ora si sta sviluppando come un ballo grande di Viganò — terminerà esso con la *diroccata* o l'*apoteosi*, oppure avrà la catastrofe dell' *Amleto*, la scena ingombra di cadaveri? — Chi lo sa? — Chi può predirlo?

Certo v'è ancora della energia in questo popolo che produce un Hassan — figura di un altro mondo, di un'altra êra.

Quel modo di creare le crisi ministeriali è un po' extra-parlamentare, ma almeno è grandioso.

Quel Circasso che ne ammazza tre o quattro o cinque a colpi di rivoltella, che si trincera dietro i loro cadaveri, e tiene in freno per un quarto d'ora trenta soldati — e che poi, come un uomo il quale abbia compito la sua missione, non affretta la sua sorte, nè vi si ribella — può essere una iena, una tigre, un leone — ma non è certo nè un mezz'uomo, nè un mezzo carattere. — Nel suo petto fremeva una passione, terribile in sè stessa e nelle sue manifestazioni, che, compressa a lungo, fece ad un tratto saltare in aria con uno scoppio violento le pareti entro cui trabalzava — ma che almeno non era una di quelle passioncelle magre, angolose, tossicolose, e maligne come una vecchia pinzochera, che trascinano la loro itterizia bisbetica, e i loro reumatismi biliosi attraverso alla nostra civiltà occidentale.

Ebbene — non pare a lei — mia bella lettrice — che un popolo da cui sbucano fuori uomini di quella natura, possa operare miracoli di fanatismo — selvaggio forse, tale da far raccapricciare l'Europa, e da agitarne i nervi malati — ma tale altresì da rendere

fiera la lotta, e tremenda del pari la caduta, o la vittoria?

È ben vero che questo medesimo popolo ci presenta l'altra faccia della medaglia — quella di un giovine Sultano, che trema, chiuso nel Serraglio, che si spaventa dello strepito che d'attorno si ode, che ha paura del rumore che fa la scimitarra di Osman che gli hanno cinto ai fianchi per forza, nell'urtare contro le pieghe della sua veste — e vuol abdicare — e regna per forza — perchè all'ultimo momento gli manca il coraggio di non regnare — vero Augustolo di quest'altro Imperio che si sfascia.

È ben vero che di fronte al truce spettacolo dell'Hassan che vendica il suo Signore, e forse le sue deluse ambizioni in sì atroce guisa, abbiamo quello dei *sophtà* — questa giovine generazione turca, che fece la rivoluzione, credendo di farla pel suo Corano, e accorgendosi tardi di averla fatta.... per l'Inghilterra — i quali, delusi, ingannati, traditi, si lasciano internare nell'Asia a frotte, a mandre di 150 per volta, mentre quelli che restano continuano a radunarsi e a discutere.... sulle massime del Corano, e la specie di Costituzione ch'esso può consentire.

Strano miscuglio di robustezza e di gracilità — di energia e di mollezza — di decadenza e di virilità!

D'altra parte la scena a Belgrado di quel principe, giovinetto appena ventenne, che si stacca dalla giovine sposa, pallida ma forte, e si pone alla testa del suo popolo, tutto in armi, dopo aver fatto benedire dal vescovo sè e l'esercito — di quella Serbia che riceve la benedizione in ginocchio, e poi si slancia a battersi per qualche cosa in cui crede — la sua fede e la sua nazionalità — e l'altro spettacolo a Cettigne di quel piccolo popolo montanaro convertito in esercito, dalle foggie pittoresche e bizzarre, schierato tutto

attorno ad una piazza nel cui mezzo si innalza un altare sul quale monta un vescovo cogli arredi sacerdotali; e dietro all'esercito la sola popolazione rimasta alle case, una popolazione di vecchi, di donne, di fanciulli — e tutti, esercito e popolo, s'inginocchiano quando quel vescovo, in mezzo al profondo e commosso silenzio della vera devozione, alza l'ostensorio — o quando alla fine della messa, stende ambo le mani per benedire la folla — questo duplice spettácolo che a noi, generazione di atei, o di scettici, o d'indifferenti, può sembrare un po' troppo coreografico, e provocare sulle nostre labbra uno di quegli amari sorrisi derisorii della nostra civiltà incredula — ha pure la sua grande eloquenza e la sua nobile maestà.

Avremo dunque la lotta di due fedi, di due fanatismi, sguinzagliati, eccitati, frenati, sorvegliati da interessi appiattati alle loro spalle, che non hanno altra fede tranne quella del tornaconto, altro fanatismo tranne quello delle loro ambizioni?

Assisteremo noi ad una di quelle tragedie greche in cui, come nell'*Edipo*, si vede l'uomo lottare invano contro il fato che a sè lo attrae? ad uno di quei circoli fatali in cui sono travolti come in un vortice i popoli?

Chi può dirlo!

*
* *

E proprio il giorno in cui si alza la tela e la tragedia incomincia, il grande pensatore e il grande filosofo che col suo sguardo acuto ne avrebbe potuto tentare i buj e profondi misteri, che sarebbe stato degno di fare in essa la parte del coro greco — notando gli eventi arcani e spiegandoli — quel pensatore, quel filosofo è sparito come Elia.

Giuseppe Ferrari, il filosofo della storia, è morto. Ora sono pochi giorni era a Milano. — Parmi an-

cora di vederlo passeggiare sul Corso con la testa fieramente all'indietro, il petto sporgente, le mani dietro la schiena — lo sparato della camicia candidissimo — il volto ben rasato — ilare, sereno, quasi contento — su cui la potenza del pensiero non trapelava che dal lampo dello sguardo, scrutatore insistente, ma ad un tempo benevolo, e da quello di un sorriso, tra l'altero e l'ironico, che gl' increspava le labbra, soffermandosi all'angolo della bocca, ove pareva mutasse natura, e si facesse mite e quasi ingenuo.

Lei, mia gentile lettrice, lo ha udito parlare dalla cattedra — io anche dalla tribuna. Sulla cattedra, più eloquente che eccentrico — più convincente che *effettista;* — alla tribuna, più eccentrico che eloquente, più *effettista* che convincente — ma sempre immaginoso, pittoresco, affascinante.

Lo stesso suo accento leggermente lombardo pareva desse colore alla sua parola.

Questa era sempre incalzata dal pensiero che sembrava la spingesse innanzi tempestosamente — per cui la sua eloquenza aveva un certo che di vorticoso, di trafelato — ma il pubblico si sentiva stretto in quel vortice e trascinato in esso e da esso.

Nelle discussioni alla Camera usava spesso la forma interrogativa. Ma in bocca sua i punti interrogativi erano fioretti acuminati, flessibili ma terribili, con cui stringeva l'avversario, insistentemente, finchè lo avesse inchiodato sul muro.

Talvolta paradossale, dissimulava il paradosso sotto tanta ricchezza di vesti, che solo a mente fredda, era possibile accorgersene.

Amava come una seconda patria la Francia, ove aveva vissuto gli anni della giovinezza e della prima virilità, ove aveva memorie, affetti, amicizie — e l'amava tanto che il carattere dello scrittore, dell' oratore, dell'uomo ne portava l'impronta.

D' indole schietta, espansiva, benevola, non portò il partigianismo politico nei rapporti sociali — nel suo stesso partito, fece spesso, ove il suo cuore e il il suo ingegno glielo imponesse, parte da sè, e non fuse mai nella individualità collettiva del partito, la propria individualità di pensatore.

Era amato e rispettato da amici e da avversarj — non fu nemico di alcuno — non ebbe nemici — provò e suscitò talvolta collere gagliarde — non provò l'odio, nè lo destò.

Natura di poeta e di artista, seppe essere l' una cosa e l'altra, anche in quella scienza che pegli ingegni mediocri esclude l'arte e la poesia.

Morì a Roma quando nessuno, meno lui, supponeva vicina la sua fine. — Egli solo ne aveva la lugubre divinazione.

Morì solo, nel bujo di una notte piena d' angoscie — morì senza riescire ad accendersi un lume, e a suonare il campanello.

Chi può mai indovinare quale tempesta si sarà agitata in quel cerebro che si dibatteva fra le strette della morte? in quel cuore che si stava spezzando? In quell'ora suprema avrà egli chiamato « fortunato il mattino in cui (come egli scriveva in uno dei suoi opuscoli politici) col libro di David Hume in mano, al sorgere del sole, ha veduto sorgere il dubbio che egli teneva in cuore fin dalla sua infanzia, e gli effetti separarsi dalle cause, e il cielo distaccarsi da Dio? »

Chi lo sa?

Non è certo dalla sua funebre bara, aspettata in Milano, che ci verrà la risposta.

Le bare sanno serbare i segreti.

6 luglio.

XXVIII.

STORIELLE VANE.

Tramway. — Treno lampo. — Guerra Serba. — Congresso drammatico. — Libri e lettori. — Camillo Boito. — La Carlotta. — *Wurstel-Prater.* — Storielle vane.

— Buon giorno, Dottore. — Oh! ma che cos'ha? — Perchè mi tiene sì a lungo la mano nelle sue? Perchè mi guarda con tanto d'occhi..... come se non mi avesse veduta mai?

— Oh se sapesse, gentile lettrice, con qual piacere si riveggono gli amici più cari.... quando si è appena scampati da un grave pericolo.

— Da un grave pericolo? Mi spaventa! — Che le è accaduto?

— Sono stato a Monza....

— Col *tramway!* Povero dottore! — Deve essere mezzo morto di noja.

— Capirà! — *Deragliare* in ferrovia! passi! almeno avete la emozione, la commozione del pericolo..... Il momento della scossa e dell'urto è grandemente drammatico. — Quando vi passate la mano, fredda e tremante, lungo il vostro corpo per tastare se tutte le

ossa sono al loro posto, se nessuna sconnessione ha guastato la perfezione, più o meno scultoria, del vostro individuo.... — sentite nel cuore qualche cosa, una stretta, un palpito, che non proverete forse mai più nella vita. — E pôi avete lo sfondo del quadro — il bujo della notte profonda — perchè un *deragliamento* che si rispetta non accade mai di giorno — i lividi bagliori delle torcie a vento dei cantonieri — i sibili sinistri e continui della *locomotiva* — le grida dei passaggieri — il rumore dell'affaccendamento ansioso e pauroso.

Ma *deragliare* dieci volte in due ore..... in pieno giorno, placidamente, tranquillamente, andando di passo, trascinati da due cavalloni poderosi sopra una via piana e liscia come un bigliardo.... capirà.... non c'è più la poesia del pericolo — c'è il pericolo della noja — noja monotona, prosaica.... ma ineffabile (1).

Artisticamente, non amo i *tramway* — sono, nei mezzi di locomozione, ciò che il terzo partito è in politica — nè *ferrovia*, nè *diligenza* — ma un po' dell'una e un po' dell'altra — dell'una la monotonia, dell'altra la lentezza — senza il pittoresco dell'una, e senza il grandioso dell'altra.

Li accetto economicamente. So bene che il commercio... l'industria... i trasporti... gli allacciamenti... gli scambi..... Si figuri se non so tutto questo! sarei in grado di tessere sulla trama di queste frasi un discorsone da economista di professione.... ch'è la professione di moda fra gli *uomini serj* — ma qui, nel suo gabinetto, io mi permetto il lusso di non vedere le cose che dal loro lato artistico. — E da questo lato i *tramway* sono ciò che la prosa dell'*entrefilet* di un

(1) Erano gli inconvenienti dei primi giorni — che meritavano persino l'insigne onore di essere immortalati in una poesia popolare — Adesso tutto va.... *sur des roulettes.*

giornale politico è alla letteratura. — Certo non mi sogno di mancare del dovuto rispetto alla libera stampa — utilissima — necessaria — salutare — ma dal lato letterario, prosa per prosa..... preferisco quella di Manzoni.

Così in fatto di ferrovie preferisco il *treno-lampo* da Nuova York a S. Francisco, attraverso il continente Americano, dall'Atlantico al Pacifico, in 83 ore e 53 minuti. — Quella è poesia, è lirica, è epica ferroviaria.... *Parlez moi de ça!*

— Il *treno-lampo?* Mi spieghi, mi racconti. Dottore.....

— Non ha letto il *Figaro?*..... — No. — È presto detto. — Due capo-comici Americani, Barret e Palmer, devono condurre la loro compagnia da New-York a S. Francisco di California — ma le recite a New-York terminano il 31 maggio — e i loro impegni a San Francisco cominciano il 5 giugno. — Si studiano gli orarj. — Prendendo il mezzo più rapido.... *direttissimo*, senza riposare, senza fiatare, ci vogliono sette giorni di viaggio — non c'è esempio che siasi mai impiegato tempo minore. — Come si fa? Un capo-comico italiano parte quando vuole, e arriva quando può. — Tutto al più, se è onesto, paga una *penale* — se è abile.... se ne dimentica. Un capo-comico americano parte quando deve e arriva quando vuole, a ogni costo.

Ma v'è di mezzo la *Riviera Verde*, la *Roccia* del *Pulpito*, quella delle *Streghe*, le *Porte del Diavolo*, lo *Sdrucciolo di Satanasso* — e poi i picchi immensi della *Serra Nevada*.... totale tremila trecento e cinquanta miglia.

Che importa? Il vapore e la valontà superano tutto ciò.

E i due capo-comici organizzano un *treno-lampo*

che percorra in *ottant'otto* ore quell'immenso spazio, superando monti, passando fiumi, attraversando pianure a tutta forza di una caldaja rovente, fremente, irrompente.

La idea audace fu accolta come una sfida dalle Amministrazioni ferroviarie — che si misero al punto di cancellare dal dizionario del loro servizio la parola *impossibile.*

Il *treno-lampo* fu organizzato — s'invitò qualche giornalista, si fece posto a qualche eccentrico smanioso di sentirsi travolgere in quel vortice vertiginoso da un capo all'altro del continente americano.

Il *New-York Herald* stampò un numero a bella posta per lanciarlo lungo il passaggio di questo uragano viatorio — del qual numero tirò sotto gli occhi dei passeggieri cento e venti mila copie in mezz'ora.

Poi si salì in vagone. — La locomotiva fischia, sbuffa, ansa — poi cammina, corre, vola, sale greppi di 1,176 piedi in 14 miglia, precipita per discese di 6766 piedi in 82 miglia — sopra un abisso senza fondo su cui la luna sparge i sui limpidissimi riflessi, quasi per rischiarare la temerità della impresa.

Vi furono dei momenti, — narra il viaggiatore di cui il *Figaro* pubblica le impressioni — vi furono dei momenti, in cui quel treno fantastico pareva sospeso nello spazio, perchè i *vagoni* non si posavano più che sopra un solo *rail*, mentre le ruote della parte opposta turbinavano vorticosamente nel vuoto.

E così questo treno meraviglioso partito da New-York ad un'ora del mattino del 1.º giugno arrivò a S. Francisco alle 9,23 di mattino del 4 giugno — in anticipazione di quattro ore e sette minuti.

Fu al momento dell'arrivo che l'audace domatore dello spazio e del vapore, l'intrepido macchinista Hank-Small, questo re della meccanica, dopo essere

rimasto 24 ore sulla sua macchina, l'occhio ardente, il cuore palpitante, sfidando con la sua vigilanza l'abisso, questa volontà, questa fibra di ferro — ebbe il capogiro e piombò a terra svenuto.

Ecco qual è per me la lirica delle ferrovie!

Questo viaggio in 83 ore, e 53 minuti, dall'Atlantico al Pacifico fa riscontro al *giro del mondo in ottanta giorni....*

— A quello che si vede al Dal Verme?

— No — a quello che Verne descrive con la sua potente tavolozza. — Quello vi dà le vertigini.

— E questo al Dal Verme?

— Le dà ai bimbi. — Vi conduca il suo Giulietto — è bene che i nostri bimbi si avvezzino al meraviglioso dell'epoca nostra — e alle sue forti emozioni. — Come si *gira il mondo......* così si consumano ai nostri giorni le epoche. Noi in tre quarti di secolo ne abbiamo consumati cinque almeno di storia. — Abbiamo viaggiato attraverso gli avvenimenti.... come il *treno-lampo* di New-York. Talvolta sospesi sull'abisso, tal altra poggiati sopra un solo *rail,* ora arrampicandoci a tutto vapore per altezze inaccessibili, e tal'altra franando giù a rompicollo per chine rapidissime; — ma siamo arrivati — un po' stanchi, come il macchinista Hank Small, ansanti come lui, ma in anticipazione di molte ore — sempre come lui.

Chi invece mi pare proprio siasi imbarcato sopra un *tramway* sono quei poveri Serbi. Può darsi che vadano avanti — ma a forza di *deragliamenti...* — purchè, meno fortunati degli invitati di sabato scorso, non arrivino a *colazione finita,* e non debbano fare il viaggio del ritorno a stomaco digiuno.

Gli è che manca loro quella forza di vapore che sola vale a trascinare i popoli verso una meta ben determinata.

Vogliono più che non domandino, — ma cosa vogliono non sanno e non se lo chiedono neppure.

Manca loro la coscienza intera della nazionalità Slava. — Il giorno in cui questa coscienza di nazionalità creasse la nazione..... — la civiltà occidentale passerebbe un brutto quarto d'ora.

E intanto questa guerricciattola, lenta, latente, si trascina, come quelle febbricciattole periodiche che limano l'organismo — guerra niente simpatica fra un popolo disfatto e un popolo da fare — tra una civiltà decrepita e tornata bambina, e una civiltà in fasce e già coi sintomi visibili della decrepitezza sul viso, come quei bimbi che nascono da un vecchio. — Triste spettacolo... tristissimo giuoco, nel quale i combattenti non sono che i pezzi di una scacchiera su cui si giuoca una terribile *partita a scacchi....*

— Ben diversa da quella di Giacosa così bella e così poetica.... come il suo *Trionfo d'amore....*

— Ch'ebbe il secondo premio al concorso di Firenze — in cui Ferrari ebbe il primo pel suo *Suicidio* — per quel suo strano lavoro, che dopo aver vinto la svogliatezza annojata, e gli scetticismi cronici dei pubblici aristocratici, provoca oggi le tempestose e vergini emozioni dei pubblici popolani dei nostri teatri diurni.

— A proposito di autori e di pubblici, vorrebbe lei spiegarmi che cosa sia il Congresso drammatico di Firenze?

— Un Congresso ove un centinaio di persone per bene, oneste, di buone intenzioni, si propone di rifare a modo proprio pubblici, autori ed attori, onde fabbricare con essi un *teatro Italiano* sul disegno di un opificio. — E quei buoni signori, quando avranno finito i loro discorsi d'inaugurazione e i loro brindisi di chiusura — e prese alcune deliberazioni solenni, pre-

cedute da *considerando* ancor più solenni, sono capaci di credere sul serio di aver fatto l'arte.... — come i preti che dicono di aver salvata la campagna dall'asciutto o dall'umido, perchè hanno fatto un triduo o una processione per ottenere una pioggia benefica o un raggio di sole fecondatore.

Ma bisogna che se ne mescoli Domeneddio.... mandando la pioggia ed il sole!

Se non è Domeneddio che ci pensi a creare un Ferrari, un Cossa, un Torelli, un Giacosa, ci vogliono altro che i *tridui* e le processioni del Congresso drammatico.

Sa che cosa fanno gli uomini se ci cacciano le mani?

Fanno di Ferrari un Preside e un Consigliere Comunale — di Torelli un uomo elegante — sono intorno a fare di Cossa un uomo politico — di Giacosa faranno, o presto o tardi, un Avvocato, — di Poldo Pullé hanno fatto prima un Consigliere del Cotonificio, adesso un Direttore della Scala — di Cavallotti un deputato e un giornalista — cristallizzano il così detto autore del *Cuore ed Arte* in un articolo di fondo, o in un discorso alla *Costituzionale.* — Che se hanno avuto il talento di disfare Marenco da professore, è stato proprio senza pensarci.

Bisogna creare gli autori, perchè sono gli autori che creano gli attori ed i pubblici.

Fate che sorga Rossini, e subito si troveranno i cantanti per cantare il *Conte Ory* e i pubblici per gustarlo.... che non sono nè i cantanti, nè il pubblico del *Castelli.*

Ma l'epoca si presta poco a questa creazione. — L'autore è una pianta rara che si coltiva poco e male in Italia. — Chi se ne cura? Vede! Il Principe sente il dovere di andare alla inaugurazione dei *tramway*... ma non sente punto quello di andare ad una prima

rappresentazione. — Nè so dargli torto. — È del suo tempo e del suo paese.

E ciò che dico dell'arte, vale anche per la letteratura. — Forse un tempo si leggeva meno — ma in compenso si leggeva meglio — adesso si fa del *commercio librario* e non più della *letteratura* — si fanno dei libri per venderli — un tempo si facevano pel gusto di scriverli — adesso si calcola quanto se ne può trarre, allora si sospirava: che ne diranno! Nella critica adesso si cerca l'utile dell'editore — allora le si chiedeva la compiacenza dell'autore.

« E buono il tal libro? — Si vende molto: — E il tale? — Uhm! scarse ricerche. »

— Ma questa vendita non è essa in ragione diretta dal merito?

— Talvolta — non sempre — La *voga* non è il gusto — ora ne è la sorella, ma ora l'antagonista. — La *voga* è spesso creata da mille circostanze estranee al lavoro. — Alle volte un sentimento o un istinto artistico del rispettabile pubblico — tal altra una sua stortura, un suo dirizzone a sghimbescio. — La *voga* di un libro è la moda di un'acconciatura. — La moda che dura di più per un cappellino, per un taglio di abito, è quella che sta meglio al maggior numero di persone. — La *voga* più produttiva di un libro è dello stesso conio — e, come la moda, ha le sue contraffazioni e le sue esagerazioni.

La *voga* può mettere in commercio un libro mediocre e tenerne indietro uno di eccellente.

Questo per esempio, che veggo qui sul suo tavolo so ch'è un buon libro.... se mi chiedesse s'è un libro di voga.... son saprei dirglielo.

— Ah! le *storielle vane* di Camillo Boito. L'ho ricevuto stamane. — Ne ho appena tagliate le pagine.

— Le legga — la divertiranno e la faranno pen-

sare. — Si leggono presto — si leggono tutte — due requisiti che si cercano adesso in ogni libro — ma tutto non termina all'ultima pagina, tutto ciò che si è letto non isvapora al chiudersi del volume — ch'è il requisito meno facile a trovarsi nei libri moderni.

Camillo Boito è un professore, un architetto.... un artista. — Non fa della letteratura per professione.... a leggerlo si capisce che la fa pel bisogno che sente di farla — per sè stesso prima, pei suoi lettori poi.

Fratello d'Arrigo, gli si assomiglia nel tipo artistico come nel tipo fisico. — La bizzarria pensosa e un po' altera è il loro carattere di famiglia — e lo amano, lo coltivano, un po' anche lo ostentano, entrambi ad un modo.

Come scrittore, Camillo è accurato, ma senza affettazione — è lindo, ma senza smancerie — robusto ma senza durezze — pittore efficacissimo, ha ne'suoi bozzetti il disegno un po'rigido, un po'asciutto, un po' tedesco, ma severo e corretto, la tavolozza un po'cupa, ma piena di vigore e di vita.

Appartiene alla scuola *realista* — ma l'orrore della vulgarità gli impedisce sempre di cadere negli eccessi del genere, che sono il grottesco e il vulgare.

Il fondo de'suoi quadri è un po'bujo come quello dei quadri fiamminghi che, come critico di pittura, preferisce, ma le figure che se ne staccano, son vive. Esse campeggiano nel quadro, vi respirano, ne escono fuori — e vi costringono a vivere con loro, almeno per tutto quel giorno.

Non sono sempre la più allegra compagnia. Il Giorgio della *Notte di Natale* con le sue lugubri fantasie di malato e i suoi spasimi al piloro le sarà forse antipatico — il *Gultz* della novella: *Un corpo*, colla sua tetra passione per la vivisezione, con le sue idee materialiste, ispirerà certo anche a lei un po'di quel

ribrezzo istintivo che ispirava alla gaja e bionda Carlotta. — Non sono forse tipi veri nè l'uno nè l'altro. — D'accordo — ma sono tipi. L'eccentricità che in Camillo è la fisonomia dello scrittore, come in Arrigo è quella del mùsicista, nell' uno e nell' altro frenata e corretta dal gusto, si rivela tutta nella ossatura del racconto — non nella condotta di esso.

Per quanto malato sia il Giorgio della *Notte di Natale*, difficilmente assai Ella, mia bella lettrice, potrà farsi ragione di quel bizzarro capriccio che lo prende di far saltare con la lama di un coltello, un mezzo dente incisivo alla crestaina briaca, che aveva diviso con lui le orgie solitarie delle sue rimembranze e dei suoi rimorsi.

Per quanto un gran dotto sia il dott. Carlo Gultz e possa ispirare anche a lei un certo rispetto quella sua passione violenta per la scienza che lo fa vivere dieci ore del giorno in compagnia dei cadaveri onde strappare loro il segreto della vita, non potrà a meno di rabbrividire quando lo sente spingere questa passione sino al punto di invidiare al medico Erofilo i seicento malfattori, già condannati all'ultimo supplizio, regalati a lui da Tolomeo, perchè sezionandoli vivi cavasse dal loro corpo la scienza, sino al punto di trovare sublime l'arte di Parrasio, « che per figurare Prometeo, dilaniato dell'avvoltoio, comprò un prigioniero vecchio e venerabile, pöi fattoselo condurre nell'officina con un ferro aguzzo gli andò lacerando il fegato, e, mentre il vecchio agonizzava fra i più atroci tormenti il pittore calmo osservava, studiava, dipingeva. »

La sua umanità, gentile lettrice, pietosa e mite come quella della marchesa di Pallanza della novella *Dall'Agosto al Novembre*, è di tutt'altra natura di quella del dott. Gultz, così ferocemente innamorato della scienza da sagrificarle l'uomo senza una esitanza.

Ma passo sopra a queste stranezze, e a quel certo che di tetro che in alcune di quelle storielle, non in tutte, prevale. Quale potenza di colorito in quelle sue descrizioni! che verità di vita in quei suoi personaggi!

Vuol conoscere la Carlotta, ch'è la protagonista della più bizzarra fra quelle storielle?

Eccola:

« L'anima era da fanciulla, ma il corpo era da Dea. Il paragone con le statue greche può solo dare un concetto di quelle membra snelle, vigorose, di acciaio temprato. Somigliava alle Amazzoni, alle Diane cacciatrici di Scopa e di Prassitelé: aveva anche le movenze delle Veneri callipigi, delle Veneri accoccolate, delle Ninfe sdraiate di Psiche quando stringe Amore. Cleomene, figlio di Apollodoro certo le insegnò ad atteggiarsi, dopo avere fatto l'ultima carezza alla Venere de' Medici.

« Il suo volto ricordava la testa di quella cara Euterpe, che sta nel museo di Berlino: il naso non si staccava dal fronte se non per una dolcissima sinuosità; gli occhi, lunghi, rialzati un po'verso il mezzo della faccia, parevano tracciati con l'arco di un compasso; le labbra ferme scendevano un tantino alle estremità, unendosi per due infossature quasi impercettibili alle narici; il mento disegnava con le guancie la curva rovesciata di una perfetta porabola. L'Euterpe ha i capelli increspati, e s'indovina che sono biondi: quelli di Carlotta erano biondi e increspati, e componevano, per annodarsi dietro, come nella figura antica, due larghe treccie in giro al fronte e sopra le orecchie. Nel viso di Carlotta non era peraltro niente di quella freddezza un po' disdegnosa e solenne, ch'è quasi sempre di carattere de' volti greci; anzi nella perfezione attica della forma portava i segni di una gaiezza facile, aperta, buona; e gli occhi azzurrini compievano il ritratto dell'anima ingenua.

« Quanto al colore, lo splendor di Tiziano e la finezza del Van-Dyck non sarebbero bastati. In quel candido si notavano de' passaggi ammirabili quasi dall'azzurro al cinabro: sotto la pelle liscia, frese e trasparente scorreva la fervida vita.

Quella donna era il simbolo della grazia e della forza: però della salute. »

Ora metta questa figura così greca e così viennese ad un tempo, nel Wurstel Prater, ch'è lo sfondo naturale di quella figura.... e se ne formi, con la sua scorta, il quadro completo:

« Il *Wurstel-Prater* era pieno di teatri da opera, da commedia, da pantomina, equestri, fantastici, di panorami, di lanterne magiche, di botteghe da caffè, di sale da concerti, di bersagli, di serragli, di gallerie fotografiche, di suonatori ambulanti, di cantambanchi, di saltimbanchi, di rivenduglioli d'ogni sorta di roba, di birrarie sopratutto. Migliaia e migliaia di persone passeggiavano intorno, fermandosi chi qua, chi là, entrando chi nell'uno nell'altro casotto, comperando quale una cosa, quale l'altra, urtandosi, pigiandosi da ogni parte, pestandosi i piedi, sempre con bonomia tollerante, con garbatezza ruvida, ma espansiva. Il riso usciva da quelle grosse labbra abbondante, come la birra entrava in quei gorguzzoli. Le birrarie, alcune formate di ricche sale, adorne di sete, di velluti, di festoni e di fiori, parecchie altre composte di una piccola baracca di legno e di un immenso steccato tutto sparso di tavole e di seranne, erano piene zeppe. Chi non trovava da sedere, si sdraiava sull'erba pesta. I giovani garzoni, le fresche serventi, correvano senza posa, portando a diecine le tazze di cristallo, colme colla birra d'ambra con ispuma d'argento. I fanali, le lanterne, i lampadarii, i lampioncini di cento forme e di cento colori rischiaravano in diverso modo quella vasta scena; da una parte tutto nuotava nella luce; poco discosto tutto si nascondeva quasi nel buio. Guardando in alto si vedevano luccicare le foglie umidette de' grandi alberi, e scintillare le profondità del cielo. Lo schiamazzo babelico, il frastuono infernale, aveva qualcosa di misterioso. In mezzo al parlare confuso ed allo sghignazzare di tanto innumerevoli bocche, si udiva a tratti l'armonia di una orchestra, il suono rauco della tromba de' funamboli, la nota

sibilante del piffero d'un educatore di topi, la voce stentorea di un venditore di salami, il ruggito di un leone dalla sua gabbia, o il guaito di un cane smarrito »

E ora mi dica, se può, che in quella figura e in questo quadro non batte, non freme, non danza gioconda, molle, voluttuosa, la vita viennese.

Metta questo quadro del *Prater*, tutto strepito, festa e gioventù, a riscontro di quello che, nello stesso racconto, rappresenta l'ospitale di Vienna, e giudichi quale effetto di contrasti, di luce e di ombra, ne tragga la tavolozza del meraviglioso pittore.

Che robusto coloritore è il Boito!

Qualche volta io scherzo con lui per una certa sua torre *antica, costrutta di nuovo* a Porta Ticinese. Io non so se l'architetto abbia strappato alle storie il segreto del suo torrione da medio evo — so per altro che lo scrittore mi sa risuscitare d'intorno in tutti i suoi minuti particolari la vita di tutti i giorni, che è forse ancor più difficile a ricomporsi del passato.

Ormai chiamano Camillo Boito lo scrittore *di un corpo.* Fu questa la prima delle sue novelle, e, seguendo un'antica abitudine dei critici italiani, di questo primo successo letterario si farà un'arma per contendergli ogni successo futuro. Prevarrà il vezzo di dire che nessun'altra delle sue novelle vale questa prima e si finirà a rinfacciargliela come un delitto che bisogna scontare. — Ebbene — legga le altre novelle — lasci da parte *i tre romei* che sono cinque, e che fra tutti non meritano certo un suo sguardo — ma si fermi con preferenza alla novella *dall'Agosto al Novembre.*

È un racconto elegante che arieggia un po' l'*Eros* di Verga o almeno si modella su quello stampo. È

una *storiella vana* di un amore più *vano* ancora soavemente e gentilmente onesto.

Lo legga: vedrà che delicatezza di chiaroscuri, che morbidezza di pennello, che impasto di colorito!

Per me la preferisco a quel famoso *Un corpo* del quale ha tutte lè soavità umane e la giovanile freschezza, col dott. Gulz e i suoi cadaveri di meno, e la verità di più.

Legga le *storielle vane*, gentile amica, ma se mai le prendesse vaghezza di conoscer l'autore e se lo facesse presentare, stia bene attenta, perchè se un moto della sua flessuosa personcina lascia spuntare di sotto alle sottane la punta del suo piedino snello, arcuato, sottile, se nel parlare gli agita davanti agli occhi la sua bellissima mano, egli è capace di fare, come ad Otricoli, di segnare la data del dì e le ore e il minuto, di scrivervi sotto il verso di Petrarca:

Baciale 'l piede e la man bella e bianca

e piantarvi su una *storiella.*

Sarà una *storiella vana*, s'intende, ma sempre *storiella.*

12 luglio.

XXIX.

VANITAS.

Burrasche senatorie. — Bussolotti. — Bosco e Nicotera. — Pompe funebri. — Onorare e piangere. — I discorsi di Michele Cavalleri. — Catone Commendatore.

66, 67, 61, 63.

No, gentile lettrice, non le propongo una quaderna da giuocare al lotto. Si figuri! — So bene che il *buon genere* non le consente nè queste emozioni, nè queste illusioni.

Sono i quattro numeri che riassumono la situazione politica del paese — li avrà sentiti in questi giorni sulle bocche di tutti — li avrà veduti brillare di luce più o meno sinistra (o destra) nelle colonne di tutti i giornali. Se ella avesse interrogato il sonno di suo marito, il Senatore, lo avrebbe sentito agitato da questi cabalistici numeri. Sono essi che hanno interrotto al Re la distrazione prediletta della caccia — che hanno turbato a Livorno le nozze di una corona ducale maschia con un milione femmina, — che hanno sfrondato le rose di cui il Ministro dell'Interno, nel suo gaio banchetto del potere, s'era inghirlan-

dato, come gli antichi, la fronte, — che hanno reso più classico il gesto e più solenne e profonda la voce del Presidente del Consiglio, — che, dopo aver sconvolto l'Italia politica, hanno impresso una scossa sussultoria persino alla Italia elegante nei suoi lieti convegni balneari o nelle sue splendide ville lacustri od alpine.

Donde questo rumore che pare uno scroscio di elettricità? Qual è l' arcana potenza di questi numeri?

Venga qui, mia bella lettrice: metto il mio telescopio politico a sua disposizione. — Eccolo puntato. — Fissi bene lo sguardo.... Vede laggiù quella bandiera tricolore che sventola dal poggiolone di un grande Palazzo.... Quello è Palazzo Madama. — È in quell'aula, severa, maestosa, ove tutti, entrando, abbassano istintivamente la voce, compreso il Sole che mette i sordini alle gaje risate dei suoi raggi, è in quell' aula che suo marito e suo padre vengono di quando in quando a schiacciare il loro sonnellino legislativo, e a fare il loro chilo politico, sicuri che nessun rumore interromperà l'uno o turberà l'altro, che nessun buffo di vento, da mezzogiorno o da tramontana, verrà ad alterarne con improvvise variazioni la sempre egualmente tepida atmosfera.

Eppure — è da quell' aula che si sprigionò la bufera. — Quei quattro numeri..... erano quattro bombe all'Orsini — con una lunga miccia tutta imbevuta di quei liquidi infiammabili, che sono le passioni politiche.

Quando la miccia, consumata, toccò la polvere, le bombe scoppiarono.

Ha mai veduto lei, mia bella lettrice, il Senato in una delle sue sedute ordinarie? Che venerabile assemblea, non è vero? — Si direbbe che vive in

un' atmosfera più pura, ove i rumori umani non mandano che un'eco fievole ed indistinta.

Giri con lo sguardo nell'emiciclo — non vede che una corona di teste canute e di fronti calve che pare un'aureola.

Quei pochi che non sono ancora nè canuti nè calvi, ne paiono vergognosi — e cercano di farsi perdonare questo torto di postuma gioventù facendo lento il loro passo, grave la loro andatura, classico il loro gesto.

Che sinedrio di saggi! — che pace! che silenzio! che quiete! — che porto, sicuro dalle tempeste pubbliche! — Qui l'acqua è sempre, o tersa come uno specchio, o appena leggermente increspata come il lago di Como sotto le carezze voluttuose della gentile sua *breva*.

Ebbene.... se ha vivo nella mente quello spettacolo, che deve averla riempita di riverenza, guardi ora. — È la seduta di Venerdì e di Sabato — Altro che *breva!* — sono i marosi dell'Atlantico.... in collera.

È la stessa aula — ma non son più gli stessi uomini. — Vede — a destra un gruppo — stretto, compatto — a sinistra un altro gruppo egualmente stretto e compatto. — Si guatano biechi e iracondi. Si contano, si ricontano. — Quelle teste canute si agitano con impeti giovanili — su quelle fronti calve e severe guizzano lampi di collera e di passione — gli occhi son torvi — le bocche frementi — i gesti violenti e scomposti — le voci alte e minacciose. —

Da entrambi i gruppi si alzano grida e proteste.

Si gesticola contro il seggio presidenziale — si gesticola dal seggio — si rumoreggia dalle tribune.

È una votazione per divisione. — Non dovrebbe essere che un accertamento di cifre e pare una lizza ove due fazioni si acciuffano combattendosi corpo a corpo.

E il banco dei Ministri?

Ha mai veduto il celebre Bosco quando dà un'Accademia di prestidigitazione?...

Guardi Nicotera — la stessa agilità di mano e la stessa disinvoltura. Egli prende fra le sue agili dita, due palle maestose, veramente senatorie — su cui sta scritto *Melegari* e *Mezzacapo* — e con esse fa ogni sorta di giuochetti e di sparizioni.

« Ecco, signori — vedono queste due palle così belle e rotonde? Ebbene.... io le sopprimo. — Ecco.... non ci sono più. Sparì.... sparisce.... sono sparite. — Ma viceversa poi quando ne ho bisogno per far diventare 63 il 61, ecco che me le tiro fuori dalle maniche, dalle narici, dagli orecchi, dò un colpo di mano dove voglio — e il 61 diventa 63 — e il giuoco è fatto e loro signori restano, come suol dirsi, con tanto di naso....

« Vogliono un'altra prova della mia potenza magica? — Questo qui, vedono, è il senatore Gadda.... un bell'uomo.... un pezzo grosso.... tutti lo riconoscono. E questo qui è un bussolotto completamente vuoto.... Dò in mano il bussolotto a quel signore laggiù sullo scranno Presidenziale.

« ..... Nessuno supporrà che sia un *compare* — È un magistrato — che diamine! — il Comm. Eula... nientemeno! Ebbene quando io batto le mani.... uno... due... tre... — il signore coprirà col bussolotto il senatore.... *Sparì.... sparisci....* e il senatore non c'è più.... cioè c'è... ma è invisibile, come se fosse una ombra.... »

Altro che Bosco!

Se i signori senatori non ci pigliano gusto a questi giuochetti.... gli è che non si intendono di bussolotti.

Stiano attenti ed imparino — il maestro è eccellente.

Ma i senatori invece s'impermalirono e fecero chiasso.

Gli è che il Ministero si divertì a soffiare su quella cenere fredda, sotto cui stava nascosto il fuoco.... di un tempo — che era fuoco davvero — e l'incendio è divampato.

Lasciate stare i vecchi. Sono i veterani delle grandi battaglie. — Alla loro epoca si faceva meglio, in grande, all'ingrosso, ciò che ora non si sa più fare che *in dettaglio* — l'amore e la politica.

Mentre alla Camera la destra dei nipoti fa la piccola politica della falsa rassegnazione e delle false organizzazioni e inventa, per dissimulare le sue slombatezze, le frasuccie dell'*esperimento leale*, la destra dei nonni mena giù botte da orbi con le gruccie della sua vecchiaia — e chi piglia piglia. — Ai loro tempi si faceva così!

Che vuole, mia gentile lettrice? io non so proprio dolermi di questo risveglio di spiriti giovanili che agita le vecchie membra del Senato. È bene si sappia che non è un'ospizio, ma un'assemblea.

*
* *

Ho assistito al funerale di Giuseppe Ferrari. — Fu solenne, se vuole, ma gli mancava il primo requisito di simili cerimonie — quello di essere un funerale.

Questo genere di pompe sono di tutto un po' — dimostrazioni per le vie — accademie al Campo santo. — La bara serve di stendardo a quelle, di tribuna a queste. Dell'estinto illustre si parla tanto che si dimentica di piangerlo. Si versano per lui e su lui torrenti di frasi commemorative e di lagrime rettoriche — ma di vere lagrime, di quelle lagrime che

salgono dal cuore agli occhi, e scendono solitarie, tristi, senza rumore, ma schiette, sincere, feconde..... ben poche.

Rendere onore al morto è il pretesto — mettere in evidenza i vivi è lo scopo.

Sono grandi riviste delle vanità umane. — Ci son dei proclami da firmare, delle bandiere da portare in giro, dei discorsi da far stampare.

Ci si va perchè *bisogna andarvi* — perchè bisogna far sapere che vi si era — onde avere il diploma di *notabilità* scientifica, letteraria o politica. — Il rumore che fanno i vivi intorno a sè stessi, turba il grande ed eloquente silenzio che deve circondare ogni feretro — qualunque sia la misura dell' estinto che vi sta dentro.

Non escludo le grandi commemorazioni — ma le vorrei fatte altrove — alle Accademie, negli Istituti, in piazza, se occorre — al Camposanto no. — Davanti la fossa, o il colombario aperto, non si deve che piangere e tacere. Così io comprendo la severa religione dei sepolcri — che mi pare turbata da tutto quel calpestio e quel ronzìo di curiosi che vengono a vedere il *defilé,* lo spettacolo, a udire i discorsi, a battere le mani agli oratori, ad impazientarsi delle lungaggini, ad esaltarsi alle frasi di effetto — a commentare i gesti dell' uno, la pronunzia dell' altro — a registrare le presenze — a glossare le assenze — a postillare gli accoppiamenti del caso o della volontà — a tutto insomma — fuorchè a ricordarsi che quel grand' uomo che si celebra è un cadavere che si sta per sotterrare.

E diffatti esamini bene il corteggio. — Accanto al carro funebre — chi? — gli amici intimi del defunto che più sentono il dolore della sua perdita? — Niente affatto. — Quelli cui tocca di sentire questo dolore....

per debito di carica, di posizione, di ufficio, di rappresentanza. — Il prefetto — il generale, ecc., ecc. — Il corteggio che segue è anch'esso un corteggio d'apparato — in cui tutti sanno di sostenere una parte e sono preoccupati del loro *personaggio* — e dietro ai primi attori le comparse, e dietro ancora i curiosi di tutti gli spettacoli — che cianciano dei loro affari, se occorre dei loro piaceri, si comunicano le loro impressioni, e guardano alle finestre delle vie per cui passano, scambiando saluti e sorrisi....

Per quanto vi siate messi in fila compenetrati da quel grande e terribile pensiero della morte, con l'anima e la mente commossa per la perdita dolorosa, a poco a poco il pensiero si svia, divaga, — la commozione si distrae, e dilegua, — la presenza di tanta folla in attitudine di spettatrice vi fa vedere nel funerale la festa, lo spettacolo, e ne diventate anche voi o pubblico o attore.

E non basta. — Aspetti, e segua al suo ritorno la folla che accompagnò uno di questi funerali — l'aspetti quando, divisa in crocchi, in capannelli, si diffonde per la città, — e noti i discorsi, le conversazioni, le ciarle di quei gruppi diversi.

Tutti parlano di *quelli che ci erano*, — quanti di quello che *c'è stato e non c'è più?*

Se vi è un piccolo gruppo di parenti e di amici che torna cogli occhi rossi, la fronte pensosa, il labbro muto.... esso è sicuro di passare attraverso a quei crocchi distratti e chiacchierini, non osservato, e non compianto da alcuno.

Io non so se così si onorino grandemente gli estinti — so che così non si piangono.

È una condanna della celebrità questa di avere delle esequie in cui la solennità sopraffà il dolore e la commemorazione il compianto.

*
* *

Ha mai udito lei, mia gentile lettrice, un discorso di Michele Cavalleri?

Dico udito e non inteso, perchè i discorsi di Cavalleri non son fatti per essere intesi — anzi son fatti per l'opposto.

Giuseppe Ferrari, che gli voleva un gran bene, in una delle sue ultime gite a Milano gli chiedeva se fosse gran tempo che non faceva di quei suoi bizzarri e fantastici discorsi.

— Gran tempo — rispose severo e solenne il mistico avvocato. — Ma tu, perchè sorridi?

— Penso, replicò il filosofo, alle strambe cose che dirai sul mio feretro, quando io sarò morto — e ne sorrido ora per allora.... perchè allora temo proprio che non ne avrò voglia.

Il Cavalleri, che, in fondo è una buona pasta d'uomo, raccontò la facezia dell'amico, quasi compiacendosene.

Per cui quando al funerale, nel tumulto della sua enfasi oratoria, Cavalleri scappò fuori a dire: *Tu fosti profeta*, un sorriso, tosto contenuto, spuntò su molte labbra.

Curioso oratore il Cavalleri! Si avanza a passo maestoso — ha l'atteggiamento di un apostolo, col volto illuminato da un sorriso trionfatore con cui applaude in anticipazione sè stesso.

Ha l'enfasi nell'accento, nel gesto, nella frase, nel pensiero — enfasi concettosa, spesso sibillina, piena di erudite astruserie che gl'inceppano il periodo, e gli fanno gruppo al pensiero.

I nomi greci pronuncia alla greca, i latini alla latina; gli Eroi li chiama *Heroas*, il Senofonte di noi povere genti dozzinali è per lui *Xenophon*.

Ha la pretesa del dire *fatidico* e della *frase fatale* — il che dà alla sua ampollosità un lato comico pronunciatissimo.

A leggere un suo discorso si capisce poco — a sentirlo dire da lui, si prova come quel senso di vertigine che producono talvolta i sogni o la dormi-veglia.

Curiosa macchietta, mezzo quacquero e mezzo *illuminato* — parla come dovrebbero parlare gli *spiriti*.... di spirito — una lingua nebbiosa, attraverso cui il pensiero perde i suoi contorni e s'intravede vagamente.... in penombra.... come una cosa che c'è.... e che non c'è.... che ha corpo e non lo ha — e quel tanto che ne ha è qualche cosa di chimerico — tra il mostruoso e il fantastico.

Il più bel capo del suo Museo è lui medesimo.

Se non ci fosse il Cavalleri mancherebbe a Milano questa specie, ormai rara, della grande famiglia letteraria — il letterato — Sibilla — così convinto di capire ciò che dice da imporsi alle masse.

Ad ogni modo il Cavalleri, Achilliniano per eccellenza, col rumore maestoso della sua eloquenza diverte — finchè dura all'orecchio quel ronzio di frasi fatte e di periodi rigonfi.

E comprendo che lo si ascolti. Non comprendo che si finga di prenderlo sul serio, e di lodarlo sul serio.... neppure per ispirito di politica.

***

Sicuro! Han fatto Commendatore Enotrio Romano, al secolo Giosuè Carducci. — Il fiero poeta repubblicano invidiava forse al poeta Cesareo, la fascia di una Regia Commenda?

E Dio sa con quale e quanta magnanima ironia quel fiero Repubblicano stigmatizzò la frivola vanità dei ciondoli cavallereschi.... di queste *decorazioni* che

traggono il loro nome dagli apparati scenici, non dal sacro *decus* latino.

Oh! i democratici!

Sono al potere da tre mesi — ed eccoli già tutti acciondolati, decorati, crocifissi, con grandi nastri al collo, croci all' occhiello, fascie sotto l' abito e sopra, e galloni, e dorature su tutte le cuciture delle loro nuove uniformi.

Da questo punto di vista sono sibariti. — Poichè ci sono, e nella probabilità di non restarvi a lungo, e di non tornarvi per molto tempo, ne vogliono assaporare tutte le dolcezze.... e assaporarle a goccia a goccia, perchè il sapore ne duri più lungamente nelle eccitate papille.

E non se ne risparmiano alcuna.

Si decretano gli ingressi trionfali, gli entusiasmi popolari, e le soffici voluttà del *break* ferroviario con le iniziali del Ministro — mercè cui le Loro Eccellenze democratiche si distinguono dalla folla plebea dei viaggiatori comuni. — Un compartimento separato non basta a segnare la distanza fra i Semidei del Palazzo Braschi o della Minerva e il *profanum vulgus* che li ha innalzati sui suoi omeri plebei, e puntellati con le sue nerborute braccia assai popolane.

Ci vuole il *break*. Il *break* è un eccesso di logica. — Un tempo non lo aveva che il Direttore generale delle ferrovie. Poi cominciò la protervia, la prevaricazione delle deduzioni. — Se lo ha il Direttore generale.... oh! perchè non lo deve avere il Presidente del Consiglio di Amministrazione, ch' è sopra di lui? — E i *break* diventano due per omaggio alla logica.

Poi venne il Ministro dei lavori pubblici, anch'esso armato della sua brava logica.

.... Se lo ha il Presidente del Consiglio d' Amministrazione.... oh! perchè non lo deve avere il Ministro che è sopra di lui? E i *break* diventarono tre.

Se lo ha il Ministro dei lavori pubblici perchè non lo deve avere il Presidente del Consiglio ch'è sopra al ministro? — E se lo ha il Presidente del Consiglio.. oh! perchè non lo deve avere il barone Nicotera ch'è sopra di tutti?

E così, di deduzione in deduzione, di *break* in *break*, c'è da sperare che si arrivi all'epoca fortunata in cui avranno i loro *break* privati non solo tutti i ministri, ma tutti quelli che han fatto i ministri e che stanno sopra di loro.

Di tutte le aristocrazie quella dei democratici saliti in alto è la più boriosa e la più cinica. — Ha tutti gli ardori della sete lungamente repressa e tutte le corruzioni di gusto della sazietà egoista ed apata — e vuole cavarsi il capriccio di far sentire la sua potenza agli altri....

Quanto alle decorazioni, sa il mio parere. — Desiderarle è puerilità. Averne orrore è ostentazione e vanteria.

La *commenda* repubblicana serve come il matrimonio agli scapoli — a *faire une fin* — a curarsi in casa i reumatismi e le avarie del celibato.

Speriamo che la cura profitti a Giosuè Carducci — e che dei suoi reumatismi repubblicani, e delle sue avarie Catoniane, il commendatore Enotrio Romano possa guarire completamente sotto il venerabile berretto di cotone, e le pantofole da padre di famiglia della sua regia decorazione....

Quanto a noi, gentile lettrice, notiamo e sorridiamo. Nulla di più comico di Bruto Gran Croce, e di Cassio Commendatore....

È proprio il ritorno da Filippi e il collocamento a *pensione*.

Così finiscono.... i Catoni di questa terra.

20 luglio.

XXX.

PATE DI STRASBURGO.

Un brindisi ministeriale. — Scuole. — La educazione moderna è il *patè di Strasburgo*. — La scienza ufficiale. — Sapere e imparare — Imprese nuove. — *Sor Cencio*. — Jacovacci.

L'avvenimento più importante di questa settimana fu un brindisi.

Sicuro! abbiamo avuto il bizzarro spettacolo di tutta l'Italia politica china sul bicchiere di *Champagne* sollevato al *dessert* del banchetto di Brescia, da S. E. il Ministro dei lavori pubblici, Commendatore Zanardelli — per cercarne nel fondo le vere convinzioni politiche.

Mai il motto *In vino veritas* ebbe una sì strana applicazione.

E tutta questa Italia politica, quando il fondo di quel bicchiere fu rovesciato sino all'ultima stilla, trasalì di stupore, lieta o corrucciata, perchè su quella feccia vide surnuotare una bollicina gazosa.... di convinzioni monarchiche.

Grande sorpresa su tutta la linea perchè un Ministro di S. M. che ha giurato due volte di credere al

bene inseparabile del Re e della patria.... fa in un banchetto una mezza professione di fede politica, innalzando un brindisi a Vittorio Emanuele.

Certo quell'*ooh* generale con cui fu accolto da Brescia a Messina il *toast* del Ministro, non è molto lusinghiero nè per lui, nè pel paese, nè per l'epoca nostra.

Il Ministro avrebbe avuto tutto il diritto di rispondere a quegli *ooh* di amici e nemici.... col dire loro: *Ma, signori miei cari, per chi mi prendevate voi dunque?*

Nel tempo stesso però gli deve essere germogliato nel capo un pensiero: *Potevo dunque essere diverso da ciò che sono!*

Gli è che siamo, mia gentile lettrice, in un'epoca in cui sono in uso, troppo in uso, le convinzioni a *doppio fondo*, come le cassette del giuocatore di bussolotti. — Non ci è da fidarsi a mettervi dentro uno zecchino vero.... perchè se ne potrebbe trar fuori un pugno di cenere, o di piuma. — La prudenza insegna a non adoperare in quei casi che i *gettoni da giuoco.*

Quella grande sorpresa è un sintomo assai grave. — Essa rivela una malattia profonda del senso morale. — Vuol dire che è ormai ammesso ed accettato che vi ponno essere due onestà — una sociale, l'altra politica — diverse di essenza, d'indole, di tempra, di usi. — Diffatti, veda, nessuno di quanti conoscono Zanardelli, amici o avversari, lo supporrebbe capace di mancare ad una parola d'onore data in un privato negozio, a garanzia di una sua affermazione — e questi medesimi amici ed avversari non credono fargli la menoma offesa con lo sbarrare tanto d'occhi dalla meraviglia perchè trovano che un suo brindisi d'uomo pubblico è coerente al duplice giuramento che diede a garanzia della sua fede politica.

Se non lo fosse stato..... — avrebbero trovato la cosa naturalissima....

*
* *

Quando gli avvenimenti pubblici di un paese ponno essere di tal natura, preferisco i privati — quei piccoli avvenimenti che pure bastano a rallegrare o a rattristrare la vita....

Per esempio, l'esame della sua Giulietta..... che irrompe ora nel salotto, così gaja e festosa, e lo riempie di lieti rumori, e le salta sulle ginocchia e le getta al collo le braccia e la divora di baci..... — Si vede che torna da un esame..... e da un esame che è andato bene.

— Ecco, Dottore... non indovina che a mezzo. L'esame ci fu.... ma è andato male.

— E me lo dici con una risata? (è la mamma che interviene). Ma che modo è questo.... che rispetto per la scuola!

— Mamma, se tu sapessi! abbiam riso tanto.... — Figurati! si doveva dare l'esame di aritmetica..... — Eravamo tutte là in iscuola, nelle nostre panche..... che si aspettava il fatale problema.

— Il cuore ci batteva forte forte... — non si osava fiatare. La maestra era più severa del solito.... scura, accigliata... pareva che anche lei fosse un po' inquieta. — Finalmente arriva un gran piego... con un grande suggello del Municipio..... — Ci siamo! — Il *tic tac* qui dentro si fa più frequente. — La maestra si alza in piedi... — Apre il piego — lo scorre. — Si fa un po' pallida.... torna a scorrerlo.

Noi non si fiata.... tratteniamo persino il respiro... Finalmente la maestra si decide a leggerlo ad alta voce... — e noi attente!... — Ha finito... e si asciuga la fronte. — Povera maestra! Si direbbe che ha fatto anche lei una grande fatica..... Noi ci guardiamo in

faccia.... e soffochiamo a stento uno scoppio di riso. Gli è, mamma, che nessuna di noi ne aveva capito una sillaba.... — La maestra capisce che noi non si capisce... e cerca di farci capire.... Ma anche lei pare che vada innanzi a tastoni, come una di noi quando si giuoca a gatta cieca, e si ha gli occhi bendati... Si direbbe che ne capisce anche lei quanto noi. Povera maestra!... Ah! ah....

— Giulietta! che cosa sono queste sguajataggini?

— Mamma, non mi sgridare. Scommetto, che quel problema ti parrebbe del turco anche a te.... — e lo manderesti da quel signore biondo, pallido, lugubre, che il babbo mi ha detto conoscere tutte le lingue di questo mondo e anche dell'altro.... — come lo chiamano?... ah! sì un orientalista. Fatto sta..... che, sai, Mamma.... il problema non lo abbiamo sciolto nessuna..... Lo abbiamo guardato per dritto.... per traverso.... di su.... di giù — lo abbiamo letto capovolto per vedere se ci paresse più chiaro... Ah! ah! quanto abbiam riso.

— Basta così.... gli esami sono una cosa seria....

— Troppo seria.... Mamma, ed è per questo appunto che fanno ridere tanto..... È come quando io faccio da Deputato.... e dico tante parolone che leggo su pei giornali, e tu e il babbo vi divertite tanto a sentirmi.

— Insomma — vediamo il problema.

— Eccolo qui. — Mamma, ti do un gran bacione se lo sciogli.... e anche a lei, Dottore. — Signor sì... — non sorrida con quell'aria d'importanza... — Scommetto che non ci riesce neppur lei.... Oh! no di sicuro....

E il garrulo e allegro folleggiare di quello spiritello continuò per un pezzo.

La Giulietta studia quarta elementare femminile.

— Premessa indispensabile. — Ora ecco testualmente il problema.

« Un proprietario dalla vendita di una sua casa ricava
« L. 150,000. Egli ora le impiega in tante cartelle del de-
« bito pubblico che compera al corso di L. 75. — Sapendo
« che dalla casa ricavava la rendita netta del 4 0|0, che le
« cartelle danno la rendita del 5 0|0, ma che su di essa
« v'è la trattenuta di ricchezza mobile del 13 20 per 0|0 —
« si domanda di quanto si sia aumentata la sua rendita an-
« nuale. »

— Via, adesso che la Giulietta ha preso la rincorsa e sta giuocando in giardino — mi lasci dire che non ha poi tutti i torti di riderne. — Che vogliono farne delle nostre figliuole? Dei ragionieri contabili? — Come si fa a cacciare entro a quelle testoline bionde e leggiadre, che sognano ancora soltanto fiori, farfalle, luce, e trastulli, tutta questa prosaccia di tanto per cento, di cartelle di debito pubblico, di trattenuta di ricchezza mobile.... proprio sul limitare della *quarta elementare femminile.* — Oh! ma che lascino ai nostri figli la voluttà di condurre all'altare una giovinetta.... e non un agente di cambio di 17 a 18 anni travestito da donna, in abito bianco e con la corona di fiori d'arancio sul capo — il quale essere anfibio ha già calcolato l'impiego più utile del proprio capitale dotale.... e tra un bacio e l'altro della luna di miele è in grado di dire al suo sposo: Sai..... se impiegassimo il nostro sottoscrivendo al prestito di Parigi?... Ho fatto i miei conti prima.... al chiaro di luna, mentre tu perdevi il tuo tempo a suonare l'*Ave Maria* di Bach... Ci avrebbe un tanto per cento d'aumento nella nostra rendita annua....

Di quel problema si ride in *quarta elementare femminile.* — Ma il guajo comincia quando tutto quel

gergo non fa ridere più.... — quando le nostre figliette di 10 a 12 anni sapranno sciogliere con la sicurezza di un commesso di banca uno di quei problemi... che (Giulietta ha ragione) sono press'a poco geroglifici per la mamma e anche per il Dottore.

C'è il pericolo che in quel giorno cambino i termini del problema, e chieggano alla aritmetica quanto possa rendere l'amore, l'abnegazione, la fede.... il patriottismo, e di quanto si possa aumentare la rendita annua cambiando l'impiego del capitale fruttifero.

Francamente io non amo la educazione che si dà alla nostra gioventù d'ambo i sessi. — La si istruisce con lo stesso sistema con cui — scusi il paragone vulgare — s'ingrassano le oche di Strasburgo — sistema che si applica del pari alle fanciulle e ai ragazzi. — Nelle une e negli altri non si vede che il futuro *paté di Strasburgo* — la convenzionale ghiottornia della Luculliana civiltà — un prodotto industriale.... — una ricchezza commerciale del paese — una manifattura cosmopolita, senza marca di fabbrica — buona del pari per la solennità pretenziosa del banchetto politico, e pei misteri, più o meno d'Iside, della *partie fine* — pel severo pranzo diplomatico di un Ministro o di un Ambasciatore — e per la scapigliata cena di una *cocotte*.

Che vuole? Sarà una debolezza la mia — ma quando mi trovo davanti ad un *paté di Strasburgo* penso al martirio di soffocazione inflitto ad ora fissa a quel povero animale domestico, di cui si è reso commerciabile il fegato coll'ammalarlo — e respingo il succolento manicaretto che ne seppe trar fuori con questi mezzi la industria moderna.

Così quando mi trovo davanti ad uno di questi altri *Paté di Strasburgo* della moderna istruzione.... penso.... alla stessa cosa — e rispondo a chi me ne offre con un *Grazie! non ne prendo.*

E non mi dia del piagnone.

Cominci dal problema aritmetico della quarta elementare femminile, e salga via via per tutti gli strati superiori del pubblico insegnamento e troverà dovunque lo stesso sistema di *allargamento, d'ingrossamento artificiale....* del fegato.

Veda, mio cugino Guido — quel caposcarico così allegro e contento dei suoi quindici anni che gli pare abbiano a durare altri trenta. — L'anno scorso colla balda spensieratezza dell'età sua, naso all'aria, e cappello in banda, stava per uscir dal liceo. — Aveva già mossa una gamba fuor dell'uscio, quando un maladetto intoppo nel tema d'italiano lo ricacciò indietro, e gli chiuse la porta in faccia. — Rifece l'anno. — Adesso siamo da capo. – Bisogna uscirne, o dalla porta o dalla finestra.... non c'è verso — perchè una ricaduta nell'italiano gli farebbe perdere l'intero corso liceale...... — Ma anche quest'anno..... lo stesso ostacolo — non una siepe che si può saltare, ma un muraglione con cui c'è da rompersi il capo — il tema di italiano. Eccolo qui testuale:

«.... Esamini il candidato, consultando anche la storia
« della letteratura, quanto di vero ha l'opinione professata
« da alcuni che il moltiplicarsi delle cognizioni raffreddi il
« sentimento e inceppi l'immaginativa, cosicchè possa rite-
« nersi che la poesia sarà tanto meno coltivata e pregiata
« quanto più gli uomini progrediranno nella scienza. — »

Un intero corso di storia, anzi di filosofia della storia — una scorsa nel 300, una fermata nel 500, un ritorno pel 600, — una profonda indagine delle influenze storiche, delle circostanze momentanee — una serie di raffronti, tra popolo e popolo, tra epoca ed epoca, tra quelle in cui la poesia e la scienza ebbero pari ed egualmente progressivo lo sviluppo, e quelle

in cui procedettero in senso inverso — tra le varie manifestazioni della scienza, e del sentimento, ecc., — tutto un trattato, insomma, di *estetica*.

Il mio povero Guido tentò il salto del muraglione — ma temo assai che nel suo volo rettorico abbia terminato col fiaccarsi il collo.

E questi temi boriosi, pretenziosi, arrivano solennemente dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione ch'è il serbatojo massimo del sapere ufficiale. E talvolta l'arrivo solenne dà luogo a scene di un comico inarrivabile.

Si figuri! — Arriva il tema di greco. — Piego suggellato a cera lacca — quattro suggelli — cifra ministeriale. — La *classe* è completa. — Silenzio pieno di devoto terrore. — Disuggellamento solenne del piego fatto dal professore. — Trepidazione generale. — Il professore impallidisce... come la maestra della sua Giulietta. — Scorre, torna a scorrere... una volta, due, tre... il foglio ministeriale. Si gratta in capo... si asciuga i sudori. — Non capisce nulla. — Alla prima volta si pone amaramente questo quesito: *Ch'io abbia dimenticato ciò che insegnai per tanti anni? che non sappia più il greco — o che il greco sia diventato turco?* — Alla seconda, la domanda è cambiata: *Che non lo sappiano loro?* — Alla terza, un sorriso gli spunta sul labbro, un sorriso pieno di dotta soddisfazione, il suo volto si rasserena, egli si rovescia sulla cattedra, e passandosi sulla fronte il candido fazzoletto, conclude: *Sono proprio loro* — e dà un sospirone.

Loro? — chi? — il professore non lo ha detto..... neppure a sè stesso — ma io vedo attraverso a quel pronome diplomaticamente dissimulatore, l'ombra togata del Consiglio Superiore.... ma non lo dico certo al Ministro... Coi ministri democratici non si scherza. — Piena libertà.... di pensiero — ma nulla più.

Fatto sta che il tema non si lesse — la classe fu congedata. — Poi ci fu un lungo e angoscioso colloquio fra il Preside e il Professore — e furon visti tutti due gesticolare su quel foglio misterioso — ed è voce che interrogassero nei segreti presidenziali l'oracolo del Dizionario. Poi partì un dispaccio — ne arrivò un altro. — Poi il Preside e il Professore andarono a pranzo, come gente che si è levata dallo stomaco un grande peso. Poi i vicini asseriscono che il Professore vegliò tutta la notte — alle prese con una carta su cui erano scritte della parole cabalistiche. Poi all'indomani il Professore convocò la classe — e si lesse ad alta voce il tema di greco... — in cui la sua paziente modestia aveva corretto accuratamente gli spropositi orgogliosi e maestosi della classica scienza ufficiale.

Ed è fatto storico — come è fatto storico che il problema di matematica era anch'esso sbagliato, perchè il *più* s'era confuso col *meno*.... nient' altro.

Decisamente si sapeva di *più* quando si imparava *meno*.

*
* *

Abbiamo finalmente una Impresa alla Scala. — Le pratiche fatte per la elezione del nuovo Impresario non furono nè meno laboriose nè meno solenni di quelle che si usano in un Conclave per la nomina del nuovo Papa. Il Conclave si tenne al Palazzo Marino. Lunedì sera si abbruciarono le schede — ma la proclamazione solenne non si fece che martedì.

Da martedì una nuova dinastia comincia il suo regno.

L'agitazione teatrale dall'aula del Municipio si era negli scorsi giorni propagata in tutte le adjacenze del

Palazzo Civico. — Lo stesso giardino Cova ne aveva risentito la scossa. — Giulio Ricordi vi si era accampato col suo Stato Maggiore — e di là dominava l'Apollo di Roma e la Scala. Vincenzo Jacovacci, il prototipo degli Impresarj, l'ultimo archetipo della famiglia, vi aveva piantato le tende alleate, inalberando sovr'esse il grande vessillo del fortunato e audace editore — e intorno a queste sue tende un viavai di maestri, di cantanti, di agenti e d'impresarj, che prendevano gli ordini e li diffondevano, spesso sulle ali del telegrafo, alle quattro parti del mondo.

Curioso tipo questo del celebre impresario Jacovacci di Roma. — Un'aria tra il furbo e l'ingenuo — quel tanto d'ingenuo che occorre per essere furbo impunemente — quel tanto di furbo che occorre per far l'ingenuo senza pericolo — un assieme da *caratterista* Goldoniano — con un perpetuo sorriso sul labbro, come una ballerina, con un perenne lampo di astuzia penetrante e indagatrice negli occhi, come un commissario di polizia.

Passò, come impresario, attraverso a tutte le fasi dell'arte — e divise sempre le convinzioni artistiche dell'epoca sua. Fu classico con Rossini — ed ora è romantico sino al *Mefistofele* di Boito che darà in Roma all'Apollo nel prossimo inverno. Le sue predilezioni d'arte sono sempre quelle del pubblico — se le appropria, se le assimila, e finisce col crederle proprio sue. — Solo in fatto di ballo rimpiange sempre i soggetti Romani, ha qualche sua passione storica pronunciatissima per l'epoca Romana....

Dammi un bel argomento Romano — diceva al povero Rota: — *Quella è la vera arte nazionale — e poi è storia del nostro paese... Tutti vestiti di lana... niente seta, niente velluto.... — quella sì che è la vera arte!*

Nei rivolgimenti di Roma si mantenne in un giu-

sto equilibrio. — Vittima del Papato, sotto la Repubblica e della Repubblica, sotto il Papato, trovò modo di farsi indennizzare dall'una e dall'altro, dal triumviro Mazzini, e dal Cardinale Antonelli.

Dà del tu a tutti gli artisti — dai più celebri ai più umili — ai maestri e ai poeti — ma questo medesimo *tu* ha una infinità di gradazioni sottili che salgono dall'ossequio alla protezione, e scendono dall'alterezza alla umiltà — prodiga carezze alle ballerine, strette di mano ai giornalisti, scappellate alle autorità..... è tutta roba che costa poco. — Sa fare del lusso nei suoi spettacoli quando è necessario — e delle economie quando può.

Nei teatri di Roma ha così bene fondato il suo regno, che nessuna rivoluzione esterna ha potuto smuoverlo dal suo trono.... — Cadde il potere temporale, ma non cadde nè cadrà *Sor-Cencio.* — Scese talvolta dal trono.... ma quando fu ben sicuro d'esservi richiamato. — La scorsa stagione fu una sconfitta.... Jacovacci disparve per pochi mesi — come Carlo V si era ritirato a S. Giusto.... — Quando i suoi avversarj cominciavano a dimenticarlo... eccolo riapparire, riafferrare lo scettro.... risalire sul trono — stringere nuove alleanze. — Tornerà a Roma più Carlo V di prima.

A Roma lo credono a Londra..... a Parigi. — Egli lascia credere... — ciò fa dell'effetto — e viene tranquillamente a bere la sua birra al Cova — ove tutti lo vogliono vedere.... perchè è l'ultimo tipo dell'antico e vero Impresario.

27 luglio.

XXXI.

DUE DRAMMI.

Storie vecchie. — Vandoni e Lombardo — La nostra spedizione nell'Africa equatoriale. — Antinori. — Chiarini. — Martini. — Il sassolino. — Torneranno?

Era sul finire dell'inverno — tramontava il giorno — faceva freddo — una nebbia fitta, densa, uggiosa, avvolgeva l'intera città — ci si vedeva ancora, — ma era una luce cenerognola e tetra.

Un uomo camminava lungo il Corso — era di mezza età — piuttosto tarchiato — pareva preoccupato, inquieto — il suo passo era affrettato — camminava a testa bassa, con lo sguardo sospettoso, come di chi teme un ignoto pericolo.... — A una certa distanza da lui venivano a passo lento, misurato, due uomini dalla faccia scura, e vulgare — nei quali si notava un certo che di militare negli abiti, nell' andatura — un certo che d' indagatore negli occhi. S' indovinavano in essi due guardie di polizia.

Eravamo negli ultimi anni della dominazione Austriaca — i più tetri e i più violenti, perchè i più paurosi.

Quando si fu all'altezza di via del Durino, quel primo viandante si arrestò un istante, — percorse con una rapida occhiata la via che gli si apriva davanti, scambiò un cenno con una donna che stava, in atto di chi attende qualcuno, sulla finestra di una delle prime case di quella via — volse il capo ai due muti seguaci — lo chinò impercettibilmente — essi si fermarono — lui, traversò rapido la via diagonalmente, dirigendosi alla casa dalla cui finestra pareva atteso. A mezzo la via s'imbattè in un uomo che l'attraversava in senso inverso, con aria sbadata e distratta, le mani in tasca, il naso all' aria — nessun altro nella contrada, che quei due passeggieri e quella donna sulla finestra, che si ritrasse per aprir l' uscio all'aspettato. — I due passaggieri si urtarono, — parve sbadataggine nell' uno, preoccupazione nell' altro, — il primo, il più ben vestito, si volse quasi per un rimprovero al malaccorto — ma vacillò, si pose la mano al cuore, — si trascinò sino all'uscio di quella casa, oltre il cui limitare lo attendeva la pace della famiglia, la sicurezza domestica, la mensa pronta, fumante, il riposo fidente — cadde boccone.... e non si rialzò più. — Era morto.

E l' altro? — L' altro era scomparso come se lo avesse inghiottito la terra. — Accorse gente — accorsero le due guardie — e con esse altre — si cercò — s' indagò — nessuna traccia di quell' *altro* misterioso.

L' ucciso era un uomo devoto all' Austria — che occupava una carica pubblica eminente. Lo accusavano d' essersi fatto delatore di un suo dipendente di cui aveva cagionato la rovina irreparabile. — Sospetto o certezza, quella accusa pesava su lui come una condanna — rimorso o paura, o amendue assieme, non gli lasciavano pace — minacciato di una ven-

detta dalle società segrete rivoluzionarie, vedeva insidie, pericoli ovunque — non ebbe forse che un solo istante di serenità, — quello in cui fu ucciso. — Non esciva di sera — di giorno si faceva seguire — all' ufficio si chiudeva a chiavistello e non apriva che a voci note e fidate.

Era il medico provinciale Vandoni.

— Me ne ricordo. — Ero piccina che ne ho inteso raccontare la lugubre storia in casa mia. — Mi ricordo che il babbo, un uomo d'oro che non avrebbe fatto male ad una mosca, ne sembrava quasi contento.

— Al governo, alla polizia fu uno sgomento feroce. — Si sguinzagliarono i più abili segugi alla ricerca del colpevole — si circondò la via del Durino — se ne perquisirono ad una ad una tutte le case, le botteghe, le cantine, i granai — si frugò in ogni ripostiglio — si fecero interrogatorii, — si promisero premii, impunità — si rimestarono i bassi fondi — si studiarono le liste dei sospetti.

Nulla — non un indizio — non un filo. — Mistero impenetrabile — un colpo secco ma terribilmente muto — un terrore per quelli stessi che lo avevano diretto — forse anche per chi lo aveva vibrato.

Quell' uomo misterioso fu per alcuni mesi il terrore di Milano, dell' Italia, dell' Austria — la stampa estera se ne occupò — sicario o fanatico, ebbe anatemi o apoteosi da tutta Europa.

Or bene — quest'uomo fatale, arcano, la cui figura prendeva nelle menti spaurite proporzioni fantastiche, questo Nume vendicatore, questo gran giustiziere in nome di un partito di martiri e di eroi sopra un partito di violenti e oppressori, è morto l'altr'ieri all'ospitale, povero, dimenticato da tutti.

Si disse di lui: — Sapete? è morto quel tal Lombardi che ha ucciso il Vandoni.... — Ah! davvero? — E non se ne parlò più.

Quanti profondi insegnamenti in questa fine oscura e ignorata! — Quell'uomo, vent'anni or sono, l'Austria lo avrebbe pagato a peso d'oro.... per appiccarlo — il partito rivoluzionario ebbe per lui e per la sua salvezza le ansie più trepide — avrebbe fatto qualunque sagrifizio per salvarlo. Colui, come ebbe in mano la vita del Vandoni per troncarla — ebbe in mano altre vite, molte, preziose, illustri, sacre alla storia.... che il suo silenzio ha salvato. — Chiuse sotto la sua povera giacchetta di popolano uno di quei segreti che valgono una fortuna.

Se avesse voluto, avrebbe potuto venderlo a carissimo prezzo — comperare con esso una casetta, un fondo, laggiù.... in America — morire, se occorre, sindaco del suo villaggio, attorniato dagli agi, col cenno necrologico su pei giornali, e la chiesa parata a nero, e i pennacchi ai cavalli del carro mortuario.

E morì all'ospitale. — E quelli di cui ha salvato la vita col suo silenzio, è gran che se, leggendo nella *cronaca cittadina* la notizia della sua morte, si ricordarono ch'egli aveva vissuto.

Parlano della ingratitudine dei Re. — E quella dei rivoluzionarii? — Forse la ingratitudine è la sapienza dei partiti — certo è la loro prudenza — talvolta forse la loro moralità — tal altra la loro forza. — Guai ai partiti che non sanno essere ingrati! — disse un uomo di Stato celebre. — Aveva ragione?

*
* *

— È un lugubre dramma! per fortuna è un dramma antico. — I drammi moderni sono diversi.... Ed ecco un progresso reale.

Ebbene — ho anche uno di questi drammi moderni da raccontarle, grande e poetico.... benchè scritto con prosa.

— E s' intitola?

— *La nostra spedizione nell' Africa Equatoriale.*

Eccone i personaggi:

Il marchese Orazio Antinori — un vecchio, dalla fronte spaziosa, dallo sguardo ardente, dalla lunga barba bianca, che dà risalto alla serenità maestosa dei suoi lineamenti. — È un repubblicano — ma non di quelli che si divertono a fabbricare tanti piccoli *ponticelli* volanti con le assicelle fradicie delle loro passioncelle minute — nella speranza di servirsene per attraversare l' Oceano.

Antinori ride di quei *praticabili* di teatro da bimbi — egli sa che il mare non sopporta che un ponte colossale — l' idea — ma che per gettarlo, ci vuole il braccio poderoso del tempo. — Antinori fu soldato di Garibaldi — ma a guerra finita, restò Antinori.... senza neppure il titolo di un grado militare aggiunto al suo nome.

Bella figura! a proporzioni michelangiolesche — figura antica — scultoria.

Il *deserto* — la *terra sconosciuta*, l' *ignoto* hanno per lui i fascini misteriosi, potenti, irresistibili dell'abisso. — Del *deserto* Nubico tentò altre volte gli arcani colossali — e se ne invaghì con quella passione ardente con cui lo scienziato scruta i misteri della natura! sino a che le abbia strappato la parola che glie ne può dare la chiave.

Arrivò solo, mendico, stanco ad uno dei confini di quel deserto e si riposò per riprendere la forza necessaria a studiarne nuovamente i fremiti e gli impeti, le bufere di sabbia, e le solitudini di sole.

Ma poi, guardando un di la carta geografica del-

l'Africa notò un poligono immenso, vicino all'equatore, al di là dell'Abissinia, la cui unica denominazione: *terre sconosciute,* lo tentava, lo agitava, lo affascinava

Varcare quell'immenso poligono — arrivare agli immensurati laghi del Nilo — portarvi la bandiera, il nome, la gloria dell'Italia sua — aprire questo libro, ancora chiuso, alla scienza — conquistare quel paese ignoto, intentato, sconfinato, non al dominio, ma alla influenza, ai commerci, alla civiltà dell'Italia — piantare su quelle arene il compasso del geografo, come in altri tempi si piantava l'asta del guerriero, sclamando: *questa terra è mia,* — ecco quali furono i sogni, le febbri, le fantasie che martellarono quel cerebro, a cui i geli della età non avevano rallentato di un battito la giovanile attività.

Un giorno gli dissero: questo vostro ardito sogno può realizzarsi — partite — l'Italia vi dà i mezzi alla lunga e perigliosa intrapresa — partite nel suo nome, e nel suo nome tornate, vincitore dell'ignoto.

Fu per lui un giorno di giovanile allegrezza.

E partì.

E con lui partirono altri due intrepidi compagni.

Sono gli altri due personaggi di questo dramma.

Uno si chiama Chiarini — è un giovane meridionale, poco più che ventenne — uscito appena dalla scuola degli ingegneri di Napoli. — Anche lui ha la febbre delle conquiste scientifiche — la vertigine dell'*ignoto.*

Bambino, giovinetto, non si saziava di guardare il mare — spingendo lo sguardo ansioso oltre la sua curva azzurra e infinita, pareva volesse avere da esso la risposta a questo problema che affaticava la sua mente quasi infantile: *Cosa c'è al di là?*

Come gli altri fanciulli della sua età rompono i

fantocci con cui si trastullano per vedere *come sono fatti di dentro* — così egli voleva vedere come era fatto di dentro questo trastullo della sua fantasia, l'*ignoto.*

Passava le lunghe ore sul porto, immobile, a guardare il mare. Un dì — aveva poco più di 10 anni — vide un bastimento che si apprestava a far vela. — *Dove andate?* chiese ad un marinaio — *Lontan lontano.* — *Ma dove?* — *Alla Nuova Zelanda.*

Questo nome gli s'infisse in mente. — Non dormì tutta notte. *La nuova Zelanda.... che sarà mai?* — Alla mattina si alzò, sempre con questa interrogazione nel cerebro — raccolse i risparmi della sua fanciullezza — tornò al porto. — La nave vi era tuttora. — Stavano per levar le áncore. — *Vengo con voi,* disse ad uno di quei marinai. — Il piglio ardito, sicuro del giovinetto piacque al capitano. *Pensateci bene: la traversata è lunga e difficile.* — *Vengo.* — *Pericolosa anche.* — *Ah sì?* replicò con gioia il Chiarini: *tanto meglio!.... Il pericolo non lo conosco.... — vo' veder com'è fatto.* Sempre lo stesso pensiero! — Suo padre lo conosceva — notò le sue inquietudini, la uscita mattinale — sapeva dove trovarlo — al porto — vi accorse; — ne trovò la traccia — lo raggiunse — lo ricondusse in casa, — ma per metterlo in pace, bisognò trovargli una descrizione della *Nuova Zelanda.*

Il futuro viaggiatore era nato. — Per lui ventenne, *le terre sconosciute* dell'equatore sono ciò che pel fanciulletto era la *Nuova Zelanda.*

Quel vecchio settuagenario e bianco che si appoggia su questo giovine di vent'anni per varcare insieme i mari, i deserti, l'infinito, l'ignoto — quale gruppo splendidamente artistico!

L'altro compagno è il capitano Martini.... un gran cacciatore, un soldato intrepido — che un dì per una

bizzarria prese il primo treno in partenza, come si fa per una scampagnata domenicale — e non tornò che dopo un anno dritto dritto dalla Persia.

Tali erano i soli due compagni alla sua intrapresa che l'Antinori si scelse fra più di *100* richiedenti.

Ed eran domande ansiose e illustri, di scienziati, di marinai, di militari, di artisti.

Partirono.

Tutto sorrideva all'Impresa. In nome di Maometto, in nome del Papa.... aveva bolle e firmani pei credenti Mussulmani e cattolici — aveva lettere del Re — credenziali del governo — inviti del Principe di Schoa, il Re Menelik — un Sovrano dell'Africa intertropicale, che aveva inviato doni e messaggi al Re nostro — del quale da un venerabile missionario italiano, il vescovo Massaja, aveva imparato le maschie e schiette virtù, che lo avevano riempito di ammirazione.

Partirono. — Torneranno?

Ecco la domanda che gl' Italiani, i quali seguono con ansia quella impresa dei nuovi argonauti si rivolgono da un mese con grande angoscia a sè stessi.

Quale fu l' ostacolo che rallentò il loro viaggio? — Una tribù barbara che si sollevò al loro passaggio? — una collera colossale del mare o del deserto? — un cataclisma del cielo? — un fulmine di sole?

Parrebbe che per vincere volontà si ferree occorresse l' alleanza contro di esse degli elementi irati e frementi!

Nulla di ciò — un sassolino umano — il malumore di un Principotto, che profonde l' oro in trastulli regali, e s' irrita perchè i suoi scrigni hanno un fondo e i suoi creditori degli avvocati — e sfoga le sue noie, i suoi fastidii come può e su chi può — e la cortigianesca condiscendenza di un nostro rappresentante che si di-

mentica di esser tale per non disgustarsi lo splendido amico — e a un sorriso del Vicerè d'Egitto sagrifica l'onor nazionale — il suo dovere — e forse tre illustri vite che dovrebbe proteggere.

Al Kedivè non si chiedeva che un passaporto per facilitare ai nostri viaggiatori il passaggio da Zeila allo Schoa.

Lo attesero in Aden due mesi.

« Il 25 marzo Antinori giunse in Aden, e per un intero mese fu tenuto senza risposte e senza firmano, e solo ai 25 di aprile il De Martino avvertì con telegramma Antinori della partenza del firmano con un bastimento inglese, il quale arrivò in Aden senza portare il plicco Kediviale, che alla sua volta arrivò un altro mese dopo, quando Antinori, irritato, era partito per Zeila onde tentare di passar senza tanti firmani, pronto ad abbandonare le armi e parte dei bagagli; lasciando al governo italiano la cura del ricupero, e di sostenere il decoro nazionale. »

Così racconta una lettera del signor Matteucci ad un giornale di Bologna.

Quando il *firmano* arrivò, il suo tenore era sì freddo indifferente, quasi insolente.... ch'era meglio non lo avessero avuto.

E a Zeila subirono vessazioni, ruberie, frodi di ogni maniera. — L'Emiro di Zeila e il suo figlio, convertiti in tagliaborse, i primi ai furti ed alle angherie a danno degl' Italiani.

A Zeila.... con un caldo che raggiungeva 48 gradi all' ombra!

E ora ove sono questi coraggiosi?

In mezzo all' immenso deserto dell' Hassar.... esposti alle pioggie Equatoriali — a pericoli d' ogni maniera.

Chi li protegge?

L'Italia.... assai male. — Il loro genio forse.... assai meglio.

Torneranno?....

Questo sì ch' è un gran dramma!

2 agosto.

XXXII.

DELINQUENTI.

Grandi delitti e piccole pene. — *Forza irresistibile.* — *Pazzia ragionante.* — Sentimento e ragione. — La vivisezione della Serbia. — Curiosità inglesi e indifferenze italiane. — Antinori e De-Albertis.

Sono reo — lo so, mia lettrice — reo di un'assenza ingiustificata — reo di un atto di viltà. — Sì — lo confesso — la settimana scorsa il caldo mi ha sopraffatto — esso fu più forte di me, e vinse la mia volontà. — Sono reo — ma appunto per questo conto sulla mia assoluzione.

— *Appunto per questo!* — Si spieghi.

— L'epoca volge propizia ai delinquenti. — Solo, bisogna che sieno dei grandi colpevoli, che i misfatti commessi non sieno dei falsi o dei mezzi misfatti, ma che sieno invece atrocemente drammatici, con qualche episodio commovente, di cui l'avvocato difensore possa valersi per far sì che i signori giurati irrorino delle loro lagrime il loro verdetto — che ci sia di mezzo un cadavere.... dei colpi di rivoltella, una tazza avvelenata.... — un bell'omicidio in tutte le regole — meglio ancora un parricidio..... anche *mancato*..... pa-

zienza! — si può rassegnarsi ad un colpo fallito.... ma purchè il tentativo sia ciò che, anche al tribunale come fra i medici, si chiama *un bel caso....*

— Ma il suo non è niente affatto *un bel caso..* Ella non ha la mano rosseggiante di sangue — ella ha commesso un delitto piccolo, comune.... come quello del povero diavolo che ruba il gruzzolo di denaro da cui fu tentata, provocata, stuzzicata, affascinata la sua fame quatriduana. — Con questi delitti, sa bene — nessuna indulgenza! — L'avvocato che non può far dell'*effetto* si contenta di raccomandare il colpevole alla clemenza dei signori giurati, e i signori giurati tirano clementemente dietro il reo confesso i catenacci della prigione.

Dunque Ella, che è un piccolo colpevole, non isperi pietà. — La giustizia umana sarà inesorabile....

— E la sua?

— La mia è una giustizia femminina, che perdona anche le piccole colpe... D'altronde chi non ha la sua brava *forza irresistibile* sempre pronta a giustificare tutti gli errori, tutte le debolezze, tutti i traviamenti, tutte le colpe, tutti i delitti del genere umano?...

— .... E femminino.

— E femminino, se vuole — dal famoso *momento di obblio* delle mogli infedeli, e dal *capriccio senza conseguenze* dei mariti discoli.... salendo sino ai delitti di sangue i più meditati e i più fieri.

E poi se non c'è la *forza irresistibile....* c'è pronto il suo succedaneo — la *pazzia regionante.* — Se ne è riso molto, troppo.... Eppure, veda.... io ci credo. Per me non posso ammettere che un uomo il quale ne uccide un altro, mettiamo pure per contrastargli la ganza o per rubargli il portafogli.... sia completamente padrone del suo libero arbitrio, della sua volontà, della sua mente, del suo cuore.

Nel momento in cui compie il suo delitto, vi deve essere nel suo sistema nervoso, nel suo sistema cerebrale, nel suo sistema circolatorio uno sconvolgimento, una bufera che fa vibrare i nervi in un modo insolito, che spalanca le cellule del cervello, come fa il vento con gli usci che trova socchiusi — che incalza l'una sull'altra in un modo speciale le ondate del sangue, e le sbatte contro le pareti delle arterie e delle vene.... Chiami quella bufera col nome che vuole.... la dica *pazzia ragionante*, o *forza irresistibile* come un tempo si diceva *istinto malvagio*, *natura feroce*.... è sempre la stessa cosa. Solamente che l'*istinto malvagio* di quei tempi provocava la condanna delle persone che ne erano affette, mentre la *forza irresistibile* dei nostri giorni assicura loro la assoluzione dalla compassionevole tenerezza della società riconoscente.

— Anche per le sue colpe di trascuranza, di poltroneria, d'infingardaggine, Ella mi addurrà, ne son certa, la *forza irresistibile*.

— Sicuro! Il caldo che rompe le ossa e le braccia, che apre tutti i pori del nostro corpo dai quali esala, svaporato in goccie di vulgare sudore, tutto quel po' di spirito che vi era racchiuso — che c'immerge in uno stato di sonnolenza nebulosa, in cui la mente langue nell'accidia, e non ha la forza di far scattare la molla della volontà....

— Basta. — Ammetto, da buona *giurata*, la *forza irresistibile* e l'assolvo.... Faccio di più, le dò un pranzo di conforto, come hanno fatto con quell'ex-foriere dei bersaglieri della scorsa settimana. — Che strano processo, Dottore! — che strano amore! — che strani ed inesplorabili misteri del cuore umano!

Quell'uomo che usciva assolto dai giurati, acclamato dal pubblico, baciato, festeggiato dagli amici; ha

pure ucciso un uomo — lo ha ucciso inerme, indifeso, lo ha ucciso senza provocazione diretta, di proposito deliberato.... dopo essersi introdotto a questo scopo in quella casa.... — quell'uomo tirò due colpi della stessa arma sulla sua donna; — se non la freddò, non fu per non averlo voluto. Eppure bastò ch'egli dicesse una parola, perchè la società non gli chiedesse conto di altro che dello stato dell'anima sua — quella parola fu *amore*. E quella parola risvegliò nell'animo dei giurati i ricordi della giovinezza, sempre carissimi, e forse anche quelli delle loro piccole peccata di tutti i giorni, carissimi anch'essi, e ricordando compatirono, e compatendo assolsero.... Parlò il sentimento, tacque la ragione.

Ma è al sentimento o alla ragione che la giustizia umana deve e può chiedere le sue norme eterne ed immutabili?... Si rassicuri — pongo il quesito — non mi arrogo di scioglierlo. Tutta la questione dei giurati sta in questo problema. Si figuri se io non me ne arretro impaurita — io, una donna. Come donna, provo ribrezzo per quell'amore brutale, cupido, insano che ammette tutte le divisioni, tranne una, e per quell'una precipita, cieco di collera gelosa, al delitto. — Come donna, so che vi fu un uomo ucciso... non chiedo chi sia, che fosse — so che ora è un cadavere — e mi domando se la società è ben sicura che quel cadavere, nel punto in cui getterà sopra di lui l'ultima palata di terra del suo verdetto, non abbia ad aprire la bocca per chiederle conto delle sue leggi — e non la faccia impallidire.

E a quel processo fece doloroso riscontro, proprio in questi giorni, un altro che lessi nei giornali, di una giovinetta la quale, d'accordo col suo damo, tentò di avvelenare il proprio padre che si opponeva brutalmente alle nozze.

Il padre sopravvisse — e la ragazza fu assolta. Quell'uomo era un tristo — ma era suo padre. Anche là il dramma dell'amore, col delitto per catastrofe. Anche là da un canto la ragione che condanna, dall'altra il sentimento che assolve. Ma quell'assoluzione mi fa ribrezzo.

— Ed è ben certa lei — mia gentile lettrice — che la condanna, se fosse stata pronunciata, non le ispirerebbe ribrezzo maggiore? — Fra la ragione e il sentimento chi grida più forte è sempre il secondo... malgrado il suo sesso — più forte tanto quando perora, come quando protesta.

In ogni errore del sentimento troverà sempre qualche cosa di nobile e sopratutto di umano — mentre le inesorabilità della ragione sono rigide, inflessibili come i suoi aforismi. — La ragione è una Vestale... che non ha mai lasciato spegnere il fuoco sacro, nè ha mai dato argomento a nessun libretto d'opera.... (1) mentre la coscienza pubblica è una donna che ha amato e fallito, e fu moglie e fu madre.... e sa cosa sia tutto ciò. — Ecco perchè io, mia bella lettrice, malgrado gli errori e gli spropositi dei giurati — accetto la giurìa... e la difendo. Essa dà un cuore alla giustizia — e il cuore, lo so, spesso inganna, più spesso s'inganna — è un viscere incomodo che talvolta non vi lascia dormire.... almeno sul lato sinistro, che vi dà dei fastidj quando batte troppo forte, degli altri quando va troppo a rilento.... — che è soggetto agli aneurismi, alle ipertrofie, alle malattie che la scienza non sa, e non può curare....

— .... Ma che infin dei conti è il cuore — e ci dà la sola allegrezza, il solo conforto della vita.... — l'amare. Ha ragione, Dottore — e non parliamone più.

(1) E a nessuna tragedia.

*
* *

— Parliamo invece di questi poveri Serbi... — Tutto è dunque finito?...

— Tutto (1). — *L'ordine e la pace regnano a Varsavia!* disse un giorno dalla tribuna francese al mondo, inorridito dell'egoistica frase, un ministro della ristorazione, il maresciallo Sebastiani, dopo gli eccidj della Polonia — vittima anch'essa, come la Serbia, delle illusioni con cui le esercitazioni rettorico-diplomatiche dell'estero avevano fatto trasalire il suo patriottismo — e la Polonia in quel giorno imprecava, nel singhiozzo della sua delusione, nel rantolo della sua agonia, alla rettorica politica, alle grosse frasi umanitarie, alle così dette simpatie morali, che si compendiavano tutte nel funebre epitaffio del Sebastiani.

Pochi anni dopo il palazzo Sebastiani era vuoto, deserto — un silenzio lugubre e tetro regnavà nelle sue sale — la porta n'era sbarrata — le imposte chiuse — davanti al cancello alcuni capannelli di cittadini, parlando sommesso come chi racconta una storia paurosa, segnavano col dito alcune parole scritte col gesso, come una epigrafe mortuaria al di sopra del pesante e istoriato battente. — *L'ordine e la pace regnano qui dentro!*

Poche notti prima un terribile dramma domestico aveva insanguinato i marmorei pavimenti di quelle stanze ducali. La figlia di Sebastiani, — un'angelica dama — era spirata sotto il pugnale e sotto il calcio cesellato della pistola di suo marito — un Duca — un Pari di Francia — rampollo di due famiglie storiche — congiunto alla Casa regnante — il Duca di Choiseul-

(1) Tutto era invece da cominciare.

Praslin, — acciecato da una maniaca passione per altra donna. E costui, dopo una lunga e misteriosa visita del Presidente della Camera dei Pari, si era avvelenato in prigione — e i figli, le donne, i servi... tutti erano fuggiti con lo sgomento nella fronte e nel cuore da quel palazzo — e un vecchio invalido, antico compagno d'armi del Maresciallo, rimasto l'ultimo dei domestici, ne aveva chiuso, rabbrividendo, e voltandosi ad ogni rumore, le imposte.

Fu in quel giorno che la frase spietata del Ministro degli esteri, rimbalzando dall'aula parlamentare, venne ad infiggersi sul portone del suo palazzo, inesorabile come il rimorso.

L'ordine e la pace regnano in Serbia! — questo dirà fra poco la diplomazia Europea — e lo dirà con piglio trionfante, se riescirà a fermare sulla via di Belgrado i battaglioni feroci di Osman pascià, e ad impedirè che quel povero principe Milano, tratto davanti ad un consiglio di guerra turco per fellonia, muoja fucilato, come quell'Arciduca d'Austria di cui l'Europa fece o lasciò fare un Imperatore, per poi farlo o lasciarlo giustiziare come un brigante (1).

Povero Principe! povera Principessa! e più povero di loro quel bambino che nacque tra le ansie della sconfitta e l'amarezza ineffabile delle delusioni fierissime.

Povero Principe! povero popolo! — Essi ora ponno meditare il valore di questa tutela dell'Europa che fu loro burbanzosamente assicurata dai trattati politici.

Gli Obrenovich continueranno ad essere i piccoli principi di un piccolo principato, misero, impotente

(1) La lugubre predizione non fu del tutto fallace. Evitarono la invasione Turca ... a prezzo di una invasione Russa. Ci guadagnarono, ci guadagneranno molto nel cambio?

e impaziente — nè abbastanza libero, nè abbastanza vassallo — liberto dell'Europa. — La Serbia! resterà la Serbia — un piccolo Stato; angusto al suo popolo, che sogna orizzonti più vasti, e con lo sguardo fisso in essi, si allividisce le membra, urtando contro le roccie che sono per lui ciò che l'anello al piede è pel galeotto — l'apparenza della libertà e la constatazione della prigionia.

La principessa ha dato tutta la sua dote, la fortuna di quel bambino che portava nel seno e che forse ne poteva avere un giorno bisogno per essere un libero cittadino — unica risorsa che resta a chi non riescì ad essere un libero Principe.

Il suo giovine e triste marito diede in pegno la spada d'onore del suo illustre antenato.

La Serbia ha dato tutto il suo oro, tutto il suo sangue, tutte le sue speranze, le sue ambizioni, le sue illusioni.

Che ne hanno raccolto? L'epitaffio della Polonia — il ristabilimento dell'*ordine* e della *pace*, proclamato con egoismo brutale dall'Europa civile — fra i *rialzi* di gioia delle Borse europee.

E i morti? — I morti dormono.... e sono migliaja e migliaja. — Turchi e Serbi..... Perchè morirono? Perchè si torni da capo fra cinque anni, fra sei — (1). Perchè la Europa volle fare, come il professore Maurizio Schiff, la *vivisezione*, onde cercare nelle viscere palpitanti dei due popoli la *incognita* del problema orientale che si affatica invano da tanti anni a tentar di risolvere. Almeno pei cani dello Schiff protestò inorridita e commossa la pietà sarcasticamente linfatica del Sindaco di Firenze — cui forse premeva di conservare, come un ricordo storico, l'emblema della

(1) Forse l'anno venturo.

fedeltà — mentre per la *vivisezione* della Serbia e della Turchia non si alza che la garrula protesta di qualcuno di quei giornali che pure aguzzarono sulla cote del loro rettoricume politico, il coltello anatomico dell'inquieto fisiologo.

Schiff almeno, quando trae le sue mani rosse di sangue dalle viscere dell'animale sezionato, e se le lava nella vicina catinella, e si allaccia ai polsi le maniche rimboccate della sua camicia, qualche cosa ha veduto, ha capito, ha indovinato — ed è in grado di regalare qualche induzione, qualche sintomo alla scienza — mentre all'opposto, meno fortunata di lui, l'Europa, lavandosi a sua volta le mani nella storica catinella di Ponzio Pilato, e riponendo il suo *bisturì* nell'astuccio dei suoi ferri diplomatici, questo solo conclude: che non era tempo di fare la operazione e che ora bisogna ricucire assieme i corpi sezionati, tentare di farli vivere ancora, per ricominciare fra qualche anno l'esperimento.

Ma almeno Schiff non piange sui cani da lui sventrati ancora vivi — mentre all'opposto l'Europa che o eccitò la guerra e la lasciò fare, tirandosi in disparte per isgomberare ai due gladiatori la lizza — spettatrice impassibilmente ed egoisticamente curiosa come una Vestale al Circo — e che com'essa rovesciò il pollice al momento dell'agonia di uno dei due lottatori, — ora assorda gli echi di omei per le ferite che vennero fatte in quelle lotte all'umanità.

Decisamente, il coccodrillo deve essere stato, prima della sua metempsicosi, un uomo di Stato.

*
* *

— Caro Dottore... Lasciamo i Serbi a meditare, nel tristo raccoglimento del loro lutto nazionale, il tetro

indomani del loro rumoroso *quarantotto* — lasciamo la principessa Natalia temprare con le prime gioje della maternità i dolori della sposa, ed i disinganni della Sovrana; — lasciamo il Sultano Murad — questa estrinsecazione pallida, malaticcia, apata del suo Impero, pallido, apata, malaticcio come lui — consultare, al paro di esso, il suo medico — un medico dei matti, o per dirla nel gergo della scienza, un psichiatra insigne, il dottor Leydesdorf, — e confortarsi al sentire che ha solo bisogno di un po' di riposo per continuare a vivere, egualmente floscio, apata, malaticcio, e pallido, sempre come il suo Impero, ancora per qualche anno — e mi dia notizia dei nostri viaggiatori. — Sa bene! dacchè c'è la questione turca all'ordine del giorno non leggo più un giornale politico — e sono impaziente di saper qualche cosa di quei nostri pellegrini della scienza.

— Proprio stamane è arrivato un dispaccio dal Cairo — il quale finalmente ci fa sapere che l'Antinori e i suoi compagni sono ancor vivi... e che si trovano a quattro giorni di marcia da Ankobar...

— Al di là o al di qua?

— Mah!... il dispaccio non lo dice.

— E stavano bene?

— Pare di sì.

— Chi lo dice?

— Un ufficiale egiziano che li incontrò — e il Governo del Vicerè lo comunicò al Console che lo comunicò al Governo italiano, perchè lo comunicasse a Correnti, il quale lo portasse poi a notizia del pubblico — dal Console al Governo, al Correnti, al pubblico pare di aver fatto il *non plus ultra* per quei viaggiatori — e che adesso proprio altro non ci sia da fare che lasciarli compiere in pace le loro lunghe e penose giornate di marcia da Ankobar o verso Ankobar... e non pensarci più per un pezzo.

Qual differenza con un altro viaggiatore, anch'esso Italiano, il De-Albertis, anch'esso attratto dal fascino irresistibile di queste parole: *terre incognite*, a seguire il corso del fiume Fly lottando con le sue correnti contrarie, rese più forti dalle pioggie recenti, con le febbri, coi venti, con le popolazioni ardite e fiere, cui le investigazioni di questi stranieri paiono una violazione della loro incolta e robusta verginità. — E tutto ciò per sapere se quei giganti granitici, alti almeno 14,000 piedi, che sorgono nerastri e terribili laggiù, lontan lontano, sfumando quasi negli indistinti orizzonti della carta geografica, corrano, legati in titanica catena, da un punto all' altro della Nuova Guinea, come il nostro Apennino, o se qualche tremenda convulsione della terra ne abbia inabissato qualcuno così da aprire in sua vece degli sconfinati bacini d'acqua.

Questa curiosità che lascia indifferente lei, mia bella lettrice, e me pure, così che ci appaghiamo di risolverla con un *Mah!* di abdicazione, è così potente per quell'uomo che lo induce a proporsi di abbruciare la barca che gli fornì il governo Inglese perchè, come egli stesso scrive con la semplicità serena e modesta del vero eroismo:

« Una volta che nè io, nè la gente che avrò meco avremo altra via per uscire dalla *Terra incognita* come quella di Yule Island, buon o malgrado, sarà forza ad essi ed a me di procedere al luogo ove, mese prima o mese dopo, qualcheduno verrà a prenderci. »

Mese prima o mese dopo.... In questa umile frase v'è l'ignoto nel tempo, più terribile ancora dell'ignoto nello spazio.

Ma per chi viaggia questo ardito italiano? — Quale

domanda! Senza dubbio per la sua patria. Le conquiste che esso farà sull' ignoto saranno certamente patrimonio, ricchezza, e vanto della scienza nazionale....

— Eccole il periodo con cui si chiude la lettera che io le citai:

« Tu puoi credere che sono un po' fiero di esser riuscito ad essere appoggiato in questo modo in un paese straniero: però mi rincresce nello stesso tempo di non lavorare a vantaggio del nostro paese. Ma dove mai avrei trovato in Italia tanta generosità ed un simile aiuto? Chi avrebbe voluto credermi? Dico credermi utile e capace di far qualche cosa?

« La risposta non è difficile: nessuno. E quanto a denaro, che poteva sperare? Se penso che ancora... la risposta è altrettanto più facile ancora. »

Ammiri la eloquenza di quei *puntini.*

È proprio così. Il viaggiatore Italiano trova pronte le ghinee e la protezione dell' Inghilterra, gli aiuti del paese di Sidney: dagli Italiani si accontenta di chiedere il *plauso*... molto platonico.

Mentre di quei viaggiatori Italiani che viaggiano con la protezione del nostro Governo, e per conto dell'Italia... è gran che se ci occupiamo di raccogliere le notizie che ci porta un ufficiale egiziano che li incontra per caso.... a quattro giorni di marcia da Ankobar.

17 agosto.

XXXIII.

I NIEBELUNGEN.

Milano in agosto. — Nascita e battesimo dell'opera tedesca. — Le due sorelle. — La grandiosità del caos. — Gli Antinori della musica. — Filippi e Panzacchi. — Fiaba e leggenda. — Una verità e una lezione.

Per farmi perdonare, mia bella lettrice, la mia assenza di una settimana ho preso la precauzione biblica di Giosuè — ho fermato il Sole....

E quindi oggi, mercoledì 30 agosto, è proprio come se fossimo una settimana addietro — al mercoledì 23. — La stessa noia monotona nella città — la stessa monotonia noiosa nelle ville — la stessa paralisi della vita intellettuale — la stessa cura apata, egoistica, epicurea della vita vegetativa — tutto il mondo elegante, pensante, gaudente, abbiente, occupato a curare le malattie che ha, e quelle che potrebbe avere, e a rattoppare le gualciture della fibra, a far provvista di salute, di vigore, di succhi vitali all'aria aperta, chiedendo alle piante il segreto della loro annua rinnovazione, del loro perenne rinverdimento, e ai fiori quello delle tinte vivaci che non ismontano mai, per venire a consumare tutto ciò in città nel prossimo inverno,

nei mille attriti, nelle mille esalazioni, nelle mille passioncelle corrodenti della vita cittadina.

Al Manzoni.... nessuno, neanche quando c'è un po' di gente in platea — e qualche ignota figura di donna nei palchetti.

Al Dal Verme, alle prime rappresentazioni, il solito pubblico eteroclita femminile di soprani, interi e mezzi, e di contralti, dai volti istoriati, dalle chiome tinte in giallo, dagli abbigliamenti bizzarri nelle foggie, stridenti nei colori.

Persino il convegno geniale del Giardino Cova, l'ultimo rifugio della vita Milanese in estate, abbandonato senza contrasto alla invasione straniera.

Se qualche bella profuga del mondo elegante nel suo passaggio dalle *acque* alla campagna lo attraversa per un istante, vi entra furtiva, travestita anch'essa da viaggiatrice, nascosta sotto le tese più o meno ampie di un cappello eccentrico da campagna, che scende sino a mezza la fronte, e vela il lampo degli occhi — al cui bagliore *patet Dea* — e vi si tiene più occulta che può mettendo tutti gli *abat jours* della modestia allo sfolgoramento abituale dei suoi raggi.

Milano — la vera Milano — è altrove — sparpagliata per le ville della Brianza, dei laghi, o nei possedimenti coniugali o paterni.

E là che spesso si fanno delle prefazioni deliziose pei romanzetti dell'inverno, — per quei romanzetti che, nati all'aria aperta, sotto il bacio ardente del sole, maturano al caldo artificiale della stufa e del caminetto, ai pallidi riflessi delle pudiche *veilleuses.*

In queste condizioni cittadine, nessuna meraviglia che il sole della cronaca si fermi e che la stessa settimana duri quindici giorni.

Oggi, come otto giorni or sono, il fatto più saliente è ancora la nascita ed il battesimo dell' *opera tedesca* à Bayreuth.

Sicuro. — Pare proprio che sin qui non ci sia stata l'opera tedesca. — Beethoven, Weber, ecc., ecc., hanno bensì scritto delle opere in tedesco.... ma l'opera tedesca non era ancor nata.

Chi la mise al mondo fu dunque Riccardo Wagner. Fra le originalità che caratterizzano la neonata v'è pur quella di poter vantare la unicità del padre e la molteplicità delle madri, all'opposto di tanti altri neonati.... cui accade il contrario.

Per mettere al mondo questa sua prole, così mastodontica nelle sue proporzioni, Wagner ha seguito l'esempio degli Dei della sua tetralogia — ha fatto all'amore con le figlie dell'uomo e con quelle degli Dei — a perfetta vicenda — ebbe notturni e arcani colloqui con le une e con le altre — prodigò a queste ed a quelle abbracciamenti egualmente lunghi, egualmente caldi, egualmente fecondatori — e il frutto di questi suoi molteplici amori, così diversi d'indole, fu appunto questa sua figlia che in un momento d'orgoglio paterno chiamò col nome di *Opera tedesca.*

Una figlia che nei suoi lineamenti e nel suo carattere si risente di questa molteplice e multiforme maternità — che ha della metafisica la nebulosità vaga e indeterminata; della filosofia alemanna l'astruseria concettosa e pesante; che trae dalla leggenda nordica il vaporoso isterismo; dalla fiaba la puerile fantasticheria; dalla presunzione la manìa ereditaria dell'eccentricità artificiale, mentre un lampo d'ispirazione, divina d'indole e di origine, le splende pure nello sguardo, ed esercita fascini irresistibili su quelli che in esso si affissano.

L'opera tedesca è dunque nata a Bayreuth — così afferma suo padre, e io non voglio negargli fede. — Certo è ch'ebbe veramente Regio, anzi Imperiale, il battesimo.

La tennero al sacro fonte un Re ed un Imperatore — ebbe una culla che costò assai più di un milione, fabbricata a bella posta per contenere le sue ciclopiche membra.

Qual differenza con questa sua sorella che si chiama l' *opera italiana* — nata poveretta e grama, per far la cenerentola.... sopra un palcoscenico qualunque, avendo per unico padiglione le ragnatele — per unico orizzonte il cupolino del suggeritore — per unica orchestra una ventina di strimpellatori, mezzo laceri ed affamati — per unico padrino il rispettabile pubblico — il pubblico di tutti i giorni.... senza manipolazioni, senza inviti Regii.... senza pellegrinaggi di credenti e di apostoli — quel pubblico che, pagando allora una povera liretta il suo diritto d' ingresso, aveva la pretesa di aver acquistato con esso quel sentimento artistico che adesso gli si contende, in nome dell' arcana rivelazione scientifica, privilegio unico e misterioso degl' iniziati.

Eppure è così che sono nati il *Barbiere*, la *Sonnambula*, il *Mosè*, la *Norma*, — senza che nè Rossini, nè Bellini si sognassero di bandire a suon di tamburo e di tromba che il soffio del loro genio immortale aveva creato l' *opera italiana*.

Badi — mia gentile lettrice — io non nego il genio di Wagner. Delle sue opere io non ho udito che il *Lohengrin* — ed ebbi sensazioni di profondo diletto alternate a tormenti di noia ineffabile. — Certo Wagner è uomo che ha una idea.... una idea forse più grande del cerebro che l' ha concepita — la quale quindi lo affatica, lo tormenta, e un po' anche lo ammala. — Io non nego da quest' arte arruffata, confusa, complicata, piena di tenebre, sulla cui *penetrabilità* si discute, che il Wagner, come gli antichi alchimisti, trae da quelle storte in cui cerca di creare

il diamante, possa escire la luce di un' arte nuova — vasta, senza essere enorme, colossale, senza essere mostruosa, semplice nelle linee, sicura nell' andamento, chiara nel pensiero — di cui forse i germi bollono in quella miscela ardente che è l' opera Wagneriana — ma ne uscirà a quel modo che la luce, il mondo, il firmamento, uscirono dal caos.

Anche il *caos* deve essere stato grandioso, certo più grandioso che non sia il mondo. — Anche per creare il caos ci volle la potenza di un Dio, ma io preferisco l' opera del Signore quando dirada le tenebre caotiche, anzichè quando le addensa.

E in questi *Niebelungen* il caos deve essere in tutta la sua grandiosità originale.

Ella ha certo letto tutte le appendici di Filippi, di Panzacchi e degli altri pellegrini dell' avvenire — ed ella non può a meno d' essersi accorta del grande sforzo che facevano per sopportare il peso della loro ammirazione. — Il dover rotolare quell' enorme macigno giù per la china della loro prosa, li rendeva asmatici. — Torneranno, ne son certo, coi capelli imbiancati e gli omeri incurvati.

Di tratto in tratto la stanchezza loro prorompe, la noia scoppia in isprazzi larghissimi. — I nostri Sisifi si arrestano di quando in quando un istante nella loro fatica, per isfogarsi con una imprecazione che erompe proprio dal cuore — poi riprendono a rotolare il loro sasso.

Ebbene - bisogna leggere fra le righe quelle appendici per formarsi una idea vera, e imparziale di questa tetralogia lirico-musicale.... — attraversata da sterminati oceani di tedio, da giogaie di astruserie, inaccessibili, preistoriche, brulle e nevose ad un tempo, davanti a cui l' ammirazione dell' uomo deve prendere la estrinsecazione del terrore, dello sgomento.

Ha letto lei, mia gentile amica, la descrizione di quegli immensi nuvoloni formati da due colossali macchine a vapore, che avvolgono, a Bayreuth, nel loro fumo i misteri di quella nebulosa leggenda?

È un meccanismo grandioso senza dubbio.

Or bene, la musica di Wagner mi par fatta col sistema con cui si fabbricano quelle nubi.

È la grandiosità del meccanismo.

Certo di quando in quando su quegli oceani di noie, su quelle giogaie di astruserie, splende un raggio sfolgorante di luce, di una luce naturale, — non di quelle che si fabbricano colla pila o col magnesio, — luce ardente di sole, o mestissima di luna che dà coi suoi riflessi a quei massi enormi di tenebre delle strane figure, che produce dei contrasti di ombre, degli effetti di chiaroscuro meravigliosi.

La *sinfonia della foresta* è uno di questi sprazzi di luce — e dei più larghi.

Lo stesso Wolff del *Figaro*, uno dei più accaniti denigratori di Wagner, riconosce che questa sinfonia *c'est jeune, c'est frais, c'est delicieux,* che la sua pensosa melanconia v'invade, vi conquista, vi riconduce ai giorni della fanciullezza, vi fa respirare a larghi polmoni i profumi inebbrianti dei boschi.

Ma anche il deserto ha le oasi — ed è grandioso anche il deserto, e soavissime le oasi, e incantevole i distacchi di toni fra le sabbie dell'uno e le palme dell'altro — ma chi si arrischia per godere questi effetti, per ammirare le oasi ad affrontare i turbini di sabbia ardente del Simun?

Bisogna essere gli Antinori della musica — come Filippi — attratti, come i nostri viaggiatori dell'Africa meridionale, dal fascino delle *terre sconosciute.*

Ammiro gli uni e gli altri del pari — ma non li invidio.

Io credo fermamente che quando i viaggiatori dell'Africa toccheranno il primo angolo di terra Europea daranno un gran respirone, e tutto parrà loro più bello, più gaio, più nuovo, anche l'affumicata cucina, e il duro pagliericcio d'una locanda di campagna.

E così metterei pegno che appena l'amico Filippi udrà sopra un organino qualunque un motivo d'opera italiana.... sia pure il più noto, il più comune, la cabaletta più disinvolta, più *grisette,* del più frusto repertorio italiano.... sorprenderà sè stesso in flagrante delitto d'ammirazione profana, seguendo fra i denti il *motivo,* e canticchiando la volgare melodia.

E sarà colto da un brivido di terrore pensando a quel primo atto del *Siegfried* che dura un'ora e mezza — con tre personaggi — di cui due soli in iscena — — che fanno un dialogo interminabile — nel quale atto l'unica azione che si svolge è questa: *Siegfried* che dimanda al nano Mime la spada per vincere i mostri — e ricordando quel duetto fra il drago e il tenore che occupa la seconda parte del secondo atto — un drago di carta pesta, che apre e chiude la bocca in cadenza, e gira gli occhi.... per far credere al pubblico che è proprio lui che canta, e non l'artista nascosto dietro le quinte.

Da questi particolari ella, mia bella lettrice, indovina il genere dell'argomento.

Siamo nella leggenda — come in quasi tutte le opere del Wagner — fuori del mondo reale e delle sue passioni umane.

Dio mi guardi dall'escludere la leggenda dal teatro. — Sono tutt'altro che realista a questo punto. — Ma vi è leggenda e leggenda. — Amo la leggenda che vi porta nel regno dei sogni — non quella che vi porta nel dominio della fiaba. Questa dell'*anello dei Niebelungen* è della seconda specie: è una fiaba da bimbi,

e delle più assurde, delle più complicate. — So bene ch'è la leggenda madre della poesia Scandinava — ma non è una buona ragione per trovarla bella. — Wagner poi l'ha ridotta in modo che per quanto io abbia letto e riletto su pei giornali la tela del suo poema, non mi sento da tanto di ripetergliela.... e quando anche io gliela ripetessi, Ella certo si stancherebbe a seguirne il filo. — Ci sono dei nani, dei mostri, degli Dei, dei Semidei, degli anelli magici, dei berretti portentosi, delle spade stregate, delle lancie fatate — e in mezzo a tutto ciò degli incesti, mezzo divini e mezzo umani, degli amori misteriosi, dei cavalli fantastici, delle foreste incantate.... il tutto confuso, arruffato, ammassato.... e sopratutto lungo, interminabilmente lungo. — Una fiaba che dura quattro giorni! — Ma le par poco! — L'incubo in permanenza.

Quest'arte musicale che ha bisogno di fabbricarsi un teatro a bella posta — che non trova argomenti nel mondo umano.... ma si sbizzarrisce nelle favole le più assurde — quest'arte che vuole avere a' suoi ordini la meccanica in tutte le sue complicazioni, che si rivela attraverso le tenebre come le figure della lanterna magica, che parla coi geroglifici, di cui solo i grandi Sacerdoti della nuova Iside hanno la chiave, che impone alla mente sforzi sovrumani di attenzione — e ai muscoli degli occhi altri sforzi, egualmente sovrumani, per tenere aperte le palpebre — che fa cantare i mostri — che richiede mezzi di esecuzione talmente eccezionali che non si possono raccogliere che con pazze prodigalità ed eroismi di tenacità.... sarà *l'opera tedesca.*

Ma ci sia lecito di dire col Marchese Colombi....

...... allor chi la capisce?

Un altro strano requisito di quest' arte è quello di sopprimere la vita di una intera città per tutto il giorno della rappresentazione....

A Bayreuth non c' erano più nè occupazioni, nè passioni, — non si mangiava, non si dormiva, — non si faceva che una cosa sola: udire l' opera — prepararsi a udirla prima della rappresentazione — riposarsi dalla stanchezza di averla udita dopo di essa.

Non è più una distrazione, un sollievo, uno svago, che eccita la mente, scuote il sentimento. La musica, così condensata, diventa un affare, una preoccupazione, un cataclisma e sopratutto una fatica da Ercoli.

Dal resto Wagner ha proclamato una grande verità. — Ogni popolo deve avere la sua arte — che corrisponda alla sua natura, al suo carattere, alle sue tradizioni.

Questa grande verità è tutto ciò che resta delle feste convenzionali di Bayreuth.

Se Wagner ha creato, come si vanta, l'opera tedesca, non è una buona ragione perchè noi Italiani rinunciamo ad avere l' opera italiana.

Dedico la lezione di Wagner ai miei giovani amici dell' *avvenirismo* milanese.... e che Dio mi salvi dalla loro collera.

30 agosto.

XXXIV.

BELLINI.

Le esumazioni. — Al *Père Lachaise.* — Il *fiasco* della *Norma* e il *fiasco* della *Traviata.* — Wagner e Bellini. — Morti e vivi. — Mengoni e Balzaretto.

Io sono, glielo confesso, mia bella lettrice, di quei pochi *rusteghi* inquieti e brontoloni, i quali, fra le altre fisime loro, hanno pur questa che il migliore omaggio che si possa rendere ad un defunto, caro e venerato, sia quello di non rompergli gli alti sonni e i misteriosi silenzi della tomba con lo strepito profano, convenzionale, burocratico delle *esumazioni* — più o meno ufficiali — condite da constatazione medica, processo verbale, e discorsi analoghi — il tutto largamente innaffiato di lagrime obbligatorie, e spruzzato abbondantemente di *acido fenico* disinfettante.

Quando poi questo defunto fu così grande che, cessando di essere un uomo, è diventato un genio — esseri di natura sostanzialmente incorporea — la profanazione eminentemente realista della *esumazione*,

diventa, per me almeno, una ancor più grande irriverenza alla sua memoria e al suo culto.

Motivo per cui a me è sempre parso che la pietà, rispettabile e santa, e l'affetto materno di Catania per quel suo figlio divino, che fu Vincenzo Bellini, avrebbe potuto cercare e forse trovare un modo migliore di eternarne il vanto nobilissimo, come ne è eterno il nome.

Quest'ambizione di riservare ai vermi roditori del luogo natio il privilegio di compiere la distruzione cominciata e già spinta innanzi dai vermi del *Père Lachaise*, io la capisco poco.

Sento come un gruppo al petto, quando penso che di quel gran cuore da cui escirono le ispirate melodie della *Norma* e della *Sonnambula*, non resta che un po' di materia già corrosa dalla putredine — e che lo scoperchiamento della bara, reso necessario per le pratiche legali, ha messo in evidenza, ha constatato, quasi in rogito di notajo, il trionfo del verme sul genio. È la scena del cimitero di Amleto, una scena che fa male, perchè assiepa e intorbida coi suoi terribili *chi sa?* — e *forse!* la mente dell'uomo.

Se vogliono davvero conservare le ceneri dei trapassati nei Panteon della gloria o nei santuarii dell'affetto cittadino o domestico, non si contentino di *ceneri rettoriche* — e adottino a dirittura la cremazione, lugubri ma fide e reali urne cinerarie.

Gentili signore, voi a cui trabalza il cuore nell'udire il delirio amoroso di Elvira, l'ingenuo dolore di Amina, la collera gelosa, e le angoscie rassegnate di Norma — voi, che nella fantasia agitata da quel soffio potente di amore, vi ricomponete il Bellini quale ve lo descrissero, con un memore sospiro, le vostre mamme — biondo, pallido, con la fronte ispirata, lo sguardo innamorato come la sua musica... — e so-

spirate anche voi, come sospirarono, ricordando, le rispettabili vostre signore madri.... — potete voi figurarvi quello spettacolo di decomposizione.... — senza sentire dentro di voi uno strappo forte, forte... come se una profanazione audace avesse manomesso il santuario dei vostri sentimenti?

Sono sicuro che lei, mia bella lettrice, mi dice subito per la prima: *no* — e la mia tesi non ha bisogno di altra dimostrazione — nè potrebbe trovarne di più convincente.

E però non mi dilungo nei particolari di quella cerimonia — i quali, malgrado la eloquenza infocata e vulcanica di qualche oratore, riescirono convenzionali... come tutti i cerimoniali. Li abbandono alla cronaca quotidiana.

Di poetico, di vero, di commovente non ci furono che le lagrime del povero Florimo.

Questo vecchio più che settantenne che si muove da Catania per andare sino a Parigi, onde ricevere le ceneri del fidato amico della giovinezza, e ricondurle in patria — questo vecchio che apre con la mano tremante quel feretro muto, e ricorda le confidenze giovanili scambiate nei fraterni colloqui, e gli entusiasmi, i sospiri delle ardenti ambizioni, le gioie dei primi trionfi, le amarezze dei primi disinganni versati nel suo cuore da quel mucchio di ossa ammuffite... che Bellini furono — e ripensa l'ansia con cui attese da Milano le prime notizie della *Norma*, e da Parigi quelle dei *Puritani*, e la sorpresa dolorosa che gli cagionò la lettera con cui da Milano l'artista, pur sicuro di sè, senza baldanza, senza ostentazione, senza sconforti, gli annunciava il *fiasco solenne* di quello che egli pure sentiva, e sapeva essere il suo capolavoro, e l'allegrezza fraterna pel trionfo di Parigi — quel vecchio, inginocchiato su quella tomba aperta,

è veramente il solo tributo degno di Bellini — perchè ha tutte le doti di quella grande arte, che nessuno ha sentito ed estrinsecato meglio di lui — l'arte del cuore.

Non rinuncio a farle conoscere questa lettera. — La ho portata meco. È un miracolo di serenità, altera e rassegnata ad un tempo.

Eppure il Maestro l'ha scritta, appena uscito dalla Scala, con le orecchie intronate da quei fischi che resero storico quel *Santo Stefano* — e con l'animo sconvolto dai disinganni. — Ma nè gli uni, nè gli altri hanno la potenza di turbarlo. È mesto, è dispiacente — ma è più forte delle sue impressioni, e passa con semplicità, solenne nella sua schiettezza, sovr'esse.

Eccola.

« *Carissimo Florimo,*

« Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, e di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu puoi comprendere. Vengo dalla Scala, prima rappresentazione della *Norma*. Lo crederesti?... *Fiasco! fiasco!! solenne fiasco!!!* A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi, e con precipitazione (credo) volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi che accorsero con entusiasmo, con la gioia sul viso e l'esultanza nel cuore a udire il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula*; e pure io credeva di presentare una loro degna sorella nella *Norma*. Ma disgraziatamente non fu così: mi sono ingannato: ho sbagliato: i miei pronostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tuttociò, a te solo lo dico col cuore sulle labbra (se la passione non m'inganna), che l'*introduzione*, la *sortita* e *cavatina* di *Norma*, il *duetto* fra le donne col *terzetto* che segue, il *finale* del primo atto, poi l'altro *duetto* delle due donne, ed il *finale* intero del secondo atto che comincia dall'*Inno di guerra* in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piac-

ciono tanto (modestia), che te lo confesso sarei felice poterne fare di simili in tutta la mia vita artistica. Basta!!! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice. Alla sentenza contro me pronunciata spero portare appello, e se arriverà a ricredersi, avrò guadagnata la causa, e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere. Se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò per consolarmi: non fischiarono forse i Romani l'*Olimpiade* del divino Pergolese?... Io parto col corriere, e spero arrivare prima della presente. Ma od io o questa lettera ti porterà la novella della *Norma fischiata*. Non ti accorare perciò, mio buon Florimo. Io sono giovane, e sento nell'anima mia la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta.

« Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Addio e a rivederci presto. Intanto ricevi un abbraccio del

« *Milano, 26 dicembre* 1831.

« Tuo affezionatissimo
« BELLINI. »

Questa lettera mi ricorda un'altra di Verdi dopo il fiasco alla *Fenice* della *Traviata*.

Mi trovavo a Genova — si aspettavano con impazienza vivissima, credente, o invida, le prime notizie — il sistema della *reclame* telegrafica non era ancora applicato alle arti e ai teatri. Andai al mattino per tempissimo da Mariani — dal povero Mariani — un artistone — un vero artista — che aveva un talento straordinario, quello di creare, facendosele sue con la interpretazione poetica, le creazioni altrui, il più grande coloritore d'orchestra che io mi abbia conosciuto.

Era allora amicissimo di Verdi. Lo trovai furibondo — passeggiava per la stanza, squassando la sua lunga criniera — di cui si compiaceva con vanità femmi-

nile — e gettando fiamme dagli occhi. — Egli che aveva udita la *Traviata* al cembalo — e con quella sua meravigliosa lucidità artistica, aveva indovinato ciò che v'era in quella musica di vero, di affascinante, di appassionato — e aveva preconizzato un successo colossale, — spiegazzava febbrilmente una lettera.

Mi abordò appena entrai.

« Sai? la *Traviata* ha fatto *fiasco... Fiasco! — Fiasco!* Eppure senti.... »

Una delle doti strane del povero Mariani era quella di *suonare* con la modulazione delle labbra, della voce, tutto uno spartito, facendo gustare anche ad un profano tutte le finitezze, e i segreti della istrumentazione, tutto l'accento e il colorito del canto — tutto insomma il dramma di suoni che vi palpitasse per entro.

Non ci fu verso. — Bisognò udire quasi tutta la *Traviata*. — Ma non era un sacrifizio — perchè, come ho detto, così canticchiata, zufolata, fischiata, la si sentiva non solo, ma la si comprendeva.

Poi concluse come ultima battuta con un ruggito... che non era nello spartito. — « Eppure ha *fatto fiasco..... Eh! il pubblico* » e qui una tirata contro il pubblico di una energia... non riferibile.

Quella lettera che aveva in mano era di Verdi — brevissima, semplicissima.

« La *Traviata* ha fatto un fiascone. — L'hanno fischiata; e peggio, hanno riso. — Eppure, che vuoi? non ne sono turbato. — Ho torto io o hanno torto loro? — Per me credo che l'ultima parola sulla *Traviata* non fu quella di jersera. — La rivedranno... e vedremo.

« Intanto, caro Mariani, registra il fiasco.

« Tuo *Verdi.* »

Mi accorgo che ho deviato. — Torno al *Père Lachaise* ove ho lasciato quel venerando vecchio del Florimo, ginocchione sulla bara scoperchiata dell' amico suo — gli dò braccio per rialzarsi e lo accompagno col mio riverente saluto nel suo mesto pellegrinaggio.

Fu notata l' assenza delle così dette illustrazioni musicali francesi alla pia cerimonia. — Mancava Gounod... ch'era lontano. Meno male! Ma mancava anche Thomas, il direttore del Conservatorio di Parigi.

Che i Francesi se ne lagnino... sta bene — ma quanto a noi Italiani... abbiamo torto di accorgercene... specialmente ove si tratta di Bellini.

Dicono che Wagner si recherà in pellegrinaggio a Catania... per chiedere alla tomba di Bellini il segreto di quell' arte del cuore.... che egli ha tentato invano di strappare dalle elucubrazioni e dalle convulsioni della fantasia. — Non lo credo. — Ma se lo farà, Wagner onorerà, assai più che Bellini, sè stesso. Sarà una grande vittoria del genio italiano: sarà per Wagner una confessione generale — se non un ravvedimento.

È bene non turbare la solennità di quel colloquio. L'autore della *Norma* deve aver molte cose da dire all'autore dei *Niebelungen.* — Chi sa che da quel colloquio non esca il raggio destinato a dissipare le nebbie gigantesche del caos wagneriano, per trarne fuori quel mondo vaticinato dai suoi discepoli, che forse quelle nebbie chiudono nel loro grembo!

Il Municipio di Milano non si accorse di questa grande solennità artistica e non raccolse pel sommo Maestro, che tanto contribuì a creare la fama della Scala, neppure un fiore dei suoi pubblici giardini. — Che diamine! Bellini alla fin fine era siciliano. —

Non è un morto della sua parrocchia! — E forse per accertarsene ha dovuto verificarlo nei registri dello stato civile.

*
* *

Del resto — non si può negare che i morti in Italia si trattino bene. — C'è per tutti una commemorazione, un monumento, un paio di discorsi — e nelle occasioni eccezionali una esumazione e il viaggio trionfale di un feretro.

E i vivi?

Oh! pei vivi è un altro pajo di maniche. Essi hanno da farsi perdonare il grandissimo torto d'essere nostri contemporanei.

La discussione sull'arco della Galleria n'è una prova manifesta. Quando si parlava del Mengoni, non si mancava mai di dire il *signor Mengoni*, il *commendatore Mengoni*. Si aveva una grande paura di essere sospettati di ammirazione. Quando Boito citò Michelangelo, si affrettò a dire, per farsi perdonare la citazione, che non intendeva fare raffronti tra Michelangelo e il *Commendatore Mengoni*. — Scommetto che ai tempi di Michelangelo, se accadde di parlarne in qualche Consiglio Comunale di quell'epoca, e di nominare, a proposito di un suo progetto, Vitruvio, il consigliere Comunale, sospetto del delitto di ammirazione contemporanea, si sarà fatto un dovere di soggiungere che non era certo in mente sua di far confronti tra Vitruvio e Messer Michele Angelo Buonarroti.

Eppure chi ha ideato la Galleria, chi slanciò l'ardita cupola di vetro dell'ottagono... deve avere qualche dose di più di fosforo entro il cranio che non ne ab-

bia il cranio di ordinaria misura.... di un Commendatore qualunque.

Noi che lo vediamo tutti i giorni.... che udiamo il suo modo di parlare, un po' confuso e arruffato, con cui rivela la sua mobilità, forse un po' eccessiva, d'idee, che notiamo quel suo certo insieme fra l'allegro e il distratto, fra il leggero e il preoccupato... — non possiamo capacitarci che quel grande poeta che fa della lirica col granito, col ferro, col vetro, e mette insieme quell'ode — Achilliniana forse nelle immagini, nella frase, ma pur sempre ode, — della nostra Galleria — che quel poeta, diceva, non sia qualche cosa più di un commendatore — sia Mengoni.... *tout court*... — e meriti di esserlo.

Non ha che a sparire dal numero dei contemporanei perchè si obblii la commenda e la stessa generazione nostra si permetta il lusso di estasiarsi davanti la Galleria, e di assistere, reverente o entusiasta, alla inaugurazione solenne di una lapide o di una statua che consolidi in marmo o in bronzo la postuma ammirazione dei contemporanei, liberati dal vincolo d'incontrare ogni giorno, e di far di cappello ad un uomo ammirabile che è pure di eguale statura della nostra, veste dal Prandoni, e si compera i guanti dalla Sala al pari di noi.

È accaduto lo stesso coll'autore dei nostri Giardini pubblici. — Finchè abbiamo avuto la fortuna d'incontrarlo ogni dì al Cova, o alla Patriottica, e la compiacenza di poterne fare, per ridurlo alla nostra misura, un Consigliere Comunale... non ci fu motteggio che gli si abbia risparmiato sull'opera sua, non vi fu giornalista, o semplice cronista, che non avesse qualche consiglio a dargli per correggere gli errori suoi madornali — non vi fu scolaretto dell'Accademia che non si mostrasse sicuro di poter disporre con mag-

gior effetto le piante, intonare i verdi, accidentare il terreno meglio di lui. — Per derisione abbiam persino *curvato* le linee *rette* del suo cognome.

Quando il povero Balzaretto ha creduto bene di ritirarsi dal mondo, allora soltanto ci siamo accorti che quei giardini, così criticati e scherniti, erano pure una stupenda lirica di piante e di foglie — e ne restammo così sorpresi, che, diventati posteri, abbiamo innalzato un monumento alla nostra gratitudine.

La questione dell'arco della Galleria, che in questi giorni fu aspramente discussa nel nostro Consiglio e fuori, mi suggerisce queste considerazioni.

Se sentisse come l'han trattato quel povero commendatore Mengoni — in Consiglio e fuori! — Come un capomastro, cui si ritagliano le specifiche. — L'arco non lo hanno considerato che come un mezzo per ottenere qualche facilitazione nei conti arretrati. — L'aritmetica prese il posto dell'arte, e non ebbe neppure il merito di trovare uno di quei gridi di dolore che scuotono le viscere dei contribuenti. — Furono piccoli guaiti — piccoli brontolii. Nessuno rifiutava il milione che il Municipio chiedeva — il rifiuto sarebbe stato almeno una franchezza. — Nossignori. — Si voleva che il milione servisse a risparmiare tre o quattro migliaja di lire in una liquidazione di conti. — Che queste cose si facciano.... — in pratica.... passi — ma che si professino.... che si proclamino, come teorie... ecco... mi par troppo nano.

E poi si sorprendono che si faccia la grande arte dei marmi cogli stucchi e la carta pesta. — Questa è la carta pesta dell'economia,

— Ed ora, mia bella lettrice, quando io le ho notato, così di passaggio, il famoso trattato Girardin, di cui si occupò per un pajo di giorni tutta l'Europa — così facilmente mistificabile — e il solito consulto dei

soliti medici Europei attorno al letto dal solito malato Turco — che si burla dei medici e sopravvive alle loro cure.... — ho vuotato il mio portafogli del mercoledì.... e torno a respirare questa tepida aria autunnale.... dove c'è la musica di un Maestro, grande come Bellini, l'architettura di un architetto più poeta di Mengoni — la natura.

20 settembre.

XXXV.

GINO DI MONFIORITO.

Teoria d'amore. — *Rara avis.* — *Il marito amante della moglie.* — *Antica storia narra così!* — Esperimento pericoloso. — Gli allarmi del marito e le gioje dell'amante. — Gino e Ottavio. — Prodigio. — Giuseppe Giacosa.

— Mi consenta, gentile lettrice, di presentarle un mio amico....

— Di lunga data?

— No — lo conosco da iersera soltanto — ma è così garbato, così perfetto gentiluomo, così elegante nei modi, così insinuante — parla così bene, con tanto calore, con tanta passione — ha sì vivace e poetica la fantasia, sì immaginoso il linguaggio, sì retto, e sì alto il senso dell'onore che mi sono preso per lui di una viva simpatia....

— Badi, Dottore.... se l'originale somiglia al ritratto, dovrei rifiutarle il permesso che mi domanda. — Mi pare che questo suo amico dovrebbe essere tremendamente pericoloso per noi, fragili donne, che amiamo tanto sentirci dire in bel modo quelle dolci cose.... che i nostri giovanotti non sanno ormai più dire, nè bene, nè male....

— Non le nascondo, da onesto amico, che in quest'arte finissima, delicatissima, in cui l'accento compie la parola, e lo sguardo la colorisce, — arte di mezze tinte, di chiaroscuri, piena di fosforescenze gentili.... nella voce e nel pensiero.... — il mio amico è maestro, e lei, mia bella lettrice, che ha il gusto così raffinato in materia, ne apprezzerà certo tutto l'intarsio squisito, se un giorno, come capita a tutti quelli che hanno la fortuna di avvicinarla, subendo il fascino del suo sguardo, del suo sorriso, della sua grazia verecconda, della sua serena affabilità, anch' egli, l'amico mio, come tutti, brucierà davanti al di lei altare, un grano di quella galanteria che....

.... è il miel che l'ape umana raccoglie e mette via
Onde più il fiore olezza e più il miele ha sapore.

— Oh! la definizione galeotta di un peccatuccio di vanità e di civetteria — comune ai due sessi!

— La definizione non è mia, è del mio amico, il quale poi, se Ella si avvisasse di riprenderlo pel suo melato paragone.... sarebbe capace di soggiungerle:

Ma il merito non spetta all'ape — spetta al fiore.
Egli solo è galante coll'esser profumato.
L'ape non crea, Signora, rende quel che le han dato.

.... tanto è vero che la galanteria non è mai un monologo, ma è sempre un dialogo, e che a far della galanteria bisogna essere in due — uno che sappia farla, l' altro che sappia ascoltarla — cómpito quest' ultimo per cui fu creata apposta la donna, nella quale l'arte di ascoltare una galanteria ha tutte le finezze che esige nell'uomo l'arte di saperla fare.

— Ma questo suo meraviglioso amico, come si chiama?

— Si chiama il Conte Ottavio di Albavilla.... — ma non è sotto questo nome che glielo presenterò....

— E che? ha due nomi?

— Sicuro — ha il suo nome di guerra.... come gli antichi cavalieri. — Capirà! un uomo che si chiama Ottavio è condannato alla serietà solenne di un primo attore per tutta la vita.... Come si può, chiamandosi Ottavio, sussurrare a mezza voce all'orecchio di una bella dama, in una elegante scherma di *botte* e di *parate*, del pari gentili, una di quelle definizioni profumate che le ho citato più sopra? — C'è il pericolo di sentirsi rispondere: *Ma le pare, signor Ottavio!!* — Ecco perchè il mio amico adottò un nome più armonico — più corto, più lusinghiero all'orecchio — e si chiama Gino di Monfiorito.

— Bel nome davvero! — Ed è giovane?

— Ventotto anni, l'età che occorre per saper farsi amare.... Cosa ancora più difficile che il saper amare. — Su questo punto ricordo la teoria di una signora.... ch'è un'autorità in argomento: Sino ai 20 anni si ama, ma non si sa amare — si ama per istinto — come vien viene — senza ordine, senza metodo, senza arte. — Si comincia a saper amare a vent'anni — ma la scienza ardua, complicata, del saper farsi amare — ch'è scienza ed arte ad un tempo — non la si comincia a possedere che a 28 anni.

– E si disimpara a quanti?

— È una domanda spietata.... — Ma io le risponderò che non si disimpara mai — solo quando si è arrivati.... alla laurea in essa, e si passa dottore.... non la si pratica più.

— Per cui, a sentir lei, è una scienza in cui si resta sempre scolari.

— Sempre. — Parlo per gli uomini, ben inteso. — Le donne son sempre maestre.

— Ma torniamo al suo amico. — Ventotto anni, mi diceva. — E bello.... si sa....?

— Bello — ma non un *bell'uomo.* — In una vecchia commedia di un amico mio, una donna di spirito, a cui vogliono presentare un *bell'uomo,* si stringe nelle spalle, e dice: — *Un bell'uomo! sarà uno sciocco.* — Ora il mio amico è prima di tutto un uomo, poi un uomo di cuore, poi un uomo di spirito — tutto questo prima di essere un *bell'uomo*, e di accorgersene.

— Insomma una perla, una rarità. — *Rara avis*, come dice mio zio, il professore.

— Appunto — *Rara avis.* — Si figuri — *un marito amante della moglie.*

— Ah! Ha moglie?

— Sicuro.... Tò — si direbbe che le dispiace.

— A me! Niente affatto! — Anzi meglio così. — Me lo presenti pure.... Del resto, vede, in nome della rispettabile corporazione delle mogli mi lasci protestare contro questa teoria da scapolo, da *vieux garçon*, che un marito il quale ami la propria moglie.... sia la ottava meraviglia del mondo. — Io conosco dei mariti che amano la loro moglie... al di sopra dei registri dello Stato civile. — Anzi devo dire che nella mia vita, questo fenomeno dell'amor coniugale l'ho sempre trovato più nei mariti che nelle mogli.

— Può darsi. — Non sono tanto.... scapolo, tanto *vieux garçon*, da negarlo — ma qui non si tratta di un marito che ami regolarmente, legalmente la propria moglie.

— Come! l'amerebbe illegalmente?

— Quasi.

— Oh!

— Mi spiego. — Il mio Conte Gino.... — perchè non so se glielo abbia detto, il mio amico è conte di antica nobiltà, progenie di una antica famiglia, in cui

il culto dell'onore era la virtù e l'orgoglio della casa — il mio Conte Gino non è già soltanto un marito che ama sua moglie come tutti.... quelli che l'amano. — No — è un marito che fu — se pure non lo è ancora — l'amante di sua moglie — che cominciò con essa dalle solite prefazioni tanto adorabili e care della galanteria — prima fase — per venire alla terza della passione ardente, passando attraverso la seconda, del sentimento — e tutto ciò non già prima del matrimonio — ma dopo....

— Dopo!?

— Sì, — dopo. — E s' innamorò di quella che era sua moglie, come non si suol più innamorarsi di quella che deve diventarlo — proprio come se fosse la moglie di un altro.... — perdutamente.... a perderne il senno ed il sonno — che più? — ad essere fieramente geloso, come marito, di sè stesso come amante — nel mentre poi, come amante, orgoglioso, lieto della conquista che fa sul marito — per cui ogni parola strappata dalla bocca di lei, che possa parere un assenso, lo inebria, e lo strazia ad un tempo. — Ed è in ciò che sta la vera originalità dell' amico mio. — Una situazione simile non l'ho vista mai, neppur sul teatro....

— È così originale che ne capisco assai poco — ma ciò che mi ha detto mi invoglia a sapere tutta la storia di questo stranissimo amore. — Dottore, — me la racconti. — Così la presentazione sarà completa....

— Volentieri. — È una storia tutta eleganza e nel tempo stesso tutta onestà — pregio raro assai in un'epoca, come la nostra, nella quale la eleganza non la si sa cercare e trovare che a spese della onestà — in arte come in letteratura, nelle acconciature come nei discorsi, nel mondo ideale come nella vita reale.

— E badi che si tratta di quella onestà, punto pinzochera, che si permette il sorriso, e la celia, e stende la mano agli amici, e non arrossa ad ogni loro scherzo, e non si impaura delle loro galanterie — perchè è sicura di sè.

— Ebbene.... sentiamola dunque.

— Deve sapere che il conte Ottavio di Albavilla....

— Gino di Monfiorito.... preferisco questo nome.

— Dunque.... che Gino di Monfiorito ebbe una giovinezza strana. — Questa parte della sua storia gliela lascio raccontare da lui stesso. — È l'antefatto, un po' tragico, e un po' convenzionale, di una commedia tutta grazia, poesia e novità. — Ma egli la racconta sì bene! ed ha per giunta il pregio raro di parlare in versi.... che sono poesia — e quale poesia!

— Parli dunque il conte di Monfiorito.

— È lui infatti che parla:

Ebbi un'infanzia triste; non conobbi nessuno
De' miei parenti; crebbi solitario, in un bruno
Castello, dove a quando a quando il mio tutore
Veniva ad ispirarmi un sinistro terrore,
Tanto mi si mostrava acerbo e prepotente.
Non ho avuto un maestro; non ho imparato niente
Di quanto al censo e al nome che porto era dovuto;
Ero ignorante, timido, e malaticcio. Ho avuto
Per due volte la morte presso il mio capezzale
Ed ignaro, o incurante che fosse del mio male,
Il tutore non venne a trovarmi. — Soltanto
Un vecchio servitore mi rimaneva accanto,
Rispettoso e amorevole, e mi narrava i fatti
Illustri di mia casa, mi spiegava i ritratti
De' miei vecchi, e versava nel mio piccolo cuore
La sua scienza nativa, del bene e dell'onore,
. . . . , ...
. . . . — Una sera,
Avevo diciott'anni, giunge solo e improvviso

Il tutore, io tremavo, ed egli con un riso
Carezzevole e dolce, mi chiamò il suo diletto
Figliuolo, ed abbracciandomi mi parlò del suo affetto
Vigilante, del quale mi recava sicura
Prova. Quelle carezze mi facean più paura
Degli usati rabbuffi e ne aspettavo ansioso
La ragione. Mi disse avermi fatto sposo
Con una ricca, nobile e bella giovinetta
Sedicenne, la cosa tornare molto accetta
Al Duca, il qual per darmi prova del suo contento
Si degnerebbe farmi dono di un reggimento,
Ognuno invidiare la mia *splendida sorte,*
Gli Albavilla mancare da troppo tempo a corte,
Altre mille ragioni consigliare codesto
Maritaggio, ed imporre che si facesse presto.
L'indomani viaggiammo per tutta la giornata
E alle dieci di sera la cappella privata
Del Duca mi raccolse colla novella sposa.
Rammento che in vederla mi prese un'angosciosa
Pietà di quella timida giovinetta
Forse ancor essa a nozze non sognate costretta.
Sentii che si compiva per me qualche solenne
Avvenimento, e gracile com'ero e diciottenne,
Mi riconobbi adulto, le parlai con rispetto
E dolcezza, e le vidi attraverso il corsetto
Gonfiarsi pel tumulto delle gravi ansie il seno.

. . . .

Per farla breve il Duca volle esser testimone
Alle mie nozze e fummo sposati. Mentre uscivo
Con a braccio la sposa, un biglietto furtivo
Mi scivolò fra mani. Non so perchè, ma tosto
Rabbrividii sentendolo. Mi trassi in un riposto
Angolo e protestando qualche scusa, lo apersi.
. . . . Eran pochi versi
Ma buoni, che dicevano come il Duca invaghito
Di una nobil fanciulla, per poter più spedito
Ottenerne le grazie, l'avesse maritata
Con me, povero scemo, cui era destinata

La splendida fortuna a nessun'altra eguale
Di diventar poi padre di progenie Ducale.

. . . .

. . . . Fu un lampo.
Di tutti gli argomenti che aveva messo in campo
Per indurmi alle nozze il mio tutore emerse
Una certezza orribile, luminosa. Diverse
Minute circostanze, dapprima inosservate,
Mi tornarono a mente, rividi certe occhiate
Lunghe che il Duca aveva lanciate alla mia sposa
E mi trovai, fanciullo, in una spaventosa
Solitudine, debole, abbandonato come
Un lebbroso, ed inerme. Sentii che sul mio nome
Pesavan trecent'anni di un onore illibato
E che quel prezïoso retaggio, accumulato
Per me, mi si scioglieva tra le mani, che l'onte
Serbate alla mia vita spruzzavano la fronte
Dei miei morti parenti intemerata. Ormai
Immaginate quello che è seguito. Cercai
Lo scampo nella fuga. Quale altra salvezza
Mi rimaneva? Come nella mia debolezza,
Contro un corrotto principe, contro un parente infame
Levarmi e in faccia a tutti smascherarne le trame?
Fuggii, come un colpevole. Più tardi quando il duro
Travaglio della vita mi ebbe fatto sicuro
Delle mie forze, avevo tanto disprezzo in core,
Che avrei stretta la mano persino al mio tutore.

E da quel giorno in poi, stette assente dieci anni senza dar contezza di sè, nè chiedere della sposa.

— Ebbe torto. — Fu colpevole — non meritava perdono.

— Era forse ciò che egli confessava a sè stesso. — E difatti non tornò che quando seppe come quella fanciulla avesse

. . . . Difeso
A prezzo di sua pace l'onor di quel casato
Ch'ei uomo, a lei donna, da vile ha abbandonato.

Ritornò per sapersi odiato da lei, che, onesta, non gli perdona la fuga — e a cui d'altronde il Duca, pei suoi fini, aveva fatto credere che il marito conducesse a Vienna vita dissipata e disordinata, macchiando di ogni bruttura il suo nome.

— Ma è una storia di un altro mondo.

— No — tutto al più di altri tempi — benchè forse le cappelle private di certi palazzi reali.... — solo che i mariti ben lunge dallo scappare.... — anzi.... — per cui....

— Punto e a capo, Dottore.

— Il punto è messo — ed eccomi da capo. Questa storia che comincia come tante altre storie, si svolge poi in un modo affatto nuovo.

Dopo dieci anni di assenza il Conte ritorna — nessuno lo riconosce — tanto più che nessuno lo ha conosciuto. — Viene invitato al ballo dell'Ambasciata di Francia. — È seduto in una sala remota.... ove si annoia mortalmente, come tutti quelli che non hanno la fortuna, a pochi concessa, di divertirsi in un ballo. — Una maschera gli passa daccanto — bella, elegante — e lascia cadere il suo ventaglio.... che l'ignoto cavaliere raccoglie. — La maschera ringrazia — ma lascia scorgere un leggiero dispetto.... come di un contrattempo.

Certo quel ventaglio era un segnale che sbagliò l'indirizzo. — Gino lo sospetta — e lascia intravedere il suo sospetto. Fra la maschera e Gino si stabilisce una di quelle conversazioni a piccoli motti, che sono veri assalti di galanteria, — gli epigrammi si alternano ai madrigali, — le *botte* alle *parate* — e da quell'attrito guizza fuori quella scintilla elettrica, di cui nessuno s'accorge, che pare si spenga in un guizzo, in un baleno, ma che si appiatta nell'angolo remoto del cuore, e vi desta un incendio.... — per estinguere il

quale le pompe della ragione vengono sempre troppo tardi... come quelle del nostro bravo Nazzari — o come i carabinieri dei *Briganti.*

La maschera cinque volte vuol andarsene, e cinque volte resta — e finisce col togliersi la larva del volto.

— È bella — è bella! è bella! esclama ad alta voce Gino, parlando a sè stesso — perchè è troppo artista in galanteria per dirglielo a lei. — Ma non è bella soltanto — ha un certo che d'irrequieto, di mobile, di nervoso, nel muoversi, nel parlare, certi balzi da una elegante civetteria ad una serena severità, un certo che tra la fanciulla e la donna.... che si comprende benissimo il fascino da cui è soggiogato il povero Conte.

— Era sua moglie!...

— Sì — era sua moglie — che non lo riconobbe, che egli non riconobbe.... perchè non si potevano riconoscere — si eran veduti sì poco, e sì male, traverso un velo nuziale, e ai riflessi giallastri dei ceri di una chiesa.

— Capisco — è naturale. Ma egli non sa che quella maschera...?

— Sì — lo sa — e lo sa da un suo giovane amico di Vienna, che lo conobbe colà sotto il nome di Conte di Monfiorito — il quale amico era poi....

— Quello del ventaglio?..,

— Sicuro! — E anche questo il marito lo apprende proprio da lui, da lui che aveva perduto l'occasione — errore gravissimo per un corteggiatore — perchè

chi perde un'occasione
Ha sempre un grave torto, anche quando ha ragione

come appunto gli disse all' indomani, ridendegli in viso, la contessa Beatrice.

— Come? la moglie di Gino si chiama Beatrice?

— Appunto. — Ma in quella sciagurata festa il conte Gino apprende moltissime cose. — Che sua moglie è bella, elegante, d'ingegno e di spirito.... ma che lascia cadere i ventagli.... giuoca di scherma con un corteggiatore — e si toglie la maschera nelle feste mascherate.

— C'è quanto basta per allarmare un marito...

— Specialmente un marito che cessa di esserlo proprio sulla soglia....

— Della cappella ducale.

— Già. — Ma non è tutto. — Apprende che essa ha per lo meno tre corteggiatori. — Quel conte Maurizio del ventaglio, che corse il rischio di raccogliere *assieme col ventaglio* anche *un po' di cuore* — e due vecchi — il marchese Fulgenzio, zio, e tutore a Beatrice, custode fierissimo dell'onor del casato, per gelosia impotente di vecchio, e il cavaliere Asdrubale — settantenne — antico vagheggino di sua madre, che adora in silenzio la figlia, pago di trovarsi solo a farle omaggio, e di averne in ricompensa qualche dolce parola, di sedere alla sua mensa, di guardarla, di ascoltarla e di sentirne così

> Come un primáverile tepor dentro le vene.

— E che fece?

— La sola cosa che gli restava da fare.... Poichè erano già tre gli adoratori, restò anch'egli per

> vedere se c'è posto pel quarto.

E palesato al più pericoloso dei tre il vero esser suo.... si fe' da esso presentare alla Contessa sotto il suo nome di guerra.

Ed eccolo in casa sua — e solo con lei.

*
* *

— Ahi!

— Non è più la scherma di motti leggiadri e di eleganti civetterie — è un assalto di sentimenti. — — L'amore è il tema. — Come al solito, si comincia dal discutere la teoria... per far poi della pratica. — Si fanno, al solito, delle variazioni *a due* sul tema, ma quelle variazioni fanno vibrare ad entrambi le corde più profonde dell'anima — sono feriti amendue dallo stesso colpo che penetra addentro ad ambidue egualmente nel cuore. — Gli è che entrambi hanno bisogno d'amore.

Essa — che ignora per anco che voglia dire questa parola *amore* — che non sa spiegarsi *questo tanto desire di udirla* — essa ch'è ancora a domandarsi se questa arcana e melodiosa parola

> . . . . esprime forse quell'intima secreta
> Sicurezza che l'anima dubitante acquïeta,
> Calma come una notte estiva, e fiduciosa,
> Perchè forte in sè stessa.

— essa sente per la prima, nell'udirla, quel turbamento, quelle

> . . . , . acerbe paure onde il mondo ne teme
> E dolor ne ricava e compiacenza insieme.

E *lui*, che, a udire il dolce ed eletto linguaggio di *lei* (perchè sono già un *lui* e una *lei*) sente scendergli in core

> . . . . . il raggio
> Della prima ignoranza, e della prima fede.

E trova nello sguardo di *lei*, in cui si riflette il turbamento dell'anima agitata,

. . . . . la mercede
Delle sue sofferenze e insiem la punizione
Delle sue colpe, —

Perchè il marito s'allarma dei progressi dell'amante — e l'amante va in estasi per quella vittoria che offende il marito.

Lei, che, come dice Asdrubale, *ha il ticchio della fedeltà,* e il sentimento fiero della onestà, s'irrita della dichiarazione di *lui* e lo congeda sdegnata.... ma al momento di partire gli chiede se *tornerà domani.*

Le impressioni che questo colloquio lasciano nel cervello e nel cuore di Ottavio, egli le sfogò in uno stupendo monologo, che termina con una confessione — ch'è una conclusione.

— Ah! finalmente! A questa conclusione è arrivato. — Del resto, strana situazione, e interessantissima. — Sono curiosa di sapere quale delle due persone, riunite in un sol uomo, abbia finito col rimaner contenta — se il conte Ottavio, o il conte Gino — se l'amante o il marito.

— Oh! Ella non conosce il carattere del mio amico. — Se Beatrice avesse ceduto all'amore che seppe ispirarle il conte di Monfiorito, Ottavio di Albavilla sarebbe partito per non tornar più. — L'orgoglio del marito offeso avrebbe soffocato completamente in lui ogni compiacenza della vanità conquistatrice dell'amante.

— E se il conte Gino avesse trovato freddo, al linguaggio della sua passione, alle proteste, alle seduzioni dell'amor suo, il cuore di Beatrice?...

— Probabilmente sarebbe partito egualmente — ma forse con la speranza di ritornare.

— Veda un po' se si deve mettere in questi imbarazzi una povera dama. Ma che esigenze sono codeste! Quel suo amico mi sembra un bell'originale.

— E ci tiene ad esserlo!! — Ha troppo ingegno e troppo cuore per rassegnarsi alla comica parte del *Marito della vedova*, o a fare, come nelle *Damigelle di S. Cyr,* la concorrenza in galanteria ad un rivale fortunato. — Per accettare questa parte, non occorrerebbe certo avere tutta quell'onda di poesia nel linguaggio e nel cuore che distingue l'amico mio..... Egli aveva una doppia ambizione: vincere come amante il cuore della moglie..... ma allo stringere dei nodi, restare, come marito, vincitore dell'amante in nome dell'onore, e della fedeltà — doppio trionfo e doppia garanzia — due giri di chiave al chiavistello.

— Ambiziosissimo. — Orgogliosissimo! — Perchè non contentarsi di uno solo di questi giri? — Se Gino riesciva a farsi amare, come Gino.... a me pare che il conte Ottavio doveva trovare nell'amore che ispirava la sicurezza della fedeltà.

— No.... perchè di questo amore accordato al Conte Gino, il marito avrebbe fatto le spese....

— Ed ebbe la duplice vittoria?

— L'ebbe....

— Non la meritava. — Ma come?...

— Il Conte Gino riuscì a strappare dalle labbra infocate e tremanti della bella Beatrice il *Sì... vi amo* — che chiude tutte le prefazioni, e prepara tutte le catastrofi..... di siffatti romanzi — e il Conte Gino esultò del pallore che copriva quelle intatte e adoratissime gote, del respiro affannoso che faceva sussultare il cuore della fanciulla sotto il corsetto della moglie.... — mentre quel pallore, quell'ansia, quel sussulto facevano scorrere un brivido di sgomento per le ossa maritali del conte Ottavio e un fremito ineffa-

bile d'amore per quelle innamorate del conte Gino — il quale afferrato quel capo adorato v'impresse un bacio di foco che era la suprema offesa al marito. — Ma questi ebbe l'immenso trionfo di sentirsi, immediatamente dopo quella grande e istantanea commozione, messo alla porta, prima con la semplicità severa di un dovere adempito, poi con la maestà della dama oltraggiata, da quelle stesse labbra dianzi frementi di amore, ora tumide di castissima collera. — Mai marito geloso diede il congedo da casa sua ad un vagheggino pericoloso con maggiore entusiasmo, di quello con cui il Conte Ottavio chiuse la porta in faccia al Conte Gino ch' era ancora nel tripudio della riportata vittoria.

Ed ebbe ben ragione allora di prorompere in questo grido:

> Grazie purezza, grazie fede, grazie ignorate
> Virtù . . . .

Allora esso palesò la sua duplice essenza — rivelò come — per un caso assai fenomenale, — l'amante era nato nel marito, e il marito risorto nell'amante.

Gli restava ancora da guadagnarsi il perdono.... e l'ottenerlo gli fu facile da una donna che si trovava in quelle condizioni.... morali. — A spiegare la fuga misteriosa di dieci anni prima bastò quel biglietto famoso che lo aveva avvertito del pericolo.... Ducale.

Eccole, gentile lettrice, la storia genuina di questo Conte di Albavilla, di cui si può dire che

> sotto mentite spoglie
> Fu un prodigio — marito amante della moglie.

— E Beatrice?

— Oh! essa si prepara a diventare infatti di prodigj

> uno maggior — la moglie amante del marito.

— Tant'è, il suo racconto mi ha interessato: questo drammettino di amor conjugale con le sue tre fasi, col suo rapido sviluppo, ha un profumo di novità, di poesia, d'onestà, d'eleganza che mi attrae... — Adesso mi ha messo una matta voglia indosso di conoscerne il protagonista. — A quando la presentazione?

— A questa sera, se non le spiace. Ma cedo l'onore della presentazione ad un amico, assai più intimo di me col Conte Ottavio.

— E amico mio?

— Dilettissimo — un amico che ella ama come ama l'arte nobile e casta, la poesia alta, vera, gentile.

— Ma chi è?...

— Giuseppe Giacosa — del quale si recita appunto stasera al Manzoni — la nuova commedia in versi... di cui le ho raccontato l'intreccio (1).

27 settembre.

---

(1) *Il marito amante della moglie* ebbe un successo che non languì mai un istante, un successo cordiale, senza esitazioni, senza perplessità, senza dubbi. Il pubblico gustò tutte le finezze letterarie di questo lavoro — apprezzò la sua condotta semplice e sicura, l'interesse ottenuto coi semplici mezzi di un'azione affatto psicologica — indovinò — capì — sentì — e battè le mani come il core dentro gli andava significando — ora alla immagine poetica elegante e gentile, ora al dialogo vivace ed efficace, ora all'effetto comico dei due caratteri, ben disegnati di quei due vecchioni.... custodi gelosi di un onore a cui si rodevano di non poter attentare — ora all'interesse drammatico che si svolgeva con evidenza e rapidità, nelle tre scene tra la moglie e il marito, che sono i cardini della commedia.

Giacosa ebbe ovazioni senza fine, calde, schiette, generali. — N'era commosso — suo padre piangeva — i bravi artisti della compagnia Pietriboni ne erano esultanti — perchè sentivano che non solo avevano la loro parte in questo trionfo — ma la meritavano. — E sono artisti davvero — perchè amano l'arte con passione ardentissima.

Mentre il pubblico batteva le mani in platea, e nei palchetti, la critica brontolava, al solito, nell'atrio le *frasi fatte* del suo repertorio. Il pubblico si incaricò di risponderle, nelle repliche successive.

XXXVI.

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

Prima del 48. — La fanciulla — Dopo il 48. — Arnaldo. — Il romanzo. — La moglie. — La figlia. — Due battaglie. — Tempi truci, donne eroiche. — Dopo il 51. — Povera Erminia!

Povera Erminia!

Aveva trovato, dopo aver coraggiosamente lottato e sofferto, quel riposo fecondo d'amore e di bene, di cui hanno sete le anime elette come la sua — e mentre ne gustava le prime compiacenze.... doveva morire.

Povera Erminia!

Era destino che quell'albero, da essa con sì affettuosa cura piantato, di cui aveva lungamente e con ansia materna vegliato le gemme tenerelle, proprio quando inverdiva i primi giovani rami, e spandeva la prima ombra pietosa, dovesse diventare il salice della sua tomba!

*
* *

Io non so s'ella, mia buona lettrice, abbia conosciuto l'Erminia Fuà Fusinato — ma questo so che

se l'ha conosciuta l'ha amata — come l'amarono quanti la conobbero — giovani e vecchi — uomini e donne — madri e fanciulle — poeti e scienziati — uomini politici, e uomini di cuore — personaggi illustri, e modesti cittadini — gentona e gentina — tanta era l'irradiazione di quella sua limpida serenità, che dal suo sorriso e dalla sua parola si diffondeva su quanti l'attorniavano o l'accostavano, come il profumo di un fiore, o un raggio di luna.

Eppure in quel sorriso, come nell'accento della sua voce, sempre dolcissimi e miti, v'era come una nube di mestizia — anch'essa direi quasi serena — come è pur così spesso nelle nature pensose.

***

Era poetessa — era pensatrice — era educatrice — ma restò sempre donna — donna nelle abitudini modeste e caste della persona, e della vita — donna nel pudore della sua intelligenza e de' suoi sentimenti — donna nelle espansioni gentili dei suoi affetti.

L'ambiente in cui visse non alterò la sua natura, in cui la ingenuità della giovinetta si accoppiava meravigliosamente alla serietà pensosa della madre, e l'una dava all'altra tempra e risalto.

Tutti gli elogi prodigati alla scrittrice, i trionfi della poetessa, gli alti incarichi affidati alla istitutrice, non riescirono mai a mutare le gonne modeste e succinte della madre di famiglia, nel manto scultorio di una Saffo convenzionale, o nella toga prosaica di un professore.

Ella conosce, mia buona lettrice, la mia profonda antipatia per quegli esseri neutri che sono le donne politiche, le donne scienziate, le donne letterate, le donne d'affari — in cui così spesso la contraffazione,

l'ostentazione, la posa snaturano le gentili timidezze, e le delicate sensibilità, quasi direi la castità morale della donna, e vi sostituiscono le disinvolture, le audacie, le ostentazioni, il praticismo, il tecnicismo, il mestierismo (mi perdoni le frase) dell'altro sesso.

Non la sorprenderà dunque che io abbia molto amato e ammirato nella povera estinta quella sua qualità, rara in donne che stampano e che insegnano, di esser sempre rimasta lei stessa — e di aver sempre fatto la poesia, l'arte, la scienza, la politica, l'insegnamento del cuore.

***

La conobbi a Padova quando io era ancora un giovinetto — essa una fanciulla.

Pochi anni prima, la dotta e seria città aveva avuto le sue fibre e la sua fantasia profondamente scosse da una larga corrente di elettricità poetica. — Prati — che sin d'allora era il primo dei nostri poeti — vi aveva composto le sue prime *liriche* e la sua *Edmenegarda*, e aveva gonfiato il nostro giovine cuore con un soffio d'arte nuova, grande, potente.

Aleardi, con le sue *Lettere a Maria* — Cabianca, con le sue *Ore meste e ore liete* — Dall'Ongaro con la *Usca* e il *Paolo dal liuto*, e la *Perla fra le macerie*, ci facevano sospirare di amore o ci commovevano al racconto di pietose storie — anch'esse d'amore.

Arnaldo Fusinato — giovane, allegro, spensierato, brillante, adorato, festeggiato, che riempiva tutto il Veneto con lo scroscio giulivo delle sue franche risate — era venuto con le sue poesie umoristiche, spensierate come lui, e come lui ricche di tanta e sì giovanilmente franca e baldanzosa allegria, a rallegrarci con la odissea dello *Studente*, e con la iliade del *Medico condotto*.

E oltre questi, tanti altri, Ferdinando Scopoli, Antonio Berti, Varese, ecc., ecc., vi avevano cantato i loro amori, e i loro dolori, le loro speranze e i loro disinganni.

Quella irrequietezza nervosa, che agitava la nostra generazione alla vigilia del quarantotto, che non aveva ancora trovato il suo sfogo patriottico, prorompeva, spumeggiante, scoppiettante, scintillante, in canzoni e in ballate, in odi e in sonetti.

Era il succhio della nuova vita che si agitava nelle nostre vene, che affrettava le pulsazioni delle nostre arterie, che batteva nel nostro cerebro.

La polizia austriaca n'era impensierita — odiava tutto questo rumore di carmi e di rime, tutte queste calde vampate di poesia che a lei parevano (e non aveva torto) quei soffi di aria asfissiante che precedono l'uragano.

E noi tutti ci divertivamo a far versi — per far qualche cosa — e per far dispetto ai padroni stranieri.

Le fanciulle nate in quell'epoca, avevano sentito risuonarsi d'attorno l'eco della misurata cadenza, armonica e dolce, di tanti decasillabi e settenarj che scrivevano in versi le loro prime lettere al babbo e alla mamma.

E però, quando ci dissero che anco la vaga figliuoletta del dottor Fuà — di cui avevamo noi, studenti, notato le treccie bionde e le guancie rosee — faceva dei versi... — ci parve cosa tanto naturale, come avere alla età sua bionde le treccie, e rosee le guancie — e non badammo più che tanto nè alle une nè agli altri.

Venne il quarantotto. — Prati era divenuto un uomo politico e s'era fatto esiliare da Firenze. — Dall'Ongaro, Aleardi, Cabianca facevano anch'essi del patriottismo in prosa. Arnaldo Fusinato s'era tramutato in

un *volontario* a Venezia — e doveva compendiare nella più triste e bella delle sue poesie l'epopea dolorosa di quell'assedio — e riassumerne in due versi la storia gloriosa e i dolori profondi

Il morbo infuria — il pan ci manca
Sul ponte sventola — bandiera bianca.

Poi, dopo il turbine delle illusioni, venne l'uragano dei disinganni.

Quell'uragano ci aveva travolto tutti nelle sue spire — e dispersi qua e là come fa la tormenta invernale delle foglie ingiallite.

Quando, dopo l'uragano, tornai a Padova, la ragazzina del dottor Fuà s'era fatta una giovinetta — il suo sguardo era diventato profondo — e il suo sorriso melanconico.

Era un grande silenzio di carmi dovunque — un silenzio pieno di terrori e di sconforti.

In quel silenzio non s'udiva che una voce gentile di giovinetta, la quale fresca, soave, di quando in quando intonava una canzone melanconicamente presaga.

Era la voce dell'Erminia che continuava a far versi. — Noi, già adulti, notammo e la profondità di quello sguardo e la mestizia di quel sorriso e la pensosa ingenuità di quei versi.

La bufera politica sbattè a Padova anche Arnaldo Fusinato. Il più allegro compagno dei nostri più allegri convegni aveva provato il primo grande dolore della sua vita. Aveva perduto sua moglie — una dama giovine, bella, elegante, brillante, — ch'egli aveva amata, adorata lungamente, con tutta l'ardente espansione di quell'anima d'artista. Per la prima volta le sue franche risate non suonavano più nei crocchi degli amici — e il suo motto arguto non iscoppiettava ne-

gli eleganti ritrovi. Lo spensierato autore dello *Studente* era diventato il melanconico confidente di *Suor Estella.*

Egli — ch'era stato l'uomo più alla moda di tutta Italia per qualche anno, e che aveva goduto con febbre giovanile e con gajo tripudio la sua voga — ora se ne infastidiva, e la schivava, stanco e tediato.

Una sera lo invitarono in casa Fuà, per udire alcuni versi della giovinetta Erminia — e dire che ne pensasse. — Si schermì a lungo — poi cedette — vi andò. La giovinetta lesse, titubando e arrossendo, i suoi versi — senza guardare in volto il giudice temuto, il maestro famoso. — Arnaldo ne uscì turbato. — Perchè? — Non credo se lo abbia chiesto egli stesso. — Gli parve fosse sentimento d'ammirazione artistica. Aveva respirato una boccata d'aria primaverile, e si sentiva tutte confortate a quel tepore pieno di freschezza le membra.

Tornò volonteroso e sollecito — udì nuovi versi di lei — ne lesse di suoi. — Queste visite, questo ricambio di poetiche confidenze erano diventati un po' per volta una dolce abitudine della sua vita — e lei pure aspettava la sera con un'ansia che sin allora non aveva provato mai. Noi notavamo che Arnaldo rinverdiva,, come un albero a primavera — eravamo lieti di vederlo sorridere, e di udirlo ridere ancora *quasi come una volta.*

Il maestro dei primi giorni era divenuto per l'Erminia un amico — la distanza che l'età e la fama segnavano fra il maestro e la discepola, era stata tolta di mezzo. — Una sera si accorsero che quella intimità delle anime, quell'amicizia giovanilmente confidente, era amore bello e buono, e si comunicarono, sorpresi e tremanti, questa loro scoperta.

Da quel giorno l'Erminia ebbe dieci anni di più —

Arnaldo dieci di meno. — L'amore li aveva accresciuti all'una e, con accorta prudenza, scemati all'altro.

Arnaldo la fece chiedere in isposa.

E da quel giorno cominciò la lotta — in cui la giovinetta, fattasi donna, doveva rivelare una nuova dote del suo carattere — quella fermezza seria, reale, punto millantatrice, ma alteramente sicura di sè, che si temprava, e si rassodava in quella soavità gentile e pia che in altre donne è causa o scusa di timide debolezze.

La domanda di Arnaldo s'ebbe un primo e categorico rifiuto. — Le ragioni della ragione si opponevano a quelle del cuore, in nome di cui la domanda era fatta – diversità di religione — distanza d'età — antagonismo di caratteri — mobile, impetuoso, subitaneo, in Arnaldo — in essa seriamente e pensosamente tenace.

A temprare in lei l'acerbità della repulsa la famiglia invocò l'aiuto del tempo. Pensasse! riflettesse! — si vedrebbe poi!

Erminia accettò l'esperimento senza jattanza — lo sostenne con tranquilla serenità.

In capo a qualche mese ripetè alla famiglia il suo proposito.

I due amanti si parlavano furtivamente ogni sera — per brevi istanti — lei dal suo giardino — lui dalla grata di una finestra che guardava in esso.

Un dì la Erminia trovò che ciò era durato anche troppo — e lo disse alla sua famiglia.

Se si continuava a rifiutarle l'assenso richiesto essa dichiarò che sarebbe uscita di casa — e lo fece.

Ma non fu un ratto, nè una fuga, nè nulla che arieggiasse il melodramma.

L'Erminia, rinfrancata da qualche serio consiglio, seriamente richiesto, e seriamente seguito, indicò alla

famiglia, con una fermezza imponente nella sua semplicità, il giorno, l'ora in cui avrebbe messo ad effetto la sua decisione, ormai irrevocabile — voleva uscire per la porta maestra, col passo sicuro di una donna che prende deliberatamente la sua via, non con quello incerto e furtivo di una giovinetta che smarrisce la propria.

E così fece. — Accolta da amici sicuri — affidata loro da un suo fratello — ospitata a Venezia presso uno zio — attraversò le pratiche dolorose, le lotte più fiere di un passo che doveva staccarla dalla sua religione, dalla sua famiglia, con quella stessa serena e modesta semplicità — che non ha orgasmi, nè enfasi — ma profondità di sentimento, e tenacia di volontà — e aspettò il giorno delle nozze che dovevano dare ai destini del suo avvenire l'indirizzo ch' essa aveva prefisso al destino.

E così divenne Erminia Fusinato.

È un romanzo — ma non è il romanzo solito di tutti i giorni, e di tutti gli autori. — Per saperlo *fare* ci vuole ben più cuore che per saperlo scrivere — e più ancora per saperlo fare senza la rettorica della passione — con quella tranquilla naturalezza con cui si fa la cronaca di tutti i giorni.

I due sposi si recarono a Castelfranco, ove Arnaldo aveva casa e possedimenti.

Là un' altra battaglia attendeva l' Erminia — e fu un' altra vittoria per lei.

Aveva un nemico formidabile di fronte — l'amore materno — un nemico di cui soltanto il cuore di una donna come lei poteva comprendere tutto il potere.

La vecchia madre della prima moglie di Fusinato, sopravvissuta alla figlia adoratissima, conviveva col genero, su cui aveva concentrato tutto il suo amore materno.

Per quella povera vecchia, quel nuovo affetto che nella vedova casa si sostituiva alle memorie sacre del primo — quella giovine sposa che si assideva lieta e felice alla mensa domestica, occupando quel posto lasciato vuoto dalla defunta, e ove solo il suo ricordo aveva per quella madre il diritto di assidersi, — erano invasori stranieri contro cui santo dovere le pareva il lottare.

E lottò — ma fu vinta — vinta dalla dolcezza, vinta dal finissimo intelletto d'amore della giovine sposa, che rispettò quel sentimento materno, lo attorniò di riverenze, lo confortò col culto di quelle memorie che non pretese mai bandire dalla casa rinnovata, ma di cui anzi la volle popolata e confortata.

E quella vecchia morì chiamandola sua figlia — e benedicendo l'affetto figliale risorto dalla tomba della sua diletta, che le confortava le ultime ore della sua vita.

***

Compiuto questo dovere, sentì il bisogno di compierne un altro.

Prese per mano il suo Arnaldo e lo condusse al letto di sua madre malata e sitibonda del bacio figliale.

Fu un'altra battaglia. — La combatterono e la vinsero insieme — lei con la pietà affettuosa, reverente di figlia — lui con quella sua bontà ilare e ingenua che vinceva ogni resistenza di antipatie e di pregiudizj.

Da quel dì ella tornò ad essere l'orgoglio della famiglia — mentre egli la riempiva della sua serena e festosa allegrezza espansiva e cordiale. Quella casa che un dì, senza volerlo, senza prevederlo aveva riempito di tristezza.

La famiglia Fuà, per una figlia che credeva perduta, ricuperò due figli.

*
* *

In quel giorno, uno dei più avventurati della sua vita, l'Erminia, tornata sposa e madre felicissima nella casa paterna, e fatto in essa il posto di un figlio al padre dei figli suoi, amata, stimata, circondata dall'affetto di quanti avevano un culto per l'arte e le lettere, per la incorrotta santità della vita e per la religione della famiglia — in quel giorno, fra il sorriso di tutto quanto la circondava, Erminia potè sclamare: *sono felice.*

*
* *

Ma quel giorno passò come un lampo. — Alle placide gioie, alla tranquilla allegrezza della sua esistenza facevano triste riscontro gli echi di grandi dolori fortemente patiti che venivano tetri, sinistri, minacciosi, fatidici dagli ergastoli di Mantova, dalle carceri di tutte le città Lombardo-Venete.

Le aspirazioni nazionali, sbigottite dal rovinìo del 48, erano risorte per tutta Italia più assennate e però più gagliarde, meno fiduciose e spavalde, ma per questo appunto più pericolose e temute — e tornavano a convertirsi in cospirazioni, che riempievano da un mare all'altro, il nostro paese, di sospetti e di ansie, di audacie e di violenza, di collere e di vendette.

Povere madri! povere mogli italiane! Che vita fu la vostra in quei giorni! Quanti eroismi ignorati! che sublimi abnegazioni! quanta virtù d'amore! quanta costanza! quanto valore! — il valore più difficile di tutti — il valore dell'animo che trae dall'angoscia stessa la forza di sopportare angoscie tali da schiantare mille volte un cuore umano!

Quante volte, nel cupo silenzio della notte, trabalzando dal letto al cadenzato rumore dei passi di una pattuglia tedesca, tendeste paurose l'orecchio per sentire se quei passi si fermavano alla porta di casa vostra — e con che gioia li udiste allontanarsi lentamente nel silenzio delle strade deserte!

Quale stretta mortale non provaste voi quando il vostro terrore si mutava in realtà, e la pattuglia si fermava, e sentivate il cupo rumore dei fucili che si abbassavano sul lastrico, e udivate il sommesso bisbiglio della straniera favella — e poi alzarsi e ricadere lugubre e minaccioso, il pesante battente — e l' affaccendarsi dei famigli spauriti, e l' affannoso interrogare, e l' imperioso rispondere, e i passi pesanti salire le scale, e una mano villana battere all' uscio....

E quante volte non aveste il sublime coraggio d'imporre freno ai trabalzi del cuore, per tema che tradissero il vostro segreto, da cui poteva dipendere una vita adorata; e di suggellarlo con un sorriso, in cui virtù di donna vi insegnava il meraviglioso artifizio di nascondere l' artifizio straziante!

Quante volte con una parola, con un atto, con un pensiero che nessun cospiratore avrebbe saputo insegnarvi, che il sangue freddo di un martire non avrebbe saputo ideare, non sottraeste alle ostinate, scaltre, inquiete indagini di una polizia, feroce di paura, il libro, il foglio, il ripostiglio, l' arma con sì rabbiosa e pavida cura cercata!

E quante volte, nei giorni dei disinganni — che furono tanti e mortali — quando le braccia ci cadevano, a noi uomini, affrante, quasi spezzate e con le braccia il coraggio, e col coraggio la fede, quando le fronti nostre si chinavano sul petto, e negli occhi nostri al lampo dell' ira e della minaccia subentrava

quello tetro della disperazione — quante volte nel figgere i nostri occhi in una fronte adorata, di madre, di sorella, di moglie, e vedendola serena di quella serenità che dà la fede, nell' udire da un labbro adorato di donna la parola del conforto e della speranza, non abbiamo sentito vergogna di quel momento di debolezza e di abbandono, e non ci siamo rizzati di nuovo in tutta la baldanza dei nostri propositi, in tutta la sicurezza delle nostre convinzioni!

E chi sa quanto vi costò quel raggio di serenità — con quale disperazione nell' anima subiste — grandi martiri ignorate — il coraggio di dare *coraggio* a noi!...

Erminia fu una di quelle mogli eroiche, di quelle donne sublimi. — Il suo Arnaldo s' era gettato nelle cospirazioni dei patrioti Italiani con tutto l' impeto del suo patriotismo bollente, della sua natura perennemente giovanile. — Clemente, suo fratello, natura più concentrata, era con lui. — Erminia con loro.

E vennero i giorni delle prove terribili. — Clemente arrestato, cacciato nelle segrete di un carcere Austriaco — Arnaldo ricercato dalla polizia, costretto a fughe disastrose, a nascondigli pericolosi.

La fermezza di lei non si smentì. — Ebbe paure mortali per le vite dei suoi più cari, trepidazioni per gli amici, angoscie per la patria. — Ma seppe celarle a tutti — a quelli stessi per cui soffriva e lottava — e a cui non voleva accrescere con le proprie angustie, le battaglie dell' anima.

*
* *

Vennero alfine gli avvenimenti del 59.

Ma allora per Erminia cominciarono altre lotte — altri dolori — lotte casalinghe ma terribili, con le

vicende della fortuna e le difficoltà della vita, — dolori di tutti i giorni, di tutte le ore — che non aveano neppure il conforto di una grande speranza da compiere, il fascino di un gran pericolo di affrontare, la eccitazione di un grande scopo da raggiungere.

Eroica anche in queste, seppe essere più forte di loro.

Trabalzata dal Veneto a Firenze, da Firenze a Roma, sempre onorata della intimità di tutti gli uomini eminenti, estranea alle passioni politiche che non vinsero mai la soavità gentile dell'anima sua, fu a Roma che concepì la idea di consacrare alla educazione delle giovinette i suoi studi, il suo ingegno, il suo cuore.

A quella madre esemplare parve nobilissimo intento trarre, dal consacrarsi ai figli altrui, il modo di educare i propri.

Domenico Berti, — Correnti, — Pianciani raccolsero la sua idea — tutti i suoi amici l'applaudirono.

Volle riescire — come essa sapeva volere. — E riescì

Formare la donna è formare la patria. — Lo ha detto, credo, un filosofo — o almeno avrebbe potuto e dovuto dirlo.

Il collegio superiore delle fanciulle a Roma, creato da lei, sotto l'impulso vigoroso della sua fede, e della sua volontà, crebbe, prosperò.

È l'albero ch'essa ha piantato, che ha fecondato col sangue più vivo del suo cuore, che le sgorgò a rivi fecondi nelle sue massime di *morale domestica.*

E all'ombra di quell'albero essa ora dorme il sonno della morte — ma in esso si trasforma e rivive.

— Povera Erminia.

*
* *

Non parlai della poetessa gentile, elegante, affettuosa — non della educatrice prudente, saggia, amo-

rosa. — De' suoi scritti una parte sono raccolti. — Altri, crediamo, ne pubblicherà con intelligente cura Arnaldo, che pel grandissimo affetto si era in lei così compenetrato da non essere più che una parte di lei — e che ora per lei e da lei rivivrà intero.

Legga quei versi, e a suo tempo, quegli scritti... — e ammirerà la poetessa e la scrittrice....

Ora, mia buona lettrice, questo solo voleva: ch'ella conoscesse la donna, l'amasse, e la piangesse.

— Povera Erminia!

10 ottobre.

XXXVII.

LE ELEZIONI RIPARATRICI.

I palombari. — Le torpedini e il *ponte*. — I baccanali della politica. — Il *risotto masqué* elettorale. — I Comitati elettorali. — I candidati spontanei. — I candidati progressisti. — Le varie specie di candidati. — Aneddoti storici. — La lente della fede.

Afferro con giubilo la riva sicura e vellutata del suo gabinetto — mia gentile lettrice — mi adagio con entusiasmo su questa sua trapunta poltrona di raso — stendo con voluttà le mie povere membra allividite, intorpidite, nell'ovattato asilo ch'essa mi offre — mi ristoro in questa tepida e molle atmosfera, impregnata del soave profumo della sua candida personcina — e, come il naufrago di Dante:

Uscito fuor del pelago alla riva
Mi volgo all'acqua perigliosa e guato.

Me ne vengo, mia bella lettrice, tutto inzuppato sino al midollo, e nzaccherato sino agli occhi, da quel grande pantano delle elezioni generali — un pantano *sui generis* che ha delle paludi la melma vischiosa e la malaria fatale, e del mare le vertiginose

tempeste, le quali, in questo caso, sono per lo più tempeste di fango.

E vi ho dovuto fare, per espiazione delle mie colpe, il mestiere del *palombaro* — ho dovuto lasciarmi calar giù sino a toccarne il fondo lubrico e infido — e là, mezzo asfissiato dal puzzo, diguazzare in quell'acqua torbida e verdognola.... per tentare di piantare la *torpedine* del buon senso e del patriottismo — che a suo tempo possa far saltare in aria le pile di un certo *ponte....*

— Ah! capisco — del famoso *ponte*.

— Ma laggiù vi erano altresì i palombari dei *pontonieri* che lavoravano con ansia febbrile ad assodare quel fondo.... appunto per cominciare l'impianto delle pile.

Per tre settimane siamo stati occupati a disfarci a vicenda il lavoro. — Poi c'è stato domenica un gran rumore di carrucole, di funi, di catene.... e ci han tirato su, noi e loro. — Essi credono di aver piantato le fondamenta delle loro pile — e può essere — noi speriamo almeno di aver scelto il luogo ove piantare a suo tempo la torpedine. — Ed eccomi qua.

— Povero dottore! in che stato me l'hanno ridotto — pare un selvaggio — con la barba lunga — i capelli scarmigliati — la faccia livida — i lineamenti stravolti.

— Mi compianga, o gentile lettrice, — quello da cui io vengo è un mondo a sè, una regione ancora in gran parte inesplorata, qualche cosa fra il bosco, la landa e il mercato. Ha del bosco le tenebre perigliose, i nascondigli malfidi, complici e quelle e questi di agguati, di insidie d'ogni maniera — della landa hanno l'aridità infeconda, la monotonia uggiosa, la sterile desolazione — del mercato il chiasso incomposto, il brulichìo, il tramestìo, il turbinìo inquieto, affan-

nato, le grida e le baracche dei ciarlatani che strappano denti, guariscono gli incurabili e vendono specifici — e i casotti dei saltimbanchi che fanno giuochi di bussolotti, ballano sulla corda, si alzano in aria attaccati a palloni, e fanno le capriole davanti al rispettabile pubblico.

Le elezioni sono i baccanali della politica. — Tutto vi è permesso — e il *libito* più che il *licito* — tutto vi è sgangherato — le promesse come le minaccie — è un' orgia di parole, di frasi fatte, di declamazioni che ubbriaca i più sobri — un caldo e pesante fumo di crapula morale che offusca i cervelli più sani — una nebbia densa e palpabile che sforma gli oggetti, e attraverso alla quale tutto prende forme fantastiche — uno strepito immenso di urla senza senso, di ciancie senza pensiero, di garriti, di guajti, di proteste, di violenze — qualche cosa che è tutt'insieme un miagolìo, un latrato, un grugnito, un belato, un muggito, un ruggito.... ma che della voce umana ha perduto il timbro, e l' accento. L'ambizione è la gran sacerdotessa di quel baccanale — ma non quella nobile matrona che fu l'amica fida, la consigliera, la Egeria di tanti grandi uomini, la ispiratrice di tante grandi virtù e di tante grandi opere,— ma un'ambizione trecca e cortigiana, che si dipinge le gote, e si mette la parrucca rossa degli antichi postriboli — e come Messalina profana il talamo imperiale trescando coi gladiatori — ed esce mattutina dal bordello, cogli occhi pesti, l'alito avvinazzato, il viso allividito, il passo incerto, le vesti lacerate e scomposte, oscenamente sguaiata negli atti e nei lazzi.

— Per carità, Dottore, che quadro mi va ella tracciando? — Come mai è possibile che sia in questo baccanale che si fabbrichi quella cosa, altamente santa, seria, onesta, dignitosa.... ch' è la rappresentanza nazionale?

— Eppure è così. — Eppure quell'orgia l'attraversano tutti — gli uomini più solenni — i più serii — i più gravi — i suoi, i miei amici più rispettabili — quelli che nè qui da lei, nè al loro club, e neppure nella intimità della famiglia non si permetterebbero un gesto, a cui il compasso della convenienza non avesse prima misurato la estensione — una parola di cui il metronomo non avesse in precedenza regolato il tono — un giudizio che non avessero prima accuratamente pesato sulla bilancia del decoro.

Appena il primo colpo di cassa annunzia indetto il baccanale — e aperto il terreno sacro ove esso può strepitare, contorcersi, turbinare a sua posta — essa li vede tutti côlti quasi da un sussulto nervoso.... — come se fossero assaliti da quella malattia, che chiamano il *ballo di S. Vito*. — Uomini pesanti, inamidati, padri di famiglia, magistrati, generali — gente grave d'età, di senno, di posa... ballano tutti agitando in bizzarre guise le braccia e le gambe — ch'è una compassione il vederli — tutti con la stessa smorfia sul viso che pare un sorriso, ma ch'è qualche cosa di triste, di automatico, che fa pena — tutti con le stesse frasi sul labbro, che balbettano come una giaculatoria.

Ha ella mai sentito parlare di quelle matte ed allegre feste dell'ex-circolo degli artisti, che la musoneria della *Patriotica* ha rese sì rare? — Non era permesso d'entrarvi che con un segno di maschera indosso, un naso finto, una barba posticcia, una parrucca grottesca... almeno almeno con un segno bizzarro sul vestito — una coccarda, una ciarpa, magari il paletot a rovescio — e appena entrati un burlone della brigata vi cacciava in capo un fantastico berretto di carta, una mitra da vescovo, un tricorno da prete, un cappello da carabiniere, una cuffia da

donna, un turbante da turco, un pennacchio da generale, una piuma da Indiano, un berrettone a sonagli da pagliaccio, che bisognava conservare per tutta la serata. — Le hanno mai raccontato ciò che v'era di comico nella serietà con cui le più brave e gravi persone del mondo, quelle che non si sono mai permesso in loro vita il libertinaggio di una risata, e appena si sono consentita la giovanile scappatella di un mezzo sorriso, giravano per quelle sale, così camuffate, spesso col passo imponente, maestoso, studiato per le grandi occasioni, e diventato così abitudine della vita, parlando dei loro affari di tutti i giorni e dimenticandosi il naso finto e la corona della follìa che si agitava sul loro capo?

Si figuri che le elezioni generali sono il *risotto masqué* della politica. — Non vi si entra che col naso finto — e bisogna, per restarvi, adattarsi al tricorno o al turbante, portare con disinvoltura la mitra, o i sonagli — e avvezzarsi a guardarsi in viso l'un l'altro restando serj — il che non è la cosa più facile del mondo.

Finchè durano quelle settimane di corte bandita tutto è permesso. Gli uomini venerandi per età dimenticano i loro bianchi capelli — i magistrati, la maestà della toga — i generali, le imperiosità del comando — gli aristocratici, il sussiego di casta — i democratici, la loro cera buja di convenzione. — Tuttociò si lascia al guardaroba col cilindro d'apparato o il *gibus* della festa. e si riprende quando si esce, spiegazzando fra le mani il berretto da maschera.

A festa finita, una buona dormitina sopra — e si ritorna quelli di tutti i giorni, senza neppure ricordarsi del baccanale a cui si ha assistito la notte prima urtando il proprio bicchiere a quello dei brindisi i più

sconclusionati, unendo il proprio grido, il proprio lazzo, non meno inverecondo e scipito degli altri, a quello della gazzarra generale. Ma poi, quando si ripensa a tutto ciò che si è detto, udito, veduto, a tutte le complicità che si sono subìte, e accostandosi le mani al volto per coprirselo dalla vergogna, si sente il nauseabondo tanfo dell'orgia, oh! allora si prova come un rovescio di stomaco, uno schifo profondo, che vi rende disgustoso persino il sobrio desinare domestico.

— E lei, Dottore — è in uno di questi stadj.

— Può darsi.

— Ma che? mi vuol forse dar ad intendere che tutti questi 508 a cui il vinaio, il droghiere, il farmacista di un paesello o di un quartiere hanno affidato il periglioso incarico di rappresentare l'Italia sono proprio passati attraverso a questa orgia.

— Tutti no — ma molti — i più. — Vi sono delle nature modeste ed altere, che rifiutarono il naso di cartone, e il berretto di carta — e se ne stettero mute e forse pensose a guardare la ridda dei loro conoscenti ed amici senza lasciarsi travolgere in essa. Vi sono degli altri che accettarono di mescolarsi alla festa — ma non al travestimento. Altri che vi si introdussero furtivi, facendosi piccini, e guizzando di gruppo in gruppo per non lasciarsi scorgere nel loro pervertimento — quasi timorosi di vedersi nello specchio, e conservando un resto del loro pudore di tutti i giorni. — Ma furono i meno.... — e molti di loro vennero con bel garbo messi alla porta — per impedire che turbassero con la loro serietà il tripudio del festino.

Lo creda, mia bella lettrice, il così detto *periodo elettorale* è il carnevale della vanità umana — vanità di elettori — vanità di candidati — vanità di Comitati, di Associazioni, di partiti.

Un mio amico, mezzo quacchero, che assisteva, filosofando, ad una festa da ballo e vedeva le coppie di danzatori, rosse in volto, ansanti, sudanti, sbuffanti, che gli turbinavano d'attorno, girando sopra loro stesse, come le figurine degli organetti meccanici, ebbe a dire che dopo un quarto d'ora gli pareva che fossero tutti matti, e la sala un manicomio; e sentì una grande compassione della loro follìa; — ma quando poi una bella donnina si mise in mente di farlo ballare anche lui, nel vortice del waltz sentì che a lui pure girava la testa — e girava tanto che non gli pareva più che girassero gli altri, e quell'automatico girare sopra sè stesso gli parve la cosa più logica, importante e divertente del mondo.

Ho ballato anch'io — come quel quacchero — ma sventuratamente chi mi trascinava con sè nei vortici di quel ballo, non era una bella donnina dagli omeri candidi e fremebondi, dalle chiome profuse e svolazzanti — era un Comitato elettorale — e il mio ballo si chiamava lotta — e il più delle volte non era che pugilato.

Un comitato elettorale! — sa bene lei cosa sia? — Sono cinque, sette, nove persone che s'incaricano del trasporto a domicilio dei candidati — una specie di Agenzia di città pel ricapito della merce elettorale a piccola e a grande velocità. — Perchè, com'ella avrà sentito a dire, i candidati non si propongono, si *portano* — come un sacco, un fardello, un peso. Questo verbo, un po'facchinesco, è di stretta prammatica — entra nel gergo. — Vi sono dei candidati che si *portano* da sè stessi — ma di questi, meno qualche bislacco che non riesce quasi mai, nessuno lo confessa. — Vi è sempre un gruppo di amici, un nucleo di elettori.... che resta sempre nell'ombra e sempre anonimo... a cui il candidato che si porta da sè allude con

misteriose parole quando parla della propria candidatura politica ai suoi amici. Nessuno crede alla esistenza del gruppo e del nucleo in questione — e ciò si sottintende — ma chi lo dice non aspira ad essere creduto — è una formalità che si compie come quella di mettersi la mano sull'ala del cappello quando si entra in un caffè...

« È vero, che ti porti a....?

« Io? figurati! non mi sogno neppure. — Ma vi è un gruppo di elettori, un nucleo d'amici, che vorrebbe....

« Portarti, s'intende. Era appunto ciò che volevo dire. — Lasciali fare.

« Mi consigli...?

« Perchè no? — tanto tu quanto un altro.

« Mi daresti il tuo appoggio?

« Figurati!

E un colloquio che per tre o quattro settimane si rinnova dieci volte al giorno. — Potete essere sicuri che dopo quel colloquio siete voi, voi innocente e improvvido interlocutore del candidato in questione, che diventate il fantastico gruppo, il nucleo immaginario. — Nella mente del futuro candidato esso si personifica in voi. — Il vostro *perchè no*, sbadato o svogliato, diventa nella mente del candidato in *spe*, una formale proposta — il vostro *figurati!* di convenienza diventa una *offerta insistente*. — E lo ripete tanto che a forza di dirlo finisce col crederlo, e a forza di ripeterlo ad altri, finisce col farsi credere — ed ecco come nascono le candidature di generazione spontanea.

Il candidato è di due specie — il candidato che vuole la rielezione — il candidato che fa il suo debutto. — Il debutto è facile. — In giornata, per farlo non occorre che molta disinvoltura e un programma.

Il programma è la cosa più facile del mondo. Si prendono tre o quattro pezzi di giornali e si cuciscono assieme — poi vi si stende sopra una bella tinta azzurrognola che è il colore della giornata per nascondere le cuciture.

Quando ci avete messo dentro, due o tre volte, le parole *riforma, progresso, decentramento,* in modo che dieno nell'occhio, siete in ordine coi nuovi tempi.

D'idee non c'è proprio nessun bisogno — sarebbero un lusso soverchio.

Tutt'al più se volete farlo *mussare*, metteteci dentro un granello di passione, un' invettiva contro la *consorteria*, e avrete quel tanto di spuma che occorre a venderlo per *Champagne*. E sarà magari gazosa!

Molte volte il programma è un monologo che il candidato recita a sè stesso davanti allo specchio per esercitarsi. La propria immagine in tal caso è il suo Comitato... il suo Collegio... i suoi elettori, le sue tribune.

Il candidato che vuole la rielezione è per lo più un pezzo grosso. In generale è convinto che la Camera e il paese non possono stare senza di lui — non lo dice, ma lo fa capire.

Nella prima settimana dopo lo scioglimento della Camera si dà delle arie, posa, si studia, si guarda, si esalta, si compiace di sè stesso — è stanco della vita politica, ma, tutto considerato, se gli elettori suoi assolutamente lo vorranno rieleggere, egli.... come si fa....? sarà così buono da sacrificarsi ancora ai loro desiderj. — Porta la testa alta — ha il tono leggermente protettore — agita con un certo orgoglio le molte medaglie di Deputato che gli ballonzolano dalla catena dell'orologio sul ventre.

La seconda settimana c'è già una nube sulla sua fronte — è meno contento di sè. — Pare impossi-

bile! gli è spuntato di contro un competitore. — Ne parla con una leggera ironia — non se ne cura — è certo del fatto suo — ma però...

A quel però si arresta — e parte pel suo Collegio.

Alla terza settimana è nervoso — irrequieto, — ma nello stesso tempo dolce, espansivo — sente un grande bisogno di vedere tutti gli amici — ha le strette di mano piene di effusione, i saluti di cordialità, le scappellate di modestia. — La lotta elettorale per lui si concentra tutta in lui stesso. — Finisce col convincersi che se riesce lui il partito è salvo, se cade, perduto, — e in questa convinzione sente il dovere, profondo, coscienzioso di.... salvare il suo partito. — E pover'uomo! per salvarlo fa sforzi erculei — visite, discorsi, viaggi, circolari. Sente rinascersi in core irresistibile la tenerezza per l'amico giornalista, pel vicino elettore influente — e irrefrenabile il bisogno di versare nel loro seno le proprie amarezze.

All'ultima settimana è cogitabondo, cupo, brontola delle cifre, fa delle somme e delle sottrazioni, passeggiando, pranzando, dormendo — nel genere umano non vede che l'elettore — lo studia quando parla, quando tace, lo veglia quando dorme, lo circonda, lo adesca, lo agguanta.

Il candidato debuttante è per lo più *progressista*. Il vento spira da quella parte e per averlo in poppa bisogna prenderlo donde viene.

Poichè basta spiegare la vela di Stradella perchè il Governo tiri a rimorchio.... e chi ha fretta d'arrivare si fa rimorchiare.

Si ricorda lei l'avvocato M., l'ing. B. — li ha sempre creduti dei nostri — gente di destra — moderata per carattere, per natura d'ingegno, per abitudini, per tutto. — Ebbene, erano candidati progressisti in due Collegi.

« Com'è ciò? — ho chiesto ad uno di essi.

« Che vuoi? — mi rispose — a mia moglie è venuto il capriccio di vedermi deputato. — Per aver la pace in casa bisogna che *riesca.* — E riescirò. »

— Ed è riescito?

— Sicuro! chi non lo è?

Del resto le specie dei candidati sono infinite.

Vi è il candidato *omnibus* buono per tutti i Collegi — offerto a tutti successivamente e sempre infruttuosamente. Vi è nel Veneto un avvocato ancor giovane che ha la più ricca e completa collezione di fiaschi elettorali che si conosca — ed è uomo da aggiungerne Dio sa quanti altri.

Vi è il candidato *corista,* che si mette lì a turare un buco, a tenere un posto col solo obbligo di dare il voto.... conforme a quello del caporale che gli dà la consegna. — Nelle presenti elezioni è la specie che fu più ricercata. — Il candidato corista fa da popolo, o da guerriero, come in teatro, e ripete le cadenze nelle arie delle *prime parti.*

Vi è il candidato *insegna.* — Serve come la frasca d'alloro sulle antiche osterie, o la lampada prescritta dal Lanza pei pubblici esercizj. Vi si può scrivere sotto: *Buon vino e buon ristoro.*

Vi è il candidato di importazione, che si trapianta da un sito all' altro con lo stesso sistema con cui si trapiantano gli alberi.

Vi è il candidato *caudatario* — l' acolita di un grand'uomo — risponde messa — agita il turibolo — porta il messale — e s' inizia così agli ordini sacri.

Vi è il candidato *specchietto,* il cui nome è preso da quello strumento con cui si prendono le allodole.

Vi è il candidato di lusso, e quello di buon comando

— il candidato di effetto, e quello di rassegnazione — il candidato a due dritti, come le stoffe inglesi, che si possono rivoltare, e servono per tutti due i versi. — Anzi, nelle presenti elezioni il genere si è perfezionato — ce ne sono stati anche a tre dritti — per esempio il Sindaco di Roma — candidato clericale nel 70 — moderato nel 74 — *progressista* nel 76.

— A proposito, Dottore — che vuol dire questa parola *progressista* che quest'anno mi suona da tutte le parti all' orecchio. — *Progressista!* — Oh! che! forse l'Italia si è decisa ora soltanto a porsi per la via del progresso? — A me pare che della strada dal 59 al 76 se ne sia fatta parecchia — e che se *progredire* vuol dire andare innanzi... indietro davvero in questi sedici anni non ci siamo andati.

— Veda — *progressista* è una parola d' occasione e che comoda a tutti per la sua elasticità. — *Progressisti* siamo tutti — io, lei, suo marito — ma tutti a modo nostro. — È la formula che obbliga meno e che quindi si adopera di più — ammette tutti i colori, le gradazioni, le *nuances* — è come il Sindaco Venturi, stoffa per tutti gli usi — se ne può fare una uniforme da ministro, un *frac* da deputato, una giacchetta da democratico — e anche, all'occorrenza, un berretto da repubblicano. — Chi è a questo mondo che non voglia, che non creda di essere progressista?

— Ho capito. — Apprezzo la utilità del genere — e la utilità mi spiega la voga. — E ora, Dottore, che mi ha dato un campione delle varie specie di candidati... me ne dia uno di quelle dell'elettore.

— Sono troppo numerose. — Qualche aneddoto varrà meglio di una classificazione. — Un Comitato moderato di una città scrive ad un elettore influente di un Collegio rappresentato da uno di quei

progressisti che hanno il *ponte* per meta del loro progresso. « Come mai un Collegio di opinioni così moderate come il vostro si lascia sempre rappresentare da un rosso? Non vi è nel Collegio nessuno che gli si possa contrapporre? » — Risposta immediata. « Sicuro che c'è — il Duca ***. — Veda — qui tutti vogliamo uno dei due. — Per noi è indifferente. — Scelgano loro, e mi scriva. » — Ora il Duca è un conservatore accanito, tenace — assolutamente il polo opposto dell'altro — ma è il più grosso possidente del Collegio.

Altro aneddoto. — Un amico nostro si reca nel sobborgo a visitare un grosso industriale suo intimo. — Naturalmente si viene a parlare di elezioni. — Era la settimana del ballottaggio. — « Tu voterai per Fano, m'immagino. — Ecco, ti dirò..... Domenica scorsa ho difatti votato per lui. — Voleva ben dire! — Ma vedi, jersera son venuti qua tre signori che parevano quei tre del *Profeta*.... sono saliti su all'*Aquila*... e hanno parlato, parlato, parlato. — E cosa hanno detto? — Che non bisogna votare per Fano, ma per Rognoni. — E perchè? — Perchè così vuole il paese. — E tu, non formi parte anche tu del paese? — Cosa vuoi tu? — Io voleva Fano.... ma se gli altri non lo vogliono.... come si fa? — E dunque? — Ci siamo impegnati a votare per... per.... per quell'altro. Ecco, ho scritto qui il nome per non dimenticarlo.... — Me ne dispiace. — E anche a me, perchè vedo che dispiace a te. Maledetta combinazione! Se venivi jeri mattina c'impegnavamo tutti pel tuo candidato. — Grazie tante! — Figurati! In fin dei conti non si tratta che di un deputato. Sono piaceri che si ricambiano.

Il dialogo è storico.

— Dottore — non vo' saperne altro. — Ma mi dica:

dopo aver veduto così da vicino il macchinismo elettorale.... come fa ella mai.... a prendere sul serio tutto ciò?

— Lo guardo attraverso ad una lente.... che Ella stessa adopera per guardare tante altre cose — il cielo per esempio — il *poi* — il di là da venire.

— E quella lente si chiama?

— La fede — e guardando da quella lente, tutti i particolari spariscono — elettori... candidati... si fondono assieme — e non si vede che il paese.

— Ma il paese dov'è? Nel loro campo, o nel nostro?

— Dovunque.

— Bella cosa la fede! Essa ci aiuta a morire!

— E c'insegna a vivere.

— Ma è vero che tutti gli uomini eminenti per intelligenza, per forte patriottismo, per carattere, per grandi servigi resi alla patria... furon tutti, o quasi, cacciati fuori della Camera — Bonghi, Villari, Spaventa, Visconti-Venosta...?

— Non prosegua la lugubre enumerazione — la so a memoria. — È vero.

— Ed è il paese che ha fatto questa ecatombe?

— No — il paese che la rimpiange.

— Lagrime di coccodrillo.

— Attraverso a quella tal lente si vede che è rugiada fecondatrice.

— Gran bella cosa la fede! — Se non ci fosse, bisognerebbe crearla.

15 novembre.

FINE.

INDICE

—

I.

Le feste imperiali.

II.

Funebria.

III.

Arte e ricordi.

IV.

FRANCESCO IV DI MODENA.

V.

PRATI.

VI.

NATALE.

VII.

EMILIO PRAGA.

VIII.

SUICIDIO E SUICIDII.

IX.

PAOLO FERRARI.

X.

POLTIGLIA MILANESE.

XI.

SBADIGLI E RITRATTI.

XII.

PROBLEMA.

XIII.

VIBRIONI.

XIV.

QUARESIMALE.

XV.

MALINCONIE — UTOPIE.

XVI.

VENTO DI MALUMORE.

XVII.

LA CRISI.

XVIII.

ARRIGO BOITO.

XIX.

CORSA IN MAROCCO.

XX.

LA SCALA.

XXI.

BANCHETTI.

XXII.

In ferrovia.

XXIII.

Tiri e martiri.

XXIV.

Altri tempi — altri paesi.

XXV.

Settimana turca.

XXVI.

Nè donne neutre, nè fanciulle prodigj.

XXVII.

Dal Cova al Bosforo.

XXVIII.

STORIELLE VANE.

XXIX.

VANITAS.

XXX.

PATÈ DI STRASBURGO.

XXXI.

DUE DRAMMI.

XXXII.

DELINQUENTI.

XXXIII.

I NIEBELUNGEN.